EPISTOLARIO

DI

GIUSEPPE GIUSTI.

v. 1

EPISTOLARIO

DI

GIUSEPPE GIUSTI

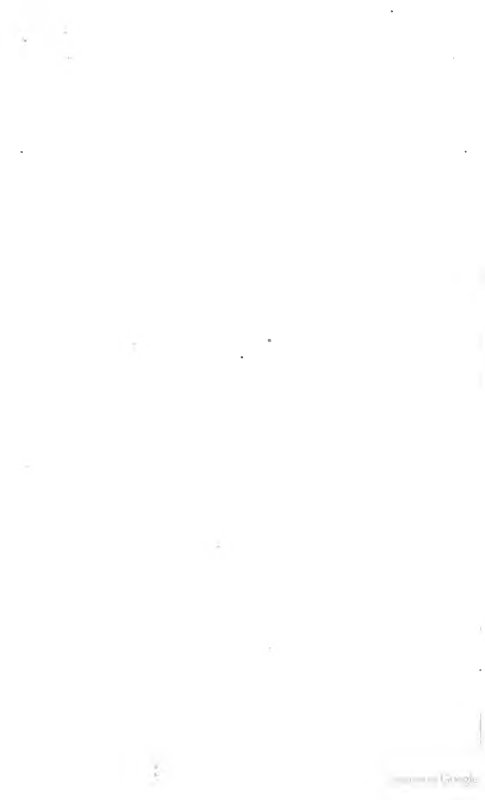
ORDINATO

DA GIOVANNI FRASSI

E PRECEDUTO DALLA VITA DELL' AUTORE.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.

VITA DI GIUSEPPE GIUSTI.

AVVERTENZA.

Quanto si narra in questo scritto vien provato da documenti autentici, cioè lettere, prose, poesie, commenti ec. Ove poi i documenti mancavano, ho ricorso alla testimonianza di persone conosciute ed oneste, le quali essendo tuttora viventi, possono venire interrogate da chiunque voglia sincerarsi.

Ai tempi che corrono, la storia, salvo numerate eccezioni, non si scrive per narrare il vero quando è accertato, ma per dare ad intendere il falso quando fa comodo. Venti anni sono era di moda il romanzo storico, oggi è in gran voga la storia romanzesca: chi dunque legge non per perdere il tempo ma per sapere la verità, gradirà, spero, le citazioni di cui ho corredato il mio scritto.

VITA DI GIUSEPPE GIUSTI.

CAPITOLO PRIMO.

NATALI. PARENTI.

Non lungi dalla via maestra che congiunge Pescia a Pistoia trovasi un villaggio detto Monsummano, di antica origine a quel che sembra, essendo stato, come le voci *mons summo manium* accennano, dedicato a Plutone; così almeno pretende il Proposto Gori [1] che ha raccolto quanto si sa o si crede sapere su tale argomento. Fatto sta che in questo paesetto, la mattina del dì 13 maggio 1809 tra l'undici e mezzogiorno, nacque Giuseppe Giusti dal Cav. Domenico e dalla Signora Ester Chiti. Sembra che l'ingegno avesse da molti anni preso domicilio nella sua famiglia: il suo avo paterno fu amico e Ministro di Pietro Leopoldo, e seco lavorò in quel Codice che servir dovea di modello a tutte le nazioni civili; suo zio Giovacchino ebbe fama di uomo lepido in Firenze, ove non è da tutti il farsi notevole per lepidezze; suo padre Domenico è, dicono, assai perito nelle cose amministrative. Sembra

[1] Vedi *Dizionario Geografico Fisico Storico* del Repetti, vol. III, pag. 259.

pure che la gentilezza e la generosità stessero volentieri in casa di sua madre, la quale è amata da quanti la conoscono e ci deve esser cara se non altro per il gran bene che le voleva suo figlio. Il padre di lei, Celestino Chiti, fu amico allo storico Sismondi, e nell' anno 1799 seguì il partito repubblicano, seco lui dividendo i pericoli e la prigionia.[1] Nel luglio dell' anno medesimo assalito in Pescia dalla canaglia codina si ritirò segretamente in una sua villetta; ma poco dopo fu colà raggiunto e tratto a Pescia legato sopra un barroccio colla testa nuda sotto la sferza del sole, mentre per ischerno gliene paravano i raggi con uno scheletro d' ombrello. Vinta dai Francesi la battaglia di Marengo, il Chiti fatto Vicario Regio chiamò a sè i tre principali suoi persecutori, i quali pallidi e tremanti nel primo giunger dinanzi a lui gli si gettarono ai piedi pregando misericordia. Il Chiti con volto pacato, fatto lor cenno d' alzarsi, disse: « So che è grande la carestia, che » siete bisognosi, che avete molta famiglia. A casa mia vi » sarà dato il grano necessario: andate, prendetelo, e » siate tranquilli. »[2] Quest' atto magnanimo suona tuttavia nella bocca del popolo, il quale si ricorda sempre volentieri delle cose che gli han fatto bene al cuore.

Del resto, ho notato tutto ciò affinchè il lettore facesse conoscenza coi parenti del nostro Giuseppe, non già per trarne il minimo argomento in sua lode: perocchè i parenti sono come Iddio ce li manda, e ognuno è figlio delle proprie azioni.

[1] Vedi nell' *Epistolario*, Lettera nº 1.

[2] *Cenni sulla Vita di Celestino Chiti*, di Giuseppe Giusti. L'autografo trovasi nell'Archivio del march. Gino Capponi in Firenze.

CAPITOLO SECONDO.

PUERIZIA.

—

I primi ricordi della sua puerizia ci furono da lui stesso conservati in alcuni frammenti [1] che io qui trascriverò fedelmente, nella certezza che il lettore avrà caro di sapere di prima mano ciò che nessuno meglio del Giusti poteva conoscere, ciò che io meglio del Giusti certamente non saprei raccontare.

. . . . « Mi dicono che la lingua e i piedi mi si spic-
» cicarono prestissimo; ma dopo una certa caduta fatta
» nell' undecimo mese, non ci fu verso per più settimane
» di vedermi camminare da me. In seguito vedremo che
» le cadute m' hanno sempre messo giudizio, e non mi
» son messo in via prima di sentirmi bene in gambe.

» Le prime cose che m' insegnò mio padre furono
» le note della musica e il canto del Conte Ugolino.
» Paiono cose trovate, ma è un fatto che ho avuta sempre
» passione al canto, passione ai versi, e più che passione
» a Dante. Mio padre, che avrebbe voluto far di me un
» Avvocato, un Vicario, un Auditore, insomma un ar-
» nese simile, quando sapeva che io invece di stillarmi
» sul Codice, almanaccavo con Dante, dopo aver bronto-
» lato un pezzo con me e cogli altri finiva per dire: Già
» la colpa è mia.

[1] L' autografo di questi trovasi presso il Capponi.

» La mia infanzia passò dal più al meno come passa
» l'infanzia di tutti. Portavo il cercine, andavo dalla mae-
» stra, imparavo la santacroce, mi legavano alla seggiola
» per castigarmi della disgrazia di appartenere alla fami-
» glia dei semoventi, e via discorrendo.

» Fra le mille cose delle quali vo obbligato a mio
» padre, vi è anche quella di aver badato sempre che le
» serve non mi divertissero coi soliti racconti di fate e di
» paure che fanno tanto pro al coraggio come se ce ne
» avanzasse. Voleva anzi che girassi al buio, che mi la-
» sciassero montare su per le seggiole e su per i tavolini,
» senza quelle solite ammonizioni dettate dallo spavento
» e che fanno sempre l'effetto di farvi andare per le terre
» davvero. Voleva che non fossi un vigliacco, ed io l'ho
» servito anche troppo rompendomi la testa, cincischian-
» domi le mani, cadendo senza piangere, montando su per
» i muri e su per i tetti come una lucertola e come un uc-
» cello. Una volta correndo su per un muro caddi dall'al-
» tezza di dodici o quattordici braccia nell' orto di un
» nostro vicino. Fortuna che trovai sotto una massa di
» concime che mi ricevè, anzi mi seppellì nelle sue soa-
» vissime braccia. Come non fosse stato nulla, mi rialzai,
» e tutto impastato com' ero, invece di chiamar gente che
» mi aprisse e mi facesse uscir fuori per l' uscio di casa,
» mi messi a arrampicarmi per lo stesso muro e tentare
» la scalata. Tempestai un'ora senza concluder nulla altro
» che di spellarmi le mani, quando una serva che sentì
» nell' orto un certo arramaccio s' affacciò alla finestra,
» mi riconobbe, e gridò: O che ci fa costaggiù lei? Io rosso
» come un gambero, e sudicio come un certo animale,
» risposi: Eh nulla: sono cascato dal muro, e ora rimon-

» to; non dite niente a nessuno. Ma quella corse giù e
» mi strappò, proprio mi strappò dalla muraglia, e mi
» strascicò in casa. I padroni vedendomi in quell' arnese
» così scalmanato, così arruffato, mi persuasero a spo-
» gliarmi, a lavarmi e a entrare un pochino nel letto
» tanto per ripulirmi e mettermi al sole i panni. Perchè
» aspettassi e stessi fermo, mi dettero dei dolci e mi si
» messero tutti d' intorno al letto, facendomi raccontare
» com' era andata. Come facessi il racconto non lo so,
» ma mi rammento come fosse ora che si buttavano via
» dalle risa. Quando mi ebbero strigliato e rimesso tutto
» a nuovo mi fecero riaccompagnare a casa dalla serva.
» Nell' atto di picchiare mi frugai in tasca e cercai un
» pezzo un coso di due soldi che sapevo d' averci: lo tirai
» fuori, e mettendolo in mano alla serva con una certa im-
» ponenza frettolosa, le dissi: Non t' hai a far vedere; tieni
» e vai. Arrivato davanti a mia madre, siccome oramai la
» cosa era andata bene, non potei reggere alla smania di
» raccontarle tutto. Un po' mi gridava, un po' si spaven-
» tava, un po' voleva correre a ringraziare i vicini che
» m' avevano soccorso; ma quando le dissi proprio sul
» serio: Non importa che tu ci vada perchè ho dati due
» soldi alla serva; — non si potè reggere e dette in uno
» scoppio di risa. Un' altra volta nel fare all' altalena ri-
» masi infilato a un gancio per una coscia, e mi feci uno
» strappo di un sesto di braccio. Non piansi, non fiatai:
» ma siccome sentivo il caldo della ferita, corsi nell' orto,
» e colta una gran foglia di cavolo mi ce la legai sopra,
» credendo che quel fresco fosse un rimedio sicuro. Gra-
» zie ai miei umori sanissimi, lo sdrucio si richiuse da sè;
» ma io seguitavo la cura del cavolo colla fiducia con che

» un ammalato di febbre terzana seguiterebbe quella del
» chinino. Il fatto sta che nessuno se n' era accorto, ma
» una mattina la donna nel rifarmi la cuccia, trovò la fo-
» glia miracolosa che, al vedere, nella notte mi s' era sciol-
» ta, ed io m' era levato senza pensarci. Quello che si
» pescassero tutti in casa io non ve lo sto a dire; ma per
» quanto mi tempestassero d' intorno, non ci fu verso di
» levarne un numero, e la foglia del cavolo rimase un mi-
» stero per gli altri, com'era stata un vero nepente per me.

» Una terza volta (e questa la scontai) mio padre
» aveva i muratori in casa, ed io giocavo alla palla sulla
» piazzetta davanti. La palla andò sul tetto e mi rimase
» nel canale. Io corro su, mi fo mettere sul tetto da un
» manovale, vo sullo scrimolo, mi sdraio giù e comincio a
» raspare per il canale. Dalla finestra dirimpetto una
» donna cominciò a sbraitare come una disperata: Scenda,
» scenda per carità! Correte, pigliatelo, si precipita; —
» ed io lì duro come un masso. Corse la voce per casa
» fino a mio padre, che quando lo seppe proibì di far
» chiasso, venne sul tetto da sè, e senza gridare mi disse:
» Oh! fai a modo e vieni qua. — Io mi rialzai e andai da lui
» tutto allegro con la palla in mano. Quando m' ebbe nelle
» mani, mutò registro ed ebbe un sacco di ragioni; ma in
» verità a me mi pareva d' aver fatto la cosa più naturale
» del mondo. Mandò via su due piedi l' uomo che m'aveva
» aiutato a salire, e messe me a dozzina da un prete della
» Comune. *Ora incominciàn le dolenti note.*

» Questo prete in fondo era un buonissim' uomo,
» istruito per quello che fa la piazza, e soprattutto un
» uomo di mondo. Era stato istitutore a Genova e a Vienna
» per quattordici anni, e se avesse attaccato qualcosa di

» suo ai suoi allievi non lo so, ma a lui qualcosa di certo
» gli s'era attaccato. Era poi impetuoso, collerico, di me-
» todo tedesco perfettamente. Fui dato a lui per essere
» custodito e istruito: egli invece mi prese a domare;
» ma gli ho perdonato e non me ne rammento mai senza
» sospirarlo. Avevo sett'anni e a mala pena sapevo leg-
» giucchiare e rabescare il mio nome; stetti cinque anni
» con lui, e ne riportai parecchie nerbate e una perfetta
» conoscenza dell'ortografia, nessuna ombra del latino
» insegnato per tutti i cinque anni; pochi barlumi di sto-
» ria non insegnata: e poi svogliatezza, stizza, noia, per-
» suasione interna di non esser buono a nulla. Il prete
» aveva molti libri, ed io tiravo a scartabellare per vedere
» i ritratti e le vignette; e leggevo poco o nulla. Fra i li-
» bri letti a conto mio, e bisognava che mi piacessero
» davvero, perchè avevo tutt'altra voglia, mi ricordo di
» un certo racconto sulla presa di Gerusalemme che avrò
» riletto sessanta volte, e mi rammento del *Plutarco della*
» *Gioventù.* Di tutte le *Vite* mi facevano gola quelle dei
» Pittori, dei Poeti, e dei Guerrieri. Questo prete aveva
» l'abitudine di passeggiar molto, e si strascicava dietro
» me per delle miglia, cosa che mi tediava e mi stancava
» moltissimo. In seguito sono stato e sono un gran cam-
» minatore ed un amatore appassionato delle passeggiate
» solitarie, specialmente su per i monti, e di certo questa
» passione la debbo al mio maestro. Aveva anche l'abitu-
» dine di dormire nell'estate dopo pranzo, e siccome non
» si fidava di me, e non aveva a chi consegnarmi, mi te-
» neva chiuso al buio nella stanza ove era solito di fare
» la siesta. I ragazzi non dormono, ed io lì condannato in
» chiusa come i filunguelli, non avevo altra consolazione

» che almanaccare colla testa, e di farmi dei castelletti
» come può farseli un ragazzo. Questa smania di fantasti-
» care che ho sempre avuta e che porterò meco nella
» fossa, è nata certamente di lì . . . .

» Questo prete le sere che non rimaneva in casa so-
» leva passarle da altri preti, coi quali si metteva a bron-
» tolare l'Ufizio. Io per la disperazione chiappavo un libro
» pur che si fosse in quelle librerie sorelle della famosa
» di fra Cocuzza, e leggevo sbadigliando e piangendo. Fra
» gli altri libri che mi capitarono tra mano, mi piaceva
» quello delle *Vite dei Santi*, specialmente se si trattava
» di Martiri.... Quando poi il buon uomo non esciva fuo-
» ri, perchè non m'annoiassi in casa mi faceva dir l'Ufizio
» con lui, cosa tanto dilettosa per me che è un miracolo
» se in seguito non ho rinnegato la fede per la memoria
» di quel tormento d'allora.

» Bisogna notare che quest'uomo aveva il solito
» modo d'incoraggiare agli studi di tutti i così detti mae-
» stri, cioè di metterci addosso un gran terrore sulle dif-
» ficoltà, sulle fatiche, sul tempo che ci vuole per im-
» parar qualche cosa, e di cominciare a dirci che non
» eravamo buoni a nulla, e che sarebbe un miracolo di
» Dio se fossimo riusciti ad azzeccare l'alfabeto. Che di-
» reste ora d'un Generale che spiegando i suoi batta-
» glioni sopra i nemici, facesse questa bella allocuzione:
» Voi siete una fitta di poltroni, i nemici sono un branco
» d'eroi. Cascherete morti di certo, ma avanti, canaglia,
» io vi conduco alla gloria!

» Così greggio e scoraggito sul conto mio, fui tras-
» portato a Firenze. Il mio prete Chirone, nel dividersi
» da me, pianse. Se volessi dire lo stupore che mi prese

» a quel pianto, non avrei parole che mi valessero. Uno
» che m'aveva bastonato, contrariato, martirizzato sem-
» pre, piangere sul punto di lasciarmi? A questa domanda
» che mi brontolava dentro non trovavo risposta; ma in
» seguito ho veduto e inciampato parecchi che accarez-
» zano colli sgraffi, che intendono a tormentarvi per vo-
» stro bene, che secondo il dettato del volgo fanno come
» il coccodrillo, che ammazza l' uomo e poi lo piange.
» Perdoniamogli colle parole di Cristo: Padre, fai con loro
» come se non fossero, non sanno quello che fanno.

» Fui messo a educare da Attilio Zuccagni. Se
» non avessi trovato altro tra i suoi colleghi che quel caro
» uomo di Andrea Francioni, dovrei benedire in eterno
» il momento che fui dato a quell' uomo. Drea Francioni
» non ebbe tempo di finire l' opera sua, ma fu il primo
» ed è stato l' unico che m' abbia messo nel cuore il bi-
» sogno e l' amore agli studi. Oh meglio assai che imbot-
» tire la testa di latini, di storiucce e di favole! Fate
» amare lo studio anco senza insegnar nulla, questo è il
» busilli. A quest' uomo debbo tutto quello che sono,
» debbo tutto quel poco che so, debbo tutte le consola-
» zioni che ho tratte dagli studi quando ero giovinetto,
» che mi stanno d' intorno ora nella gioventù più matura,
» e che circonderanno di gioia senza tedio e senza rimorso
» l' età delle grinze, dei capelli bianchi e della paralisi.
» L' ho detto a lui, l' ho detto a tutti, lo lascio qui per
» ricordo, Drea Francioni è il mio primo amico, il mio
» benefattore, l' unico di tanti che non mi sia stato Pa-
» dre-Maestro, ma Maestro e Padre. Dacchè ho avuto e
» mente e cuore per apprezzarlo, mi sono studiato e mi
» studio d' onorarlo, e farò in modo di riportare a lui come

» al mio fonte il meglio che mi verrà fatto tra i lavori
» dell'ingegno. Sento che quando io mi spogliassi per
» rivestir lui, non avrei fatto nulla che mi sdebitasse dal-
» l'obbligo che gli professo. Nella sua scuola non si sen-
» tivano urli nè strepiti, non carnificine nè invidie, non
» quella guerra continua e vergognosissima tra la rabbia
» del maestro e l'umiliazione stizzosa dello scolare; ma
» riprensioni amorevoli, emulazione senza puntiglio,
» perfetta armonia tra la fronte serena, ferma e pacata
» di quell'uomo dabbene, e la docilità e l'attenzione
» spontanea e pronta di tutti noi. Lo studio era diventato
» un divertimento; perfino quello della lingua latina, col
» quale fino a quel punto eravamo il diavolo e la croce.
» Dieci mesi stetti con lui, ma mi bastarono per sempre,
» perchè tutto sta nel prendere l'andare.

» Debbo rammentare anche l'abate Lorenzo Tarli[1]
» che era destinato a condurci fuori. Questo giovine buo-
» no e istruito, invece di condurci a oziare inutilmente, ci
» portava per le chiese e per le gallerie, per tutti i luo-
» ghi degni d'osservazione, e ci faceva notare, senza darsi
» l'aria del pedagogo, le mille bellezze delle quali è se-
» minata la bellissima Firenze. In seguito ho letto e Os-
» servatori e Storie e Guide da pigliarne un'indigestione,
» ma il vero pro che mi fecero quelle corse fatte alla buo-
» na, non me l'hanno fatto gli studi fatti sul serio. Quanto
» ci vuol poco ad arricchire una mente, ricca di tutti i
» vergini tesori di quell'età ben disposta e mansueta! Per-
» chè c'inchiodate sopra una panca con un libraccio da-
» vanti? Portateci a girandolare e a leggere il gran libro
» delle cose. »

[1] Vedi lettera n° 37.

CAPITOLO TERZO.

COLLEGI.

—

Compievano appena dieci mesi che il Giusti trovavasi in sì buone mani, allorchè l'Istituto Zuccagni disgraziatamente fu chiuso, ed egli venne inviato al Liceo Forteguerri di Pistoia, òve già era stato educato Filippo Pananti, e ove rimase un anno circa. Ma suo padre avendo ottenuto un posto di grazia in quello di Lucca nel quale io mi trovava da qualche tempo, fu colà trasferito. Non so perchè, prima che arrivassé, còrse voce che egli era molto innanzi negli studi di letteratura. Io che mi stimava più sapiente di lui, perchè ero in una classe più alta (logica da Collegio), volli, appena arrivato, sottoporlo ad un esame per conoscere se meritava questa sua rinomanza; gli prestai dunque un Canzoniere petrarchesco, libro allora uscito in luce, e qualche giorno dopo gliene chiesi il suo giudizio. Rispose che non gli piaceva, ed avea ragione, perchè quel libro è già morto e sepolto. Non mi ricordo che cosa io ne pensassi, ma ho una gran paura che mi piacesse moltissimo.

« Per dare un' idea della buona disciplina (seguita il » Giusti) che regna nei Collegi, racconterò due bagattelle » *quæque ipse miserrima vidi, et quorum pars magna fui.*

» Nel carnevale recitavamo delle commedie, e ognu- » no doveva provvedersi del vestiario che richiedeva la

» sua parte. Una parrucca di stoppa era rimasta ciondo-
» loni per le nostre stanze, strumento di burle e di grandi
» risate. Dal giorno delle ceneri fino all'ultima domenica
» di quaresima era continuamente saltata in capo a que-
» sto e a quello, ma sempre tra noi, compreso il camerie-
» re. Il Prefetto aveva concepito un odio grandissimo
» contro questa povera parrucca, come quella che conti-
» nuava il carnevale al di là del lunario. Il buon uomo la
» sera, nelle ore dello studio, aveva il vizio di dormire; e,
» per intendersi, la stanza destinata allo studio era vicina
» a quella del lavamano. La penultima sera di quaresima
» la parrucca non si sa come saltò sulla zucca al Prefetto
» addormentato, poi prese fuoco non si sa come. Io che
» venivo dalla stanza del lavamano, visto questo spetta-
» colo, chiappai un brocchetto e spensi il Prefetto. Io non
» ho colori per dipingerlo svegliato. Uno stoppaccio, un
» can barbone che esce dall'acqua, sono immagini troppo
» smorte. Il fatto sta che la prese con me, e a suon di
» spinte mi portò al cospetto del Superiore col corpo del
» delitto in mano, col brocchetto. Il Superiore, che era
» un buon diavolaccio, le figure e udite le prime pa-
» role di quell'Iliade, nciò a spurgarsi e mordere il
» fazzoletto, e poi a riprese come chi parla fra la tosse,
» e più con gli atti che con le parole, m'impose di lasciar
» lì il brocchetto e d'andarmene. Tornato in camerata
» fui salutato dagli applausi universali e quasi portato in
» palma di mano; io che avevo inteso di fare un'opera
» buona, ricusai come . . . .[1] gli onori del trionfo, ma
» finii per essere gastigato a pane e acqua, gastigo det-
» tato più da uno spirito lucrativo che dalla ragione. Il

[1] Qui l'autografo ha una piccola lacuna.

» primo giorno masticando quel po' di pane diceva: Dun-
» que era meglio lasciarlo bruciare — . . . . ma in quel
» punto comparve il cameriere con un tovagliolo pieno di
» roba e mi disse: Questa gliela manda il Rettore, ma pur-
» chè non dica nulla. — Allora capii che avevo fatto bene
» a spegnere il Prefetto . . . . »

Il sistema d' educare e d' istruire in quei tempi era barbaro: s' insegnava a leggere coll' Abbecedario da una mano e il nerbo dall' altra; s' insegnava il latino col *Limen grammaticæ*, cioè con un libro scritto in quella stessa lingua che si trattava d' insegnare; la poesia col Frugoni; la prosa col Roberti; la morale colla seconda Egloga di Virgilio; la gentilezza con certi Prefetti rubati alla vanga e all' aratro. Non farà dunque meraviglia se in principio egli si facesse notare più per le monellerie che per gli esametri; ma avendo poi stretta amicizia coll' alunno Giacomo Baratta,[1] cominciò seco a studiar con piacere, che è quanto dir con profitto, finchè nel novembre del 1826 venne all' Università di Pisa.

« Spiccai la mia carriera poetica a dodici anni col
» dare ad intendere a un [illegible] maestro d' aver fatto io un
» sonetto che era del Benedetti. Il maestro non se la bevve,
» anzi ne incollerì; ma sebbene il sonetto fosse stampato,
» non seppe convincermi di furto colla prova alla mano,
» e rimanemmo tutti e due, egli nell' incredulità io nella
» bugia. Chi avrebbe pensato da questo brutto principio
» che io in seguito avrei, o bene o male, fatto di mio?
» Pochi mesi dopo feci di mio davvero certe ottave sulla
» *Torre di Babele*, e mi duole amaramente di non averle

[1] Vedi lettera a Giacomo Baratta, nº 177.

» serbate, e non so quanto pagherei a chi me le ritro-
» vasse; perchè se non altro dal lato dell'armonia imita-
» tiva ho in testa che dovessero rendere mirabilmente la
» confusione tra quei muratori di Nembrotte. Una volta
» assaggiate le Muse, il vizio mi saltò addosso, e da' do-
» dici a' quindici anni raspai, raspai e raspai, tantochè
» alla fine scappai fuori con un sonetto all' Italia rappre-
» sentata nei soliti panni della solita matrona, piangente
» al solito sulle sue disgrazie meritatissime. In Collegio,
» sotto certi preti che erano più Chinesi che Italiani,
» senza sapere se l' Italia fosse tonda o quadra, larga o
» corta, come diavolo mi saltasse in capo quel sonetto
» all' Italia, io non lo so. So che fu trovato bello, e so che
» fui consigliato a rimpiattarlo, e so che io non creden-
» dolo nè tanto bello nè tanto pericoloso lo tenni lì senza
» farne gran caso, fino a che l' incuria m' aiutò a smar-
» rirlo con altri venti o trenta fratelli che m' erano nati
» sulla carta avanti e dopo di lui. Uscii di Collegio a mezzo
» punto cogli studi; anzi, a dirla come sta, io non cono-
» scevo altro che di nome la lingua latina, la nostra e la
» francese, sebbene traducendo dal latino in italiano avessi
» strappato il premio, e nel francese la menzione onore-
» vole, dalla qual cosa puoi argomentare quanta fosse la
» debolezza dei miei condiscepoli. Tornato al mio paesu-
» colo,[1] trovai che lassù era in uso tuttavía il giuoco dei
» sonetti colle rime obbligate, e in una di queste gare
» impancatomi anch' io per mero chiasso, riportai la co-
» rona a gran maraviglia di tutti, e con gran costernazio-
» ne di due o tre poeti che in quell' arena oziosa erano

[1] Montecatini.

» tenuti per Orlandi e Rodomonti.[1] Di lì a poco un pre-
» te,[2] al quale mio padre aveva affidata la cura di tirarmi a
» pulimento per l'esame di Pisa, mi diè a scrivere una
» canzone per la festa del Crocifisso, ed io gliela spiat-
» tellai in due giorni; e stampata che fu mi dissero essere
» la perla di quella raccolta. So che è viva tuttavía, ma
» chi la vedesse ora la direbbe un culo di bicchiere. Di
» questi e d'altri trionfi poetici che io ebbi da' quin-
» dici a' vent' anni, credi a me che io non mi tenni nulla;
» anzi era convinto, arciconvinto d'essere un buono a
» nulla, e solamente qui nel fondo dell' anima mi sentiva
» una specie di stimolo, un cenno, una promessa dubbia
» e indeterminata che pareva volesse dire: col tempo, chi
» sa? »

[1] Queste battaglie poetiche furono poi da lui continuate a Pescia nella quaresima dell'anno 1830, e avevano luogo sulla piazza del paese. Il Giusti accampava nella bottega di Lorenzo Marini, i suoi antagonisti nel Caffè dirimpetto; un araldo neutrale portava e riportava le botte e le risposte; vari fautori da una parte e dall'altra sostenevano l'ardore dei combattenti cogli elogi e colle risate che lodano più degli elogi. Queste poesie giovanili si conservano tuttavía e si leggono con interesse, vedendosi in queste come il Giusti, fino d'allora, arruotava il dente all'eterno morso che dovea dare un giorno ai birbanti.

[2] Antonio Angeli, allora Proposto di Montecatini.

CAPITOLO QUARTO.

PISA.

—

Nel 1826 il Giusti venne a studiar Giurisprudenza in Pisa ove io già mi trovava colla mia famiglia; ma durante il tempo che vi si trattenne si può dire che consumasse più le panche dell' Ussero[1] che quelle dell' Università. Giocava molto al biliardo e ne scriveva in collaborazione d' altri un trattato in latino diviso in tanti capitoli, alcuni dei quali intitolati *de bilia*, *de frisu*, *de birillis traballantibus sed non cadentibus*, *de rimpallo simplice*, *de rimpallo cum scazzata ec.* Una cosa peraltro da notare è che quantunque egli fosse uno scapato di prim' ordine, e stesse volentieri intruppato coi più famosi rompicolli dell' Università, pure aveva un modo di fare, di scherzare, di osservare, che era diverso dal nostro; poichè perfino in mezzo alle crapule trovava il verso di ricondurre la conversazione a qualche serio argomento.

Una sera fra le altre passeggiavamo con un certo Giulio Bartoli di Santa Maria a Monte, il quale era venuto a passar qualche giorno in casa del Giusti, e che riguardavamo con reverenza perchè più scapato di noi. Essendo ormai tardi, si trattava d'andarcene a letto, quando il Bartoli propose invece d' andare all' osteria. La pro-

[1] Noto Caffè frequentato dagli scolari.

posta è accettata senza discussione; percorriamo la strada ballando e cantando:

> Andiamo, amiconi,
> Da Marco Chetoni:[1]
> Dormire è da ghiri,
> Sgobbar da minchioni,
> La la le ra le ra
> La la le ra là.

Arrivati all'osteria e seduti a tavola, mi ricordo benissimo che si aprì fra noi una discussione religiosa. Il Giusti sosteneva che una fede era indispensabile; il Bartoli inclinava a farne senza; io riflettevo e bevevo. Il discorso poi cadde sopra una bellissima e onesta fanciulla, morta pochi giorni innanzi nel fior dell'età. Il Giusti aveva fatto in sua lode un sonetto che a nostra istanza trascrisse, e che mi dispiace moltissimo non aver potuto ritrovare. Mi ricordo peraltro che cominciava così:

> Vaga angioletta che t'involi ai danni
> Del secol guasto e corri a miglior vita;

poi continuava lamentando i costumi del paese nostro, e sospirando conchiudeva:

> Regnano i sensi e la ragione è morta.

Intanto il vino avea cominciato a lavorare, e quando uscimmo di là, se il Giusti avea la testa seco, il Bartoli era mezzo brillo, io non meno di lui: ed essi non volendo che tornassi a casa in quello stato per non affliggere mio padre, il quale avrebbe poi la mattina dopo afflitto me, mi condussero a casa con loro. La casa di uno scolare (già si sa) si compone di una stanza; e il letto può contenere al più al più due persone. Il Giusti dunque in

[1] Oste famoso in quei tempi.

qualità di padrone di casa restò senza letto. Mi ricordo che svegliatomi di quando in quando, io lo vedeva tutto imbacuccato nel cappotto, e seduto a tavolino a scrivere; e la mattina essendo io dolente di essergli stato cagione di tanto disturbo, mi rispose, mutando delicatamente discorso, che aveva studiato *L'art de plaire* di Bernard, e che aveva tradotta la seguente strofetta di Demoustier:

La beauté, d'un front sévère
Ne doit pas toujours s'armer:
On est fait pour aimer
Quand on est fait pour plaire.

Ecco la traduzione:

Disdice a un volto amabile
Il soverchio rigore:
Tu che l'amor fai nascere
Devi provar l'amore.

Mi ricordo di questi versi perchè li copiai subito per servirmene colla prima bella letterata che mi potesse capitare.

Ho voluto far la storia di quella serata perchè il lettore possa farsi un'idea del genere di vita che si passava a que' giorni; ma devo aggiungere che il Giusti si pentì poi del tempo perduto e seppe rimetterlo con uno studio indefesso.[1]

Ma già cominciava a rivelarsi il suo genio satirico, e se l'occasione gli si presentava non ometteva di esercitarlo. Un prete lo annoia con certe osservazioni scritte da lui sull'Ariosto; il Giusti lo serve subito col seguente sonetto:[2]

Con tutte queste vostre osservazioni
Sull'Orlando Furioso dell'Ariosto,

[1] Vedi lettera a Gino Capponi nº 45.

[2] Ho ritenuto a mente questo Sonetto, ma non mi è riuscito ricordarmi della prima terzina.

Pregiatissimo mio signor Proposto,
Mi cominciate a rompere i cordoni.
Primieramente le vostre ragioni
Contengon molto fumo e poco arrosto;
E poi vi fate onor del sol d'agosto
Se gli altri vi ci fan le correzioni.

. . . .
. . . .
. . . .

Voi mostraste a dir ver poco giudizio;
Chè invece di stroppiar quel sommo vate,
Avreste fatto meglio a dir l'Ufizio.

Un giovane ricco gli contrasta non so quale amoretto; il Giusti lo fulmina con questa sestina:

Più insulso d'un marchese fiorentino,
Più sguaiato d'un giovin pistoiese,
Più ringhioso d'un parroco aretino,
Più sballon d'un sensale livornese,
Più ladro d'un fattore maremmano
E più duro d'un nobile pisano.

Una certa Lucrezia fa all'amore con quanti le capitano; il Giusti le scarica il seguente epigramma:

Quando una bella creatura vede
Agl'impulsi d'amor Lucrezia cede.
Rara nell'uomo è la beltà, ma pure,
Per lei son tutte belle creature.

Sono ben lungi dal riportare questi versi come modello di stile; ma o io m'inganno a partito, o già vi apparisce in germe un gran Poeta satirico.

Così scorsero tre anni, finchè suo padre informato de' suoi cattivi portamenti gli dichiarò che egli poteva tornarsene a casa, se intendeva di continuare a studiare in quel modo; e siccome egli non intendeva di cominciare

a studiare in un altro, se ne andò a Pescia ove la sua famiglia erasi stabilita, e lì rimase per tre anni, cioè fino al novembre del 1832. Tornò in quel tempo a provarsi nella poesia seria più per obbedire all'uso che all'estro. Difatti, fra le minute dei versi inediti trovo un componimento ammezzato di questo genere, sul quale, non sapendo come andare avanti, ha scritto stizzosamente:

A queste buscherate io non riesco.

Tentò allora altra via, e scrisse *La Molla magnetica*, che è una imitazione del Guadagnoli, il quale ha sopra ogni altro poeta giocoso il genio del doppio senso. Ma il Giusti non era uomo da spigolare in un campo ove altri a larga mano avea mietuto; sicchè mutò, come vedremo, registro, e ben fece: chè (come diceva Michelangelo) « chi » va dietro agli altri, mai non gli passa innanzi. »

In questo tempo erasi anche a Pescia dato a praticar male, a giocare, a far debiti; ed essendo dal padre, benchè ricco, tenuto molto corto a quattrini, gli bisognò per pagarli farne dei nuovi, fino al punto da non saper più come andare avanti. Un giorno, nel novembre del 1832, me lo vedo capitare a Pisa.

— Come, tu qui?

— Torno agli studi.

— Bravo! e i debiti?

— Sono stati pagati.

— Che bella cosa!

Qui io faccio un salto di gioia, egli ne fa un altro; poi prosegue a narrarmi che era stato stipulato un patto solenne fra lui e suo padre, cioè che egli sarebbe tornato a studiare e che non avrebbe fatto più debiti;

ma il patto fu esattamente mantenuto alla rovescia, perchè in quanto a studiare non se ne parlò neanche, e quanto a debiti ne fece dei nuovi; ed io posso asseverarlo colla solennità di un istorico che è stato spettatore ed attore ad un tempo, perchè non pochi se ne fecero insieme. Scrisse in quel tempo *La Guigliottina a vapore*, componimento del quale si desidererebbe vedere più chiaramente lo scopo, che è [1] quello di porre in ridicolo i brevetti d'invenzione che fuori di Toscana si davano a larga mano per le minime inezie. Ci resta pure di quell'anno un *Frammento* lepidissimo, in cui mette in ridicolo una vecchia galante alla quale fanno la corte cinque rimminchioniti. Uno di questi, per farle una riverenza, fa un traballone; uno piange per tenerezza con un occhio solo; un altro le offre come pegno d'amore un ricciolo della parrucca. Un giorno insorge questione fra questi rivali che fra tutti digrignano tre denti. Si voglion battere, si fissa il giorno, ma quel giorno tira vento, e la strage è impedita.

E fra questi Scherzi non voglio omettere di rammentare *Il lamento di Ricotta*, componimento che egli ha ripudiato, perchè privo di quello scopo morale e politico che dette poi sempre ai suoi scritti, ma che tuttavolta persiste a rimanere, se non altro, nell'appendice delle sue poesie. Questo Ricotta era un vetturino di Pisa conosciutissimo, il quale tutto ad un tratto scappò fuori impresario di Teatro. L'impresa, a detta sua, gli rese poco o niente, sebbene gli scuolari vi accorressero in folla e applaudissero da disperati. Fu a cagione di questi applausi che il Giusti ebbe quella chiamata dalla polizia che ci fruttò il

[1] Vedi lettera a Enrico Mayer, nº 34.

famoso componimento *La Rassegnazione*. Ecco come egli narra questo caso al Giordani.

« . . . . La chiamata al Commissario allude a un
» fatto accaduto nel 1833, quando ero scuolaretto a Pisa,
» e quando le loro eccellenze birresche sentivano un non
» so che di rivoluzionario anco negli applausi fatti al tea-
» tro. Fui chiamato con altri cento come turbatore della
» quiete pubblica, e dopo essere stato minacciato d' ar-
» resto e di sfratto se d' allora in poi non mi fossi fatto
» un dovere di sentire la musica come la sente il cuore
» di un Commissario di polizia, mi domandarono se avevo
» nulla da dire. — Nient' altro, risposi, se non che io
» non ero al teatro. — Come non eravate al teatro, se
» trovo il vostro nome sulla lista degli accusati? — Può
» essere, replicai, che i birri e le spie m' abbiano tanto
» nell' anima da vedermi anche dove non sono. — Qui il
» Commissario montò sulle furie, ma io stetti duro e
» citai per prova il Conte Mastiani, dal quale l' omo era
» spesso a desinare. A questo nome, al vedere, gli si schie-
» rarono davanti i lessi e gli arrosti mangiati e da man-
» giare, perchè mutò tono a un tratto, e mi disse: — An-
» date, e in ogni modo prendete questa chiamata per
» un' ammonizione paterna. »

La Rassegnazione accenna già ad un cangiamento nella maniera di comporre, il quale era occasionato in lui dalla Rivoluzione di Modena e delle Romagne, cangiamento che era pure avvenuto nei liberali e nei giovani, che son liberali sempre. Si videro questi a grado a grado mutar faccia e contegno: le allegre chiacchiere si volgevano in seri ragionamenti; i silenzi pensosi succedevano ai silenzi distratti; ai romanzi stranieri si sosti-

tuivano le patrie istorie; i canti del Berchet detronizzavano le novelle del Batacchi. Un giorno in un crocchio di giovani leggevasi la Storia del Botta dal 1789 al 1814: vari di questi erano seduti intorno a una tavola; era d'inverno, e uno di essi teneva uno scaldino fra le gambe. Il Giusti leggeva con calore e con impeto la difesa dei Calabresi. Giunto al luogo ove presso a poco è detto: *assaliti nelle loro grotte, ferivano; feriti, ferivano; uccisi, sembrava volesser sempre ferire*, si ode uno scoppio, si vede sollevarsi un nuvolo di polvere. Tutti saltano in piedi. Che era stato? Il giovane che aveva lo scaldino, nel sentire i Calabresi ridotti agli estremi, aveva cominciato a stringerlo convulsivamente fra le ginocchia, e sempre più stringendolo nell'udire gli sforzi di quel valor disperato, aveva finito con ischiacciarlo.

In quel tempo il Giusti scrisse il seguente Coro che cantammo poi tutti insieme, palpitando e fremendo:

Fratelli, sorgete,
La patria vi chiama;
Snudate la lama
Del libero acciar;
Sussurran vendetta
Menotti e Borelli; [1]
Sorgete, fratelli,
La patria a salvar.
Dell'itala tromba
Rintroni lo squillo,
S'inalzi un vessillo,
Si tocchi l'altar.
Ai forti l'alloro,
Infamia agl'imbelli:
Sorgete, fratelli,
La patria a salvar.

[1] Fatti uccidere da Francesco IV, Duca di Modena, dopo aver seco loro cospirato per diventare re d'Italia.

E ai fremiti generosi si accoppiavano le opere di cittadina carità: perocchè non passava emigrato bisognoso che non venisse speditamente soccorso; ed era bello vedere quei poveri giovani cenar talvolta con due soldi di pane, per vuotare la loro povera borsa nelle mani di chi soffriva per la patria. Se non che taluno non emigrato, spacciandosi per vittima ed essendo come gli altri soccorso, molti si dettero a quell' industria, e la cosa giunse poi ad un punto che dalle gran vittime non si riparava. Mi ricordo di uno che ci si presentò vestito benissimo con camicia di tela batista e guanti color di burro, dandoci ad intendere che stando per essere arrestato a una festa di ballo era fuggito vestito in quel modo. Fu creduto, e soccorso; il giorno dopo era alle *Stanze* e giocava da disperato. Una sera ce ne capita un altro con una lettera di raccomandazione, con certi occhialoni verdi col setino, un vestito lacero, una fisonomia nuova, il quale dopo aver prima chiuso bene tutti gli usci ci dice sottovoce che è ferito . . . . — Oh Dio! esclamiamo; e dove? — Qui in questo braccio, e il peggio è che mi c'è rimasta la palla dentro. Sentite, tastate. — E infatti si distingueva benissimo sotto il vestito un piccolo corpo duro e rotondo. E poi seguiva narrandoci che in non so qual fatto d'arme, dovendo passare un ponte difeso accanitamente dai nemici, egli era salito sulla spalletta per dar coraggio ai compagni, quando una palla avendolo colpito, non in pieno, ma fuori di centro, gli aveva fatto fare sopra sè stesso tre giri (e intanto li faceva); finchè poi uscendo di bilico era andato giù nel fiume ove aveva preso moltissimo umido, e perciò portava gli occhiali. — Come gli occhiali? e perchè? — Perchè l'umido mi fece venire una flussione

agli occhi terribile: e poi la gran rena . . . . — Corbezzole! (esclamò il Giusti) non è tempo da fare economia: questo è un eroe, e bisogna soccorrerlo. — Ma presto (soggiungeva l'eroe), perchè ho i birri dietro. Ciò era verissimo; infatti la mattina dopo, colui che ce l'aveva raccomandato ci avvertiva che l'eroe avea rubato non so che cucchiai, e la polizia gli dava dietro per arrestarlo.

Così leggendo meno i libri che gli uomini, il tempo volava al nostro giovine amico, allorchè senza che pur vi pensasse gli piove addosso l'esame. Ma egli non si perde d'animo: chiappa i ristretti, e lì a telonio a studiare. Giunge il dì del cimento: in quindici giorni non c'era da aver imparato gran cosa; fortunatamente non era necessario esser dotti per esser fatti dottori. Chi vuole avere un'idea del come si davan gli esami a quei tempi, sappia che Emilio Frullani, a scemare la noia di quelli studi, messe buona parte del Gius Canonico in versi martelliani e in strofette; ed avendo estratto dall'urna il tema *De Pallio*, rispose con i versi seguenti che nessuno fra gli esaminatori riconobbe per versi, e tutti dettero al candidato il voto favorevole:

Istorica certezza noi non abbiam nessuna
Sull'origin del *Pallio*, ch'altro non è che una
Fascia di lana candida larga quasi due dita
Che in forma circolare adattasi alla vita,
Con nere croci seriche, *quae sunt sex in numero,*
E con tre lacci aurati, con che *alligatur humero.*
Sì grande insegna, presa dal corpo di San Pietro,
Liste ha pendenti ai lati e davanti e di dietro ec.

Il Giusti dunque a dì 18 giugno 1834 fu approvato a pieni voti nel suo ultimo esame di Giurisprudenza, e nel giorno medesimo fu insignito della laurea dottorale.

Io l'ho poi sentito sempre parlare con una specie di orgoglio d'essersi fin d'allora tenuto lontano dalla turba dei ciuchi e birboni, birri in seme, codini in erba; la qual cosa gli fruttò la rara dolcezza di essere un giorno lodato dalle persone da tutti lodate, e la dolcezza, anche maggiore, d'essere amato dalle persone amate da tutti. E rammentava pur sempre con grandissima compiacenza quella vita spensierata e felice, nella quale con raro accordo accoppiavasi la dissipazione col profitto, la rozzezza dei modi con la gentilezza dell'animo, la povertà con la beneficenza, il buon umore con tutto. Le quali cose egli ha dette ad una ad una nelle sue *Memorie di Pisa*, componimento che sebbene non possa dirsi de' suoi il più pregevole, tuttavolta da lui era preferito ad ogni altro, forse perchè ricordavagli quei cari tempi e felici. Così lo Svizzero, lontano dal suo bel paese, preferisce ad ogni altra musica il suo canto nazionale, perchè alla fantasia gli dipinge i monti e i laghi, e le cascate spumanti, e i boschi amici, e un cuor che l'aspetta, e la cara libertà.

CAPITOLO QUINTO.

POETI SATIRICI.

—

Nel novembre del 1834 si recò il Giusti in Firenze a far le viste[1] di far pratiche presso l'Avvocato Capoquadri; ma nel fatto continuò la vita medesima, la mattina studiando il suo Dante, e la sera divertendosi, e « te-» nendo per così dire una gamba nelle regioni del buon » senso, l'altra in quelle del buon tono. »[2]

Innanzi però di vedere i passi che fece fare alla nazionale poesia, non sarà inutile conoscere fin dove la poesia satirica fosse arrivata ai suoi giorni.

È la Satira un genere di componimento nato e cresciuto in casa nostra: Lucilio la creò,[3] Orazio, Persio e Giovenale la perfezionarono. Prova del merito di quei loro versi è l'apparirci sempre pregevoli, nonostante quello che hanno perduto di grazia per noi che non sappiamo neppure pronunziar la lingua in cui furon dettati. Tuttavolta di gravi difetti si reser colpevoli quei tre valenti scrittori. Orazio rende spesso amabile il vizio, e più che spesso loda colui che distrusse la libertà della patria: cose turpi in ogni tempo, in ogni paese, e che tali dir si

[1] Vedi lettera a Edoardo . . . . n° 3.
[2] Vedi lettera a Cesare . . . . n° 6.
[3] Quintil. *de Orat.*, Lib. X. *Satira tota nostra est;* e Plinio: *Lucilius primus condidit styli nasum.*

potranno anche senza saper pronunziare correttamente l' alfabeto di quella lingua; Giovenale per correggere i costumi offende non di rado il pudore, che è dei costumi la prima salvaguardia; Persio, vivendo sotto Nerone e temendone la ferocia, non ebbe nè la furbería di stare zitto, nè il coraggio di parlar chiaro. Per la qual cosa riesce talvolta assai oscuro, non perchè voglia scrivere con brevità, ma perchè vuol vivere con sicurezza: si vede bene che gli preme più la pelle dello stile.

Dante che seppe esser sommo in ogni sorta di poesia, dovrebbe salutarsi padre e signore della satira italiana. Niuno com' egli sa condensar tanta bile in un vocabolo, svergognare una città con una terzina: re spergiuri, papi sacrileghi, donne impudiche, traditori della patria, falsari, ladri, empi, ipocriti, tutti fuggono dinanzi il rotare del suo flagello insanguinato; ma non avendo egli scritto satire propriamente dette, non può esser subietto di quest' esame, e perciò debbo, mio malgrado, discendere a Francesco Berni, il quale dette il suo nome a quella poesia elegante e licenziosa che nacque fra noi col morire della libertà. Per darne un' idea, basti il dire che egli scrisse capitoli in lode dell'*anguille*, dei *debiti*, dell'*orinale*, e di *Aristotile*, dedicando quest' ultimo a un cuoco. Il Molza fece l' elogio della *scomunica*, il Coppetta quello del *nulla;* il Lasca ha scritto un capitolo *contro l' abitudine di pensare*, e vari in elogio delle *corna*, dei *piselli* e delle *frittate;* il Varchi scrisse due capitoli sull' *uova sode:* nel primo le loda assai perchè gli piaccion molto, nel secondo ne dice *plagas* perchè gli han fatto male; il Mauro ha scritto *contro l' onore* e in *lode della menzogna:* la quale è a parer suo necessaria alle

donne, se pur voglion vivere in pace coi loro mariti; il Bronzino ha lodato la *galera*, istituzione che secondo lui ha fatto un gran bene all' umanità, e che assai più ne farebbe se ci si mandassero tutti quelli che ne sono meritevoli; Monsignor Della Casa ha fatto l'elogio del *bacio* (bel tema per un Monsignore!) e l' elogio del *forno*, di cui, o lettore, nulla ti dirò, perchè se hai una figliuola voglio che tu possa lasciar questo mio libro sul suo tavolino da lavoro. Non dico già che non si trovi spesso in questi scrittori una certa allegria; ma è pagata troppo cara; sale ve n'è, ma è sal grosso. In alcuni peraltro manca talvolta anche questo pregio; e tale è la noia che m' ha tormentato nel legger le loro satire, che se io fossi poeta vorrei per vendetta scriverne una contro le satire noiose. Pietro Aretino scrisse capitoli a Cosimo I, al Principe di Salerno, al Duca di Mantova, a Francesco re di Francia, sempre per pitoccar danaro: i modi che impiega son tanto vili, quanto lo scopo che si prefigge. Ma non giova trattenerci sopra uno scrittore il cui nome è oggi divenuto un'oscenità, e che avvilì l'ingegno che vien da Dio, a chieder la limosina ai principi, e ai principi stranieri.

Ma i satirici italiani non furon tutti, grazie a Dio, d'una tempra; anzi ve n'ha taluno che seppe ricondurre la satira al suo vero ministero. E primo fra questi per ordine di tempo e di merito non dubito di collocar l'Ariosto, sebbene abbia anch'egli pagato talvolta il tributo al suo tempo.[1] Egli è autore di sette satire, le quali sia per il concetto, la forma, lo stile, si fan conoscer figlie di quella penna che scrisse l' *Orlando*. Successe all'Ariosto Salvator Rosa, da cui il Giusti diceva aver imparato i generosi rab-

[1] Vedi *Satira* V.

buffi. Dopo il Rosa venne il Menzini, nato in Firenze in una di quelle casupole triangolari fabbricate sulle pigne del Ponte alle Grazie, anticamente detto a Rubaconte. [1] Egli era sì povero, che si trovava costretto per vivere a prestare il suo ingegno e le sue fatiche ad altri, componendo ciò che gli veniva richiesto, e dicesi che giungesse a dettare un intero *Quaresimale* ad uno che volendo comparire eloquente, non avea altro mezzo per arrivarvi che la sua borsa. [2] Le sue satire, dice il Giusti in un breve cenno [3] che nell'età sua giovanile scrisse di lui, « prese tutte insieme » sono un raro modello di stile, e vi si commenda e la » magnifica struttura del verso che tiene del dantesco, e la » bizzarra vivacità della beffa accozzata mirabilmente alle » invettive e al sarcasmo rovente, e la scelta delle rime » aspre e chiocce come le voleva l'Alighieri, convenien- » tissime per la loro stranezza a questa maniera di poesia. »

Il passato secolo corse celebre per prodigiosa mollezza. Mentre la patria era sbranata dagli stranieri, i letterati e gli accademici versavan sonetti petrarcheschi in lode di Laure che non esistevano, e di principi che non eran degni d'esistere; si scrivevano drammi per musica, quando già era scritta la musica; le arti belle neglette, la sola danza in grande onore; a segno che il ballerino Vestris invitato a nominare i tre più grandi uomini del secolo, diceva: Io, Voltaire e Federigo II; i cultori delle lettere ricom-

[1] Se fosse anco Platon, stia nel cortile.
Or chi fra tre mattoni in Rubaconte
Nacque, pur vorrà farsi a noi simile?
(*Satira* VII, terz. 57.)

[2] Tiraboschi.

[3] Prose inedite.

pensati con asinesca equità: nulla fruttò al Metastasio la stampa di tutte le sue opere; le Commedie del Goldoni, dice il Gozzi, pagavansi a ragione di dodici lire il foglio in 12°; talchè fu calcolato che ogni verso veniva ragguagliatamente a costare meno di un punto di ciabattino. Della legislazione non parlo: la tortura era lume a rintracciare le colpe; l'arbitrio norma ad infligger le pene: e queste consistevano quasi sempre in multe da pagarsi al Fisco, il quale figuratevi se ne era diligente ricercatore. Chi, non avendo denari, veniva per così dire a defraudarlo, pagava con *duo* tratti di corda *et arbitrio* del Fisco defraudato. Che dirò dei costumi? L'ozio era divenuto una professione; il godere salito a dignità di scienza; occorreva maggior abilità per saper mangiare, che per guadagnarsi da mangiare; nulla stimavasi la nobiltà del cuore appetto a quella del sangue; il cicisbeo era messo per patto nella scritta nuziale; l'uomo, la più bell'opera di Dio, veniva evirato perchè cantasse più soavemente le lodi di Dio.

Costumi sì depravati sembravano fatti espressamente per ispirare gli scrittori satirici: e ne sorsero vari e valenti. Il Casti col *Poema tartaro*, e più cogli *Animali Parlanti* prese a percuoter le Corti, le quali se eran già inique a tempo del Tasso, non è a credere che a suo tempo fosser divenute migliori. Egli deve a buon dritto salutarsi inventore della satira che si potrebbe forse dire *aulica:* se non che il lento proceder dell'azione genera nel lettore una certa stanchezza, difetto che non isfuggì allo stesso Casti, e che gli fece dire che avendo scritto quel poema all'età di ottant'anni, gli era mancato il tempo d'esser breve.[1] Nè vuolsi dimenticare Gaspare Gozzi, autore di gravi *Sermoni*,

[1] Prefazione agli *Animali Parlanti*.

nei quali lo stile è sempre elegante, l'eleganza sempre animata; nè l'Alfieri, autore di buone satire, dalle quali però voglio escludere il *Misogallo*, dettato piuttosto da un personale risentimento che dall'amore della virtù; perocchè mi sembra che il poeta non sempre debba prendere le sue ispirazioni dalla stizza, nè che la stizza abbia sempre ragione. Il D'Elci ha scritto Epigrammi e Satire in ottava rima; egli per il solito chiude le sue ottave in un modo che è spesso più impepato de' suoi Epigrammi medesimi. Eccone qualche esempio. Parlando di una brutta che ha tutto finto, dice che cambia gli ossi in polpe, la pelle nera in bianca, accresce i suoi rari capelli con trecce di Parigi; insomma

> Straniere membra usurpa, e scrive ai Franchi
> Che ricevè le ciglia e aspettà i fianchi. [1]

Ursino è uno spirito forte, il quale è ateo da sano, credente da infermo:

> Empio finch' è robusto, infermo è pio:
> Saprò dal polso quando crede in Dio. [2]

Questo modo è attissimo a tener desta l'attenzione del lettore; si sta sempre aspettando la chiusa dell'ottava per avere, per così dire, lo zuccherino. Peraltro, siccome di zuccherini non si può vivere, così alla lunga quello stile diviene quasi nauseante.

Ma quegli che più in alto avea già condotto la satira *civile* fu Giuseppe Parini col suo poema intitolato *Il Giorno*. La maestosa armonía di que'versi, le cose più futili espresse ad arte con comica serietà, le cose più triviali sempre ve-

[1] *Satira* VIII, st. 20.
[2] *Satira* III, st. 32.

stite con squisita eleganza, lo sdegno onesto e direi quasi amoroso, un' ironía che dura cinquemila versi e non stanca, e soprattutto gl' intendimenti alti, liberi, generosi, invitano gl' Italiani a collocare il *Giorno* in cima ad ogni altro componimento di questo genere. Un popolo che non sente la schiavitù, giudica del merito di un libro dal diletto che reca; un popolo che vuol farsi libero, dal bene che fa.

Mostrate in succinto le svariate vicende della satira nel paese nostro, vediamo come il Giusti uscendo dalla famiglia ed entrando nella patria, flagellando non i privati ma i pubblici vizi, seppe farsi creatore e principe ad un tempo della satira *politica*.

CAPITOLO SESTO.

AMORI. DOLORI.

—

I primi suoi tentativi furono da molti ostacoli attraversati: voglio dire le difficoltà dell'arte, l'incertezza in che si trova sempre chi va senza ben saper dove vada, le censure di certi cotali che non sanno nè fare nè capire, lo sgomento che non di rado assale chi si sente lodare a rovescio. Ma quello che più lo martellava, come poi mi disse, era un dubbio angoscioso: osservando in ciascuno dei nostri maggiori poeti una faccia, un'impronta che lo fa diverso dagli altri, non gli pareva potervi essere vera poesia senza vera originalità; ora volgendo gli occhi sopra sè medesimo, sembravagli avere l'ingegno più ordinario, più dozzinale del mondo. Tutto questo era in regola: non possiamo essere originali che a propria insaputa. Non basta: suo padre, che poco curavasi vedersi un poeta per casa, gli ripeteva di continuo: « Che vuoi fare? Non vedi che i posti alla predica sono già tutti presi? » E il povero Beppe rispondeva sospirando: « È vero pur troppo! » Ma intanto il suo genio lo incalzava; il suo genio che coi fremiti inaspettati, con le lacrime tacite, colle inerzie pensose gli si era già fatto sentire senza essersi peranco fatto conoscere. Sono di quel tempo *L' Elegia* a Carlo Falugi, *La Mammà Educatrice*, *Al Padre Bernardo da Siena*, *Un insulto d'apatia*, *Il mio nuovo*

Amico, *Professione di fede alle donne*, *Ave Maria*, *Parole d'un Consigliere al suo Principe*, e varie altre poesie da lui in seguito rifiutate, ma che io certamente mi terrei d'aver fatto, e forse forse, o lettore, anche tu.

Ma al giovane poeta mancava un forte elemento di poesia, il dolore; e questo severo amico dell'uomo venne pure ad illuminar la sua anima. « Chi non ha sof- » ferto che cosa sa mai?[1] Le disgrazie schiudono la mente » alla verità: le disgrazie fanno ritornar l'uomo al cuo- » re. »[2]

Nell'autunno del 1835 io era a Lucca, e al Teatro incontrai il Giusti, e dopo una stretta di mano mi disse sotto voce:

— Sai? sono innamorato.

— E di chi?

— Guarda, ma senza parere, quella signora.

— Quale?

— Quella che è volta verso di noi.

E mi accennò una donna bellissima, la quale (cosa strana) dal volto, dagli occhi, dal contegno pareva che non sapesse d'esser bella. Qualche tempo dopo essendosi recata colla famiglia ai bagni di mare, il Giusti le scrisse quei versi bellissimi *All'Amica lontana*. Ma il momento venne in cui seppe d'esser dimenticato. All'improvviso sbigottimento successe un'ira terribile; poi gli spasimi segreti, e l'andar frettoloso e senza saper dove, e le notti piene di urli e di lacrime. La seguente lettera al Tommasi ci fa sapere come allora componesse il sonetto *La Fiducia in Dio*.

[1] Giobbe.
[2] *Imitazione di Cristo*, cap. XII.

« Scrissi quei quattordici versi in un tempo che
» l'animo mio per diverse cagioni era pieno di amarez-
» za; e siccome credo che noi stessi ci procacciamo la
» maggior parte dei mali che ci vengono addosso, in-
» vece d'inveire contro i santi o contro i diavoli e affet-
» tare la ciarlatanesca fraseologia del suicida, avrei vo-
» luto dire il *Pater noster* di buona fede, e invidiare lo
» spirito della donnicciuola che con una giaculatoria
» crede d'aver fatto le corna a tutti i birboni dell'uni-
» verso. In questo stato vidi per la prima volta la statua
» di Bartolini, e mi parve tanto consuonare ai miei affetti
» di quel momento, che ne volli conservare la memoria
» unicamente per me con quelle centocinquanta quattro
» sillabe misurate e rimate. » Ecco come una statua meravigliosa confortando i dolori d'un gran poeta, dà origine a un Sonetto stupendo; ecco come la scultura e le arti tutte vogliono essere esercitate; ecco perchè il senno degli antichi non le chiamò *Belle* ma *Buone arti: Bonæ artes.*

Così riavutosi un poco da tanti acciacchi potè pian piano ritornare ai cari suoi studi e dar loro uno scopo alto e magnanimo, come rilevasi dai versi intitolati *Il sospiro dell'Anima.* Forse questo generoso proposito era mosso dal desiderio di meritare un giorno l'ammirazione di quella di cui aveva perduto per sempre l'affetto: chi sa? il Petrarca per esser letto dalle donne confessa aver preferito la lingua volgare alla latina nello scrivere que' suoi versi mirabili; e Giorgio Byron esclama: « O gloria! il tuo
» più bel raggio è un sorriso di donna. »

CAPITOLO SETTIMO.

VERSI.

A narrare ordinatamente la storia delle sue politiche poesie, giova retrocedere di qualche passo, e ricordar brevemente le condizioni civili nelle quali a quei tempi trovavasi il paese nostro.

I liberali d'allora, come i liberali d'oggi, dividevansi in due partiti: quelli cioè che volevano andar piano, e quelli che volean correre. I primi, considerando che senza il popolo nessuna solida rivoluzione poteva compiersi, preparavano il popolo alla libertà per mezzo dell'istruzione, della religione, della morale, aprendo scuole, pubblicando buoni libri, fondando casse di risparmio, società di mutuo soccorso ec., e discutendo sistemi d'educazione s'addestravano a formar poi sistemi di governo; i secondi, che volean andar per le corte, si riunivano la notte nelle cantine a scriver proclami, a preparar cartucce, a studiare il modo di raccoglier danari per provvedere alle spese della guerra. Ma gli uni e gli altri sommati, non si potevano dir molti; i più, numericamente parlando, erano delle cose politiche o ignari, o indifferenti, o nemici: cioè o non ne sapevan nulla, o nulla ne volevan sapere. Il Giusti si tenne co-

stantemente lontano dalle cospirazioni,[1] dicendo col Machiavelli « che i troppi le guastano, e i pochi non bastano[2] » si dette perciò a favorire la libertà per mezzo dell'educazione popolare[3] e soprattutto coi suoi versi mirabili.

Il primo lavoro con cui si rivelò agli altri e a sè stesso, fu il *Dies iræ*, scritto in morte dell'Imperator Francesco. I giudizi che se ne dettero allora non furono uniformi: le donne e i giovani, che danno il loro parere senza tanti riguardi, all'udir quei versi dicevano: Ma questo è nuovo, ma questo è utile, ma questo è bello! I pedanti però li riguardavano con quella ostilità con cui guardano sempre le cose nuove; trovavan giuste le idee, ma troppo bassa la forma; ridevano di quei frizzi, ma poi s'indispettivano d'averne riso; l'accusavano principalmente di non essere uno scrittore come voleva il gusto

[1] Lettera al Sig. Doria n° 378. E nel *Delenda Carthago* ha detto:

> I sordi tramenii delle congiure,
> Il far da Gracco e da Robespierrino,
> È roba smessa, solite imposture
> Di birri che ne fanno un botteghino.

Anche il Béranger la pensava ugualmente. « En tout temps, » j'ai trop compté sur le peuple pour approuver les sociétés secrètes, véritables conspirations permanentes qui compromettent inutilement beaucoup d'existences, créent une foule de petites ambitions rivales, et subordonnent des intérêts de principe aux passions particulières; elles ne tardent pas à enfanter les défiances, source de défections, de trahisons même, et finissent, quand on y appelle les classes ouvrières, par les corrompre au lieu de les éclairer. » (Béranger, *Ma Biogr.*, p. 239.)

Spero far cosa grata al Lettore notando, via via che mi si presenterà il destro, la somiglianza di questi due grandi scrittori nel modo di sentire in politica e in arte.

[2] *Storie Fiorentine.*

[3] Vedi lettera a Piero Guicciardini, N° 24.

del giorno, « e non s'avvedevano che l'opera che dee
» divenir più di moda, sarà necessariamente quella che
» rassomiglierà meno a tutte le altre state di moda fino
» allora.[1] »

Al *Dies iræ* successe la *Legge penale per gl'Impiegati*, *Lo Stivale*, *A San Giovanni*, *il Brindisi*, *L'Apologia del Lotto*, ove rilevansi i progressi che faceva nella difficile arte dello scrivere.

L'Incoronazione fu il componimento che gli dette vera fama di valente scrittore. Questa poesia (egli dice) « s'alza un po' sulle altre, ed è una razza di satira che
» invade le regioni della lirica. Potrà parere di due co-
» lori a chi non consideri che in quell'occasione le persone
» (tanto recitanti che spettatori) erano ridicole, e il fatto
» serio. L'autore tenendo dietro a quelle che si chiama-
» vano modificazioni dell'animo, non ha potuto trattare
» gravemente le persone, nè burlescamente le cose.»[2] Si rilessero allora tutti i suoi versi precedenti, e coloro che alla prima gli avevano reputati mediocri, gli trovarono mirabili. Come mai, diceva taluno, non me n'ero accorto? .... Ah! ecco: gli ho uditi da uno che li leggeva così male!.... ma letti con garbo .... così .... fanno altra figura.

« *La Vestizione* (continua il Giusti) è una satira un
» po' più toscana delle altre, perchè sebbene chi fonda
» commende sia stolto e ridicolo per tutto, in Toscana
» (dove la repartizione dei beni è quel che è in grazia
» della legge che abolì i Fidecommessi e le Mani-morte)
» è stoltissimo e ridicolissimo. Dall'altro canto, mutato il

[1] Villemain,
[2] Prose inedite.

» nome dell' Ordine, può essere una giubba buona a To-
» rino, a Milano, a Roma e a Napoli. »[1] Si credette riconoscere la persona che il Giusti avea voluto ritrar nel suo *Becero*, come molti avevano creduto di ritrovare l'originale delle *Femmine puntigliose* del Goldoni, allorchè questa Commedia fu rappresentata le prime volte. Taluno per assicurarsene ne richiedea il Giusti, il quale andava sulle furie. Egli voleva dipingere l'umanità, non l'individuo; voleva essere un pittore istorico, non un povero ritrattista; voleva colpire i viziosi in massa, non uno alla volta; farne per dir così una retata, non pescarli all'amo o a mazzacchera.[2]

Alla *Vestizione* successero *La Scritta*, *Avviso per un Settimo Congresso*, e varie altre.

Passeggiando un giorno per la campagna, e pensando ai danni che recano all'uomo le passioni smoderate, gli venne gettato l'occhio sopra una *Chiocciola*,[3] la quale modesta, sobria, pacifica, casalinga, c'insegna a sottrarci ai mali del mondo e alle tempeste delle passioni. *Viva la Chiocciola!* esclamò il Giusti; e continuando su questo metro compose quello Scherzo, nel leggere il quale non si può fare a meno di provare un senso di vera umiltà, vedendo l'uomo, il *re* della natura, umiliato dinanzi a un mollusco.

Le figure che ci presenta nel *Ballo*, sono con tale esattezza ritratte, con tale vivacità colorite, da potersi dire a ragione che la penna in sua mano diventa pennello.

[1] Prose inedite.
[2] Vedi lettera al Manzoni, n° 143.
[3] Il concetto di questo Scherzo è dichiarato nella lettera a un amico, n° 88.

Nella *Terra dei morti*, risponde al Lamartine che così avea chiamato l'Italia. « Certamente (egli dice) la » dettò il cuore come tutte le altre, ma non libero affatto » da una certa stizza nata di spropositi oltramontani letti » di fresco sul conto nostro. »[1] Fanno male gli stranieri a rimproverarci di vantar troppo le nostre glorie trascorse; quando noi pensiamo a quel che fummo, vediamo quel che potremmo essere: per noi ricordarci è sperare!

Nel *Mementomo*, si scaglia contro l'uso di profondere lodi sulla tomba di tanti che nulla fecero per meritarle. Lodare i cattivi (vivi o morti che siano) è lo stesso che metterli coi buoni in un mazzo. Non di rado si lodano i nostri morti per far credere che noi siamo di buona razza, e si piangono per far credere che siamo di buon cuore: insomma le iscrizioni son fatte non per loro ma per noi, come questa che leggevasi un giorno nel Cimitero del *Père Lachaise* a Parigi:

QUI GIACE
NICCOLA PASQUALE LEONE CHAUVIN, DROGHIERE.
FU BABBO BUONO, FIGLIUOLO MEGLIO E GUARDIA NAZIONALE;
SPECCHIO DEI MARITI SAVJ ED ECONOMI,
MEMBRO DELLA CAMERA DI COMMERCIO,
MEMBRO DEL CONSIGLIO DI DIREZIONE DELLE DILIGENZE DI ROANO,
MEMBRO DEI FONDATORI DELLA CORPORAZIONE DEI DROGHIERI.
LA VEDOVA INCONSOLABILE
TIRA AVANTI IL NEGOZIO DI LUI
NELLA STRADA DEL GALLO DI S. ONORATO N° 12 BIS.

Ma il componimento che lo elevò in maggior fama fu il *Girella*. Io mi era provato a tesserne un elogio, ma facendolo sentire ad un amico, questi, appena leggevo un

[1] Prose inedite.

verso del *Girella*, mi troncava la parola lasciandomi lì collo scartafaccio in mano, e continuando a recitare i versi che venivan dopo, senza ascoltare nè punto nè poco i miei commenti. E siccome temo che il lettore farebbe probabilmente altrettanto, ed io ne proverei dispetto e umiliazione, gli riporterò il giudizio stesso del Giusti che parla inoltre di due altri suoi prediletti componimenti.

« *Gli Umanitari, il Brindisi di Girella, il Re*
» *Travicello*, salvo sempre l'inganno che possono fare
» le viscere di padre, crede l'Autore che sieno quel poco
» di meglio che ha potuto fare, e in quei pochi versi gli
» pare d'avere raggiunto più da vicino i suoi propri con-
» cetti. Il cosmopolitismo, la facilità di mutar bandiera
» e l'essere sudditi queruli e molli di sovrani duri e inet-
» ti, pare che sieno le nostre piaghe più profonde, e che
» questi tre Scherzi le abbiano tentate a fondo e con in-
» trepida serenità come fa il buon chirurgo. Presumere
» d'essere cittadini del mondo, senza esser neppur pae-
» sani in casa propria,[1] ambire il nome di saggio e d'uomo
» che si sa salvare, barattando sempre livrea a seconda
» dei nuovi padroni, gridare contro la tirannia senza sa-
» per fremere quando opprime, nè valersene quando

[1] « J'ai entendu des chefs d'écoles philosophiques, des riches
» banquiers ou commerçants, des politiques de salon, prêcher
» le cosmopolitisme absolu. Loin de blâmer le sentiment dont ils
» se disaient animés, je le partage; mais ils se trompaient
» d'époque. Lorsqu'une nation a pris l'initiative d'un principe,
» et surtout du principe démocratique, et qu'elle est dans la situa-
» tion géographique où nous sommes placés, dût-elle espérer
» d'obtenir la sympathie des hommes éclairés chez tous ses voi-
» sins, elle a pour ennemis patents ou secrets les autres gouver-
» nements, et particulièrement ceux qui sont dominés par une

» dorme, sono stoltezze tali che meritano una scrollatina
» di capo e un sorriso di compassione. »[1]

Cominciarono intanto le critiche. Si disse che se il suo odio per il vizio fosse stato sincero, non ne avrebbe potuto parlare scherzando. Rispondo: che chi dettò *La Fiducia in Dio* e *Gli Affetti d'una Madre*, avrebbe saputo, volendo, scegliere uno stile più elevato, e impiegare il ragionamento e l'affetto. Ma noi lettori non sappiamo tutti riflettere, non sappiamo tutti sentire, mentre invece sappiamo tutti ridere. Se egli dunque parlò del vizio scherzando, fu appunto per meglio combattere il vizio. Egli medesimo, quasi temendo d'esser franteso, lo ha dichiarato in una sua Prefazione e ripetuto in quel verso:

Questo che par sorriso ed è dolore.[2]

» aristocratie puissante. Pour de pareils ennemis tous les moyens
» sont bons.

» Malheur alors à cette nation si elle voit s'éteindre l'amour
» qui lui est dû, et qui est sa plus grande force. Il faut que ses
» fils se serrent autour de son drapeau, dans l'intérêt même du
» principe qu'elle a mission de faire triompher au profit des au-
» tres peuples. C'est quand ceux-ci auront conquis les mêmes
» droits qu'elle, qu'on devra faire taire toutes les rivalités d'amour-
» propre et les antipathies que le sang nous a transmises. Quoi!
» Français, nous n'entretiendrions pas en nous, dans l'intérêt
» d'une pensée généreuse qui nous a déjà coûté tant de sang, un
» patriotisme que les Anglais poussent jusqu'à l'insolence et
» la cruauté pour des profits à faire sur le thé, l'indigo et le
» coton!

» Tâchons que l'amour du pays soit toujours notre première
» vertu, et je le recommande surtout à nos littérateurs, qui
» mieux que d'autres peuvent prêcher cette vertu-là. » (Béranger, *Ma Biographie*, pag. 149.)

[1] Prose inedite.

[2] A Gino Capponi.

Infatti chi leggendo il suo libro guarda fisso in faccia l'Autore s'accorge che egli ride amaro, che ride con un sol labbro. Ha detto La Rochefoucauld, che lo spirito delle belle donne non è mai sì brillante come quando è a carico del buon senso. Vi hanno alcuni scrittori che sono spiritosi presso a poco come le belle donne; ma il Giusti non era così. Se esaminiamo bene i suoi luoghi più brillanti vedremo che egli non si serve del lepore per uccidere il buon senso, ma per renderlo più robusto e vivace: il riso di quelli scrittori ti lascia come un indistinto rammarico, perchè senti d'aver perduto il tempo; quello del Giusti, una segreta compiacenza perchè con lui non si ride mai a ufo.

Sarebbe malagevole narrare l'ammirazione che quei versi destarono. Tostochè una nuova composizione era messa in corso, tutti se la strappavan di mano; per prenderne copia i giovani di banco ponean da un lato i libri-maestri; i giovani di studio i contratti; gli scolari il latino; in pochi giorni, e in barba ai regi censori, ne usciva in luce un'edizione a penna; talchè se il Guttemberg inventò la stampa, poteva dirsi che il Giusti avesse inventato il modo di canzonar la censura. Una sua nuova composizione veniva accolta come una buona notizia; e taluni vi furono che si fecero ammirare recitando abilmente quei versi mirabili. Vennero poi gl'imitatori; e come vi erano stati i Petrarchisti, gli Alfieristi, i Dantisti, così vi furono i Giustisti; e per accreditare i loro versi, li spacciavan per suoi, e furono anche per suoi dati in luce, ed egli venne per un momento confuso co' suoi imitatori. Ma troppo è grande la differenza che passa fra il Giusti e costoro: egli dice una cosa saporita.

per far gradire una frase casalinga, essi per impiegare una frase casalinga, dicono una scioccheria; leggendo il Giusti, sei contento che egli pensi come te; leggendo gli altri, sei contento di non pensar come loro; questi ultimi ti annoiano, perchè rubano agli altri scrittori le idee; ritrovando le tue proprie nel Giusti, provi una compiacenza segreta, sembrandoti quasi che te l'abbia rubate. Richiesto replicatamente da molti amici se tale e tal componimento fosse o non fosse suo, diresse al Marchese Carlo Torrigiani il seguente

Avviso per la stampa a penna senza licenza de' superiori.

« L'Autore degli Scherzi notati qui sotto, ringra-
» zia di cuore i raccoglitori delle sue rime vagabonde;
» ma per iscrupolo di farsi bello delle penne degli altri,
» per una certa gelosia paterna, e anche perchè tutti i
» ganzi delle vergini Muse non lo piglino per una specie
» di Commissario dello Spedale degl' Innocenti obbligato
» a raccogliere e a far le spese di tutti i trovatelli, di-
» chiara che la sua sola figliolanza a tutto il 5 luglio 1843
» è la seguente:

1. La Guillottina a Vapore: ritoccato.
2. Rassegnazione e proponimento di cambiar vita: ritoccato.
3. Il preterito più che perfetto ec.: raddoppiato.
4. Il *Dies iræ:* ritoccato.
5. Lo Stivale: accresciuto di sei o sette sestine.

6. Inno a San Gio. Battista: corretto di nuovo.
7. Brindisi per un desinare a bocca e borsa: corretto.
8. L'Incoronazione: ritoccato.
9. Il Lotto: rifuso.
10. La Vestizione dell'abito cavalleresco: ritoccato.
11. Il Brindisi di Girella.
12. La Chiocciola: ritoccato.
13. I versi al Giordani: con due o tre strofe di più.
14. Per il Congresso dei dotti tenuto in Pisa nel 39.
15. Ad un cantante: corretto di nuovo.
16. Gli Umanitari: ritoccato.
17. Il Ballo: corretto qua e là.
18. I Versi a Girolamo Tommasi: rifusi tutti.
19. Le Memorie di Pisa: corretto di nuovo.
20. Il Re Travicello.
21. La Terra dei Morti.
22. Il Mementomo.
23. La Scritta.
24. Versi a Dante.
25. Avviso per un settimo Congresso di dotti che è di là da venire.
26. Gl'Immobili e i Semoventi.

Gli ultimi quattro, o non girano manoscritti o girano a pezzi.

Figliuoli naturali ai quali il Babbo stenta a dare il proprio casato, sono:

1. Parole d'un Consigliere al suo Principe.
2. La Mamma Educatrice.
3. Un insulto d'Apatia: forse sarà raffazzonato e ammesso in famiglia.
4. L'Ave-maria.
5. Legge penale per gl'impiegati che non fanno il loro dovere: sarà cresciuto e legittimato dopo una gran

lavanda, applicata dietro certi lumi acquistati ultimamente dal signor padre.
6. Salmo in morte dello Sgricci e altri fedeli: è una porcheria degna di fuoco e di zolfo, come l'Eroe celebrato.
7. Lamento di Ricotta: è una chiassata fatta lì per lì.
8. Tirata contro Luigi Filippo: è prosa rimata.
9. Brindisi per un desinare in tempo di Quaresima.

« Tutti gli altri Scherzi che girano sotto lo stesso » nome, sono stati appioppati all'Autore o dalla sbada- » taggine di chi raccoglie alla rinfusa, o dalla vile fur- » fanteria di certuni che volendo mordere e non avendo » coraggio di mostrare i denti, s'appiattano sotto la » cappa degli altri, e di lì abbaiano a chi passa. — L'Au- » tore protesta una volta per sempre che non ha preso » e non prenderà mai di mira nè una data persona nè » un fatto particolare, purchè non vi sia compreso l'in- » teresse di tutti, come nell'*Incoronazione*, nel *Congresso* » *de' Dotti* ec. Egli aborre dalla satira personale per tre » ragioni:

» Perchè offende la convenienza sociale;

» Perchè restringe il cerchio dell'Arte;

» Perchè i più tra i bricconi e tutti i figuri ridicoli » non meritano neppure un'infame celebrità. Ci siamo » intesi. »

Dalle cose dette si rileva l'accoglienza che i versi del Giusti ottennero in ogni luogo; e nonostante era anche più grande l'accoglienza che si faceva all'Autore. Lo trovava bello tanto l'artista che il popolano, tanto la signora che la serva. Avea la figura gentile, il contegno nobile; era « un caro viso sul quale la bontà e la malizia

» facevano la pace, e l' ingegno e il cuore facevan » baldoria insieme. »[1] I dolori che avea sofferto vi spargevano di quando in quando una dolce melanconia. Il voto del gentil sesso seco trascinava quello del sesso forte. Il timore di averlo avverso lo faceva ricercare dai suoi emuli, dalle sue vittime, dai suoi nemici medesimi: un pezzo grosso del Governo che aveva il prurito della poesia lo pregò ad ascoltare certi suoi versi e anche a darvi per suo conto una limatina; e un certo Duca che nella lista dei tiranni non era carne nè pesce, invitò replicatamente il Professore Luigi Pacini a presentarglielo; il Giusti mandò a far squartare e il Professore ed il Duca;[2] in somma egli fu come Tiziano[3] « ricercato da » principi, letterati e galantuomini. » Ma il favore più vero, più durevole, più degno di lui, venivagli da coloro che amavano la patria, e che in lui vedeano un'arme potentissima contro i nemici di lei. Il Manzoni ha detto: « Se vi » fossero dieci Giusti in Toscana, la lite della lingua sarebbe » bell'e finita.[4] » Si potrebbe anche dire: Dieci scrittori come il Giusti, e sarebbe quasi finita quella della politica.

[1] Lettera del Manzoni al Giusti, n° 226. Nelle note alla Biografia di Béranger leggesi a pag. 326: « De ses lèvres arquées, » partaient à la fois le sourire de la bienveillance et le sourire » de l'ironie.

[2] Lettera inedita al mio caro Bista. . . . .

[3] Vasari, *Vita di Tiziano.*

[4] Vedi lettera inedita del Collegno al Giusti del 10 dicembre 1847.

CAPITOLO OTTAVO.

DISGRAZIE. VIAGGI.

—

Gli anni 1842 e 1843 corsero infausti per il nostro poeta. Ecco come su questo proposito scriveva al valente incisore Samuele Iesi.

« .... Prima di tutto nell' estate del 1842, mi prese
» fuoco[1] il tavolino e perdei nell' incendio, libri, fogli,
» appunti e abbozzi di lavori che ne piango tuttavia.
» Poco dopo, mi s' ammalò l' unico zio paterno, uomo
» carissimo al mio cuore, [2] e dopo una lunga e crudele
» malattia ebbi a soffrire il dolore di perderlo.[3] Non
» erano passati tre mesi, che in Firenze nella Via de' Ban-
» chi fui assalito da un gatto arrabbiato; e il rimescolo
» che n' ebbi fu tale che ne perdei la quiete per molti
» giorni, e fui lì lì per perderne anco la testa. Questo
» disturbo mi portò uno sconcerto intestinale che mi
» dura tuttavia, ed è oramai un anno che son qui ad
» aspettare la salute, che è di là da tornare. Ho dovuto
» fare a meno della vita gaia che ero solito condurre, e
» pazienza se fosse questo tutto il male: il peggio è che
» non posso più applicarmi, e molto meno provarmi a

[1] Vedi lettera al Biagi, n° 297.
[2] Vedi lettera al Prof. Vaselli, n° 106.
[3] Lo zio Giovacchino morì il 21 maggio 1843.

» scrivere, che era un gran sollievo per me, desideroso
» di avvantaggiarmi negli studi ed esperto bastante-
» mente delle altre cose di questo mondo, per essere
» in grado di farne a meno. »

Dopo avere inutilmente sperimentato i rimedi dell'arte, volle tentare un viaggio; e nel febbraio dell'anno 1844 partì per Roma e Napoli, in compagnia di sua madre. Chi fosse curioso di conoscere le impressioni che ne raccolse, può vedere le linee che seguono, estratte quà e là da una specie di *Viaggio*, che avea forse in animo di pubblicare.

« Rividi Siena come si rivede un amico deside-
» rato . . . . A Buonconvento girai al di fuori torno
» torno le mura avendo sempre in testa Arrigo di Lus-
» semburgo e Dante. La montagna di Radicofani mi
» piacque, ma non mi sorprese, perchè oramai di monti
» ne so quanto un falco. Il Castellaccio mezzo rovinato
» posto sulla sommità, mi rammentò in confuso l'anghe-
» rie, gli assassini, le depredazioni di quei nostri mag-
» giori selvatici, doventati oggi gli eroi dei drammi e dei
» romanzi. Se fossi stato Victor Ugo, chi sa che diavo-
» leria ci avrei almanaccato su. A Bolsena bello il lago
» dalle alture, bello un rottame romano, bello il castello
» del medio evo che sta a cavaliere del borgo e del lago.
» Quelle tane scavate nel sasso mi rammentarono la
» ghiottoneria dei Latini che vi serbavano il falerno.
» Forse vi tenevano le fiere, ora vi tengono i porci e
» gli asini. I costumi dei paesani sono più belli dipinti
» che a vederli. . . . . . A Ronciglioni andai a girare in-
» torno a quel castellonaccio che domina il paese. Mi
» dissero che v'hanno fatto una fabbrica di pastume.

» Così va il mondo. La mattina partimmo colla neve.

» Avvicinandomi a Roma, tuttociò che da lontano
» aveva aspetto di fabbricato mi si configurava in un
» sarcofago, in un resto di fabbrica antica; la fantasia e
» il desiderio s' affaticavano a trovare invece una misera
» capanna, un' osteriucciaccia. Che spopolazione, che
» abbandono! l' antica dominatrice del mondo è cinta
» dal deserto. Qua e là un albero rigoglioso tanto per
» far vedere che la natura del terreno si presterebbe alla
» coltura, purchè l' assistesse la mano dell' uomo. Il
» vetturino, la donna di servizio, persone avvezze a
» non vedere nel nostro paese un palmo di terra nu-
» da, dicevano ogni po' po': se questa terra l' avessimo
» da noi!

» Ecco finalmente Roma. La cupola di San Pietro
» non è svelta come quella di Brunellesco, miracolo vero
» dell' arte. Da lontano Roma apparisce sparpagliata.....
» San Pietro è vasto, ricco, ma v' è troppa roba.....
» In generale nelle fabbriche moderne si vede lo sfarzo
» e l' ampiezza; ma la magnificenza, il grandioso, il
» maraviglioso, sta nei resti delle cose antiche..... Il
» Colosseo è tal cosa che nessun pensiero può figurarla.
» Sarebbe bene vederlo l' ultimo, perchè toglie il pregio
» a tutto il rimanente. Altrove vedi archi e colonne, nel
» Colosseo i Romani. Le descrizioni di quella fabbrica e
» di ciò che vi si faceva potrebbero apparire i soliti sogni
» d' antiquari e di romanzieri: veduto una volta, se ne
» crede anco più di ciò che non ce n' hanno detto. Io
» n' uscii così pieno, così penetrato, che tutto il resto
» mi parve nulla. Credo d' esservi stato due ore senza
» montar sopra, e fortunatamente non v' era nessuno.

» Una giubba a coda di rondine m'avrebbe frastornato
» tra le toghe e tra le preteste com'ero. Vedevo un po-
» polo immenso, armato di ferro e di valore, affollarsi su
» per quelle scale, e migliaia di visi diversi dai nostri
» sporgersi dalle gradinate a vedere i gladiatori e le
» fiere. E da quelle càverne sbucavano belve, e fiumi da
» quei condotti sotterranei, e applausi e fremiti: e l'erba
» che cresce su quegli avanzi non mi sviava dalle mie
» immaginazioni, tanto erano vive e profonde.... Quello
» che guasta Roma è il ciottolato e il fango grande. Una
» bella città lastricata male o mal tenuta somiglia a una
» stanza addobbata di ricche suppellettili col sudiciume
» in terra e coll'ammattonato sconnesso; ovvero a una
» persona vestita d'abiti ricchi e pomposi e colle scarpe
» rotte. Pochi volti, molti musi, moltissime grinte e
» ceffi e grugni d'ogni genere.....

» Da Roma andando a Albano per la via Appia, oltre
» i bei rottami degli antichi condotti, s'incontrano conti-
» nuamente dei resti di rovine sparsi qua e là — par d'es-
» sere in un sepolcreto..... Da quegli avanzi di tempio
» che forse era di Giove (gli antiquari battezzano tutto,
» e anco nel Romano vi sono più sassi battezzati che
» uomini) vi è una veduta del mare, dei monti e del
» paese meravigliosa. Ora sotto quegli archi ci ten-
» gono i bufali: povero Giove! chi gliel'avrebbe
» detto?»

A Napoli ebbe agio di stringer l'amicizia che già lo legava con quel Carlo Poeriò, il quale, scontata poi con dieci anni di carcere la colpa d'aver mantenuto i suoi giuramenti, usciva alle dolcezze della libertà, all'aure delle campagne, all'amplesso degli amici, alla reve-

renza delle nazioni, mentre il suo scettrato carnefice si presentava al tribunale di Dio. E rivide pure il fratello Alessandro Poerio, morto combattendo a Venezia. Quest' ultimo valente poeta scrisse al Giusti alcune ottave, delle quali mi piace riportar la seguente:

> Il carme tuo pien di saette vola
> Che fanno immedicabile ferita;
> È marchio la tua vigile parola;
> Sulle fronti dei Re s' imprime ardita;
> Nè per la turba letterata sola
> Va; ma su bocche popolari ha vita,
> Nella frequente via rapida scende,
> Là s' accampa e dà forza, e forza prende.

Il Giusti in seguito lo ringraziò da par suo, dedicandogli *Il Gingillino.*

» ..... Pompei (continua il Giusti nel suo itinerario) » è cosa unica nel suo genere, ma quelle pitture, quegli » stucchi, mi rammentano i Romani ammolliti. Considerando la bellezza degli affreschi e delle statue, bisogna » dire che l' arte appena è ritornata sopra i suoi passi. » Ma l' aversi alle costole uno di quei soliti custodi a » dirti *qui russava Sallustio, qua si lavava le mani Cicerone, là si pettinava Livia*, è una noia indicibile. Che » m' importa di tirare a indovinare, quando so dicerto » che là abitavano i Romani, e dalle gravi cure della Repubblica e dalle fatiche della guerra si ristoravano tra » quelle delizie? Gli avanzi parlano da sè, l' animo gl' intende, e basta. Del resto, figure, ornati, quando si trovano intieri paiono fatti d' oggi se l' eccellenza dell' arte non ti rammentasse che noi siamo al di sotto. » Come la reverenza dell' autorità cresce a ragione della

» distanza, così il pregio e la cura delle cose antiche si
» fa maggiore a misura che ci allontaniamo dall'epoca
» che le vide nascere. Il tempo consumandole pare che
» le faccia più grandi, e un avanzo, un resto, un fran-
» tume, parla più alla mente desiderosa di quello che
» non l'appaghi la bellezza d'un monumento intiero in
» tutta la sua magnificenza..... Ora ne rimangono gli
» scheletri; ma appunto come da uno scheletro umano si
» può argomentare della bellezza e del vigore dell'uomo,
» così da uno di quei resti nudi e corrosi apparisce il
» bello e il grande dell'opera..... »

Ritornando in Toscana gl'intravvenne un casetto che egli stesso mi narrò, e che poi sua madre m'ha confermato tal quale. È poca cosa a dir vero; ma tant'è, vo' narrarlo.

Erano giunti a Sant'Agata,[1] allorchè si trovarono in una locanda seduti a tavola con altri viaggiatori fra i quali una signora molto bella. Erano questi di modi cortesi e gentili, talchè una certa simpatia si svegliò fra tutti. La letizia che il viaggio fa nascere, il bisogno di comunicarsi le recenti impressioni, diè luogo ad una conversazione piacevole. Il Giusti e sua madre essendo riconosciuti dalla pronunzia per Toscani, furono richiesti se erano tali veramente.

— Siamo di Pescia, risposero.

— Del paese del Giusti, replicò uno di essi.

— Di quel famoso poeta? aggiunse un altro.

E qui un lungo elogio. Poi un terzo domandò:

— Lo conoscono?

[1] Villaggio fra Capua e Mola di Gaeta.

Tutti zitti. La mamma sorride, guarda il figliuolo, arrossisce, poi divien seria. Il Giusti risponde:

— Sì.

— Ed è giovine, vecchio?....

— Oh giovine, giovine, risponde subito la madre.

— Ed è bello? domanda la bella signora.

Qui un nuovo silenzio; la madre guarda il suo Beppe che non sa dove guardare; poi torna ad arrossire e a sorridere. Ma in quel silenzio, in quell'imbarazzo, in quel sorriso pudico, materno, era scritto — Il Giusti è qui, ed è mio figliuolo. — Uno dei viaggiatori vi seppe leggere, e allora fu giuocoforza scoprire il vero. La sorpresa dei viaggiatori fu grande quasi quanto la gioia del Giusti.

Demostene, passeggiando per le vie d'Atene, sentì dire da una donna che lo mostrava a dito con reverenza: Vedi tu quell'uomo? È Demostene. Dante, passando in Verona presso un crocchio di fanciulle, udì una di queste che diceva: Ecco là quello che a sua voglia manda all'inferno i nemici della patria; [1] — e Demostene fu ricompensato dei lunghi suoi studi, e Dante dimenticò un momento il suo esilio. Ma la loro gioia non era compiuta: essi non avevano accanto una madre.

[1] Boccaccio, *Vita di Dante.*

CAPITOLO NONO.

TESTAMENTO.

—

Il viaggio di Roma e Napoli avendo recato al Giusti qualche sollievo, potè ricominciare a studiare. Ma questo sollievo fu di breve durata; poichè appena giunto in Firenze tornò ad ammalarsi,[1] e dovè anco desistere dai cari suoi studi: la qual cosa per lui equivaleva a esser malato due volte. Conservando, nonostante i molti suoi incomodi, le guance fresche, rosee, nutrite, faceva nascere in qualche malizioso il dubbio che egli non fosse malato davvero. — Tu mangi, diceagli taluno, bevi, dormi, passeggi ed hai una faccia che sembri un fattore:[2] coteste le sono malinconie. — Fa per rendersi *interessante*, osservava un altro, figurando di scherzare, ma dicendo sul serio.—Ma che ti senti? soggiungeva un terzo; e col minuto richiedere e coll' incredulo ascoltare, parea gli dicesse: Amico, tu ti butti malato, perchè non ti riesce più scrivere. — Bisogna aver provato queste molestie, bisogna aver conosciuto il Giusti per immaginarsi quanto dovea tribolare.

Recossi allora da Enrico Mayer a Livorno per respirare l' aria marittima; colà seppe che a Lugano era stata fatta un' edizione dei suoi versi da un pirata libraio,

[1] Vedi lettera ad Antonio Ranieri, N° 145.
[2] Vedi lettera all' Alberti, N° 191.

piena zeppa di spropositi, ove eran date per sue le composizioni dei suoi imitatori. I dolori dell' animo vennero in questo modo ad accrescere i fisici patimenti, talchè credette esser veramente presso a morire. In questo mesto pensiero scrisse ad Atto Vannucci la lettera seguente che non può leggersi senza profonda commozione, pensando al momento solenne nel quale egli affidava il suo onore a un amico.

Mio caro Vannucci

Livorno, 14 settembre 1844.

Non crepa un asino
Che sia padrone
D' andare al diavolo
Senza iscrizione.

« Questi versi scritti anni sono mi fanno temere che qual-
» cuno dopo la mia morte possa essere tentato a scri-
» vere qualcosa di me; e siccome io vivendo mi sono
» mostrato sempre tale e quale, non vorrei che mi si
» potessero abbaiare sul sepolcro altri versi dello stesso
» Scherzo che dicono:

Ma dall' elogio
Chi t' assicura,
O nato a vivere
Senza impostura?
Morto, e al biografo
Cascato in mano,
Nell' asma funebre
D' un ciarlatano
Menti costretto,
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.

» Dunque, per mettere le mani avanti, se mai si desse il
» caso che io me ne dovessi andare, prego te a salvarmi
» da ogni pericolo, scrivendo poche righe sul conto mio.
» Tu sei uomo sincero, di buoni principii e d'indole
» liberissima, ed è per questo che io voglio mettere la
» mia memoria nelle tue mani. Mi sarebbe grave spe-
» cialmente una lode e un biasimo non meritato, e vor-
» rei o che si tacesse del tutto o che si parlasse di me
» colla stessa franchezza colla quale ho scritto io mede-
» simo quel poco che lascio.

» Sono nato a Monsummano nel 1809, poi passato
» colla famiglia a Montecatini, e finalmente a Pescia
» nel 1828. Della mia prima infanzia noterò, per mera
» piacevolezza, due buffonate: una che mio padre non
» volle che la levatrice m'accomodasse il cranio come
» usano fare, sebbene l'avessi cacciato fuori della forma
» di un pane di zucchero, motivo per cui sarebbe un'in-
» discretezza l'accusarmi di aver fatto di testa, e di non
» essermi assoggettato alle regole dei cervelli rimpolpet-
» tati; l'altra che lo stesso mio padre, appena cominciai
» a spiccicare le prime parole, m'insegnò il Canto del
» Conte Ugolino, e di qui potrebbe darsi che fosse nato
» l'amore alla poesia e allo studio continuo della *Divina*
» *Commedia*. A Montecatini fui educato da un prete,
» buon uomo in fondo, e anco dotto per quello che fa-
» ceva la piazza, ma subitaneo, collerico e manesco.
» Passai a Firenze nell'Istituto Zuccagni, e là veramente
» cominciai a prendere amore agli studi per le buone
» maniere e per le amorevoli cure di Andrea Fran-
» cioni, che riconosco per l'unico maestro che mi sia
» stato veramente tale, e che ho sempre amato e bene-

» fetto di tutto cuore. Da Firenze passai nel Collegio di
» Pistoia, da Pistoia in quello di Lucca, e da Lucca tor-
» nai a Montecatini, riportando poco profitto, poca
» educazione, e l' intimo convincimento di non essere
» buono a nulla. Lassù consumai un anno quasi inutil-
» mente, poi fui mandato a Pisa a studiare il Diritto di
» contraggenio. Dopo essere stato tre anni senza conclu-
» sione in quel bailamme, tornai a Pescia, dove la fami-
» glia si era già stabilita, e dove sciupai altri tre anni e
» mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza
» scopo. Gli spropositi fatti e certi fastidioli che allora
» mi parevano una gran cosa ed ora riconosco per risi-
» bilissimi, mi ricacciaron a Pisa e poi a Firenze sotto
» la bandiera di Giustiniano. Presi i miei titoli di Dottore
» e d'Avvocato, ma gli ho sempre lì in cartapecora, senza
» essermene servito mai neppur nella firma e nelle carte
» da visita. Ho avuto sempre poca stima e poca speranza
» di me stesso, ma in tutto questo tempo era tale la
» persuasione di non valere un' acca, che dentro di me
» ridevo di chi mi diceva che io era nato disposto a qual-
» cosa. Solamente sentiva una certa smania inesplicabile
» d' impancarmi a ciarlare di letteratura, di leggiucchiare
» e di scrivere ora versi, ora prose; ma finivo sempre
» col buttare in un canto i libri e i fogli e tornare a fare
» lo spensierato, mestiere al quale per dire il vero ho
» inclinato sempre un tantino. Fino dal 1831, a forza di
» raspare senza guida e senza concetto, m' era venuto
» fatto uno scherzo sulle cose d' allora, e il favore degli
» amici, piuttosto che il mio proprio giudizio, mi fece
» intendere che poteva aprirmisi una via. Trascurai un
» pezzo questa specie di vocazione, poi la ripresi quasi

« per forza e per farne una prova, non sentendomi sicuro
» di venirne a capo; e anno per anno ho seguitato,
» senza presunzione, senz'odio contro nessuno in par-
» ticolare, e senza tenere per moneta corrente tutto il
» bene che me ne dicono e tutto il grido che me ne pro-
» mettono. Ho avuto molta facilità d'imparare, ho letto
» pochi libri, ma credo d'averli letti bene assai; del resto
» sono ignorantissimo di molte cose essenziali, da far
» paura e pietà a me stesso. Questo m'ha sempre umi-
» liato al mio cospetto, e m'ha salvato dal troppo osare
» e dall'insuperbirmi di quel poco che m'era rimasto
» nella testa. Ho avuti molti difetti per i quali ho patiti
» molti dolori e molte vergogne, e forse in pena di quelli
» non mi sono state valutate alcune buone qualità che
» mi pareva d'avere. Non ho invidiato, non ho perse-
» guitato mai nessuno, e se talvolta mi son lasciato tra-
» sportare dall'indole subitanea, è stato un fuoco di
» paglia. Ho amato come si può amare ed ho sentita vi-
» vissimamente l'amicizia. Dell'amicizia non ho da la-
» gnarmi o sono bagattelle; dell'amore molto, o per
» colpa mia propria o per colpa d'altri, dimodochè
» aveva finito per farlo tacere, e m'era riuscito, con
» molto scapito del cuore e della mente. Ho molto sof-
» ferto e molto goduto, e mi sono troppo scoraggito
» nelle disgrazie, e troppo fidato quando le cose mi an-
» davano a seconda. Mille dure prove, mille disinganni
» acerbissimi non mi hanno potuto nè mettere in so-
» spetto nè scemare la fiducia nei miei simili altro che
» a parole, e dopo avere sospirato e fremuto lunga-
» mente, ho finito per prendermi anch'io la mia parte
» della colpa, conoscendomi uomo. Quel poco che ho

» potuto scrivere m' ha procacciato molti amici, molto
» favore, molte compiacenze che mi sono state un largo
» compenso ai dolori della vita, di alcuni dei quali non
» oso parlare apertamente, e desidero che rimangano
» sepolti meco. Non faccia inganno a nessuno l'avermi
» veduto il più delle volte gaio e svagato: e tenete tutti
» per certo, che spesso mi sono avvolto e quasi inebe-
» tito nella folla per paura di starmene solo con me
» stesso, e perchè si sospendessero le fiere battaglie
» che si combattevano in me. Qualche volta il dolore mi
» ha fatto ardito, fiero e loquace oltre il dovere; ma
» quanto ho compatito, quanto ho dimenticato, quante,
» oh quante amarezze mi sono ricacciato dentro, per
» paura di dir troppo, per paura di non esser creduto,
» per paura di non esser inteso! Ma ho perdonato e per-
» donato di cuore, perchè così vuole l'animo mio, e
» perchè chi sa quanti avrò tormentato anch' io o vo-
» lendo o non volendo. Ho molto da arrossire di me
» stesso, e prego il Cielo e gli uomini a volermi esser
» benigni per quel poco di buono che posso aver fatto,
» e dimenticare generosamente i miei vizi, i miei errori.
» Io non me ne scuso e non me ne sono scusato mai,
» come molti fanno, e posso dire d'aver tentato di cor-
» reggermene colla speranza di potervi riuscire. Oramai,
» se non mi basta la vita, valga qualcosa la buona vo-
» lontà.

» Per quanto possano esser corse alcune voci oziose
» sul conto mio, dichiaro che non ho mai patita veruna
» molestia nè per parte del governo nè per parte del
» pubblico, e rigetto da me la nomèa di vittima e di
» perseguitato, molto più che ho visto parecchi cercarla,

» scroccarsela e farsene belli. Ho detto a tutti le cose
» mie coll' aperta schiettezza dell' uomo che sa di non
» mentire e di non voler male a nessuno. Quella manía
» di far mostra di sè, io non l' ho potuta mai capire nè
» in me nè in altri, e credo d' essere stato accorto ba-
» stantemente per conoscere il vero biasimo e la vera
» lode. Ma forse l' amor proprio mi adula, e anco in
» questo mi rimetto.

» Soli ventotto Scherzi dei quali ho lasciata nota nelle
» mani di un amico carissimo,[1] voglio che siano pub-
» blicati: il resto o non è mio, o lo rifiuto, e prego che
» non mi sia fatto l' oltraggio d' andare a ripescare tutte
» le minuzie che mi possono esser cadute dalla penna.
» Quelli che li leggeranno, pensino che avrei deside-
» rato, ma forse non potuto far meglio, e che ho dato
» poco al mio paese, perchè l' ingegno e la salute non
» mi sono bastati. Questa scelta che ho fatta tra i miei
» scritti, non è mia solamente, ma anco consigliata da
» persone che ho amato e stimato, e che meritavano per
» tutti i lati d' essere ascoltate e obbedite. Non le no-
» mino per non cadere in sospetto di volermi fare ap-
» poggio di nomi celebri e reveriti, e per risparmiare a
» loro le brighe e i fastidi che potrebbero patire per
» essermi lasciato andare ad un eccesso di gratitudine.
» Mi conferma in questa risoluzione l' aver veduto
» quanto poco scrupolo si fanno certuni di mettere nelle
» péste gli amici e conoscenti, o per poca considera-
» zione, o per zelo soverchio, o perchè trovandosi in
» salvo, non badano tanto per la minuta a chi può peri-

[1] Enrico Mayer.

» colare. Tacerò quei nomi, ma ne porterò meco la me-
» moria e l'affetto come di cosa santa e preziosa al mio
» cuore, che tante volte si è confortato ed esaltato della
» loro amicizia.

» Protesto più specialmente che non m'apparten-
» gono un *Sonetto al Contrucci*, *Il Creatore e il suo*
» *mondo*, uno *Scherzo per la soppressione dell'Antologia*,
» *Le Croci del 1842*, una *Satira a Cesare Cantù*, *Il Giar-*
» *dino*, *Il Picciotto*, e altre cose di questa fatta, delle
» quali non mi rammento, e che mi vergognerei d'avere
» scritte. Debbono essere d'uno di quei mordaci timi-
» dissimi, che urlano rimpiattati al primo che passa,
» vendendo i loro bassissimi odii e le ire meschine
» come sante e nobili censure.

» Se tu volessi parlare delle cose lasciate in tronco,
» potresti dire che oltre parecchi altri Scherzi meditava
» di scrivere un libretto su i costumi delle nostre mon-
» tagne, in foggia di commento ai *Rispetti* che cantano
» lassù. Voleva riordinare e dare una forma agli appunti
» presi sulla *Divina Commedia*, lavoro nel quale non
» avrei forse fatto nulla di nuovo, ma raccolto e ordi-
» nato il meglio che ne è stato pensato. Voleva fare
» un'operetta sui modi di dire, scegliendo quelli da
» tenere in corso, da quelli ormai troppo vieti e da met-
» tersi là. Soprattutto mi stava a cuore di condurre a
» termine l'opera pensata lungamente su i Proverbi, dei
» quali ho fatto raccolta giù giù giorno per giorno, per
» l'amore della lingua e della sapienza pratica. Se mi
» fosse riuscito d'incarnare il mio concetto, sarebbe
» nato un libro da aversi a mano da tutti; scritto senza
» boria, senza pompa, senza affettazione nessuna; ma

» alla buona, all'amichevole, come conviene alla ma-
» teria. Avrei fatto tesoro specialmente della lingua par-
» lata che non è tenuta in onore quanto bisognerebbe,
» e sperava di non fare cosa inutile, se il tempo e l'in-
» gegno mi si fossero prestati. Un'ombra di questo la-
» voro sarà trovata fra i miei fogli e apparirà anco me-
» glio da una lettera indirizzata al Francioni. Poteva
» darsi che tentassi anco la Commedia, sebbene m'abbia
» fatto sempre una paura terribile, e sia persuaso che
» non vi sarei riuscito. Inoltre ho almanaccato molto col
» cervello per tentare una specie di Romanzo sul gusto
» di Don Quichotte o del Gil-Blas, e per quanto non
» abbia mai presa la penna neppur per cominciare, con-
» fesso che da molti anni è stata la mia tentazione quo-
» tidiana. Avendo bazzicata gente d'ogni risma, mi sen-
» tiva in corpo tanta roba da tesserne tre o quattro vo-
» lumi; ma può essere che sia stato un castello in
» aria da rovinare alle prime mosse, o da non arrivare
» mai al tetto. In ogni modo, in tutto ciò che ho scritto
» o che ho pensato, non ho avuto in mira che di pagare un
» tributo al mio paese nella moneta che aveva in tasca,
» la quale se non è d'oro o d'argento, credo almeno
» che non sia falsa.

» Troverai in questa lettera o troppo o troppo
» poco, poichè l'ho scritta in mezzo ai dolori, spronato
» dal desiderio che nessuno mentisca sul conto mio. Tu
» leva e aggiungi come ti detta la coscienza, e bada che
» non ti faccia velo l'amicizia passata tra noi. Sii breve,
» schietto, severo, e domanda di me ai più intimi come
» ai semplici conoscenti, per raccapezzare il vero ch'io
» non avrò saputo dirti. Per quanto ne pensino certuni,

» io non credo che il mio nome debba essere tanto te-
» muto da far segnare col carbone chiunque s'atten-
» tasse a rammentarlo; nonostante fai in modo di porti
» in salvo, stampando fuori d'Italia e lasciando anonimo
» il libretto.

» Perdonami se ti do questo carico penoso e sca-
» broso, e non attribuirlo a bramosia di fama, ma, come
» t'ho detto già due volte, al timore d'essere sfigurato
» o in bene o in male. L'abuso e il mercato che si fa
» dai biografi e dagli epigrafai m'ha fatto ribrezzo
» quando si trattava d'altri, figúrati poi quando si tratta
» di me! A questo proposito voglio aggiungere una cosa.
» Forse la morte verrebbe a tempo per provvedere ai
» miei bisogni. Io da una cert'epoca in qua mi sentiva
» quasi isterilito, e forse, seguitando a scrivere, sarei
» andato a scapitare un tanto, sebbene avessi molta
» carne al fuoco. Se udirai qualche benevolo che dica di
» me: Oh se avesse vissuto più a lungo, chi sa cosa
» avrebbe potuto fare! — rispondigli che forse non avrei
» fatto nulla di più, e che molto prima d'ammalarmi,
» sentiva o credeva di sentire dei cenni di decadimento.
» I progetti erano molti, le forze poi chi sa?

» Se morirò, muoio per un disturbo dal quale non
» ebbi virtù di difendermi o per debolezza d'animo o
» per troppa delicatezza di fibra. Già, per il dolore dello
» zio, io era disposto alla malinconia, quando il sospetto
» d'idrofobia finì per turbarmi. Dopo pochi giorni passò,
» ma il colpo aveva lasciata una traccia profonda, turban-
» domi irreparabilmente le funzioni della digestione. Ap-
» pena avvertita la lesione al basso ventre, mi corse il
» pensiero alla malattia di famiglia, e per quante me ne

» abbiano sapute dire, non ho potuto mai mutare opi-
» nione, perchè

...... io meglio i miei
Casi d' ogni altro intendo.

» È andata così e bisogna piegare il capo. Ricordati di
» me, e sii certo che tu sei stato uno di quelli che ho
» amato grandemente e stimato quanto si può amare e
» stimare. Te ne sia un' ultima prova questa lettera
» scritta in un momento solenne, ma con più serenità
» d'animo di quella che io stesso non avrei creduto.
» Fino a che barcollava tra la speranza e il timore, mi
» sentiva meno forte sulle gambe; ora che l' una e l' al-
» tro se ne sono andati, mi pare di camminare più
» spedito.

» Prendi un abbraccio e un bacio di congedo dal tuo

GIUSEPPE GIUSTI.

» *PS.* Questa lettera è scritta perchè ti sia rimessa
» agli estremi. Due mesi dopo la rileggo, e temo che
» t' abbia a parere o superba o molesta. Siccome vedo
» che di tutti si scrive qualcosa, non ho creduto peccare
» di presunzione dubitando che qualcosa possa essere
» scritto anco di me. Meglio se ognuno tacerà; ma se
» qualcuno ha a parlare, parla tu come sei solito, almeno
» sapranno il vero. Nemici non so d' averne, ma ho
» molti amici, e temo più di questi che di quelli, perchè
» in coscienza non credo d' essere tutto ciò che me ne
» hanno detto, o almeno ne sono in gran dubbio. Dei
» miei scritti, lascia il giudizio a chi li leggerà; sola-
» mente salvami da quelli che non son miei. » [1]

[1] Questa lettera non essendo stata chiusa e non essendovi

stato fatto indirizzo, non potè essere inviata al suo destino, e rimase confusa fra le moltissime carte del Giusti che ricevei dal Capponi. Io avea fatto già le indagini occorrenti per scrivere questa Biografia, allorchè mi cadde sott'occhio; letta appena, conobbi che sarebbe stata in me arroganza e peggio l'intraprendere questo lavoro, e l'inviai subito ad Atto Vannucci, scrivendogli che deponevo lietamente la penna nelle sue mani, sicuro che in questo cambio ci avrebbero guadagnato un tanto il Giusti, la letteratura ed io più di tutti. Ecco quel che il Vannucci mi rispose:

Caro Amico.

« Ho letto con profonda mestizia la bella lettera del Giusti, » la quale mi onora altamente colla piena confidenza che egli » pone in me stimandomi di animo capace a scrivere liberamente » e schiettamente di lui. Se questa lettera mi fosse stata rimessa, » secondo la sua volontà, appena egli fu rapito all'Italia e agli » amici, io avrei accettato subito l'onorevole incarico che pel suo » affetto volle affidarmi, e mi sarei studiato di fare religiosamente » il dover mio, scrivendo quello che io sentivo e sapevo del suo » ingegno, del suo animo e della sua vita. Ma dacchè questo » testamento mi giunse quando il lavoro è già stato cominciato » secondo l'intenzione del testatore, io debbo rinunziarvi. Il » Giusti impaurito dei ciarlatani, venditori di elogi e di epigrafi, » raccomandò la sua memoria alla lealtà di un amico. Tu che lo » conoscesti e lo amasti per lunghi anni, scriverai con la coscienza » e la verità che egli chiedeva. Quindi i suoi desiderii saranno » adempiuti, ed io non posso far altro che pregarti a pubblicar » presto il tuo scritto, che dettato con animo libero e schietto renderà testimonianza del vero e mostrerà il cuor che ebbe l'uomo, » il cittadino e il poeta.

» Ti saluto di cuore, e sono

Aff^mo tuo
ATTO VANNUCCI. »

Io feci quanto potei per distogliere il Vannucci dal suo proposito; ma non essendovi riuscito, deliberai di terminare e pubblicare questo mio scritto. Il Giusti, dissi fra me, in fin dei conti vuole per biografo un galantuomo, e fino a galantuomo ancor io ci pretendo; quanto poi allo stile tu, o lettore, vi hai scapitato di certo; ma cosa vuoi che ti dica? ho fatto tutto quel che ho potuto; e chi fa quel che può fa quel che deve.

CAPITOLO DECIMO.

COSE VARIE.

Il Giusti frattanto riavutosi da questi acciacchi mercè le cure amichevoli dell' ottimo Enrico Mayer, il quale gli aveva aperto la sua casa e il suo cuore, dette in luce i versi di serio argomento, già da lui sparsamente pubblicati; e nella dedica che ne fece alla Marchesa Luisa D'Azeglio, tolse occasione di vituperare pubblicamente il contrabbandiere luganese,[1] che gli avea rubato e sciupato gli altri suoi versi. Dopo di questo pensò di darli in luce egli stesso. A tale effetto tornò a limare quei componimenti che intendeva riconoscere per suoi; e quando le forze non gli bastavano alla fatica, la penna dalla sua mano passava in quella dell' amico Mayer. In questo tempo essendo io andato a visitarlo gli proposi di essere il suo editore; la qual cosa fu da lui accettata, e nel seguente anno 1845 col semplice titolo di *Versi*[2] venne fuori la prima edizione delle sue opere da lui medesimo rivista e riconosciuta.

Scorsa in questa guisa l' estate, cedendo all' invito del medico Leopoldo Orlandini si recò a Colle di Val D'Elsa, ove rimase il seguente autunno. All' aria

[1] Vedi lettera al Biagi, N° 186.
[2] Bastia, Tipografia Fabiani, 1845.

pura di quei poggi si riebbe un poco; cominciò a fare qualche passeggiata a piedi e a cavallo; gli tornò un po' d'appetito, un po' di forza, un po' d'allegria. « Ho raccapezzato (scrive a Gino Capponi)[1] un cavalletto che » mi porta qua e là per questi paesetti circonvicini, e col » fare un po' a tira tira e un po' a compatirci torniamo » tutti e due alla stalla senza gravi inconvenienti. » Passava poi la serata coll'Orlandini in letture piacevoli e soprattutto con Virgilio; con quel tal Virgilio che da tanti anni avea l'abitudine di portarsi seco a letto ogni sera che Dio metteva in terra, e lettone un duecento versi porselo sotto il guanciale e addormentarcisi sopra.[2] L'Orlandini leggeva con una voce così dolce, un accento così armonioso, e intendeva e faceva sì bene intendere quel che leggeva, che il Giusti stavalo ad ascoltare per incanto. Così udendo dei versi gli ritornò la voglia di farne qualcuno, sebbene di un carattere molto differente da quelli che udiva: e scrisse, quasi a modo di ricreazione, *L'Amor Pacifico.* « È questo (egli dice)[3] uno Scherzo innocente da dirsi » a veglia e da stamparsi con licenza de' superiori anco » a Modena. » Tornato nel novembre del 1844 a Pescia, vi rimase fino all'estate seguente lavorando e studiando. Egli leggeva da qualche tempo Montaigne, nè è a dirsi con quanto piacere. Dotato come il francese filosofo di un buon senso vero, indomito, suo, non accettava come lui altra autorità che quella irrecusabile della ragione. Lessero entrambi pochi libri, ma però li rilessero. Montaigne impiegò gli ultimi dieci anni della sua vita a limare i suoi

[1] Vedi lettera n° 160.
[2] Vedi lettera al Fanfani, n° 288.
[3] Vedi lèttera alla Marchesa D'Azeglio, n° 196.

scritti, il Giusti morì col timore di non averli abbastanza limati. L'amor della concisione, l'avidità delle finezze sopraffini li fece qualche volta cadere entrambi nell'oscurità;[1] difetto non lieve in ogni scrittore, specialmente nel satirico: un epigramma non inteso, è una pistola che fa cecca. Non è facile trovare due ingegni così originali e tuttavolta così somiglianti: e questa somiglianza indusse il Giusti a tradurre due Saggi di Montaigne,[2] tanto più che l'unica traduzione italiana che si abbia del francese filosofo è stata fatta da un greco che sapeva tanto il francese da tradurre *moineau* per *monaco*, quando ognun sa che vuol dir *passerotto*.

Immaginò e scrisse *Il papato di Prete Pero*, nel quale trattò a modo suo[3] la questione toccata dal Gioberti, dal Balbo ec. Questo componimento sembrò una profezia nei due primi anni del Pontificato di Pio IX; speriamo che un giorno divenga una realtà. Scrisse poi *Il Gingillino*, « nel quale (egli dice) ho cercato di cingere di tutte » le loro viltà, di tutte le loro contumelie coloro che cer- » cano salire alle cariche dello Stato per la via del fango » e della turpitudine.[4] » Questa trilogia satirica, com'ei la chiama,[5] è un ritratto parlante di quella tal razza d'impiegati; ritratto che a mio credere non potrà mai per volgere d'anni scemare di pregio; perocchè se tanto più

[1] Vedi lettera all'Arcangeli, n° 333; e lettera al Capponi, n° 301.

[2] *Dell'amore dei genitori verso i figliuoli*, alla signora d'Estissac, e *Dell'educare i figliuoli*, alla signora Diana de Foix contessa di Gurson. Quest'ultimo è incompleto.

[3] Vedi lettera alla marchesa Luisa d'Azeglio, N° 196.

[4] Vedi lettera alla D'Azeglio, n° 196.

[5] Vedi lettera al Capponi, n° 195.

piace un ritratto quanto più somiglia all'originale che si conosce, credo che *Il Gingillino* piacerà sempre e sarà sempre riconosciuto, almeno fino a tanto che gli originali che ritrae non spariranno dal mondo. Nel *Gingillino*, il Giusti presentandoci invece del vizio il vizioso, ci fa assistere non ad un sermone, ma a un dramma. Noi vediamo il protagonista muoversi, respirare. L'antica satira si compone di discorsi eleganti in vero, ma di discorsi: qui vi sono personaggi, intreccio, svolgimento. Il *Gingillino*, è una di quelle poesie che sarà letta forse anche quando la nostra lingua, come la latina, non sarà più parlata.

Nel mese d'agosto del 1845 trovandosi col Prof. Giovan Battista Giorgini a Lucca, fu da questo invitato a fare in un suo legnetto, una scappata alla Spezia, ove la Marchesa D'Azeglio era a fare i Bagni in compagnia della Vittorina Manzoni la quale divenne poi moglie dello stesso Giorgini. Questi dunque nel fare al Giusti tale invito, aveva le sue buone ragioni; e siccome il Giusti non ne avea nessunissima per rifiutarsi, accettò, e il giorno dopo passeggiavano entrambi sul Golfo in compagnia di due donne gentili. Disgraziatamente queste signore avevano finito i loro bagni, e se ne dovevano ritornare a Milano. Cominciarono dunque a dire che Genova era una bella città, e bella tanto che si chiamava *la Superba;* poi che era poco distante di lì, che la stagione era ottima, che avevano a Genova non pochi amici carissimi, e aggiunsero poi tante buone ragioni e le porsero con tanto buon garbo, che il Giusti e il Giorgini non poterono far di meno di accompagnarle fino a Genova, anzi fino sulla vetta dell'Appennino. Allora o fosse la scesa, o fosse altra ragione

qualunque, il legnetto del Giorgini prese l'andare e non vi fu più modo di fermarlo. Così essendosi partiti da Lucca per andare alla Spezia arrivarono fino a Milano,[1] facendo il contrario di colui che volendo fare un viaggio da Firenze a Stokolm era rimasto a Legnaia.

Sarebbe difficile narrare debitamente l'accoglienza che fece loro il Manzoni, il quale era già in corrispondenza letteraria col Giusti, sebbene ancora non lo conoscesse di persona. Essi rimasero dunque in casa sua un mese[2] conversando col Grossi, col Torti, col Rossari, col Rosmini ed altri illustri amici dell'illustre loro ospite.

In quel tempo io mi trovava per caso colà, e avendo incontrato il Giusti sentii che si proponeva di venire a passare l'inverno a Pisa. Allora gli domandai:

— E da chi pensi d'andare?

— Non lo so per adesso.

— Vuoi venire da me?

— Volentieri, ma a un patto.

— Lo sottoscrivo prima di conoscerlo.

— Nò: bisogna che te lo dica.

— Ebbene qual'è?

— Che non voglio esserti a carico.

— Ma io non ho mai tenuto a dozzina nessuno.

— Dunque non se ne può parlare.

— Questa è un'idea strana.

— È un'idea giusta.

— E allora non se ne fa niente.

— E allora addio.

Questo dialogo fu ripetuto fra noi varie volte, finchè

[1] Vedi lettera a Enrico Mayer, nº 221.
[2] Vedi lettera al Vaselli, nº 217.

un giorno vedendolo veramente puntato, e dall'altro canto premendomi di seco vivere familiarmente, gli dissi: Quello che preme è che tu venga; sul resto fa' quel che vuoi. Qui una stretta di mano e ci lasciammo.

Nel successivo novembre venne a Pisa da me. Giunto appena gli feci la domanda che tutti gli facevano, cioè se avesse scritto nulla di nuovo; ed egli mi recitò *Il Giovanetto*. È questo oggi un tipo perduto fra noi e che era tanto comune a quei tempi; ma questo componimento rimarrà sempre come un modello di stile. Vi è fra l'altre un'espressione che fece fortuna, cioè *martire in guanti gialli*. Infatti un cattivo medico venne chiamato un ciarlatano in guanti gialli, un banchiere fraudolento uno strozzino in guanti gialli, i conquistatori di qualunque paese mai siano, assassini in guanti gialli; e anche a' giorni che corrono di questi guanti gialli se ne fa un gran consumo. Il Giusti è felicissimo in siffatti riavvicinamenti, e il lettore prova sempre una lieta meraviglia nel vedere certi vocaboli che sembravano dovere stare in perpetua guerra fra loro a un tratto stringersi in fortunata alleanza.

Un altro lavoro aveva impreso, cioè una raccolta di *Proverbi* « messi insieme là là quasi via facendo »[1] a studio di saggezza pratica e di lingua viva; opera che fu poi ampliata ed ordinata da Gino Capponi il quale si piacque inoltre corredarla di preziose noterelle. Tutti sanno del resto quanto i proverbi siano utili. Una verità stretta in acute parole penetra meglio nella nostra anima e vi rimane più tenacemente confitta che la verità medesima svolta in una lunga scrittura. Un tale per esempio mi propone di comprare certe *Cartelle*

[1] Lettera al Francioni che fa da Prefazione ai *Proverbi.*

che hanno reso il trenta per cento. Mi ricordo del proverbio:

Dal grasso partito, pàrtiti,

e non compro nulla. L'anno dopo la Società fallisce e gli Azionisti restano colle *Cartelle* in mano. Altro esempio. Una persona mi fa un'azionaccia: io vado in furia: invano mi si fa riflettere che la cosa non è forse brutta come apparisce: io voglio ad ogni patto vendicarmi. Mi viene in mente il proverbio:

Chi più intende più perdona,

resto un momento indeciso. . . . . . poi corro da chi mi ha offeso e l'abbraccio.

Fece dunque opera utilissima il Giusti a raccogliere questi proverbi in un volume, e più ancora a scriverne la dedica e i commenti in uno stile casalingo. È indicibile la dolcezza che provasi ascoltando il vero nella sua semplicità, è incalcolabile l'utilità che ne proviene allorchè il libro diventa un amico.

Un altro e non minore servigio rese il Giusti alla patria favella: e fu di prendere a modello la lingua parlata in Toscana per fissare la forma di quella da parlarsi e scriversi da Italia tutta; nel qual concetto oggi con fortunato ardore i più sapienti scrittori s'accordano. Perocchè, lode a Dio, anche un pastorello arcade sa che si cerca unificar la lingua per unificare la nazione; sa che ci occupiamo delle parole per meglio intenderci, quando che sia, sulle cose; sa finalmente che si cerca di preparare alla patria una lingua intanto che la Provvidenza ci sta preparando una patria. Il Giusti perciò si

dilettava di conversare col popolo, per prendere di prima mano quei modi di cui non abbastanza i dotti si degnano; e gli studiava, e gli sceglieva e ne parlava e scriveva agli amici,[1] alle signore, e alle belle signore.[2] E il saggio uso che fece il Giusti della lingua domestica gli valse poi[3] l'onore di esser nominato socio residente della Accademia della Crusca; la quale avendo già ad istanza di Giovan Battista Niccolini, di Gino Capponi ed altri benemeriti dichiarata *italiana* la lingua che fino allora ostinavasi ad appellare *toscana*, pose fine a quella lunga guerra che era stata cagione di tanto e sì deplorabile spargimento d'inchiostro.

Scrisse pure in quel tempo *il Discorso sulla Vita e sulle Opere del Parini*, del quale si parlò assai variamente: chi gli disse bravo, chi lo accusò di avere usato uno stile troppo basso per trattare un argomento tanto nobile. L'autore fresco della sua opera si difese vigorosamente,[4] tanto più che era sostenuto dall'approvazione di uomini valenti ed illustri;[5] ma scorso poi qualche tempo e riletto il lavoro si accorse che non era perfetto, come rilevasi dal seguente brano di lettera diretta non si sa a chi.

« Se avessi avuto questo volumetto nel 1846,
» quando scrissi il Discorso sopra il Parini, e se qual-
» cuno dei tanti Lombardi ai quali mi raccomandai

[1] « La langue! la langue! c'est l'âme des peuples; en elle » se lisent leurs destinées. » (Béranger, *Ma Biogr.*, pag. 230.)

[2] Vedi lettera alla D'Azeglio, n° 122.

[3] Il Giusti fu eletto Accademico il 27 aprile 1848 e successe al Mancini.

[4] Vedi lettera al Manzoni, n° 284.

[5] Vedi lettera del D'Azeglio al Giusti, n° 291; e del Grossi al Giusti, n° 302.

» m' avessero indicato V. S. come fonte sicura alla quale
» attingere largamente, il mio lavoro poteva riuscire più
» esatto e più copioso. Oramai quel che è stato è stato,
» ma se il Le Monnier ristamperà il Parini come pare che
» abbia voglia, non mancherò di rimandare il lettore alle
» molte notizie che Ella dà del Poeta e di coloro che
» hanno scritto di lui. Se le dicessi come dovei fare quel
» lavoro, e come a mala pena formato sulla carta mi fu
» quasi tolto di mano dalla fretta dello stampatore, po-
» trebbe parerle forse che io volessi farmi merito e scusa
» degli incomodi che mi tartassarono in quel tempo e
» dell' altrui soverchia precipitazione. Ma è un fatto che
» io non potei nè lasciarlo stagionare, per poi tornarci
» su a mente quieta, nè . . . . . ec. »

Quanto poi allo stile, sebbene io sia molto ghiotto delle forme semplici e familiari, pur mi sembra chein quello scritto il Giusti ne facesse un po' abuso; difetto che egli stesso riprova con queste belle parole che estraggo da una lettera a Luigi Biagi,[1] il quale gli chiedeva un parere sopra un suo componimento.

. . . . « Sai che cosa potrei dirti a quattr' occhi?
» Che tu nello scrivere spingi un po' tropp' oltre in là la
» naturalezza. Da che pulpiti eh? Eppure v' è un limite,
» e se l' ho passato anch' io, sia dato sulle mani anche
» a me. »

Ho trovato fra le sue carte alcuni *Ricordi* sopra Ugo Foscolo gettati là alla rinfusa, ma che a mio credere riuscirebbero di non lieve aiuto a chi volesse scriverne la Vita. Sembra che al Giusti non piacesse quella che ne ha scritta il Pecchio e si proponesse di trattare tale argo-

[1] Vedi lettera n° 346.

mento, appunto perchè il Pecchio non lo aveva trattato bene. È un libro che manca alla nostra letteratura, un debito che ci resta da pagare alla memoria di quel grande. Ed è in vero vergogna per noi che non si scriva la Vita di un uomo che spese la vita in pro della comune patria, com'è vergogna per noi lasciare senza degno sepolcro, il sublime cantor dei *Sepolcri*.

E di un pubblico monumento siamo pure al Giusti debitori. E questo vorrei che sorgesse piuttosto che in Toscana in qualunque altra parte della Penisola. Onorare pubblicamente i grandi uomini nel luogo ove nacquero è un fomentare le gare municipali, è un accrescere le barriere che ci dividono. Io vorrei pur un giorno veder sorgere la statua del Mameli a Torino, a Genova quella del Perrone e del Passalacqua; quella dei Fratelli Bandiera a Milano, a Venezia quella di Luciano Manara; quella di Ruggero Settimo a Napoli, quella di Alessandro Poerio a Palermo. E se i tempi non consentono erigere ovunque pubblici monumenti a questi uomini grandi, s'inalzino nelle case, nelle Accademie, nelle Ville; s'inalzino nei Giardini, invece di quei Fauni che ridono, ridono eternamente non si sa poi di che, quando non sia della scempiaggine di chi ce gli ha collocati.

CAPITOLO UNDECIMO.

UN LIETO INVERNO.

—

Erano scorsi pochi giorni dacchè il Giusti era arrivato da me a Pisa, quando facemmo una specie di società (non *segreta*, intendiamoci) col Professore Giuseppe Montanelli, e coi livornesi Dottore Giovanni Giacomelli e Avvocato Adriano Biscardi, la quale teneva giornalmente le sue sedute a tavola, una settimana in casa del Montanelli, un'altra in casa mia. Oltre i suddetti soci *ordinari*, ve n'erano poi alcuni *aggregati*, i quali prendevano parte attiva a queste sedute. « Siamo tutti amici » (scriveva il Giusti al Manzoni) da vent'anni in qua, » tutti d'un colore, tutti sicuri l'uno dell'altro, e l'ora » delle cinque che è l'ora della pentola ci mette la sma» nia addosso e par che non venga mai, come quella del» l'amore. »[1] La penna stessa del Giusti non varrebbe a descrivere quelle ore lietissime in tal guisa passate. Chi conosce il Giacomelli, sa che ove egli è non è permesso star seri.[2] Il Giusti sembrava ritornato a nuova vita; sembrava quel Giusti del « tempo scolaresco buon'anima. »[3] Divisi da tant'anni avevamo tutti molte cose da narrarci; i commenti che gli uditori via via facevano a

[1] Vedi lettera n° 235.
[2] Vedi lettera al Grossi, n° 236.
[3] Vedi lettera al Manzoni, n° 235

questi racconti non eran meno graditi dei racconti medesimi. Gli epigrammi volavano da tutte le parti, e nessuno ignora che il Giusti li sapeva fare. Erano risate che ci facevan perfino lacrimare, e che facevano tanto pro specialmente al Giusti da fargli scrivere:[1] « Io che in » questi mesi di patimenti e di solitudine stavo col po» ver'a me d'aver messo giudizio, quel giudizio degno » di piovere addosso colle grinze e coi capelli bianchi, » non vi so dire con che piacere mi son qua ritrovato » matto come prima. »

Qualche volta ci leggeva le lettere del Manzoni, del Capponi, del Grossi e d'altri, che avea ricevuto quel giorno medesimo ed era un vero diletto, poichè leggendoci anche le sue risposte, ci veniva fatto d'assistere alle conversazioni che da lontano facevano fra loro quegli uomini illustri. Qualche volta ci narrava le sue avventure amorose: e qui nessuno si rimescoli, poichè io posso affermare per la verità che nome alcuno non fu mai pronunziato.

Il buon umore che tutti invadeva, dava una forma comica anche ai più seri argomenti. Una volta fra l'altre il Giusti essendo indisposto, stava a tavola senza mangiare: cosa per lui poco piacevole e meno ancora per noi. Ma perchè mai, gli dicevamo, alla tua età tu devi esser sempre così mezzo e mezzo, mentre vi son tanti vecchi che stanno benone?

— Perchè non se la pigliano di nulla: sono egoisti, sono della scuola di Fontenelle che campò cent'anni.

— Vale a dire?

Egli soleva pranzare col suo amico l'Abate Dubos. Erano ambedue buon gustai, ambedue ghiottissimi delle

[1] Vedi lettera al Grossi, nº 236.

primizie. Un giorno fu loro regalato un mazzo di sparagi; si trattava d' entrare nell' anno nuovo. Fontenelle li mangiava sempre coll' olio, Dubos sempre colla salsa. Dopo una lunga disputa non potendosi trovare d' accordo, fu ordinato alla cuoca di farli mezzi colla salsa e mezzi coll' olio. Mentre dunque si cuocevano, Dubos che molto si era riscaldato nella disputa, divien rosso, storce la bocca, balbetta due parole e cade colpito da una congestione cerebrale. Fontenelle afferra il campanello, comincia a suonare a distesa, e grida alla serva che accorre ansimando: Tutti coll' olio li sparagi, tutti coll' olio!

Ai dialoghi festivi succedevano spesso le discussioni importanti, in seguito alle quali non di rado avean luogo azioni utili e degne. È di quel tempo la petizione al Governo di cui fu promotore il Montanelli, per impedire ai Gesuiti di stabilire in Pisa le Monache del Sacro Cuore, primo atto di resistenza civile in Italia dopo tanti anni di pecorile obbedienza.

Qualche volta le nostre discussioni dalla politica passavano alla letteratura. Il Giusti, studioso com' era della *Divina Commedia*, avea cominciato un lavoro sopra Dante che continuò fino agli ultimi giorni della sua vita, con cui proponevasi redimerlo da certi commentatori che gli hanno fatto dire quello che non ha detto, e qualche volta il contrario di quel che voleva dire. A tale effetto prendeva ricordo di tutte le idee che gli si presentavano, scrivendole (come soleva fare anche il Pascal dei suoi *Pensieri*) sopra tanti pezzetti di carta, che una folata di vento avrebbe portati via. Questi foglietti passavano in giro fra le nostre mani, e si leggeva avidamente quello che un gran poeta scriveva sopra un poeta grandissimo.

Egli fra le altre cose credeva di vedere in Dante, un concetto unico che si svolgesse dalla prima all' ultima linea.[1] E giacchè sono su questo soggetto, dirò che quei fogli sono stati poi regalati dal Capponi all'Accademia della Crusca, e potrebbero forse divenire di pratica e pubblica utilità, ove una mente dotta ed industre prendesse a studiarli. Quanto a me non mi ci sono provato neppure, conoscendomi troppo minore all' impresa. Io ho letto sempre la Divina Commedia da vero egoista, avendo cioè impiegato ad ammirare i luoghi splendidi quel tempo che gli studiosi impiegano a intendere i luoghi oscuri.

Erasi anche provato nella Commedia, e qualche informe abbozzo fra i suoi manoscritti ne resta, e di qualche soggetto qualche rara volta ci parlò; ma sebbene ricco d'ingegno, d'immaginazione, e lepore, non so se avrebbe potuto trattare un genere di componimento, in cui non riuscì Voltaire medesimo, che riuscì quasi in tutto.

Egli poi soleva scrivere la prima idea che gli passava per la testa sul primo pezzo di carta che gli veniva fra mano. Per esempio:

« Coloro che si addormentano dopo un primo suc-
» cesso, sono come colui che si ponesse a sedere sopra
» il fiore che ha coltivato. »

E altrove:

« — So che avete detto male di Sua Altezza.
» — Come! Se mi son fatto avere in tasca a tutti
» per dirne bene! »

Questa vita di chiasso, di studio, d'affetto, rese al Giusti almeno per quel tempo il suo antico ben essere, e

[1] Vedi lettera al Vannucci, nº 174.

col ben essere si ridestò il suo genio creatore. « Da un
» mese in qua (scrive al Manzoni)[1] ho ripreso a tirar giù
» versi e prose (anco prose) a rifascio. Se mi prometti di
» non ridere e di non spaventarti eccotene la lista. Ho
» dato la penultima mano al *Poeta Cesareo;* ho fatto un
» venti di terzine senza titolo che potranno servire come
» un Avviso al lettore, per un libro di là da venire; ho
» scritto di sana pianta una specie di nenia cagnesca in
» derisione dei paralitici di diciott' anni, vizio scrofolare
» del giorno ; ho tirato giù una serqua di sestine intitolate
» *Padre Bile, Padre Giulebbe* e *Padre Tentennino*, tre pa-
» dri che sono come tre stelle polari agli armeggioni, ai
» declamatori ed ai bottegai dell' ingegno ; ho pronta o
» quasi pronta un' altra serqua e mezzo di sestine sulla
» *Dottrina della rassegnazione;* son lì lì per levar di
» forno uno scherzo leggerissimo intitolato *L' interca-*
» *lare di Gian-Piero*, e una tiritera in sette o otto canti
» che racconterà i casi di Stenterello. » Con questa si
propone di colpire il vizio pur troppo comune di non
contentarsi del proprio stato. Difatti

Vedete: il ciano invidia il bottegaio,
Il bottegaio invidia il negoziante,
Il negoziante invidia l' usuraio,
E l' usuraio invidia il benestante,
Quello i patrizi, e questi farabutti
Il sovrano, e il sovrano invidia tutti.

Il lavoro non è finito, anzi è abbozzato appena. Io
mi proverò qui a darne al lettore un' idea, raccogliendo
per così dire le sparse membra d' Absirto.

[1] Vedi lettera n° 235.

Stenterello come tutti sanno era comico: desiderando migliorare la sua condizione cerca ed ottiene un impiego dal Governo; poi è preso per liberale ed è condotto dinanzi al Commissario, il quale gli domanda se sa perchè l'ha chiamato. Stenterello risponde che nemmeno se l'immagina, non avendo mai avuto che fare col Tribunale, essendo un buonissimo ragazzo, e fa uno di quei discorsi lunghissimi e fuori di materia che in simili occasioni fanno le persone del popolo. Il Commissario impazientito, l'interrompe dicendo:

La finisca con queste tiritere
Se non lo sa glielo farò sapere.
Sappia dunque che consta al Tribunale,
E perciò appunto l'ho chiamato qui,
Che lei Signor Porcacci è un liberale.
— Liberale? — Gnor sì — Come? — Gnor sì.
— Ma Gesù mio non mi faccia patire,
Ma liberale che vuol egli dire?
— Che vuol dire? rispose, eh signor mio
Non faccia il nesci, non faccia l'inetto,
Cosa vuol dire? Glielo dirò io:
Vuol dir che lei è un pessimo soggetto,
Un nemico d'Iddio nato e sputato
Un che congiura a danno dello stato.
Come! aiutar le brighe oltramontane
Legarsi, congiurar di sotto mano
Un impiegato, uno che mangia il pane
Del nostro amorosissimo sovrano?
Un imbecille pieno di bisogni?
La vada via, la vada, e si vergogni.
— Ma senta.... — Non c'è ma, non vo sentire,
Ringrazi Iddio che siamo moderati,
Che viceversa lo farei marcire
Nel maschio di Volterra.... e non rifiati:
So vita e morte della sua persona....
E qui dove son io non si ragiona.

In questo punto il Commissario dà una strappata al campanello e comparisce un usciere.

Senza processo, senz' essere inteso
Senza. . . . . [1]
Costui mi porta in carcere di peso
E mi ci tappa a tanto di chiavaccio.
Così mi trovo lì sotto sigillo;
E la ragione? Indovinala grillo.

Stenterello uscito dopo qualche tempo di carcere si mette a fare il tagliatore al giuoco del Faraone, e poi a far lo strozzino, e presta a un figliuolo di famiglia, o come suol dirsi a *babbo morto*. Ma il male sta che invece di morire prima il padre e poi il figliuolo (secondo l'ordine naturale) muore prima il figliuolo, e Stenterello resta coll'obbligazione in mano. Un'altra volta poi non avendo preso le precauzioni necessarie, è scoperto, arrestato e condotto nuovamente al Tribunale.

. . . .
Entro, e ti vedo nella stessa sedia
Lo stesso Commissario in carne e in ossa,
Quello, capite, che mi tenne in stia
Tre mesi a conto della polizía.
Ci siamo, dissi dentro di me stesso;
Se per un nulla mi trattò a quel modo,
Gesumaria, figuriamoci adesso
Che un'altra volta son tornato al chiodo
Sotto le ranfie di questo aguzzino
Colla nomèa di ladro e di strozzino.
E me ne stavo lì rimpiccinito
Ad aspettare il lampo e la saetta;
Ma quello si mostrò tutto compito,
E menando la penna in fretta in fretta
Mi disse: eccomi veh! la pregherei
Di darmi due minuti e son da lei.

Qui un'altra lacuna; ma sembra che il Commis-

[1] Questo verso non è terminato

sario lo mettesse in prigione solamente *pro forma*. Il carceriere l'accolse con grandi complimenti

> E disse: oh come sta? ben arrivato,
> Si riposi, s'accomodi, via, bravo,
> Un momentino e tutto è preparato;
> Vede, giusto ero qui che l'aspettavo.
> S'accomodi costì sul canapè,
> Abbia pazienza e lasci fare a me.
> E seguitando a far le sue faccende
> Continuava: Qui vosignoria
> Starà benone, già questo s'intende,
> Se non foss'altro essendo in mano mia;
> Avrà fuoco, avrà lume; in due parole
> Chieda e domandi, avrà quello che vuole.

Stenterello non sa capire perchè la prima volta che andò in prigione fosse, sebbene innocente, trattato tanto male, ed ora che si sente colpevole venga trattato così amorevolmente; ma non si ricorda che la prima volta era povero e creduto liberale, la seconda era creduto ricco e codino. Uscito di prigione si mette a fare il sensale di cavalli; ma un contadino da lui messo in mezzo, di notte gli dà un carico di legnate. Visto che questo non era mestiero per lui, si dà a far l'antiquario. Fra i forestieri dilettanti di quadri, gli capita uno che si spaccia per principe russo, il quale compra tutta la galleria col patto di pagarla quando gli saranno venute le sue *rimesse;* le *rimesse* al solito non vengono più, e Stenterello perde ogni cosa. Fallitagli anco questa speculazione, si dà a corteggiare una ricca vecchia, s'intende già coll'intenzione di pelarla; ma sul più bello giunge un altro e gli dà il gambetto. Allora riconosce i danni che recano i desiderii sfrenati, e così sembra dovesse chiudersi il poemetto: dico sembra, perchè le sestine sono scritte

con tal disordine da non poter con certezza determinare il posto che loro destinava l'Autore. Prima peraltro di compiere questa specie d'estratto, non posso fare a meno di riportare un'altra sestina che doveva probabilmente appartenere all'ultima parte dei tentativi di Stenterello Porcacci. Ho già detto che si dà alla vita amorosa; per far più breccia pensa di provare la nobiltà della sua famiglia;

E detto fatto, appena consultati
I libri su delle Riformagioni [1]
Si trovaron Porcacci magistrati,
Porcacci conti, Porcacci baroni,
Porcacci chiari in lettere e in bell'arti,
Porcacci insomma da tutte le parti.

[1] Celebre Archivio in Firenze ove si conservano preziosi documenti di storia patria.

CAPITOLO DUODECIMO.

IL GIUSTI IN VESTE DA CAMERA.

Nel novembre del 1846 tornò di nuovo a Pisa, e rimase meco fino all'aprile seguente. La nostra allegra società del precedente inverno essendosi sciolta, il Giusti ed io rimanemmo soli, ed ebbi perciò agio di vederlo bene dappresso, di conoscere intimamente l'animo suo, di osservare il suo modo di studiare e di scrivere. E su questo punto voglio trattenermi alcun poco, perchè il modo di fare del Giusti mi è rimasto impresso nella memoria, e credo che potrà essere di qualche aiuto per coloro che si danno alla cultura delle buone lettere. È inutile dire che aspettava che l'ispirazione andasse a cercarlo, anzichè andare in cerca dell'ispirazione, dicendo: « in questo i versi fanno come le donne: chi » più le prega, più le trova difficili. »[1] Primieramente voleva che il soggetto fosse nuovo, poichè stampare le cose già date alle stampe, sembravagli rubare il mestiere al Pomba e al Le Monnier; secondariamente, voleva che fosse utile: poeta, per lui, significava padre, sacerdote, maestro; in terzo luogo, voleva che fosse dilettevole: un libro che annoia non è letto; che è quanto dir non è libro. Insomma, stampare cose vecchie, cose inutili,

[1] Vedi lettera ad Andrea Francioni, n° 79.

cose noiose, altro non era per lui che diminuire il valore intrinseco della carta bianca.

Trovato il soggetto, componeva in qualunque luogo, in qualunque tempo: componeva canterellando e girandolando, e architettava uno scherzo mentre figurava di ascoltare un discorso serio, e credo (le donne me lo perdonino) che qualche volta mettesse insieme una strofa, accanto anche alla bella.

Gettato giù il primo abbozzo, lo faceva subito sentire agli amici, alle donne, a popolani, a chiunque. Nè era già per seguire il consiglio di tutti: poichè in questo caso gli sarebbe avvenuto come a quel tale dai capelli grigi, che amoreggiando ad un tempo colla madre e colla figliuola, e facendosi pettinare dall' una e dall' altra, rimase colla zucca pelata, perchè la madre gli strappò tutti i capelli neri, e la figliuola tutti i bianchi.[1] Non erano dunque pareri che egli chiedeva dai suoi uditori, erano esperienze che faceva sopra loro; nel modo stesso Molière, quando leggeva le sue composizioni ai comici, voleva che vi conducessero i figliuoli per congetturare dai loro naturali movimenti l' effetto che producevano sull' animo loro.[2] Se il Giusti, recitato qualche verso, vedeva che i suoi uditori non intendevano, concludeva che non aveva saputo spiegarsi; se tutti non concordavano nella sua idea, concludeva che la sua idea non esprimeva il concetto di tutti; se gli vedeva ridere, approvare, commuoversi, concludeva aver dato nel segno. Fra gli altri vantaggi che gli recava questo recitare i suoi versi a tutti, e specialmente alle donne costumate e gentili, non era ultimo quello di

[1] *Favole* di La Fontaine.
[2] Voltaire, *Vita di Molière.*

tener la satira lontana dalla scurrilità che l'aveva deturpata anco nelle mani dei grandi scrittori. E quanto era attento a raccogliere le spontanee impressioni che destava nei suoi uditori, tanto era docile nell'accettare i consigli delle persone stimate e stimabili; mostrando con ciò che l'umiltà dovrebbe essere non solamente virtù da cristiani, ma da letterati. Tutto il cervello non è in una testa, dice il proverbio; e i Francesi dicono: *Il y a quelqu'un qui a plus d'esprit que Voltaire: c'est tout le monde.*

Fatte queste prime esperienze, metteva da parte il lavoro, cercando dimenticarselo, per poter poi meglio giudicarne da sè. Scorso qualche tempo, ritornava all'opera, disfacendo, rifacendo, e con sapiente severità tutto ponderando[1] dalle idee fino alle virgole che qualche volta divengon idee. La lima per lui non era un tormento, era una voluttà; e pochi come lui hanno saputo adoprarla sì maestrevolmente, sì dolcemente, in modo da non lasciarne più scorger le tracce. Bisogna vedere le sue minute: paion carte geografiche; bisogna vedere come un'idea in principio non chiara, non completa, non bella, acquista gradatamente sotto la sua mano, grazia, efficacia, splendore. Non è da dirsi la maraviglia, e direi quasi la commozione che si prova osservando quella sublime incontentabilità che gli fè poi raggiungere il sommo dell'arte. Il *fac simile*[2] che vedesi in fronte di questo scritto potrà darne un'idea, mentre servirà d'incoraggiamento agli scrittori modesti, di remora ai presuntuosi. Sono due ottave tratte dal *Sant'Ambrogio*, composizione che segna

[1] Vedi lettera all'Arcangeli, nº 335.

[2] L'autografo trovasi presso il gentile poeta sig. Emilio Frullani.

un cambiamento di maniera nel suo scrivere, avendo in questo mescolato con industria mirabile la poesia festiva colla seria, affinchè l'una dall'altra prendesse vigore e risalto.

Certo, che lavorando in tal modo manca il tempo di scrivere un Poema in cinquantacinque mila versi come l'*Amadigi;* ma è certo ancora che è tanto difficile leggere l'*Amadigi* una sola volta quanto non rilegger più volte i versi del Giusti.[1] Del resto, chi esamina i manoscritti del Petrarca, dell'Ariosto, dell'Alfieri, del Foscolo, vede quanto dovettero sudare anche quei grandi uomini per scrivere quei versi sublimi. Il Buffon che fu uomo di genio, definì il genio una lunga pazienza.

E questo suo amore all'arte e alla forma, questa cura scrupolosa di non lasciare uscire dalle sue mani cosa che non fosse condotta ad ogni possibile perfezione, era in lui sì potente, che l'osservava anche in quel genere di componimento che meno ne abbisogna, voglio dire nelle lettere. Nè mi rimuove da questo pensiero quanto egli scrive al Grossi,[2] cioè: « non sono uno di quei tanti che » scrivono agli amici, come se scrivessero per la stampa, » e per pescare una frase che non vuol morder l'amo, » si lasciano scappar l'ora della posta. » Artifizi da Autore! Se veramente avesse scritto ciò che gli veniva sotto la penna, non avrebbe fatto l'abbozzo di quella lettera

[1] « Je n'ai jamais fait plus de quinze ou seize chansons par » an, quelques-unes en peu d'heures, et le plus grand nombre » avec lenteur et souci; encore toutes les années sont loin d'avoir » été aussi abondantes. Je n'en fais qu'à mon caprice, et j'ai vu » passer huit ou dix mois sans produire un seul vers, même au » temps où je travaillais le plus. » (Béranger, *Ma Biogr.*, p. 195.)

[2] Vedi lettera n° 153.

stessa; nè avrebbe corretto qualche volta gli abbozzi perfino dopo d'avere spedito la lettera, come avvenne fra le altre di una indirizzata al pittore Niccola Monti di Cortona.[1] Anzi quando una lettera gli premeva davvero, ne faceva perfino due abbozzi pieni zeppi di correzioni; e ve n'è una a Massimo D'Azeglio,[2] della quale fece la minuta tre volte. Le quali cose dimostrano in lui la speranza che le sue lettere un giorno sarebbero state raccolte in un Epistolario. E questo, sia per l'amore con cui fu dettato, sia per l'importanza e la varietà degli argomenti che vi si trattano, spero che farà parte della biblioteca di quelle famiglie, ove si pregiano i piaceri della lettura.

E siccome ho detto del suo modo di comporre, voglio anche dire del modo sagace con cui qualche volta raccoglieva i materiali per comporre. Il Giusti essendo molto socievole, conversava con persone d'ogni risma. Andava nelle conversazioni eleganti[3] per raccoglier materia alle sue satire, andava fra i popolani a studiar la lingua e i bisogni del popolo.[4] Furono a Pescia suoi carissimi amici Benedetto Checchi calzolaio e Lorenzo Marini fornaio. In

[1] Vedi lettera nº 127.

[2] Vedi lettera nº 171.

[3] « Quoique la société riche ait beaucoup plus étouffé de » génies qu'elle n'en a fait éclore, il y a pourtant, pour de cer- » taines intelligences, nécessité de la connaître. La parcourir » fut pour moi un voyage à faire; c'était mon tour du monde. » (Béranger, *Ma Biographie*, pag. 127.)

[4] « Que de fois, après avoir pris place à de somptueux ban- » quets, au milieu de connaissances nouvelles, j'ai été dîner, le » lendemain, dans une arrière-boutique ou dans une mansarde » pour me retremper auprès de mes compagnons de misère! Ne » l'eussé-je fait que dans l'intérêt de la libre langue que je vou- » lais parler, il y aurait eu sagesse de ma part. J'y gagnais aussi

questa guisa gli veniva fatto anche di raccogliere non solo i vivi modi della nostra lingua, ma ad un tempo i bei detti che non hanno padrone, perchè sono stati fatti da molti, e che il tempo distrugge quando lo scrittore non gli salva dalle sue ingiurie collocandoli in bella mostra. E la sua industria nel far risaltare questi frizzi, era non di rado più pregevole dei frizzi medesimi; come diverrebbe di una gemma legata da Benvenuto Cellini. Egli poi sapeva di non esser dotto, nè per divenirlo gli piaceva spendere il tempo in lunghi studi che non eran di suo genio; ma suppliva alla dottrina di cui era sprovvisto, consultando coloro che veramente la possedevano. Come il bambino poppa il latte dal seno materno e se ne nutrisce, così egli traeva le idee dalla mente degli amici, e se le assimilava; ma lo faceva con tanto garbo e tanta destrezza, che non pareva suo fatto. Una sera d'estate passeggiando su e giù per qualche ora sulla Piazza di Pescia in compagnia dell'avvocato Leopoldo Galeotti e d'altri amici suoi, fece cadere il discorso sopra le opere del Romagnosi che appena conosceva, e sul quale nonostante aveva in animo di scrivere un sonetto. Il Galeotti svolse i concetti profondi di quel gran pubblicista, e la mattina dopo il sonetto era in ordine. [1]

E come sapea non di rado nascondere la mancanza

» de ne pas rester étranger aux classes inférieures, pour qui je
» devais chanter et à l'amélioration desquelles j'aurais voulu
» pouvoir contribuer. » (Béranger, *Ma Biographie*, pag. 127.)

[1] Questo Sonetto si crede erroneamente indirizzato a Giovan Batista Vico; ma da una lettera inedita al Signor Dottor Frediano Fredianelli di Pescia, si rileva essere indirizzato a Giovan Domenico Romagnosi.

Di norma social nel tuo volume
Chiuse Filosofia *germe profondo*,

di certe cognizioni, così celava talvolta le cognizioni che possedeva. Fra le altre, diceva di non aver studiato il greco; non è vero: egli stesso m'ha dovuto confessare che lo conosceva tanto da intendere i classici, non però da potersi dire Ellenista; ma sapeva che una mezza scienza vuol esser celata, e che si fa figura qualche volta, tanto colle qualità che possediamo, quanto con quelle che ci mancano.

Ora dirò di qualche suo difetto, quantunque costi più a me il parlarne, di quello che forse sarebbe costato a lui l'esserne rimproverato; ma se io ne tacessi, toglierei fede a quello che ho detto dei molti suoi pregi. Egli, prima di tutto, era assai facile all'ira, e qualche volta trascorreva ad atti, direi quasi, inurbani. Vero è, che poi chiedeva scusa e in un modo spesso ingegnoso. Un giorno, per esempio, avevamo molto quistionato sulla politica (maledetta politica!), ed egli si era lasciato andare un po' più di me. Poche ore dopo venne ad offrirmi con garbo amorevole la brutta copia dell'*Amor Pacifico*, ed ebbi la durezza di ricusarla. Allora sentendosi alla sua volta divenuto mio cre-

Perfettibilità.	Che per *cultura* diverrà *fecondo*
	E darà frutto di miglior costume.
	Per te scossa la mente a un *nuovo* lume
Ordine morale	Che dell'Eterna Idea *rivela* il fondo,
di ragione.	Nell'*intellettuale ordin* del mondo
	Di volo in volo a Dio leva le piume.
Deduzione	Virtù mi spiri ond'io spezzato il laccio,
dall'istoria	Che mi fa servo di caduco limo,
e dai tempi.	All'ocèan dei secoli m'affaccio,
	E fissando lo sguardo al Centro Primo,
Effetti.	Arditamente l'Universo abbraccio,
	Mi rinnuovo, m'intendo, e mi sublimo. »

L'autografo della lettera e del Sonetto trovasi presso gli eredi del fu Sig. Frediano Fredianelli di Pescia.

ditore, in mia presenza l'offrì al Giacomelli, che l'accettò senza farsi tanto pregare. Osservo inoltre, che la irritabilità era naturale in un uomo, il quale scriveva bene perchè sentiva molto; in un uomo colpito dal più gran dolore che possa esservi, un amor tradito; in un uomo, il quale era « da tant' anni malato d' intestini e di versi. »[1]

Fu anche accusato d'avarizia. Io devo per amore di verità dichiarare che mi fece dono di alcune sue composizioni, le quali furono pubblicate a pro d'un Istituto di Beneficenza; che rifiutò[2] una somma di danaro offertagli dall'editore luganese in compenso della ruberia da lui fatta col pubblicare i suoi versi; i quali versi, avrebbe certamente potuto vendere con lucro ad altri editori.[3]

Mi sono studiato fin qui di mostrare schiettamente qual fosse il nostro Poeta, scoprendo con franchezza i difetti che sono inseparabili dall' umana natura. E come il pittore che ritrae uno che più non vive, domanda il parere a tutti quelli che l' ebbero familiare, correggendo il suo lavoro secondo i loro suggerimenti, così ho fatto vedere questo scritto a quelli che furono amici del Giusti, non badando a fatica, andando a bella posta nei luoghi ove egli fece lunga dimora, stringendo amicizia coi suoi parenti ed amici, e nei casi dubbi, l' ho guardato cogli occhi della mente, ed ho scritto poi quel ch'ei m'andava dentro dettando. Che se ho notato francamente i suoi difetti, l' ho fatto per non tradir la verità che egli ha amata col cuore e propugnata colle opere,

[1] Vedi lettera al Manzoni, nº 239.
[2] Vedi lettera a Luigi Biagi, nº 186; e a Giovan Pietro Vieusseux, nº 183.
[3] Vedi lettera inedita al Capponi dell'8 agosto 1845.

e perchè son sicuro che egli ora sorride dei difetti di quando fu uomo, come noi sogliam sorridere dei nostri di quando fummo fanciulli.

Mostrato come meglio per me si poteva l'uomo, l'amico, il letterato, il poeta, vediamo il Giusti cittadino e politico.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

RIVOLGIMENTI. RIVOLTOLONI.

—

Correva l'anno 1846, allorchè Giovanni Mastai fu eletto Pontefice. Il primo atto del suo governo fu una generale amnistia agli emigrati e condannati politici. Per indurli a non cospirare contro di lui, s'invocava in questa il loro onore. L'atto magnanimo, e più il modo con cui fu promulgato e eseguito, commosse a lieta meraviglia l'animo di tutti. I *viva Pio IX,* risuonarono da un capo all'altro della penisola. Queste parole si espressero con mille mezzi, si ripeterono in mille modi; mentre i poliziotti le cancellavano col pennello dai muri delle case, gli sbarazzini di soppiatto col gesso le scrivevano sulle spalle ai poliziotti. All' amnistia successero nuovi atti di clemenza e sapienza; civili riforme furono da lui arditamente iniziate. I principi seguirono il suo esempio, *spinte* o *sponte* non so; so di certo che taluno prima d'allora rabbrividiva al solo sentir parlare di riforme, e se era a letto metteva il capo sotto le lenzuola; altri che non ne vollero assolutamente mai saper nulla, furon poi costretti a fuggirsene in barroccino.

Intanto gl' Italiani s' accostavano a Pio IX, e lo rinfrancavano nella via in cui si era messo; ciascuno sacrificava le proprie opinioni al famoso *porro unum* verso il quale le riforme tendevano apertamente. Il Giusti fu di questo numero; e si conservano alcuni sonetti, coi quali

applaude a colui che sembrava mettere in pratica *Il Papato di Prete Pero.* Fece lo stesso coi versi intitolati a *Leopoldo Secondo*, il quale aveva seguito più dappresso le orme di Pio IX. Scriveva egli su questo proposito ad un amico: « Spero che i versi del poeta cesareo » non faranno torto al poeta repubblicano. »[1] Qui taluno arriccerà forse il naso, dicendo che si ha da portare una sola bandiera, e si ha da combatterne ogni altra. Chi prende questi dirizzoni, può rassomigliarsi a quella specie di topo (*Lemmus norvegicus*), il quale in certe sue emigrazioni segue costantemente camminando la linea retta. Se trova un muro cerca salirlo, se un lago vi si getta a nuoto, se un abisso vi si precipita. Le persone ragionevoli, temperando i desiderii a seconda dei tempi, accettano il poco per avere il più, e alla lunga l'ottengono. Scrisse anche il *Congresso dei Birri*, che perseguitati dall'opinione pubblica non trovavano più terra che li sostenesse. Di questo scherzo ne furon vendute, in tre giorni, diecimila copie.[2]

L'Italia in quel tempo presentava uno spettacolo, di cui non si trova altro esempio nella storia del nostro paese. Uno spirito concorde benediva tutti: l'inondazione di una pianura era una nazionale calamità; un atto di coraggio di un paesucolo, diventava una gloria nazionale. Ci si parlava senza conoscersi, ci s'intendeva senza parlarsi. E tutto questo, come suole accadere, senza niun programma stabilito: perocchè i giorni che precedono le grandi rivoluzioni, hanno una certa somiglianza: non si sa sempre quel che si vuole, ma si vuol sempre quel che

[1] Vedi lettera inedita a Giuseppe Ajazzi, 11 ottobre 1847.
[2] Vedi lettera a Matteo Trenta, nº 329.

non è: I più ragguardevoli cittadini avevano il senno del consigliare saviamente, il popolo avea il senno anche più raro di accettare ed eseguire il consiglio. Una voce amata gridava: alla chiesa, alla piazza; e la piazza, e la chiesa rigurgitavano di popolo; una voce sommessa sussurrava: non si parli, non si fumi; e non si parlava, non si fumava.

Istituivasi intanto ovunque la Guardia Civica; tutti s'addestravano alle armi. Ma sebbene la rivoluzione fosse nell'aria e si sentisse nei nervi, tuttavolta, nel 1847, non si credeva che il 1848 fosse tanto vicino. Palermo cominciò la rivoluzione: le donne stesse combattevano, i pianforti servirono da barricata, i ragazzi corsero a spegner le bombe. Milano seguiva l'esempio. Gli eserciti italiani correvano al soccorso dei fratelli Lombardi. I volontari toscani privi di zaini, partivano coi fagottini; ho veduto madri e spose separarsi dai loro figliuoli, dai loro mariti, con tale serenità da far venir le lagrime a me, che le guardavo nascosamente. E i nostri volontari assediavano Mantova e respingevano due volte le sortite nemiche; i Piemontesi vincevano a Goito e a Pastrengo; i Romani a Vicenza; i Lombardi ricacciavano il nemico fin presso le mura di Trento; tutto tutto sorrideva alle armi italiane. Fra le carte postume del Giusti trovo i versi seguenti che rammentano quei tempi felici:

. . . .

Oh se l'esempio
Non cade indarno,
Se un giorno il Tevere,
La Dora e l'Arno
E l'onde sicule
In sè rubelle .

Concordi uniscano
L' onde sorelle,
Ecco la collera
Di Dio discende:
Vecchio, riscuotiti
Leva le tende;
Fuggi, t' incalzano
Cavalli e fanti;
Via dall' Italia
Ladroni erranti!
. . . .

Ma queste cose appartengono alla storia: umile biografo, torno al mio Giusti, e retrocedendo di qualche passo, dico come egli appena vide spuntare l' alba della libertà si dette a favorirla colla parola e coll' opera. La satira in que' bei tempi era divenuta impossibile; il poeta scriveva: « Non avrò la caponeria di suonare a morto quando tutti » suonano a battesimo. »[1] E siccome sapeva che il nodo italiano non potea sciogliersi che colla sciabola, attendeva ai militari esercizi, e fu fatto Maggiore della Guardia Civica di Pescia, grado che accettò quasi a forza[2] per rispondere all' affetto dei suoi popolani, quantunque non se ne stimasse meritevole, dicendo con quel suo lepore: « qual» che giorno invece di gridare *presentate arme!* potevo » correre il risico di gridare *arma virumque cano,* con » grave scandalo della nuova milizia, la quale per quanto » possa sentirsi di seme latino, non credo voglia essere » comandata cogli emistichii virgiliani. »[3] Ma la malattia che in lui covava, e che poco dopo l' uccise, gl' impedì

[1] Prefazione alle sue Poesie. Firenze, 1847.
[2] Lettera inedita.
[3] Vedi lettera al Capponi, n° 318.

di condursi alla guerra, la qual cosa fu per lui cagione di perenne rammarico e di vergogna gentile.[1]

Data la Costituzione, fece parte della prima e della seconda Assemblea, ed in seguito della Costituente, quantunque dicesse[2] « io son nato per sedere in un'Assemblea » o per accudire a un ufficio qualunque, come il Biancon » di Piazza[3] per fare il procaccino. Badai a dirlo a quelli » che mi vollero eleggere, e me ne può essere testimone » tutta una provincia; ma s'erano fitti in testa che » fosse tutt'una fare una legge e fare una strofa, e la » vollero di lì. »[4]

Al ministero costituzionale iniziato dal Ridolfi e continuato dal Capponi, successe in Toscana nell'ottobre del 1848 il ministero democratico, e più tardi il Governo Provvisorio; delle quali cose non dirò che quel poco che si lega necessariamente al poeta nostro.

Era in cima dei suoi pensieri veder l'Italia unita, tutta d'un pezzo come la fece Iddio, non come l'hanno

[1] Vedi lettera al Collegno, n° 349; e alla Marchesa D'Azeglio, n° 345.

[2] Vedi lettera al Vannucci, n° 358.

[3] Così chiamasi in Firenze il Nettuno dell'Ammannati.

[4] Il Béranger per rinunziare la candidatura scriveva a'suoi elettori: « Laissez-moi donc achever de mourir comme j'ai vécu, » et ne transformez pas en législateur inutile votre ami, le bon » et vieux chansonnier. »

« Il y a peu de lettres (prosegue l'Appendicista) aussi jolies, » aussi belles, aussi bonnes. Mais deux cent quatre mille quatre » cent soixante et onze voix répondirent qu'il n'y avait aucun nom » plus populaire, et que le nom de Béranger appartenait à la na» tion. Béranger courba la tête et entra dans l'Assemblée Consti» tuante de la République, étonné, inquiet, embarrassé, mal à » son aise. » (*Appendice à la Biographie* de Béranger, pag. 272.)

sbranata gli uomini.[1] A chi voleva dividere il bel paese in tre parti, cioè Alta Italia, Bassa Italia ed Italia Centrale, rispondeva con maliziosa ingenuità: — Io sono più discreto di voi: — Perchè? — Perchè voi volete *tre patrie*, e io mi contenterei d'*una sola*. E quando taluno tenevasi d'esser toscano, gli faceva notare che essendo la Toscana la sedicesima parte d'Italia, veniva senza volerlo a vantarsi d'essere un italiano in sedicesimo. Ad ottenere questa sospirata unità, avrebbe il Giusti desiderato vederci tutti raccolti in un solo pensiero anche a costo di sacrificare le sue opinioni medesime, pensando con Dante: « che le grandi » cose per la discordia in breve tornano a niente, e le » piccole per la concordia crescono in infinito. »[2] E di questa sua apparente instabilità egli dava ragione scrivendo ai direttori della *Rivista* di Firenze.[3]

« Io sono un liberale curiosissimo; un liberale, figu- » ratevi, che lascia a tutti libertà di parola; un liberale » che non vuol essere nè ministro, nè capopopolo; un » liberale che non può patire le millanterie, i ciarlatani, » i vagabondi; un liberale che non solamente non campa » di sospetti, ma che sarebbe l'uomo il più disperato se » avesse a sospettare di tutto e di tutti, come si compiac- » ciono di fare parecchi de' suoi fratelli. Poi, vedete » stranezza, io gridava quando gli altri tacevano, ora » che tutti gridano, sto zitto; e notate bene che non ho » avuti impieghi. Ma giacchè ci siamo, vo' dirvene anco » un'altra. Assuefatto a dirle chiare sempre al più forte, » io credo che ora per poter dire di continuare a esser

[1] « Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore. » *(Lo Stivale.)*
[2] Boccaccio, *Vita di Dante.*
[3] Vedi lettera nº 383.

» liberi davvero, bisogna dirle più ai popoli che ai go-
» verni! Ora i governi sono come tanti Re Travicelli:
» ogni ranocchio ci canta su. Per me adulare i galloni o
» adulare i cenci è la stessa minestra, e la mangi chi
» vuole. Chi dice canaglia di poveri, e chi dice canaglia
» di ricchi, credo che bestemmi ugualmente davanti a
» Dio e davanti agli uomini . . . . . . Fermato questo,
» intendo che ognuno rimanga libero nella sua opinione,
» e non sono della risma di certi miei conoscenti, i quali
» amano tanto la libertà che la vorrebbero tutta per sè.
» Quando c'è di mezzo il galantuomo, pecca di intolle-
» ranza il costituzionale che chiama ladro il repubbli-
» cano, e il repubblicano che chiama ladro il costitu-
» zionale. La calunnia è sempre calunnia, o inalberi il
» giallo e nero, o inalberi il rosso, o inalberi il tricolore.
» Le ingiurie sono ingiurie a Pietroburgo come negli
» Stati Uniti, e le maschere sono maschere di carnovale
» come di quaresima.

» Il prete o il frate che predica dal pulpito, San Ra-
» destki, è un briccone; il capo-popolo che predica in
» piazza, San Cabet, è un altro briccone.

» Chi combatte la guerra d'Italia in pro d'una di-
» nastía, è un gabbamondo; chi la combatte per diven-
» tar presidente della repubblica una e indivisibile, è un
» gabbamondo anche lui.

» Chi inganna il popolo, abbia in capo la corona o
» ci abbia il berretto frigio, è un furfante; chi lo spinge
» al macello standosene in casa, sia re o demagogo, è
» un codardo crudele.

» Lo Stato che ruba al popolo, è ladro; il popolo
» che ruba allo Stato, è ladro; e chi ruba a un tempo

» stesso allo Stato e al popolo, andrebbe guigliottinato per
» la testa e pei piedi. »

Il Giusti fu repubblicano per tradizione, per indole;[1] ma non stimando il nostro paese maturo a quella forma di governo,[2] accettò la costituzione; lo che fece dire avere egli ciò fatto in riguardo dell'amicizia che aveva per Gino Capponi. Su questo proposito, ecco cosa scrive al Vannucci.[3]

« Nel 1836, quando conobbi Gino Capponi, mi fu
» detto che io aveva conosciuto un uomo a garbo, e forse
» qualcosina più che un uomo a garbo; e siccome parve
» anche a me, cercai di tenermi cara quella conoscenza,
» e in dodici anni, e molto prima che venisse il giubbileo
» della fratellanza universale, le cose andarono in modo
» che noi doventammo fratelli, e difatti sono quattr'anni
» che stiamo sotto l'istesso tetto. Della mente e dell'ani-
» mo di quest'uomo non ne parlo perchè siamo troppo
» uniti, e tra noi non istà bene lodarsi, molto più che
» posso rimettermene al parere del Montanelli che lo
» ama dimolto, al parere del Panattoni che lo chiamò
» Patriarca della libertà, e al parere del Guerrazzi, che
» quattr'anni sono gli dedicò un libro. Non dirò nem-
» meno quanto bene m'hanno fatto le sue parole, i suoi

[1] « Je suis de nature républicaine. » (Béranger. *Ma Biographie*, pag. 99.)

[2] « Quand apparut la République dans les éclairs de Fé-
» vrier, comme a dit un poëte, Béranger, qui l'avait prédite,
» ne salua pas sans inquiétude la devise que portaient ses jeu-
» nes drapeaux; il espéra que les événements tromperaient
» ses craintes, mais il ne crut pas que la moisson était définiti-
» vement mûre. » (*Appendice à la Biographie de Béranger*, pag. 268.)

[3] Vedi lettera nº 358.

» consigli, il suo esempio, perchè l'ho detto un'altra
» volta pubblicamente, e perchè so che egli non ha pia-
» cere che io lo dica. In sostanza, se credono che mi
» noccia l'amicizia di lui, me ne dispiace di molto, ma
» io sento di non potermene staccare, sebbene in due
» mesi di ministero non si sia degnato di farmi segreta-
» rio, tanto più che m'aveva lì a due passi. »

In questo mezzo, come ognun sa, le sorti italiane rovinarono. Molte ne furono le cagioni, e fra queste una certa razza di gente che corre all'alito delle rivoluzioni, gente che pesca nel torbido, gente da lui presagita fino dal 1847 nell'Ode *Gli Spettri*, poesia che a ragione dir si dovrebbe profezia; perocchè mentre noi passavamo il tempo a sventolar bandiere, a cantar inni, a sperare, a credere, ad abbracciarci, egli in questa guisa dipingeva il demagogo:

. . . .
Già, già con piglio d'orator baccante
  Sta d'un caffè, tiranno alla tribuna,
  Già la canèa de' botoli arrogante
    Scioglie e raguna.
Briaco di gazzette improvvisate
  Pazzi assiomi di governo sputa
  Sulle attonite zucche, erba d'estate
    Che il verno muta.
« Diverse lingue, orribili favelle, »
  Scoppiano intorno; e altèra in baffi sconci
  Succhia la patriottica Babelle
    Sigari e ponci.
. . . .
Se il fuoco tace, torpida s'avvalla
  Al fondo, e i giorni in vanità consuma;
  Se ribollono i tempi, eccola a galla
    Sordida schiuma.
Lieve all'amore e all'odio, oggi t'inalza
  De' primi onori sull'ara eminente,
  Doman t'aborre, o nel fango ti sbalza,
    Sempre demente.

Questi versi rivelano quanto il Giusti fosse sicuro conoscitore dei tempi e degli uomini: e coloro che asserirono essere egli privo di senno politico (lo dico alla bella libera) si dimostrarono parcamente provvisti di senso comune.

Frattanto non avendo da più d'un anno dato niente alla luce, gli oziosi cominciarono a chiamarlo il poeta ammutolito. Sono per lo più coloro che nulla fanno i quali rimproverano altrui di non far qualche cosa. Costoro, come il Giusti solea dire, *svegliano russando;* espressione mirabile nella quale ha saputo in due vocaboli raccoglier tre idee. Ma senza contare che egli era Deputato e malato, vuolsi aggiungere che stava scrivendo una Cronaca di quel tempo, la quale disgraziatamente è rimasta incompleta.

Altri e più gravi addebiti gli furon poi dati, come rilevasi dal seguente brano di lettera all'Arcangeli.[1] « Non » so di dove si siano cavati quelli del *Calambrone,*[2] che » io ho suscitati tumulti per poi rovesciarne la colpa sul » popolo che io dalla tribuna non ho mai aperto bocca » senza dir male del popolo, e così via discorrendo, fino » a mettere in dubbio se io mi sia venduto. » Al dì d'oggi chi lo chiamasse venduto si chiarirebbe venduto egli stesso. Ma il tempo è il più onesto dei giudici:

Vedete? all'ultimo
Son furbi i buoni,
Le vere bestie
Sono i bricconi.[3]

Fra i suoi avversari era un Enrico Montazio: e perchè

[1] Vedi lettera n° 357.
[2] Giornale Livornese, n° 11, 16 ottobre 1848.
[3] Poesie inedite.

niuno abbia a scambiarlo con altri che a caso portassero il cognome medesimo, gioverà notare che nel corrente anno di grazia 1859 scrive da Londra la corrispondenza al giornale ufficiale di Venezia. Il Giusti gli rispondeva dirigendosi a un amico:[1]

Tu dei pettegoli
Per la puntura
Sempre in orecchio
Sempre in paura,
Non ti capaciti
Com' io resista
Al turpiloquio
D'un libellista,
Che nel frenetico
Ciarlìo d'adesso
Ruttando infamie
Rutta sè stesso?
Non vedi il misero
Ferirti apposta
Per sete inutile
D'una risposta;
Cercar coll'animo
Grullo e mendicò
Le vanaglorie
Di tuo nemico?
. . . .
No, no, compiangilo;
Queste son fiere
Che si riparano
Col zanzariere.
Razzaccia querula
Di melma uscita,
Bestie che muoiono
Nella ferita.

Nè si creda esser egli stato uno di coloro i quali piuttosto che recedere un passo dalla costituzione si fa-

[1] Poesie inedite.

rebbero uccidere: imperocchè appena avvenuta la rivoluzione delle 5 giornate di Milano, scriveva al Grossi:[1] « Se vi piacerà unirvi al Piemonte e accozzare i pentoli, » *Viva il Regno dell' Italia alta;* se vi piacerà fare una » Repubblica, *Viva la Repubblica.* » E quando poi vide cadere il Governo costituzionale in Toscana, e credè un momento potersi costituire il paese con altra forma, scriveva al Vannucci a Roma:[2] « Io non ho dato mano a » piantare quest' albero simbolico che vedo per tutte le » piazze, ma ora che l' hanno alzato, dico di cuore che » vorrei vedergli mettere radici profonde, e mi sarebbe » un giorno di vera letizia quello nel quale, dilatando i » suoi rami, promettesse di riparare all' ombra le gene- » razioni avvenire. » E per non attraversare qualunque tentativo rivolto a raggiungere la nostra indipendenza, si accomodava alla Costituente (quantunque poi non vi prendesse parte) scrivendo al Vannucci nel decembre del 1848:[3] « Mi dicono che avete fatto un indirizzo ai » Romani che riguarda la Costituente; e già ho com- » messo che mi spediscano il numero del Giornale che » lo contiene. — *Vediamo di mandare avanti quest' idea,* » perchè ormai non v' è che la *sola nazione* che possa » risolvere i mille nodi che la incalappiano. »[4]

E tutte queste cose, ripeto non le faceva per alcun

[1] Vedi lettera inedita.

[2] Vedi lettera n° 382; e lettera inedita a Guglielmo.....

[3] Vedi Appendice all' Apologia della Vita Politica di F.-D. Guerrazzi, pag. 90.

[4] Anche il Béranger quantunque repubblicano aderì al Governo Costituzionale del 1830; e scrivendo al Lamennais dice: « J'ai d'ailleurs une conscience méticuleuse qui m'empêche » d'être homme de parti; je ne suis qu'homme d'opinion. » (*Appendice à la Biographie de Béranger*, pag. 267.)

personale interesse, ma per il ben della pace, per amore della indipendenza, e perchè non voleva porre ostacoli a nessuno che per qualunque via si fosse proposto acquistarla. Egli voleva dunque arrivare al suo scopo, e si accompagnava con chiunque per qualsivoglia strada si fosse proposto raggiungerlo.[1] Con queste massime per verità non c'era da farsi accetto a coloro i quali, attaccati al loro partito come l'ostrica allo scoglio, pretendono che ogni strada non possa portare a Roma, e danno di traditore a chi via facendo la cambia per arrivarvi più sicuramente e più presto. Per me chi ha per sistema fisso irremovibile non potervisi andare che per la via di Siena solamente, mi fa dubitare, anzi credere, d'avere a Siena una locanda, o d'essere interessato nell'impresa delle diligenze. Per questa ragione egli andava in collera contro ogni opposizione sistematica, dicendo:[2] « Per me è » una di queste due cose: o una misera picca, o una » pensata ribaldería. Agli onesti imbroglia le gambe, nei » malvagi attizza le passioni violenti. » E l'anima sua generosa doppiamente irritavasi allorchè caduto il Governo Provvisorio, tutti gli tiravano la pietra; e scrivendo ad un amico diceva:[3] « E adesso che dici di questa viltà ciar« liera che si scaglia animosamente sopra i caduti? che

[1] « Je n'avais jamais vu le duc d'Orléans, mais je le sa» vais homme d'esprit et de sens; devenu roi, il ne pouvait igno» rer que, tout en contribuant aux déterminations dont il avait » été l'objet dans les moments qui suivirent la victoire du peu» ple, je n'en étais pas moins nourri de pensées républicaines; » mais que, patriote avant tout, j'avais cru nécessaire de transi» ger avec des circonstances impérieuses de salut public. » (Béranger. *Ma Biographie*, pag. 248.)

[2] Vedi lettera al Lamberti, nº 371.

[3] Vedi lettera nº 371.

» tira via a far la commedia sul Montanelli fuggiasco e
» sul Guerrazzi chiuso in Fortezza? Ben fanno certi fo-
» gliucciacci a prendere il nome degli insetti; ma piutto-
» stochè insetti, a me paiono corvi che si fanno grassi
» beccando i cadaveri. Che la *Vespa* e lo *Stenterello* [1]
» appinzassero e berteggiassero il Ministero democratico
» quando aveva il vento in poppa, era atto di coraggio;
» ma dov' è il coraggio, dov' è la delicatezza, dov' è la
» dignità e la generosità a crescere amarezza ai disgra-
» ziati? » . . . . Mirabile esempio di quella onestà politica più rara anche della privata onestà, che è pur rara tanto.

Il suo animo era perciò amareggiato dallo spettacolo di cose che giungevano tanto più amare, quanto meno previste. Egli si sfogava coi seguenti versi: [2]

Rosina, un Deputato
Non preme una saetta
Che s'intenda di Stato:
Se legge una Gazzetta
E se la tiene a mente,
È un Licurgo eccellente.
Non importa neppure
Che sappia di Finanza:
Di queste seccature
Sa il nome e glien' avanza;
E se non sa di legge,
Sappi che la corregge.
Ma più bravo che mai
Va detto, a senso mio,
Se ne' pubblici guai
Lasciando fare a Dio,
Si sbirba la Tornata
A un tanto la calata.

[1] Giornali di quel tempo.
[2] Poesia inedita.

Che asino, Rosina,
  Che asino è colui
  Che s' alza la mattina
  Pensando al bene altrui!
  Il mio Signor Mestesso
  È il prossimo d' adesso.
L' onore è un trabocchetto
  Saltato dal più scaltro;
  La Patria un poderetto
  Da sfruttare, e nient' altro;
  La libertà si prende,
  Non si rende o si vende.
L' armi sono un pretesto
  Per urlar di qualcosa;
  L' Italia è come un testo
  Tirato sulla chiosa
  E de' Bianchi e de' Neri
  Come Dante Alighieri.
Rispetto all' eguaglianza,
  Superbi tutti e matti;
  Quanto alla fratellanza,
  Beati i cani e i gatti:
  Senti che patti belli
  Che ti fanno i fratelli?
Fratelli, ma perdio
  Intendo che il fratello
  La pensi a modo mio,
  Altrimenti al macello;
  A detta di Caino
  Abele era codino.

Ma in quel bailamme non si guardava più ai fatti, ma alle parole; non si guardava più all' onestà di un uomo, ma al suo *colore*, anzi al punto di *colore*. Più d'una volta mi son trovato a parlare con qualche fanatico di questi *Arruffa-popoli*. — Il tale, io diceva, è un birbante e non gli va creduto.

— Perchè?

— Perchè è un birbante.

— Ma perchè?

— Ha frecciato mezzo mondo.

— Non è vero.

— Ha frecciato anche me!

— Questo non verte.

— Come non verte?

— Ti dico che è uno dei buoni.

— Buoni!. . . . ma buoni a che?

— A salvare la patria, a conquistare la libertà, a cacciar lo straniero.

— E l'abbiam visto!

Lettore: quando un birbaccione conosciuto ti viene a sventolare una bandiera nazionale davanti, gridando: Viva l'Italia! . . . appioppagli una legnata tra capo e collo, anche a rischio di coglier nella bandiera.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

MORTE.

—

Le pubbliche calamità avendo viepiù aggravato i suoi fisici patimenti, nell'estate del 1849 si recò a Viareggio a respirare l'aria di mare, e ne trasse qualche sollievo. Ma fu di breve durata; chè tornato nel seguente autunno in Firenze, l'assalse una miliare terribile, dalla quale in vero risorse, ma coi germi di una tisi tubercolare che lo condusse al sepolcro. Nulladimeno, quando i suoi patimenti gli davano qualche tregua, continuava a lavorare, e segnatamente intorno al *Commento a Dante;* e tanto era assorto in questo suo lavoro, che non vi era modo di parlar con lui d'altra cosa che Dante non fosse. Chi lo avesse visitato nel palazzo di Gino Capponi in quegli ultimi giorni della sua vita, era pressochè sicuro di trovarlo nel letto quasi sepolto fra i libri, e colle coperte ingombre tutte d'ogni maniera codici e scartafacci. Nè si stancava anche di lavorare sopra altre composizioni che saranno presto date in luce, e sopra altre di cui ci restano preziosi frammenti. Egli, come dicemmo a suo luogo,[1] non scriveva di getto, ma imprendeva più lavori alla volta, mandandoli poi innanzi tutti insieme come il pastore fa delle pecorelle; e dovè essere per lui grande amarezza vederle flagellate dalla grandine e disperse dalla bufera, prima d'averle ridotte

[1] Capitolo 12°.

all'ovile. Così lavorando e soffrendo, si avvicinava al suo fine con quella calma che soccorre coloro i quali credono non dovere colla vita tutto aver termine. E questo sentimento non aveva già acquistato il Giusti, come in taluno avviene, coll'appressar della morte; perocchè fino dai suoi primi lavori si manifesta vivissimo, e si vede che l'accompagna come un amico fedele in tutto il corso della sua vita. Infatti, fino dal 1845, scriveva al Capponi:[1] « La fede in Dio, e quella nel proprio simile, per » me si dànno la mano, e l'ateo (se può darsi, chè non » lo credo) è di necessità il primo nemico del genere » umano, e di sè medesimo. » Da questa fede che aveva nella Provvidenza e negli uomini, trasse l'abnegazione che dir gli facea, « è finito il tempo di vivere a conto » proprio; » trasse l'ispirazione per cui armato d'amore, d'ingegno e di collera, seppe farsi caro e proficuo agli onesti, intrepidamente avverso ai malvagi, ai neghittosi utilmente molesto; trasse il coraggio per affrontare i rischi dell'originalità, e il veleno dei serpi calpestati, e la rabbia dei pedanti anche più terribile del veleno; trasse infine quella pace dell'animo che gli fece aspettare con serenità il suo ultimo giorno.

E quel giorno giunse pur troppo sollecito. Alle ore 4 pomeridiane del 31 marzo 1850, fu soffocato improvvisamente da un trabocco di sangue, prima che si giungesse a prestargli i soccorsi dell'arte e della religione. La sera del dì 1° aprile, il suo corpo fu portato alla Chiesa di San Miniato al Monte. Reggevano i quattro lembi della coltre Ubaldino Peruzzi Gonfaloniere di Firenze, l'Abate Raffaello Lambruschini, il Professor Domenico Valeriani

[1] Vedi lettera n° 193.

Segretario della Accademia della Crusca, e il Professore Giovan Battista Giorgini. Una folla di dolenti amici accompagnava all'ultimo asilo di pace quel carissimo estinto; e fra questi notavasi la veneranda figura dell' uomo[1] che l'aveva incoraggiato da giovane, consigliato da adulto, ospitato più anni in sua casa; dell' uomo che fanno caro a tutti il gentile uso delle ricchezze, l' operoso amor della patria, la sapienza, l' ingegno, la probità, le sventure.

I pubblici fogli lamentarono il mesto caso; furono anche dati in luce vari opuscoli, dei quali i più rilevanti sono i *Cenni* sulla sua vita dell' Avvocato Leopoldo Cempini, il *Discorso* del Dottor Stanislao Bianciardi, e la *Commemorazione* letta dal Prof. Giuseppe Arcangeli all'Accademia della Crusca nell'Adunanza solenne de' 17 settembre 1850. Il giovine Reginaldo Bilancini gli scolpì con amore studioso un marmoreo monumento, a piè del quale leggesi questa iscrizione:

QUI RIPOSA IN DIO LA MORTALE SPOGLIA
DI GIUSEPPE GIUSTI
CHE DALLE GRAZIE DEL VIVO NOSTRO IDIOMA
TRASSE UNA FORMA DI POESIA
PRIMA DI LUI NON TENTATA
E CON ARGUTO STILE CASTIGANDO I VIZJ
SENZA TOGLIER FEDE A VIRTÙ
INALZÒ GLI UOMINI AL CULTO DEI NOBILI AFFETTI
E DELLE OPERE GENEROSE
ONDE EBBE DALL'ITALIA ONORE E COMPIANTO
QUANDO NEL FIORE DELLA VIRILITÀ
LE FU RAPITO DA INSIDIOSO MORBO.
NACQUE IN MONSUMMANO IL IX[2] MAGGIO MDCCCIX
MORÌ IN FIRENZE IL XXXI MARZO MDCCCL.

IL CAV. DOMENICO GIUSTI PADRE INFELICISSIMO
DEPONEVA IN QUESTO SEPOLCRO
L'UNICO FIGLIO MASCHIO
SOSTEGNO E GLORIA DEL SUO NOME.

[1] Gino Capponi.

[2] Questa data è erronea: egli nacque come dicemmo il 13 maggio 1809.

In tal guisa chi una volta visitava reverente le gloriose rovine di quel castello inalzato da Michelangiolo quando la libertà stava per cadere, aggiunge oggi un altro scopo a quel pellegrinaggio, per salutare cioè il poeta civile che fiorì quando la nazione si preparava a risorgere. Ed uscendo da quella Chiesa severa, sulla spianata dinanzi, e aggirandosi fra quei sepolcreti, e rivolgendo lo sguardo nella sottoposta valle ove una famosa città sembra sorridere e agitarsi, e pur sospira ed aspetta, il pensiero si distende arcanamente fra la gravità dei tempi presenti, e la felicità che ci attende, se sapremo, come il Giusti, promuoverla ed affrettarla. Siamo dunque come lui onesti: perocchè la patria ha meno bisogno di geni che di galantuomini; amiamo come lui: chi ama è grande, chi ama è forte, chi ama è felice; speriamo come lui: poichè quel Dio che non dimentica la formica, non vorrà abbandonare un popolo il quale ha lasciato la traccia più luminosa nella storia del mondo. Che se, come al Giusti, non vennero elargite a noi da natura le qualità dell'ingegno, tutti giovar possiamo alla patria col cuore. Qua dunque la mano: tutti! tutti! Procediamo uniti in bell'ordine; procediamo alla conquista della libertà, carichi il piè di catene, ma viva Dio! ricchi il cuor di speranze. La nostra causa è giusta, e il Cielo la benedirà: perchè chi difende il suo tetto, il suo campo, i suoi cari, le tombe dei suoi poveri morti, chi difende il suolo che nascendo gli fu da Dio compartito, ha ragione sempre! L'Europa che incivilimmo, e che si era dimenticata di noi, ora si accorge che noi pure esistiamo, e ci guarda. Combattiamo dunque come i nostri avi Latini combattevano, quando

eran poveri, quand'eran grandi; combattiamo colle armi, colla concordia, colla virtù, coll'affetto; e quando l'ultimo soldato nemico avrà rivalicate le Alpi, come oggi preghiamo per chi soffre, pregheremo allora, e a mani giunte, per chi ha fatto soffrire. Ma prima che sia spuntato quel giorno, ricordiamoci la rapina che tante volte fu fatta degli averi nostri; ricordiamoci l'ingiurioso strisciar delle sciabole nemiche sopra i selciati delle nostre città; ricordiamoci le lunghe lacrime di chi langue in carcere o in esilio; ricordiamoci il sangue che gronda da tanti patiboli; ricordiamoci il fischio della sferza che flagellò le carni e l'anima a tanti nostri fratelli.

Firenze, 15 Dicembre 1859.

GIOVANNI FRASSI.

A CHI LEGGE.

Una gran parte delle Lettere di cui si compone questo Epistolario è tratta da abbozzi trovati fra le carte del Giusti, i quali spesso sono rimasti interrotti e spesso senza data e senza direzione. Ecco perchè molte si troveranno senza indicazione di sorta.

Per chi desiderasse verificare l'autenticità delle Lettere tutte che do in luce, ho contrassegnato con un asterisco (*) quelle i cui autografi si trovano presso le persone alle quali furono dirette; ho indicato in nota ove possono rintracciarsi quelli che sono passati in altre mani; gli autografi poi di tutte le altre che non hanno contrassegno alcuno si conservano nell' Archivio del Marchese Gino Capponi a Firenze.

Nel compilare questo Epistolario ho impiegato quella stessa sobrietà che fu tanto cara all'Autore: perocchè di settecento tante lettere che m'è venuto fatto raccogliere, sole quattrocento sessanta sono da me pubblicate; ed anche da queste ho tolto quei brani nei quali si ripeteva ciò che in altre era già stato detto.

Ho scartato tutte quelle che biasimando persone tuttora viventi, o rivelando qualche segreto domestico, devono rimanere affidate alla discretezza di chi le possiede. Il primo pregio di un libro è quello di essere onesto.

Ho anche scartato tutte quelle che, sia per colpa del soggetto che trattano, sia per colpa del modo con cui furon

dettate, non possono dilettar chi le legge. Il secondo pregio di un libro è quello di non essere noioso.

Ignoro, o mio lettore benevolo, se non ostante tutte queste cure avrò fatto una buona scelta; come non so se fatta da te sarebbe riuscita tutta a mio modo. Questo so di certo, che la tua sarebbe stata migliore.

LETTERE DI GIUSEPPE GIUSTI.

1.

Al Sig. Professore .....

Caro Sig. Professore.

Finalmente ho parlato a Sismondi, e per due volte mi sono trattenuto seco lungamente. Io son fatto in un certo modo, che non mi maraviglio di nulla, nemmeno degli oggetti più strani; invece quando vedo o quando sento qualche cosa di straordinario, provo una segreta agitazione, la quale, senza sconcertarmi, mi eccita talmente, che in quel momento mi pare di elevarmi sopra la mia stessa natura; e a grado a grado le mie idee prendono un corso migliore, nè v'è cosa che io abbia letta o pensata, che in quel punto non mi torni in mente lucidissima. Quest'effetto io lo provai conversando con quell'uomo grande. Non mi ricordo d'essere andato mai in nessun luogo con tanto raccoglimento, nè con tanta esitanza, con quanta me ne sentiva nell'animo strada facendo il giorno che da casa mia andava alla sua villetta, pochi passi distante da Pescia. Giunto lassù, trovai sul davanti della casa due signore, una delle quali era cognata di Sismondi, l'altra moglie: questa mi fece un'accoglienza cortese quanto

mai, e m' introdusse da suo marito. Bisogna che tu sappia che egli era grande amico del padre di mia madre, e che nel 99, come raccolgo da una sua lettera diretta a quello fino dal 1802, si trovarono prigionieri insieme qui in Pescia nel Convento di San Giuseppe; per la qual cosa non fa maraviglia se mi usò ogni possibile gentilezza. Il discorso si aggirò sopra vari soggetti, ma per lo più parlammo di storia. Disgraziatamente v'era qualcun altro che non intendeva il francese, ed esso, che è tutto compito, parlò sempre italiano, nè la lingua per un' assenza sì lunga o per l' uso continuo della francese gli è sì famigliare che qualche volta i termini non facciano ostacolo alle idee. Mi disse che trovava l' Italia molto migliorata dal momento che n' era partito; che avendo avuto luogo di trattare con persone accoste alle corti, aveva ravvisato in esse pure la citata influenza dei tempi; che gli pareva soprattutto essersi molto propagata la brama degli studi storici, e che gli godeva l' animo vedendo che gl' Italiani sentivano che le glorie loro stanno nei secoli di mezzo.

Parlammo di Manzoni, e qui apparve singolarmente l' uomo grande. Io introdussi il discorso con la massima delicatezza, ma a bella posta, perchè voleva chiarirmi d' un dubbio nato in me alla prima lettura di quel libro di Manzoni, ove confuta gli ultimi due capitoli della *Storia delle Repubbliche*. Sismondi parlò di quell' opera dicendo che era ammirato dalla maniera urbana con la quale fu distesa; lodò la sincerità dell' autore, e ne compianse le ultime disgrazie, le quali, secondo lui, hanno influito non poco a confer-

marlo ne' suoi principii; aggiunse poi, sempre moderatamente, che gli pareva che si fosse partito da un punto molto diverso dal suo, poichè esso considerava le cose come sono attualmente, e Manzoni come dovrebbero essere. Non so dirti quanto fossi contento di vedere che io non m'ero ingannato. Credei bene di dirgli che gl'Italiani non avevano fatto gran plauso a quel libro, e che anzi, senza scemare in nulla la debita reverenza al Manzoni, era stato riguardato piuttosto come un errore, o almeno come un'opera suggerita da qualcuno che lo avvicina per secondi fini, i quali dall'altro canto non capiscono nell'animo integerrimo di quel sommo italiano.

Venne in campo la letteratura francese, e qui parimente si mostrò dell' opinione più moderata, e disse quello che molti dicono, che il genere non può durare. Mi consigliò a non fidarmi tanto dei giornali, perchè essi non rappresentano che l' esagerazioni dei partiti tutti; perchè sono scritti per lo più da giovani che non veggono più in là di quello che mostra loro la facile sapienza del giorno. Per i molti guadagni che provengono al giornalista, tutti coloro che hanno prontezza di spirito si gettano a questo *ramo di commercio*, contenti per lo più di appagare il pubblico con le apparenze del vero, e di conseguire la fama di ventiquattro ore, lusingando le passioni dell'epoca.

Gli chiesi se conosceva Mazzini, e mi disse che gli era stato raccomandato anni sono, quando partì da Genova la prima volta, e che aveva conosciuto in lui molta capacità. Lo ebbe a pranzo seco, e continuò una corrispondenza fino a tanto che quei tre-

cento refugiati condotti da lui non tentarono qualche novità in Svizzera. Allora parendogli che il fine fosse un sogno, e non punto legali i mezzi per conseguirlo, perchè si trattava d'impadronirsi dell'arsenale di Genova, per servirsene ad occupare la Savoja, interruppe ogni relazione con esso, e non ne ha saputo più altro. Allora fu che scrisse l'opuscoletto — *Consigli d'un amico ai refugiati politici*, — che m'ha dato a leggere. Pure anco su tal proposito questo Svizzero eccellente non si dipartì mai dalla schiettezza e dall'osservare ogni riguardo possibile.

Mille altre cose mi disse, le quali ora la memoria non mi suggerisce, tutte piene di sapienza e tutte degne di quella mente che sotto le apparenze della vecchiezza conserva il brio degli anni migliori.

Ha condotta la sua opera degli *Annali di Francia* fino all'Editto di Nantes inclusive, e dice d'esserne affaticato ed abbisognare di riposo. Ora scrive d'economia politica. Sotto i torchi ha un libro sulle libere Costituzioni, concepito già da 40 anni.

Cresce la venerazione per gli uomini sommi quando paragoniamo la loro modestia, la integrità, la semplicità della vita, alla jattanza, alla mala fede, alla rumorosa ciarlataneria delle nostre *crescenti speranze.*

Ora si va con motti e con iscede
  A *predicare;* e pur che ben si rida,
  Gonfia il *cappuccio*, e più non si richiede.

2.

Ad Andrea Francioni.

Pescia, 20 ottobre 1836.

Caro Francioni.

Questo mese semiserio è fatto proprio per me, che sono di natura tra il malinconico e il bernesco; esso mi fa uscire la voglia dei libri, e mi mette la smania nelle gambe. Ho percorsi tutti i poggi circonvicini, ho riveduto tutti i viottoli dei campi e delle selve paesane, e di nuovo sono andato in visibilio per una buona mezz'ora ai bei colpi d'occhio, che di passo in passo si presentano su queste vette,

Popolate d'olivi e di castagni.

La notte della prima domenica d'ottobre, cadde una pioggia tanto dirotta, che le più piccole fosse doventarono torrenti: tuoni e lampi e saette che pareva la fine del mondo. Qui da noi il guasto fu poco o niente, e con quattro rabberciamenti di mura o di cigli, n'uscimmo come Dio volle. A chi toccò il male, il malanno e l'uscio addosso, fu a' poveri Lucchesi, a danno de' quali congiurarono, sul gusto della Santa Alleanza, la Lima e altri quattro o cinque torrenti. Corse subito voce dei guasti orribili che questi fiumi avevano fatto, mettendo desiderio in molti di correre a vederli. Questa smania, che ci spinge sul posto della sventura, è condannata da molti, come una barbara o insensata curiosità; a me pare che gli animi gentili

non debbano fuggire l'occasione d'esercitare il loro dolore, la loro pietà. Il solitario, facendosi centro e norma delle combinazioni dell'universo, non vuol conoscere se non quei mali che lo vanno a percuotere direttamente; l'uomo che vive in mezzo alla sua specie, e che l'ama, non fugge le pubbliche sciagure e pare che dica, presentandosi allo spettacolo della umanità sofferente: anch'io ho una lacrima da versare sulle comuni calamità.

Con questi ed altri sentimenti, quindici giorni dopo quel rovescio, andai *pedetentim* ec., in compagnia di un caro amico, alla volta dei Bagni di Lucca. Attraversammo per cinque ore di cammino selve e montagne, e per un continuo saliscendi giungemmo al paese suddetto. Per tutto i segni della burrasca; da tutte le parti il racconto più o meno malinconico di quella notte, secondo che aveva più o meno offeso il raccontatore. Ai Bagni, campi divorati dalla Lima; case, edifizi, piazze, muraglie, passeggi smozzicati e guastati. I luoghi di delizie che pochi giorni innanzi formicolavano di tutta la quint'essenza del mondo elegante, ingombrati adesso di rena, di rottami e di ceppi voltolati dalla corrente. Era nostro Cicerone un merciaiolo del luogo, il quale portando tutto il suo patrimonio ambulante nella cassetta, ci mostrava duro duro e dinoccolato tutto questo fracasso. Dal Ponte a Serraglio (uno dei due che ricongiungono le rive del paese) ammiravamo ora l'amenità del sito, ora l'orrore di quella devastazione, quando il nostro buon peripatetico additandoci la casa che serve ad uso di Gabinetto Letterario, e facendoci osservare che ne era

sprofondata la strada in modo da renderne impossibile l'accesso, disse con un mezzo sospiro: — Eh! quello è un gran fatto..... ci si vede proprio la mano di Dio. — Fui tanto goffo da interromperlo, domandandogli quello che avrebbe detto di per sè, cioè se credeva che quella rovina fosse un effetto del leggere che si fa in quel casino libri proibiti. Il bigotto lucchese sentì furbamente l'ironia della domanda, e da buonissimo gesuita mi sgattaiolò di sotto, con due o tre di quelle interiezioni tanto espressive nel linguaggio parlato, e tanto insignificanti nella scrittura. — Il mio compagno, che sa d'architettura, di matematiche e che so io, mi dava ad intendere il come e il perchè di quelli sfondi e di quelle rotture, e ogni tanto, guardando con compiacenza a quei banchi di rena, esclamava: Che bella rena! L'avessi un po' a Firenze! Io invece mi divagavo con le belle portatrici di legna che passavano, e facevo (Dio me lo perdoni) un'esclamazione, un voto quasi simile a quello dell'amico.

Al ritorno si prese un'altra via; quella postale che dai Bagni porta alla capitale dell'Impero di tutte le Lucche. Bellissima via, che per lungo tratto rasenta le acque della Lima, e sulla quale queste perdono il nome nel fiume maggiore, che entra nelle veci di lei a far da compagno al pellegrino che percorre quelle campagne. Dal lato sinistro, rocce quasi nude e sporgenti sul capo, e combinazioni di luce e di prospettiva, da incantare pittori e non pittori, purchè abbiano occhi da vedere e animo che accompagni la vista. Questa bella strada nella notte terribile era stata corsa quant'era lunga e larga dai cavalloni del fiume, che avea

traboccato nei campi di là, portando travi e capanne e cadaveri di uomini e di bestiami, sorpresi miseramente dalla furia delle acque. A Fornoli un ponte portato via di netto; poche miglia sotto rotta e ingoiata la strada per un quarto di miglio: per tutto poi scassinati i muraglioni, e scamozzate le spallette degli argini e dei ponti. Il solo ponte di Decimo, nuovo, assai bello ed elegante, intatto; quello a Moriano invaso e danneggiato insieme al paese dello stesso nome, nel quale ci fu fatto notare, dove portato via uno spôrto di bottega, dove una porta di casa; qua fracassata una mezza finestra, là un pian terreno allagato e vuotato di utensili e masserizie. Il ponte della Maddalena, famoso per antichità, per costruzione e per favole, provò anch'esso che molti secoli di vita non assicurano una povera opera mortale dall' insulto delle intemperie.

Il mio compagno, al primo vedere da lontano quel Ponte, mi diceva: vedi, quelle arcate basse paiono aggiunte dopo; l'arcata ultima dalla parte di là è tanto più alta; forse è l'antico ponte, ed è a tutto sesto. Credo che mi dicesse altre cose importanti, ma io ero fisso in un paragone che mi venne fatto di quel ponte con una giraffa, e compiacendomene perdei mezza la lezione architettonica dell'amico. Intanto giungevamo sul ponte, e vedevamo che le ultime arcate dalla parte nostra erano tutte peste e fracellate: pure rabberciate alla meglio, con legature e commettiture di fittoni e di marruche, davano il passo anche alle vetture. Naturalmente si ascese al sommo della grande arcata a tutto sesto, e guardando in giù ci rammentammo

d'avere udito, che una donna pazza l'anno passato si precipitò di lassù nel ghiareto del fiume. Sarà rimasta soffocata per aria, dicevamo fra noi, adducendo bene o male la ragione fisica di questa morte aerea, tanto che venisse qualcuno, che ci additasse la così detta buca del Diavolo, che, per quello che sapevamo di prima, doveva esistere a mezzo del ponte e che non vi s'era trovata.

Avanti che ti dica come si seppe l'istoria di questa buca, è necessario un abbozzo dell'indole di quei villani.

Il contadino lucchese è industrioso, sofferente della fatica, avvezzo al disagio, parco quanto e forse più dello svizzero, e per lo più povero e oppresso dal sistema colonico del paese. Bacchettone feroce, non rompe la vigilia, ma uccide il fratello; diffidente del forestiere, pure si ammansisce meravigliandosi se lo trova gentile; si piega piuttosto al dispotismo del Prete, che alla legge del Ducato. Nella sua fisonomia, vedi la stupidezza della superstizione, e l'imbarazzo dell'uomo insociale. Gli balenano nei lineamenti le obliquità del frate, e le paure rinascenti della predica dell'inferno. Le membra generalmente robuste, esercitate e quasi infrante alla fatica e allo stento. Colà Beniamino Franklin troverebbe gli operosi agricoltori per una nuova colonia; un cardinal Ruffo i Fra Diavoli e i Trentacapilli.

Domandai ad una vecchia che passò per la prima sul ponte: — Ditemi, donnina, dov'era la buca del Diavolo? — Ci guardò dispettosamente, brontolò non so che cosa, e tirò via senza rispondere. Noi però ci

accorgemmo che avea temuto d' esser burlata. Un uomo con un carico di legne addosso fu un poco più cortese, e fermandosi alla stessa dimanda, ci mostrò con un piede ov' era una volta quella buca. — O il fatto (domandai) come andò? lo sapete? — Che vuol che gli dica? (rispose); raccontano che San *Giugliano*, quando fece il ponte, per finire quest' arco chiamò quell' amico, e gli disse che l' aiutasse; ma chi sa poi se è vero?... — Perchè no? Dunque? — Chiese aiuto al.... gli chiese aiuto (qui ci accorgemmo che il buon uomo aveva scrupolo a nominare il Diavolo), e gli promesse la prim' anima che ci fosse passata su. Quando fu finito, San *Giugliano*, per canzonarlo, di laggiù di fondo aizzò un cane, e poi gli tirò una stiacciata su per il ponte: il cane corse dietro, e qui dove tocco col piè agguantò la stiacciata: quello che stava a vedere chi passava il primo, subito gli dà addosso, e quando trovò che era un cane, invece d' un cristiano, lo prese, lo scaraventò con tanta rabbia in terra, che sfondò qui, passò di sotto. Ma non sarà vero: lo dicono, ma chi c' era allora? — E tutto questo ci diceva con quel sorriso e quella disinvoltura caricata, che si suol prendere quando per paura di sentirsi burlare in un' opinione, ci protestiamo d' essere del parere opposto; lo che suol dirsi — metter le mani avanti per non cascare. Lo ringraziammo, e si seguitò la strada senza incontrare più nulla di nuovo, fino ad una specie d' osteria, che sulla sera ci convenne visitare per un bicchieretto.

S' entra in casa, e la stanza d' ingresso era insieme magazzino, armeria, bottega e cucina. L' impiantito

del solajo era al solito di tavole. Chiama di sotto, chiama di sopra, non rispondeva un'anima; e noi correvamo come padroni quella stanza ed un'altra contigua, che per l'oscurità dell'ora e del luogo non mi raccapezzai a che fosse destinata. Finalmente si pensò di mettersi a sedere e aspettare il padrone di questo nuovo albergo d'Eutichio della Castagna. Il mio amico sedè sopra una madia, io in una panca zoppa che mi cullava graziosamente. A un tratto sento scricchiare e muoversi il solaio sotto i piedi. Perdio, si rovina, gridai, e feci l'atto di alzarmi; se non che mi trovai una testa fra le gambe, ed era quella del padrone che per una bodola scaturiva di cantina. Non si maravigliò punto, anzi sorrise, e ci presentò il vino che non s'era chiesto, ma che egli, udendoci chiamare, aveva attinto alla botte senza rispondere, o per indolenza, o perchè a forza d'urli ci crescesse l'arsione.

— Aveste paura quella notte della piena?

— Eh! a dir di no, sarebbe una bugia.

— Vi fece del danno?

— Che danno vuol che mi facesse? Non ho terre mica. Anzi posso dire che m'abbia fatto del bene, perchè tra tutto ho messo insieme da scaldarmi tre anni.

— Delle legna portate dal fiume, non è vero? Ma che legna erano?

— Che legne erano! Fittoni di capanne, travicelli, castagni, pezzi di seggiole.

— Povera gente! Chi sa di chi erano?

— Eh! quand'è il castigo di Dio, che ci si fa? A

chi tocca tocca; oggi a me, domani a te. (Così filosofeggia l'uomo fortunato.)

In questa entrò un uomo sulla quarantina, e a mala pena disse: felice sera. L'oste, al contrario, lo abbordò: — O compar Bastiano, è passata ormai, non ci pensate più. Sanità a chi resta.

— Avete un bel dire (rispose); potete stare allegro voi che siete sempre lo stesso. Sapete la nuova? Quell'altro pezzo di muro che c'era rimasto, è finito di rovinare oggi alle tre.

— Che? il fiume vi ruppe la casa? (domandò l'amico al nuovo venuto.)

— La casa e il podere, e poi e poi!!

— Come! anco di più? — L'uomo non rispondeva, e col capo basso dondolava una gamba come sopra a pensiero.

— Povero Bastiano! vi compatisco (riprese quella specie d'oste). Raccontate a questi signori come andò, che ve li portò via l'acqua. Poi quasi pentito, riprendendosi, seguitò a dire a noi: quella mattina della piena, questo pover uomo era andato a vedere per i campi, se il fiume rompeva. Veniva allora la prima piena, quella . . . . perchè i fiumi non vennero insieme, chè se Dio guardi venivano all'istess'ora, non c'eramo più nessuno. Era dunque nel tempo della prima piena, e quantunque si vedesse che in su dovea aver fatto del male, per noi non c'era paura. Cotest'omo, vero, Bastiano? sentì suonar la messa, e andò senza pensare a altro. Entra la messa, e quando tutti erano per uscir di chiesa, si cominciò a sentire un rumore, un fracasso, che era uno spavento, e cor-

reva gente da tutte le parti, e gridavano: — il fiume, il fiume, salvatevi, porta via ogni cosa! — Uscì la messa, e si vedde allagato tutto il piano. Vede? l'acqua prendeva di là mai più lontano di quella casa, e arrivava qui dov'è il segno della mota quasi a mezza finestra. Quest'uomo va per tornare a casa, e tutto a un tratto non vede più nè la casa nè il podere, che erano stati portati via. Povera Catè, chi sa a quest'ora dove sarà colla bimba....

— Mio Dio! (gridammo) che c'era gente in casa?...

— Pur troppo! gnor sì, la moglie e una bambina d'otto mesi che aveva al petto. —

Quell'uomo non parlò mai, e preso non so che dall'oste se n'andò con quel canterellare rotto e sospiroso che manifesta il dolore, lo sgomento e lo stupore d'una disgrazia accaduta di fresco.

Si seppe poi per il solito canale, che il disgraziato fino dai primi anni della sua giovinezza soleva andare a vendere le figurine di stucco (commercio curioso ed esclusivo di quei paesi), oppure in Corsica al lavoro dei campi o al taglio dei boschi. Quella casa, quel poderetto erano il frutto di questa vita nomade e penosa, e di quella po' di dote portatagli dalla Caterina (che l'abbreviano in Catè). Il fiume l'ha fatto nuovamente mendico, solo e ramingo sulla terra.

Intanto s'era fatto notte, e l'oscurità sempre crescente, togliendoci la vista dei poggi e delle campagne, ci lasciava muti nei raccoglimenti di tanti pensieri diversi. Questi casi terribili si affacciavano ogni poco all'amico ed a me, perchè ogni poco, ora egli, ora io,

ripetevamo: Che disgrazie! Povera gente! La stanchezza sopì a poco a poco piaceri e dolori, e a dirla schietta non avevamo più mente, se non per contare i passi che facevamo, o per cercare altri pensieri da divagarsi dal cammino. Io diceva all' amico burlando: —Immagina che ti sia commessa una fabbrica ad uso di quello che più ti torna: fanne il piano, e così vedi d' ingannare la strada.—Hai ragione (rispose), giusto ci pensavo anch' io. — Dopo questo, zitti per parecchie miglia. L' amico era piccato sulle scale dell' edifizio; e per quanto rimuginasse nel cervello, non gli tornava il conto degli scalini. Io, arrivato felicemente a tutto il Terz' Atto di una Tragedia, aveva prontissimo il Quinto; tutti i personaggi in palco all' ultima scena; bellissima e terribile la catastrofe; vedeva e udiva batter le mani da tutte le parti; ma l'Atto Quarto non c' era modo di ficcarcelo, e pensava a una ragione classica o romantica per saltarlo; la mia gloria pericolava; se non che la vista fra l' ombre del campanile concittadino ci levò d' imbarazzo, e l' idea della cena e d' un buon letto invase e occupò tutte le nostre potenze intellettuali, ed eclissò in uno sbadiglio quella del coturno e dell' archipendolo.

Si seppe da quest' oste medesimo: Un vetturale essendosi fermato ad uno stallaggio sulla via, e visto il tempo un po' meno rotto, si risolvè di riprendere il cammino. Tirò fuori il barroccio, menò il cavallo, e, sul punto d'attaccarlo, eccoti la piena che, crescendo mezzo braccio ogni ondata, non lasciava luogo a fug-

gire. Prima gli fu portato via di mano il cavallo, poi tramutato e subito dopo travolto il barroccio nella corrente. Egli intanto si salvava a fatica sopra uno degli altogatti di sulla strada. Vedeva il fiume rovesciare ad uno ad uno gli alberi della fila, ed egli lassù aspettava la morte guardando al fondo del tronco, già già lambito dalla corrente. Intanto un prete da un'altura vicina l'esortava a morire santamente, e il pover'uomo riceveva l'assoluzione *in articulo mortis*, e gridando faceva testamento: — Sono del tal luogo, avanzo venti scudi dal tale, ne ho in tasca altri quattro, lascio tutto il mio ec. (I debiti, o non ne aveva, o in quel frangente se gli scordava.) Fortunatamente quell'albero non fu abbattuto, ed egli potè salvarsi rimettendoci gli arnesi e il compagno della sua professione.

3.

A Edoardo . . . . .

Caro Edoardo.

Il mio viaggio con babbo è andato in fumo; e vedo che tentando di persuadere quest'uomo benedettissimo, si perde il ranno e il sapone; sicchè continuerò a far le viste di far l'avvocato.

Dacchè sono partito di costà, non ho avuto da lodarmi gran cosa della salute, ma ne do la colpa al tempo che ha fatto un cambiamento notabilissimo. In quanto al paese, non ripeterò quello che ho detto le mille volte; durano tuttavia le cabale che nei miei tempi infelici *ipse miserrima vidi et quorum pars ma-*

gna fui: ma adesso che sono fuori del tiro del cannone, mi veggo assai bene accolto, seppure quest'accoglienza non fosse sul gusto di quella che sogliamo fare ad una bestia rara nei primi giorni che ci vien presentata, e che vista e rivista finisce per annoiare. Vedremo.

Sto leggendo l'opera che m'imprestò mamma, la quale, dilettandomi sommamente, mi compensa della noia che provo nel succhiarmi quei libri interminabili della *Storia Letteraria* del cavalier abate Girolamo Tiraboschi, il quale, oltre a quei due primi peccati, aveva ancora quello d'esser regio bibliotecario e consigliere alla corte di Modena. E difatto, mettendosi sullo stomaco quella mole indigesta, ora senti il sapore del cavaliere, ora quello dell'abate, ora quello di bibliotecario regio e di consigliere, e spesso tutti in una volta. Quando avrai bisogno di noiarti, ti raccomando il cavalier abate consigliere Girolamo Tiraboschi, regio bibliotecario della corte di Modena, e addetto alle più illustri Accademie d'Italia ec. ec.

Disperando di poter cambiar clima, e visto che m'è necessario pensare seriamente a iniziarmi nella mia professione prediletta d'avvocato, ho incominciato il mio tirocinio, entrando negli affari civili e criminali della Val di Nievole; ed ecco come. Il giorno 22 del mese di marzo, in una pubblica via della città di Pescia è stato bastonato un pover'uomo, che aveva avuto la sfacciataggine di smascherare alcuni ladri del paese. Ed è stata cosa ben fatta, perchè le maschere debbono essere rispettate, e non è lecito ad un onesto cittadino alzare i panni a chi vuole peregrinare su

questa terra incognito, come fanno qualche volta le Altezze e le Maestà. Pure le autorità costituite della provincia hanno trovata fuori di regola questa bastonatura, e si sono messe a perseguitare con ogni possibile ricerca il maestro di cappella che ha saputo battere così bene la solfa. I bracchi hanno frugato e annosato per tutto, ma inutilmente; — la fiera non è scovata. Ora come conciliare tanta pubblicità nel fatto con tanta incapacità a rintracciarne l'autore nella capacissima polizia, la quale è buona a ritrovarti per l'immensità dello spazio un sospiro dodici anni dopo che è stato tirato? Diversi sono stati i pareri dei satrapi: chi ha detto che il bastonatore non è del paese; chi ha pensato che il pover'uomo si sia bastonato da sè, e v'è stato anco il temerario che ha osato supporre che il Bargello si sia lasciato unger le mani, per abbuiare la cosa. Chiamato a dare il mio parere, ho opinato, asserito e provato che, poichè sulla terra non si trovava l'autore del misfatto, era indispensabile andarlo a pescare o all'altro mondo, e in questo caso sarebbe stato il Diavolo, o nella Luna, ed ecco le funeste conseguenze dell'andare a rompere la tasca agli uomini che hanno l'ali. Guardati dunque le spalle, e specialmente dalle ventiquattro in là, in quelle sere che la Luna nasce presto.

4.

Al Professor Giovanni Rosini.

Firenze . . . . . . 1836.

Caro Professore.

Il libretto è classico, anzi *pagano:* ma non sarebbe bene cessare queste inutili guerre di parole? È l'unico mezzo di venire a un accordo fra la scuola così detta vecchia e la nuova: sarebbe, a parer mio, il fare un passo per uno, e lasciare da un lato quel ricantare le solite cose, e moderarsi dall'altro nelle innovazioni, delle quali per la sua ricchezza è schiva severamente la nostra lingua e difficile a contentarsi, perchè delicatissimo e lontano da pregiudizi lo spirito nazionale. Ma il romanticismo è o dovrebbe essere più nel fine che nei mezzi, ed io vorrei che gli scrittori tutti interrogassero e *sentissero* i bisogni del tempo loro, e facendosene interpetri all'universo mondo, senza adulare il parteggiare contemporaneo, avessero l'arbitrio del foggiare. Ma la veste usata troppo genera sazietà, in quel modo che offende l'occhio l'altra sfacciatamente nuova. Il solito espediente della via di mezzo è screditato dacchè divenne ricetta politica: dunque? Ardire: aprirsi una via a traverso gl'inciampi del secolo, liberandosi dalle panie aristoteliche e dalla fuliggine satanica: poter dire infine a noi medesimi:

. . . . A te fia bello
L'averti fatta parte da te stesso.

E chi dice che non è necessario lo studio? Chi non

seppe mai d'avere una testa sulle spalle, e chi non ne comprese il come e il perchè. Lasciamo da parte i misteri del cuore e della mente, e parliamo del nostro *io* materiale. Nasciamo, chi più, chi meno, atti a lottare, a saltare, a correre; ma è la bella proporzione delle membra che ci fa naturalmente ed esclusivamente lottatori, saltatori e *lacchè*, o non piuttosto l'esercizio? Sanno, del resto, i muricciolì, che lo studio è la ginnastica della mente. E schiafferei quei tali che affettano un'assoluta fede nel sistema di Gall, e non intendono poi lo sviluppo progressivo e concomitante degli organi tutti di questa macchina umana, credendo che la legge dei muscoli sia diversa da quella alla quale è subordinato il cervello.

Ora venghiamo più strettamente a noi. Godo della fama che le va aumentando la traduzione francese della *Luisa*, e di quella che le verrà certamente per l'altra in tedesco. Confesso però che mi sgomenterei d'un traduttore delle cose mie, come del tradurre le altrui.

Bella scelta è il subietto del romanzo! A quel secolo era dovuta la penna di Tacito, e a farlo apposta non ne abbiamo che una sfumatura nelle aride cronache e nelle leggende del tempo. E se non ce lo rappresentasse, come in uno specchio, il *gran poema*, stenteremmo pure a formarcene una giusta idea. Di là può attingere colori e anima chi prende a riprodurci quegli uomini e quelle cose. Uomini, che nello svilupparsi della barbarie vi si implicano, quasi direi, più che mai per sovrabbondanza di vita: cose, che influite o influenti risentono dell'epoca indecisa e tem-

pestosa. Grandi, infiniti errori, allato a poche ma credute verità; delitti, atrocità inconcepibili, e virtù che non ebbero imitatori; tutto lo stato, l'individuo, nulla o quasi nulla; amato il suolo, le mura natie, come la tana dalle belve; ignoto o non inteso il nome di patria. Quello che dice il Botta delle storie del Guicciardini e del Machiavelli, si potrebbe dire del medio-evo in generale, e il sistema d'Elvezio trova là il suo appoggio.

Di me le dirò quel poco che ho fatto, e che ho volontà di fare. Mi sono francato nello studio di Dante, e con un'altra passata spero di potere andare da cima a fondo senza *grucce*. Questo mi ha invogliato di dare una rivista ai trecentisti, e per quattro o cinque mesi non farò altra cosa. Fresco dello studio della lingua ripulirò e compirò quattro satire che ho abbozzate: *I falsi Liberali; I Letterati; I costumi del giorno; Il mondo peggiora.* Quest'ultima sarà presso a poco sul gusto di quelle spedite a lei nel mese passato. La prima e la seconda in terzine, l'altra in ottave; non perchè io creda questo metro accomodato alla satira, ma perchè m'è venuta fatta così. In questa mi spiace la soverchia acerbità, ma fu scritta in tempo di vera indignazione, e, quel che è più, sentita vivamente. Eccogliene la seconda ottava:

Vedi a contrasto i titoli e la fame,
Patricia veste ed anima plebea,
Italo fumo e nordico letame,
E di croci vendemmia e diarrea;
Cocchier, ministri, venturieri e dame
Calcare i quarti in danza priapea;
Scartato il savio qual zizzania o loglio,
L'usuraio agli onor del Campidoglio.

E presso a poco tutte di questo conio o buono o cattivo che sia. Quella contro *i falsi Liberali*, chiacchiera forse un po' troppo, ma le idee, i fatti sono tutti del giorno, ed è per questo che ha fatto ridere. Vi ho incastrato un apologo al modo dell' Ariosto, che pare sulle prime del tutto estraneo al subietto, e inteso piuttosto a deridere il gusto strampalato dei drammi del giorno; ma il modo di riaccozzarlo agli antecedenti, perchè appunto riesce nuovo e bizzarro, sparge, per quanto m' accorgo da chi l' ascolta, una certa vivezza sulla chiusa, e mi fa perdonare quel salto improvviso. Quella pe' Letterati non è per ora che uno schizzo, non ha capo nè coda, ma l' avrà, e può essere che acquisti qualche nemico al suo signor padre. *Il mondo peggiora* è piuttosto uno scherzo che una satira; ma io ho voglia di elevare (se m' è permesso dirlo) un poco questo genere di poesia, e quasi redimerlo dalla pena non sua, che lo ha condannato ab antico a chiacchierare inutilmente. E in questo proposito mi confermò il Niccolini, quando per zelo del Becchini mi trovai a dovergli recitare tremando il *Dies iræ*. Il buon uomo ne rise, e m' incoraggì a esercitarmi.

Pur mo' venieno i tuoi pensier ne' miei;

e vado fantasticando da gran tempo sopra alcune scenette, *quæ ipse vidi et quorum pars magna fui*, per vedere se m' è possibile farne un nodo per aggomitolarci sopra una commedia. Chi sa?... ma in ogni maniera non moverò pedina senza consigliarmi, perchè iò ostinatissimo, grazie al cielo, co' miei cari condi-

scepoli, m'arrendo facilmente a chi ne sa più di me. Ma che direbbe se io le confessassi che fra i miei castelli in aria v'è un romanzo? Troppa carne al foco, eh? Sì, è vero: ma se non do il lasso all'immaginazione ora che è calda, quando lo farò? Adesso mi provvedo, poi cucinerò; e non ignoro che mi mancano tuttavia molte droghe: perchè io voglio essere piuttosto cuoco italiano che francese.

Ecco una lunghissima lettera: ma le dimando un'altra cosa, e finisco. L'edizione delle Storie del Guicciardini con le annotazioni del *Reverendo Padre* (traduttore delle Eroidi) Remigio Fiorentino, Venezia, presso Niccolò Bevilacqua, 1565, è buona a nulla?

Sono con tutto il cuore ec.

5.

Al Dottor Gaetano Cioni.

Caro Cioni.

Il professor Barzellotti, che sarebbe milionario a quest'ora, se non era cagione che con la sua diarrea cessasse la legge decretante ai dignitari e dottori del chiostro,

> Ove lo Sproni è abate del collegio,

aumento di paga in ragione delle opere consegnate *alle stampe*, ha dato una prova tale di spirito, che a voi, amante delle scene scritte e da scriversi, sarà piacevolissima a conoscersi. Premetto che il buon uomo sente doppia ambizione di medico e di donnaiolo, ma

fino a qui da' suoi scritti emerse l'Ippocrate, e sarebbe stato eternamente perduto per noi l'altro merito di *donneare a guisa di leggiadro*, se non veniva fuori il cholera. Questo gli suggerì il modo (che noi Toscani ribobolisti diciamo) di prendere due piccioni a una fava. Cercatene la *Lettera della dama* e la risposta (che ha l'aria d'essere stata scritta prima), e vedrete.

Ma voi forse non v'accorgete che io mi studio di dare nel bernesco, per farmi strada a parlare della vostra *Pulzella*. Quantunque quel buono ascetico di Tommaseo fosse un poco scandalizzato per la scelta dell'originale, io, più mondano, vi starò sempre alle costole, perchè vi affrettiate a finircene la gaia e franca traduzione. Dico finircene, perchè ho contratto l'obbligo di stimolarvi anco col nostro amenissimo e caro Momo, il quale pare che non si contenti d'esser chiamato figlio d'un uomo dotto, se insieme alla dottrina non è acclamato il buon umore di suo padre. Siatene dunque cortese a lui, se non vi sentite mosso bastantemente ad esserlo con me, che non gli cedo punto nel desiderio che me ne lasciarono quelle poche ottave.

Il secolo è *tristo* ossia serio, e non vorrebbe che si ridesse; ma la razza de' filosofi ridenti non è spenta, e aumentano di giorno in giorno i moventi del riso; nè mi so decidere se convenisse ai tempi il sale urbano del nostro buon ser Lodovico, o l'inurbana acrimonia di quel

> . . . . prete pazzo . . . . .
> . . . . che fra tre mattoni in Rubaconte
> Nacque.....

E a proposito di quest' ultimo sappiate, che ho tentato (ma per mio studio) di commentarne le satire, perchè mi pare che fino a qui questo canonico bilioso non abbia a lodarsi molto de' suoi freddi scoliasti: perchè o gli hanno fatto un contorno barocco, o te l' hanno spinto in piazza come Orsatto,

Per cui non si trovò bara nè coltre.

All' anno nuovo vi mostrerò il *lepidum novum libellum . . . . . namque tu solebas — Meas esse aliquid putare nugas.* Addio. Un bacio a Momo.

6.

A Cesare . . . . .

Firenze . . . . . 1837.

Caro Cesare.

Siccome credo che a quest' ora respirerai delle lunghe fatiche portate, e che non farai in capo al giorno tante migliaia di zeri, quante ne facevi qualche mese fa, ti scrivo, senza tenerti obbligato però a rispondere, se il lavoro e la noia dura tuttavia. Ti darò le novità della capitale, poi le mie anticaglie.

Il carnevale qua per il *mondo* elegantissimo è noiosissimo, vario e dissipato. Ogni sera una festa o da' paesani o da' forestieri; ogni sera grandi scialacqui e grandi spese; *rosbif* divorati, bottiglie di sciampagna asciugate. Io non sono uscito ancora dalla trattoria. Per noi plebe v' è la Pergola a pochi soldi; vi sono le piccole *soirées dansantes*, ove si può andare con stivali e guanti di colore; vi sono insomma i pic-

coli divertimenti qualche volta più allegri dei grandi. A questi vado quasi ogni sera, dopo avere passato a tavolino o bene o male tutta la santa giornata: così me ne sto nel mondo a gambe larghe, tenendo un piede nelle regioni del buon tono, l'altro in quelle del buon senso: di sotto intanto passa il fiume, ora torbido ora limpido, della vita, rodendo appoco appoco l'una e l'altra base fino a che mi porti seco nell'eternità.

Non mi sono usciti di mente i famosi tortelli e i maccheroni eccellentissimi di Maria, e molte volte i miei compagni di tavola rotonda, udendomi invocare questo nome, mi hanno preso per bigotto, e non sanno che la mia bigotterìa è effetto del peccato di gola, al quale qua non si sodisfa gran cosa bene.

7.

Firenze, 3 maggio 1837.

Caro Amico.

M'adoprerei per trovare il Libretto al P., ma oltrechè oggi in tante richieste sia difficilissimo aver libretti per musica, e non si ottengano che a stento e pagandoli, non vorrei che aiutando cotesto giovane in questa sua precipitazione di sorgere autore, invece di un bene, si venisse a fargli un male.

Ognuno che si sente qualche spirito o nel cuore o nella mente, sia che questo spirito lo porti a far versi o a scolpire e dipingere, o a combinare i suoni, suole, specialmente negli anni primi, presumer molto

di sè, inorgoglito dalle lodi dannose della turba nemica degli amici che applaudono, e fidarsi a voli troppo arditi, senza aver prima tentato se l'ali lo reggano. Messo poi alla prova, e trovandosi inferiore alla sua presunzione, o si ravvede e conosce sè imprudente e gli altri invidiosi o malaccorti, e allora può sempre sperarsi bene di lui; ovvero (e accade il più delle volte) non vuol ravvedersi, e dispregiando il giudizio degli uomini e la voce della intima coscienza che gli grida — non nascesti a questo, — si avvolge nella sua superba e stupida mediocrità! Questo avviene specialmente a coloro, che nati ove non si ha molto a temere o dell'opinione o della rivalità altrui, si dànno a creder molto facilmente che come si distinguono fra quelli del loro paese, così debbano gli uomini tutti e di tutta la terra essere inferiori a loro. Errore funesto, del quale non ci sentiamo corretti se non quando si cambia paese, e ci ponghiamo a contatto di genti nuove e di costumi diversi.

Questa lunga diceria non tende a mettere in dubbio che il P. possa far nulla di buono, chè anzi credo che farà e farà bene se avrà voglia e pazienza, ma tende a correggere in certo modo questa furia di favore la quale non può accelerare il volo di un ingegno sorgente, bensì può affrettarne la caduta. Ricordati di C. della M.; chi più di lui atto all'arte del disegno? Fu lodato, portato a cielo, ebbe mezzi e maestri; ebbene? La lode lo soffocò. Credè d'esser professore, e non seppe far lo scolare.

È vero che oggi per le teste sventate comincia a invadere una opinione, che non so di dove diavolo

ci sia venuta, se non forse dalla poltroneria e dappocaggine di coloro, che bevono facile sapienza nelle colonne di un giornale. Si va vociferando, lo studio esser dannoso: piuttosto che aiutare, inceppare l'ingegno; volersi libertà di pensiero, libertà di vita, libertà di modi; l'assiduità, la meditazione, la pacatezza essere industrie di vecchi, pastoie e fastidi alla gioventù; dovere l'ingegno velocemente seguire i naturali moti, non le regole dell'arte; e quest'arte, qual essa siasi, essere una balordaggine, anzi una tirannia Sarà vero, ma io non lo credo, e so per prova che non è. Il cavallo indomito potrà essere un bel cavallo, ma non sarà mai un cavallo buono; nè vedo che i libri e le opere tutte di questi sfrenati e rumorosi ciarlatani abbiano vita più lunga del Lunario.

Il P. non si abbandoni troppo nè al suo fuoco, nè all'approvazione inconsiderata degli altri. Se natura lo volle scrittore di musica, nutra in sè questo germe gentile e lo coltivi degli studi necessari, che son molto più di quelli che forse non crederà. E, per esempio, questa scienza che egli si sente chiamato a professare, ha una parte che può chiamarsi puramente meccanica, ed una che si dice intellettuale o filosofica. La prima si conosce e suonando più di uno strumento, e avendo fra mano i migliori spartiti, e possedendo il contrappunto; per conoscer l'altra, bisogna rintracciare quali vicende abbia subito la musica in questi ultimi cento anni, quali sono i bisogni e gli uomini del nostro tempo. Mancando delle cognizioni meccaniche, come si trovano i suoni, come si formano le armonie, come si fa senno del bene e del mal fare degli altri? E desti-

tuti delle nozioni filosofiche, come si armonizzano i suoni trovati al nostro intimo concetto, ai bisogni del nostro tempo, a ridestar passioni care, dignitose e forti nel cuore di chi ci ascolta? Perchè ciò che può dirsi della poesia è applicabile alla musica, per la somiglianza che le arti della immaginazione hanno fra loro. Se non conosce la storia dell' arte, come a seguire, come a rigettare scuole e sistemi? Oggi non si voglion più scrittorelli di nessun genere, e siamo a tale che la mediocrità si tiene peggiore dell' assoluta ignoranza, sebbene di libri e di cose matte formicoli il mondo.

Dirai dunque al P. che si cerchi di un maestro, non costà, perchè non ve ne sono, ma a Lucca o a Firenze. Gli dirai che prenda esempio dal Mabellini. Figlio di un filarmonico, studioso della musica fino dall' infanzia, conoscitore perfetto del flauto e del pianoforte, ed esercitato in tutti gli altri stromenti; applaudito nella sua prima produzione, non da pochi orecchianti, ma dai maestri e da un pubblico solito udire gli spartiti migliori; conoscitore, sebbene non profondo, del contrappunto, e inoltre scrittore di un' altra opera tenuta da tutti migliore della prima; non ostante tutto questo è andato a studiare sotto Mercadante, ed ha fatto quello che deve fare chi veramente ama la gloria e non gli applausi passeggeri.

Digli che non si adonti del ricusargli che faccio il Libretto, perchè io ho questa massima, che i giovani non debbano mai precipitarsi spensieratamente per una via che non conoscono, ma percorrere con

lenta considerazione quella dei buoni studi. Che se egli dubitasse che io lo dica per iscusarmi, gli potrai raccontare quello che ho fatto io medesimo, e che ho risposto a chi mi consigliava la stampa delle cose mie. Nè dico questo per propormi in esempio, ma perchè sia manifesto che io penso così.

Quando il P. si risolva a studiare, non mi sarà molesto l'occuparmi di lui . . . .

8.

Al Dottor Frediano Fredianelli. — Pescia. *

Firenze, 9 maggio 1837.

Caro Frediano.

Ho detto mille volte di darti qualcuna delle cose mie, e non l'ho mai fatto, per quella solita pusillanimità di mostrare le mie vergogne. Vorrei correggere e limare, ma non ne ho il tempo, nè la pazienza; l'avrò forse quando non mi sentirò più spirito nel pensiero, e mi troverò incapace di far nulla di nuovo. Dall'altro canto dice Plutarco: « La facilità e la prestezza nell'operare non mette già nell'opera gravità, e sodezza durevole, nè esatta bellezza; ma il tempo, che insieme colla fatica si spende nella produzione di qualche cosa, contribuisce robustezza alla conservazione della cosa medesima. » Ed io tremo di questa verità, e rammento quello che soleva rispondere Zeusi a quel pittore che si vantava di far presto le opere sue: « Io mi vanto di porvi assai tempo. » Nonostante

tutte queste considerazioni, abbiti questo abbozzo, e come tale conservalo in memoria di me.

Voglimi bene. Addio.

9.

A Giuseppe Montanelli.

Firenze, 9 settembre 1837.

Mio caro Beppe.

Ti scrivo in fretta per dirti qualcosa da parte di Niccolini, qualcosa di mio.

Principium ab Jove. Niccolini dice, che non t'ha scritto per non avere ancora ricevuto le tue Liriche; vedi di fargliele avere, se in questo frattempo qualcuno non ha eseguito le tue incombenze a suo riguardo. Piacciono a Niccolini i tuoi versi per l'affetto che vi spira, e perchè (sono sue parole) ti sei saputo forbire dalla manía di *sataneggiare:* non m'ha detto poi quale più, quale meno incontrava la sua approvazione.

Dopo un gran luminare come questo,
Parlar di me, parrà una certa cosa....
Ma perchè l'usignol fa sì bei trilli,
La bocca si dovran chiudere i grilli?
PANANTI.

A me pure sono piaciute le cose tue, ma non ti dirò quali specialmente. Quella—*Il giovane*—mi pare che chiuda molto in poco, e *m'è andata a sangue* (scusa se a Firenze cruscheggio), perchè anch'io burlando ne ho abbozzata una sullo stesso soggetto. Non darò giudizi;

perchè non so e non voglio; ti ringrazierò piuttosto d'avermi sollevato, anzi rinfrescato l'animo, con le tue affettuose ispirazioni. La corda dei miti affetti, delle soavi espansioni melanconiche, è tutta tua: tienne di conto in questo tempucciaccio d'arrabbiati o d'Ermolai, ondeggianti o per sistema o per nullità fra la bile e lo scetticismo. L'aristocrazia dei dotti ha gli scrittori greci e latini per refugio; i dottorucci plebei hanno i giornali, le riviste, le miscellanee, le enciclopedie, i dizionari, ove nuotare, per essere ogni giorno o creduli o rinnegati; al mezzo-ceto restano i pochi buoni libri, e la scuola del mondo: — mi rallegro con la tua *cittadinanza letteraria.*

Addio, mio caro Beppe: questa tua nuova gloria giovanile mi ravvicina sempre più a te. Accresci di altre fronde la tua corona; io non le darò il mal d'occhio, nè sarò uno dei tanti sacerdoti delle Muse che mantengono su quest'altare italiano, fraternamente, il sacro fuoco dell'invidia. Prendi un abbraccio.

10.

A Giuseppe Vaselli.

Pescia.....

Mio caro Beppe.

Fortuna per me che tu non sei un Fiorentino incollato alla cupola del Duomo, e molto meno a Borgognissanti; altrimenti chi sa per che razza di villan cornuto mi piglieresti, se ti dicessi che mi pare di essermi riavuto dacchè son tornato qua. Lasciai la tosse a Seravalle e trovai l'appetito lì pronto a ricevermi sulle porte

della Valdinievole, e con tanta amorevolezza, che non mi ha ancora lasciato, e pare che non abbia aria di lasciarmi, fino a tanto che me ne starò seduto alla mia tavola e sdraiato nel mio letto. Cosa sia, dopo una lunga assenza, riposare la testa sul guanciale di casa, non te lo sto a dire; perchè se rammenti i tempi di Pisa, devi saperlo come me. Ma tu più pacato, più ordinato di me, non saprai forse quanto sia dolce svegliarsi la mattina a contare col capo pieno di pazzie li stessi travicelli, contati e ricontati, *in diebus illis*, coll'animo sopraffatto dal dolore. Allora queste materasse mi parevano ripiene di stecchi, ora sento che sono di lana, e anco rifatte di fresco. Su nella volta della mia camera, l'imbianchino, dodici o tredici anni fa, per lisciarmi, ci rabescò una cetra: io guardandola anni sono avrei voluto che fosse quella di Tibullo, ora vorrei che fosse quella che servì a Omero per la guerra de'topi e de'ranocchi. E sì che tutte le mie amiche *dereliquerunt me*, e con mille ragioni, perchè da Firenze qua non ci arrivo, ed era ben giusto che si tenessero ai più vicini. Io me ne passeggio lieto e disinvolto tra le mie amorose, e non alzo la voce neppure per evocare...... (*Non continua.*)

11.

A Lorenzo Marini. *

Firenze, 24 febbraio 1838.

Caro Lorenzo.

Ieri sera morì Cecco Forti. Tutti ne piangono la mente, pochi il cuore. È morto troppo presto per la gloria, troppo tardi per la fama; pure ne è dolorosa la perdita. Il vigore dell' intelletto lo assistè fino agli estremi, e se talvolta il male soverchiava in lui le potenze dell' animo, anco il meccanismo dei suoi vaniloquii manifestava l' aberrazione d' un sapiente. Io, che appena lo salutava in vita, l' ho visitato e pianto nel suo fine; e l' esempio di lui mi ha fatto sentire sempre più, che il sapere è ben poco, rispetto alla illibatezza della vita e delle operazioni: beato chi sa unire l' una e l' altro! Addio.

12.

Al Professore Luigi Pacini. — Lucca. * [1]

Firenze, 6 marzo 1838.

Mio caro Professore.

Ricevo una vostra lettera gentilissima, quanto più inaspettata tanto maggiormente gradita. Siete veramente cortese e discreto nel vostro desiderio d' avere qualcuno dei miei ghiribizzi i quali mi sono proprio caduti dalla penna di quando in quando seguendo non l' arte ma l' impulso dell' animo, inclinato a scherzare

[1] L' autografo trovasi presso il signor Cerù di Lucca.

sopra le umane ciarlatanerie. Giorgini, per zelo d'amicizia, temo vi faccia travedere sul conto mio, perchè in fondo in fondo sono come quelli che cantano a orecchio, e se qualcosa di meno peggio in questi ultimi tempi m'è venuto fatto, attribuitelo, più che a me, agli illustrissimi o plebei burattini che mi capitano continuamente sott'occhio in questa Capua degli studiosi e dei galantuomini.

Non ho inteso quali dei miei versi voi desideriate specialmente, ma siccome in questo momento non potrei mandarvene alcuno per avergli tuttora tutti sconnessi e smozzicati, faremo così: cercherò quanto prima di riordinare qualcosa, e poi per qualche mezzo vi farò avere ciò che avrò messo in ordine; per ora sono in uno di quei periodi di apatia connaturali a me fino dall'infanzia, e non so nè posso far nulla. La penna mi pare di piombo, e il cuore e il cervello mi si fanno di sughero.

Abbiate pazienza dunque, tanto più che non perdete nulla; e poi non sarà che una dilazione. Vi sono obbligato oltremodo della bontà che mi dimostrate, ma vi prego a non darmi titoli e a non lodarmi, perchè in verità sono nemico dei nomi fastosi e delle lodi quand'anco mi vengano da amici e da animi sinceri come il vostro. Correggetemi piuttosto, voi che potete farlo e per età e per istudi, e (quel che più conta a parer mio) per esperienza di mondo; ve ne sarò veramente tenuto.

Salutatemi Giorgini, e animatelo a studiare, sebbene non credo che abbia bisogno di sproni; pure animatelo. Vivete sano e felice, e vogliatemi bene.

13.

Al Professore Luigi Pacini. — Lucca. [1]

Firenze, 25 maggio 1838.

Caro Professore.

Voi usaste a me una gran gentilezza mostrando desiderio di qualcuna delle cose mie leggerissime; io commisi una gran villania non replicandovi neppure un verso. Scusatemi; a volte ho la testa tanto ai grilli che non mi ricordo di scrivere neppure all'innamorata, ossia a quella che fa le viste di essere.

Lasciatemi riordinare i fogli e la testa, e allora vi manderò quello che volete; per ora ho sottosopra ogni cosa, e più assai il cervello delle carte.

Vorrei venire a Lucca, e sono anni domini che lo dico, e non lo faccio mai: un giorno o l'altro lo farò, e il primo che sarò ad abbracciare sarete voi. Vi abbraccio intanto col desiderio e vi ringrazio.

14.

Al Professore Luigi Pacini. [2]

28 agosto 1838.

Mio caro Professore.

Se bene mi rammento di quando avevo sedici anni, e se la smania d'ostentare dolori e disinganni (moda attuale) non mi fa ombra alla mente, io era

[1] L'autografo trovasi presso il signor Cerù di Lucca.
[2] L'autografo trovasi nelle mani del signor Adolfo Angeli.

nato per le miti affezioni, e inclinato a quella dolce malinconia che ti mette nell'animo il bisogno d'amare e d'essere amato. In quel tempo, se mai qualche volta mi mossi a cogliere un fiore nei campi varii della poesia, i miei passi andavano piuttosto verso i giardini di Valchiusa, che verso gli orti del Berni. Ma le madonne Laure che incontrai in quegli amorosi sentieri, o non ebbero dell'antica se non quella artificiosa irresolutezza, quella civetteria semibacchettona che fece perdere il tempo e qualche volta il giudizio al più tenero de' nostri poeti, ovvero furono così antiplatoniche che Pietro Aretino sarebbe stato per esse un Petrarca troppo onesto. Oltre a questo, guai a chi fa all'amore coi versi. I versi hanno un suono troppo lieve e passeggiero, e le donne amano suoni forti e durevoli.

Venuto il 1830....... dai vani lamenti d'amore passai, grattando la lira d'Alceo, ad altri vanissimi sonniloquii, lira doventata pettegola in mano a tanti de' nostri poetini contemporanei, e sulla quale tuttavia tornano a balbettare con voce di castrato le loro lunatiche speranze, o le glorie intarlate della nostra Penisola. Non so quali pasticci politici avrei messi in versi; poteva forse mediocremente esalare quella bile generosa della quale dovrebbe esser ministro il braccio piuttosto che la lingua; poteva anco naufragare in compagnia de' miei maestri e condiscepoli. Non potei vederne la fine, perchè sul più bello le croci e i rescritti che la Cornucopia imperiale e reale versò sopra quelli medesimi che pochi mesi avanti avevano predicato meco per l'osterie e per i caffè,

m' incantarono di maraviglia, e restai fioco come se avessi visto il lupo. Per le quali cose tu vedi che i santi birichini dell' uno e dell' altro sesso avendomi troncati i nervi del cuore e della mente per le soavi e per le forti passioni, per dare un qualche sfogo all' animo bisognoso d' operare, ho dovuto ricorrere a scarabocchiare queste buffonerie, perchè almeno non si dica che d' un' epoca buffona mi sono ostinato a parlare sul serio. Addio.

15.

A Giuseppe .....

Pescia .....

Mio caro Beppe.

Sono parecchi giorni che ho voglia di scriverti e non so da che parte rifarmi. Ma tu oramai sei il mio padre confessore, e purchè te li dica tutti, tant' è cominciare dai più grossi che dai più piccoli. Tra amici non vorrei nè discorsi nè lettere provate sulla lavagna; meglio un disordine che venga dal cuore, dell' ordine che non lo tocca. Ti dirò d' ogni cosa un po' come se fossi a chiacchiera teco e come abbiamo fatto mille volte. Sai che l' Io è come le mosche; più lo scacci, più ti ronza d' intorno, e per questo non ti maravigliare se *io* comincio dal mio signor me. Tiro a ingrassare, fratello, tiro a rifarmi di quel tanto che se n' è andato in acqua nei cinque mesi che ho passati a Firenze. La tasca va di pari passo col tessuto

cellulare, e tra un mese e mezzo spero di tornarmene costà più pieno e più peso in tutto e per tutto. Per non perdere il tempo affatto (giacchè il pensare a star sano e tranquillo oramai si chiama perder tempo), scartabello qualche libro allegro, e soprattutto che si lasci intendere alle prime, e copio là là svogliato e a miccino i pochi versi che mi son venuti fatti fino a qui. Ora mi piacciono, ora mi dispiacciono; poi mi tornano a piacere, e poi a dispiacere: se siano buoni o cattivi *vallo a pesca*. Discorso facendo, e per conseguenza dicendo le cose più alla casalinga che non soglio fare colla penna, vedo quanto più vo in là, che il modo mio di pensare s'accorda con pochi: figurati poi scrivendo, quando l'ingegno, per la bramosia di alzarsi più di quello che non lo portano l'ali, cerca le cantaridi nel calamaio. Ma dall'altro canto il trovarsi di balla con tutti non sarebbe peggio? E quando per istare a livello coi più bisogna potarsi continuamente, non è meglio lasciare andare i rami fin dove vanno? Il male è che per lo più uscire dalla guisa comune è lo stesso che uscire di strada; ed è cosa difficilissima tenersi lontano dalla gente senza scostarsi dalla ragione. Tanti gufi chiarissimi, rintanati dal mondo e di vita e d'intelletto, che hann'eglino fatto di buono? *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei.* Aiutatemi a stare su questa terra in modo da non fare un ruzzolone nella mota, nè tuffare la testa nelle nuvole: dico a te, a Thouar, e agli altri della brigata. Oramai che mi son messo per questa via vorrei uscirne a bene, vorrei che si dicesse quando non ne potrò più o quando sarò ca-

scato morto: — Ha fatto quello che ha potuto senza viltà e senza presunzione; nel tempo dell' inutile magniloquenza ha tentato (diciamolo in francese) d' utilizzare la chiacchiera; se l' ha gabbato l' ingegno, non l' ha gabbato la coscienza ec. ec. — Vedi che superbia! Con questo discorso io, in sostanza, faccio vedere di sperare che si parlerà di me e avanti e dopo la bara: mi ci avete avvezzato voi altri con dirmene tante; ma con tutta la voglia che ho di fare un buco nel futuro, non mi s' è ancora intasato l' orecchio alle prediche della coscienza. Così barcollo e passo la vita tra l' ambire e il riconoscermi; e ad ogni atto di boria si sfila dietro un atto di contrizione. Qua, dove son meno cercato, ricerco più me stesso: costà tento di sapere, e qua d' impararmi; forse non mi riuscirà nè l' uno nè l' altro. Ho trovato i miei amori tutti in rovina, e dopo un' assenza così lunga non c' era da aspettarsi di trovarli ritti; già è un pezzo che amo più per ghiottoneria che per appetito, e questo appassire del cuore si chiama metter giudizio: bel fiore d' un albero secco! L' ho rivedute senza rimproverarle: poverine, per mantenersele fedeli da Firenze, bisognerebbe esser lunghi trentaquattro miglia. Parlo in plurale, perchè a dirtela n' avevo più d' una, visto che in questi tempi romantici anco nell' amore o bisogna burlarsi d' Aristotile e sopprimere il domma dell' unità, o tornare a belare in Arcadia.

In una vecchia edizione di Dante colle note del Vellutello, ho trovata la lezione

Molto di là da quel che *gli è* parvente,

e n'ho avuto un gusto matto, perchè amando il vero più che il brevetto d'invenzione, godo che altri l'abbia trovato nel modo stesso che l'ho indovinato io; così essendo in più, ci sarà meno contrastato. Trovai anco

Poi *si quetaron* que' lucenti incendi;

ma non mi ricordo dove, e te lo dico soltanto per non farmi bello delle penne degli altri, sebbene gli errori delle lezioni diverse io gli abbia sentiti da me.

16.

Al Professore Luigi Pacini.

Pescia . . . . .

Mio caro Pacini.

La lettera che mi scrivesti a Firenze il 27 ottobre, è rimasta ferma alla Posta più d'un mese, perchè mi sono trattenuto a Pescia tutto il novembre, e se non era una breve corsa che ho fatta là, ci sarebbe tuttora. Dopo otto giorni di permanenza alla capitale, sono ritornato qua alla biada casalinga che mi fa più pro assai di quella che mi dà il *trattore*. Mi tratterrò fino all'anno nuovo accumulando, come siamo soliti far noi giovinotti, salute e quattrini, per poi tornare a sprecare l'una e gli altri nella Capua Toscana.

Tu sei la stessa gentilezza con me a conto di quelle cosucce che ti mandai, ed io vorrei mostrartene la gratitudine mandandotene altre, ma nè quelle

che mi chiedi, nè alcuna delle nuove fatte di fresco, sono ancora in grado di mostrare il viso neppure ad un amico discreto come sei tu. Lasciami un altro poco di tempo, tanto più che l'indugio non ti priva di nulla, e poi ti manderò quello che potrò.

Ho necessità di dare una corsa a Lucca per certe provvisioncelle da donne che voglio fare. Dico da donne, ma debbono servire per me, che ho questa fisima nella testa, di tenere un piede nel mondo letterario, l'altro nel mondo galante, e così stando a cianche larghe non riuscirò buono a nulla nè di qua nè di là. Mi consolo che tutti abbiamo una pazzia, ed io ho questa. Se tu vuoi, un giubbino galante fa l'effetto del turbante in Turchia o del collare a Roma; è cioè un *lascia-passare* per certe case nelle quali si gode la commedia vivente degli *ourangoutang* dell'altissimo ceto, e così tante volte il sarto compensa il titolo di marchese o di conte.

17.

A Niccolò Tommaseo.

Caro Sig. Tommaseo.

La ringrazio de' segni fatti agli Scherzi, e debbo alla premura che ha Gino per me, d'averne avuta copia, e di potermene giovare. I più sono giustissimi, e vedrò di saldare le magagne; di taluni non afferro il significato; di pochi non sarei d'accordo con lei, ma può essere che Ella abbia tanto in mano da potermi persuadere. Vedo che Ella non

mi passa le frasi torturate e che sanno troppo di rabesco, solito scoglio di tutti i nemici delle tiritere e del brodo lungo. Correggerò: ma ho gran paura di dare nel dilavato, segnatamente in certi metri che, non tenuti su, slabbrano da tutte le parti. La veda un po' Lei che ne sa più di me. Quanto al resto, le dirò una cosa, che saprebbe di smorfia detta in una prefazione, ma che Ella dicerto prenderà in buona parte. Quelli Scherzi son venuti su come i funghi, dal bollore d'una testa poco o punto coltivata, e dall'impulso d'un animo portato al bene, ma non ancora composto a saviezza. E poi, me gli hanno quasi strappati di mano, e sono stato costretto a pubblicarli per far fronte alle imposture degli stampatori.....

(*Non continua.*)

18.

A Lorenzo ......

Caro Lorenzo.

Ho indugiato a scriverti, perchè non bastandomi l'aver veduto, volevo anco ripensarci su e informarmi da altri più pratici sul conto del Collegio di.... Conobbi il........ e lo trovai un uomo molto destro, parlatore di vantaggio, uno di quei molti che hanno inteso da che parte pendono, e senza avere affetto più per una cosa che per un'altra, pure d'andare avanti, sanno approfittarsene. Gli altri frati, o superiori o maestri che siano, vanno chi più chi meno sulle pedate di lui, e fanno un gran magnificare quel

po' che hanno armeggiato, e in pro dei . . . . . .
e in pro del Collegio: cattivo principio a mio giudizio, perchè le cose buone si raccomandano da sè, e chi sa far bene perchè ama il bene, raramente se ne fa bello con parole strepitose. Ma diamo questo all' ambizione e alla smania di porsi in vista, che è malattia della razza. Quello che più mi pone in sospetto, fu il solito promettere Roma e Toma, il far vedere macchine di fisica, collezioni di pietre, scuole di disegno ec, ec., e poi sapere che queste lezioni o si danno tardi e negli ultimi mesi, o bisogna procurarsele pagandole oltre la retta. Di lingua italiana si discorre poco, e quel poco più per condiscendere al desiderio universale che per sentirne la necessità, per quello che mi parve; si assorbono i più begli anni dell' infanzia e dell' adolescenza colla lingua latina e con altri studi minuti, spezzati, tali da empire la testa di mille frantumi, senza nutrirla di niuna cosa solida. Fu dato un esperimento, nel quale la nullità e l' ostentazione fecero solenne pompa di sè: chi aveva un po' di senno e un briciolo di cuore, uscì deplorando la sorte di quei poveri giovinetti dati in mano dei cani che te gli stroppiano sotto colore d'educarli. E sono poi persuasi di sapere; e quando s'accorgono di non saper nulla, o (peggio) di saper male, o si sgomentano e *coram populo* rimangon lì, o son costretti a ritornare daccapo, prendendo gli insegnamenti del Collegio per norma del come non si fa. Questa sola cosa ti basti per mille che potrei dirtene: uno dei temi da trattarsi in poesia lì all' improvviso, era *Michelangelo, ossia il risorgimento delle arti.* Ora

sai che Michelangelo segna appunto la decadenza, e che il vero regno dell'arte sta tra questi due confini: comincia in Giotto, termina in Michelangelo: *crimine ab uno disce omnes.* L'hanno presa con Serristori perchè osservò tempo fa presso a poco queste medesime cose, e dicerto, con più sicurezza e con più acume, e più pienamente di quello che non ho potuto fare io così nuovo, e di volo: hanno vinto i frati, ma la ragione è rimasta dal lato perdente. Il locale è bellissimo, bene esposto, tenuto pulitamente; il vitto mi parve buono e bastante; ma son cose vedute in giorni di festa, cioè cose preparate, e chi sa come va la faccenda nel resto dell'anno.

Il consiglio mio è di non farne nulla. Rammentiamoci, caro Lorenzo, quello che è accaduto a noi, e delle nostre disgrazie facciamo profitto almeno ai nostri figliuoli. Una delle tante storture è quella di educare l'uomo come se fosse fatto di pezzi. La testa si separa dal cuore, il cuore dalla testa, e ora si trascura l'uno, ora l'altro di questi due lati che dovrebbero andare perfettamente d'accordo, e procedere a perfezionarsi di pari passo. Di qui vien poi quella guerra continua tra la ragione e l'affetto, tra il reale e l'ideale, guerra che ci accompagna e spesso ci spinge nel sepolcro. Per me la mente . . . .

(*Non continua.*)

19.

Al Professore Francesco Puccinotti.

Mio caro Puccinotti.

Mi affretto a recare ad effetto quello che, dal momento che seppi con certezza che tu eri stato fatto Professore a Pisa, aveva divisato di fare, cioè di rallegrarmi teco di questa cosa; e se indugiai a porlo ad effetto, non si partì dall' animo il desiderio: non che io ti creda bisognevole di questo nuovo sigillo per salire in estimazione, ma perchè una cattedra è il posto più indipendente e più onorifico che possa coprirsi da un galantuomo sotto un regime assoluto. Oltre a questo, un animo gentile quale è certamente il tuo deve godere di poter trasfondere in altri i lumi acquistati, e la sapienza è luce che cresce e si purifica propagandosi, dimodochè la mente istessa del maestro si rinfiamma quasi per duplice riflessione dei raggi comunicati al discepolo,

E come specchio l' uno all' altro rende.

In verità il Governo Toscano, scegliendoti, ha onorato sè stesso e ha dato speranza di tempi migliori; perchè quando nell' animo di chi regge la somma delle cose il merito doventa misura della considerazione e delle ricompense, v' è luogo ad aspettarsi qualcosa di meno peggio. Seppi che avevi aperto il corso delle lezioni con plauso grande e universale, nè me ne feci maraviglia. Oh! mi rincresce ora d' essere inoltrato

negli anni della giovinezza, e vorrei tornare addietro a quelli dell'adolescenza, non per ritessere la parte più gaia della tela vitale, ma per tenere altro viaggio condotto da te. Questi studi legali, sebbene io gli abbia strapazzati, m'hanno inaridito il cuore e il cervello; meglio, meglio assai che tener dietro alle capricciose leggi degli uomini, contemplare quelle eterne sagge immutabili della natura. Ma oramai è fatta!

Pagato il debito delle congratulazioni, debbo sodisfare all'altro dei ringraziamenti. Tu hai invogliato di leggere e lodato ad Azzolino quel mio sonettuccio sulla *Fiducia in Dio* di Bartolini, gettato sulla carta due anni sono in un momento nel quale l'animo mio cercava nello studio delle lettere e nelle opere tutte dei sommi artisti un conforto a molti dolori che l'opprimevano. Quella statuetta mi consolò, e mi dettò quei quattordici versi, che forse risentono di quel primo rasserenarsi d'una mente oscurata fino allora da un lungo e profondo dolore. Da te accetto la lode senz'altro, e ne traggo forza e desiderio di far meglio.

20.

A Pietro Papini.

Caro Piero.

Il Martellini ha ragione di lamentarsi: a volte la mia sbadataggine è imperdonabile, ma ho saldato le partite con lui e col Vannucci al quale dovevo rimettere un paio d'occhiali da un secolo.

Mi dispiace che l'umore di Bista sia così malinconico come tu mi dici. Non è quella l'età di fare il romito neppure in una cella di cacio parmigiano; ma se il suo temperamento lo porta a vivere lontano dalla baraonda, lascialo fare. Dirò una buscherata, ma per me sono arcipersuaso che s'impari all'Ussero almeno quanto s'impara in Sapienza, e però vorrei che questi due locali si dividessero il tempo della vita dello scolare, ad onta delle prediche di tutti i predicatori. Codesto di Pisa è un noviziato doppio; cioè vi s'incomincia a imparare a studiare e a imparare a vivere; poi, usciti di costà s'incomincia a saper vivere e a sapere studiare. Queste cose non te le do per moneta buona e corrente, ma per quello che ho nella borsa. I libri soli non insegnano a vivere, insegnano a geometrizzarsi un modo d'esistere pedantesco. Vedrai nel mondo strigare speditamente la matassa delle cose più dalla zampa degli asini pratici, che dalla mano dei teorici saputissimi. Con questo non intendo di anteporre l'ignoranza alla dottrina; ma asserisco che il sapere privo dell'esperienza della vita, è una dotta gufaggine bisbetica e sterile. Quando mi parlano di qualche gran filosofaccio, per esempio trascendentale o umanitario, domando subito se sa ordinare il desinare alla serva. Perchè, con che pretensione vuole insegnare a vivere a noi uno che non sa vivere per sè? Dall'altro canto la serietà in un giovane è una qualità spostata che in questa licenza fraseologica si potrebbe chiamare un anacronismo morale. Da un'adolescenza giudiziosa spesso nasce una vecchiaia matta; riguardatene. Io per me,

sia indole o altro, quando mi sento tentato a fare il serio mi fo il segno della croce; e sono più che sicuro che se tornassi scuolare sarei un gran vagabondo come ero *in illo tempore.*

I versi trovati sulla panca sono miei, ma non ce gli ho scritti io: versi proprio da panca.

Salutami caramente Bista, e goditi codesto bel tempo. Addio.

21.

A Carlo Bastianelli.

3 luglio 1839.

Caro Carlo.

Vorrei aver lettere da te più spesso perchè amo di sapere le cose tue direttamente, e perchè stando tanto tempo fuori d' esercizio perdo la confidenza col tuo carattere.

Sapeva che eri per tornare di campagna, e quasi mi rincresceva. Beati voi che potete compensarvi delle noie di codesto paese in un luogo che servì di rifugio ad un uomo tanto onorato e tanto a torto perseguitato dalla canaglia paesana.

M' è cosa gratissima il sapere che tu conservi le mie lettere di tanti anni, molto più che non può essere altro che l' affetto che ti persuada a serbarle. Non tutti quelli che si ostinarono a ritenere le lettere mie potranno rileggerle con piacere e senza rimorso, come leggerai tu quelle che hai. Ma così sia, chè io oramai ho dimenticato o cerco di dimenticare tutto,

fuorchè l'obbligo di non imbrattarmi ulteriormeute col contatto dei furfanti.

Non so chi abbia potuto spargere che si fa un'edizione di Dante per cura di Niccolini colle vignette di Bezzuoli. Anco mio padre mi accenna questo . . . . . Finchè quel poco barlume d'ingegno mi basta, ho risoluto di fare del mio, e di serbare alla vecchiaia ad affaticarmi sulle opere degli altri per illustrarle. Intanto continuo a fare quello che posso e studiando e scrivendo, ma chi sa! Carlo mio, sono per dirti una cosa, e prima di dirtela lascia ch'io ti rammenti quanto sia lontano da presumere di me; tu lo sai, e sai ancora quanto io ad onta delle lodi degli altri abbia perseverato a dire che mi sentivo debole e pochino. Tu mi sei stato testimone più volte, e però vengo francamente a dirti che ora quei miei ghiribizzi hanno girata la Toscana, e anco son passati oltre. Lascio le lodi degli amici o dei dilettanti; lascio i giornalieri incitamenti a mostrarmi in pubblico, e dico solamente che Carmignani, Niccolini, Azeglio, Manzoni e Grossi o m'incoraggiano o mi mandano a incoraggire, fra gli altri per mezzo di Mayer. Da ogni parte mi cercano quelle corbellerie, ed io, mio malgrado, son costretto molte volte a darle e poi a pentirmi d'averle date. Quante cagioni di superbia! Quanti motivi di alzare la testa! No, Carlo mio, io sono inferiore al nome che lo zelo degli amici m'ha fatto. Anzi, credi a me (chè ad altri non scriverei così per non apparire vanaglorioso), non so come sostenerlo, non so come corrispondere all'aspettativa di molti. Lontano com'era da ogni ambizione letteraria, eccomi imbarcato in que-

sto mare, non esperto ancora a remare. Dovrei esser lieto e sono afflitto, sgomento. Quando passa un giorno (e ne passano parecchi) che non mi sia riuscito o di fare di nuovo o d'accomodare, mi trovo umiliato, scontento oltremodo. Ho immaginate molte cose, molte ne ho abbozzate, alcune incominciate, sono in un pelago, perchè non ho la fortuna dei giornalisti d'avere disposizione ogni giorno. Intanto m'ostino a non pubblicar nulla e cerco di non vedere chi mi stimola ad affrettarmi. Non conoscono i più cosa voglia dire scrivere, e chi non ha questa conoscenza si contenta del poco. Io non so scrivere, ma so, o credo di sapere, come bisognerebbe scrivere, in grazia d'aver sempre avuto fra mano i libri migliori. Già che la natura mi ha voluto così lento a credermi qualcosa, mi tengo in guardia per non lasciarmi persuadere o tentare dalle lusinghe degli altri. Non ostante, la lode di tali uomini dirò liberamente che m'ha non insuperbito, no, ma animato, e compensato quasi delle molte umiliazioni alle quali per la mia poca esperienza e per l'iniquità altrui sono andato soggetto. Se avrò pace, se non mi verrà meno l'animo, spero di non vivere inutilmente. Intanto scrivendo non avrò in mira se non il bene e l'utile del mio paese; e senza credermi mandato da Dio come molti si credono e si credettero, tenterò di spargere delle massime forti e salutari per via dello scherzo. Ma torno a ripeterti con sincera effusione di cuore che mi pone in grande imbarazzo questa popolarità che prendono i miei versi, perchè ho coscienza, e non vorrei scroccarla ma meritarla.

A nessuno, come diceva di sopra, scriverei in questa guisa, perchè temerei che mi fosse imputato a raffinata ipocrisia questo schietto sentire di me; ma tu sai da gran tempo come son fatto, e più lo saprai in seguito, e vedrai che non ho mentito.

Dio mio! ho scritto senza avvedermene quattro grandi pagine, e non ho parlato delle tue incombenze.

22.

A Giuseppe . . . . . .

Mio caro Beppe.

Vorrei un parere schietto e amorevole, parere da fratello, non da letterato, che Dio ce' ne guardi. Leggerai questo Scherzo, e mi dirai alla tua maniera l'impressione che ti fa. Troverai che ho un poco lussureggiato specialmente nella veste, e l'ho fatto, (che serve mascherarsi?) per vanità di mostrarmi disinvolto nei diversi metri. Pure, se credi che valga la pena di guardare addentro, vedrai che non *sine quare*, e che la varietà degli accidenti e delle persone introdotte, voleva essere presentata nelle forme respettivamente convenienti alla materia e all' indole di chi parla.

Oggi ognuno che per buone o per male arti perviene a farsi ricco, vuole che si dimentichi o la sola bassa origine, o la bassissima vita. Ma il nastro, la commenda fondata in barba alla legge buon' anima contro le mani morte non gli quieta l' animo, anzi lo fa dispregevole ai patrizi intarlati dal lusso e dall' ignavia,

e ridicolo ai popolani. Dimodochè non gli rimane da consolarsi che nel suono delle monete, e nelle borse servitoresche dei Pitti. Su queste basi invece di fare una dissertazione, ho fabbricato questa bazzoffia. Vedi un po' cosa diavolo ho fatto, chè io per me ci ho fatto la testa, e sappimelo dire.

Le occupazioni dell'avvocatura debbono assorbirti molta parte del tempo, ma nel carnevale qualche ora si dà allo svago. Se ti diletti di maschere, eccoti in questi versi un vero giovedì grasso per lanterna magica.

Se vuoi, leggilo agli amici ed ai conoscenti, nota le correzioni tacite ed espresse, e non avermi pietà nè misericordia. Questa copia serbala per te, ma per l'amicizia che è e sarà sempre fra noi, non farla trascrivere a nessuno, perchè sono stufo di veder girare queste buffonate colle stroppiature degli altri; bastano le mie.

23.

A Pietro Papini.

Caro Piero.

Mi duole assai dell'esame poco avventurato, ma so benissimo; e Montanelli meglio di me, che da un esame andato male o bene, non si può giudicare d'un giovane.

Lasciamela dire come la penso, e giacchè hai fiducia in me, prendi un consiglio, e fai a modo mio. Vedi prima se c'è modo di rimettersi in giorno, e cerca di vincere certe difficoltà; io intanto scriverò a

Martolini: ma soprattutto modera la lingua, perdio, te l'ho detto altre volte. Non ti sei accorto ancora che nel mondo vi sono taluni che incapaci d'elevarsi un pollice, mirano di per sè stessi a inalzarsi sulle rovine degli altri? Forse non hai vissuto abbastanza per persuaderti di questa verità. Ebbene, di questi sciagurati, di questi rettili insidiosi voi scolari ne siete circondati in Sapienza, all'Ussero e anco in . . . . Tutto il branco dei miserabili che piovono costà a ingollare o l'Heineccio, o Ippocrate, o Euclide, e che per *fas* o per *nefas* mirano ad arrampicarsi alla Depositeria, fanno il noviziato dello spionaggio e del tradimento (solita scala agl'impieghi) alle spalle dei sinceroni che credono incapaci gli altri d'una turpitudine, solamente perchè non se la sentono in core. Scegli pochi e buoni, e con quelli apriti; cogli altri, e specialmente coi *ragazzi* che son detti *di senno e morigerati* e come tali proposti per modello, alla larga come dalla peste bubbonica.

24.

A Piero Guicciardini.

Mio ottimo amico.

Ho bisogno di consiglio e d'aiuto in una cosa che mi sta a cuore da tanto tempo, in un desiderio che ho comune con voi, con questa differenza, che voi potete soddisfarlo ed io non ne ho per ora che la speranza, voglio dire il bene dell'umanità. Il mio paese,

felice per la salubrità dell' aria, ricco e fiorente per agricoltura e per commercio, e lieto quanto mai per la vita agiata e per l' umore vivo e pronto degli abitanti, non si avvantaggia di tutto questo come potrebbe, perchè alla comodità del vivere non va unita l' educazione del cuore e della mente. Voi vedrete una folla di ragazzi pieni di brio, dotati delle più belle disposizioni, vagabondi per le piazze e per le vie, aguzzare quell' ingegno del quale soprabbondano, alle piccole bricconate, ai leggeri furti, agli scherzi inonesti, onde si deturpa la vaghezza di quell' età e si corrompe l' animo tenero e di facile impressione.

Io, fino dal tempo che viveva qua, vedendo questi giovinetti trascurati abbandonarsi ai loro giochi e spiegare un' attitudine non comune e alla ginnastica e alle cose d' imitazione, e singolarmente alla musica, pensava (e lo pensavano meco i migliori): queste povere creature che andando su questo piede cresceranno divagati e inscienti del bene, di che non sarebbero capaci se qualcuno ne prendesse cura? E molto più mi riprometteva un esito, vedendo che fatti adulti facilmente si piegano alle opere ed ai mestieri ai quali, sebbene popolatissimo, non presta il paese tante braccia quante abbisognerebbero.

È stato parlato di scuole, di pie istituzioni, ma il fatto sta che noi per questo lato siamo privi affatto d' ogni risorsa, e chi ha figli non si sgomenta a nutrirli ma ad educarli. Il voto comune è un istituto qualunque che tolga i fanciulli all' ozio e alla dissipazione, che lasci ai padri e alle madri tutto l' agio di attendere alle loro incombenze, fatti sicuri dal continuo timore

di vedersi tornare a casa il loro bambino mutilato o guasto.

Ma questo voto non si manifesta così aperto e così universale come in fatti è sentito nel cuore di tutti, perchè al solito coloro che dominano il paese, o con le magistrature o con l'opinione, sono alieni o ignari di tutto ciò che può essere utile e lodevole. Altri che farebbe, ne è impedito dalle cure domestiche o dai traffici, o sgomentato dalle contrarietà che è d'uopo affrontare: altri non è ascoltato, o se ascoltato, avuto in sospetto di novatore. Pure la cosa anderebbe, se un forte volere raccogliesse in uno i desiderii parziali e li dirigesse allo scopo. Manca chi unisca e chi dia l'impulso: una volta messi sulla buona via, crederei che non dovessero arrestarsi.

Vorrei dunque provarmi io ad accozzare questi elementi sparsi qua e là, e vedere se in qualche modo possa soddisfarsi alle vedute del secolo e ai nostri primi bisogni.

Converrà cominciare, per dar meno ombra (giacchè fatalmente una scuola oggi si riguarda come un attentato di maestà), dalle fanciulle; e se l'occuparsi di questo sesso troppo lodato e troppo dispregiato è bene per tutto, è benissimo qui ove le primarie famiglie abbondano di fanciulline condannate per ora ai racconti delle fate, ai pettegolezzi delle serve e delle maestre; dico che è benissimo, perchè interessando in questo modo i ricchi, possiamo conseguire il fine per via più spedita.

In seguito occuparci dei giovinetti, e ad introdurre altre utili cose; e prima di tutto una cassa di ri-

sparmio, allo stabilimento della quale ormai vergognosamente saremo gli ultimi in Toscana.

Per la qual cosa, mio caro Piero, voi avrete la bontà d'insegnarmi come fare i primi passi, e come contenermi col paese e col governo. In quanto al paese sarei d'opinione che si dovesse tentare e combinare la volontà dei buoni prima che se ne avesse sentore altrove; interessare in questo l'animo delle donne come si è fatto per tutto con tanto profitto, quindi farsi forti costà, e in fine avventurarsi. Ma senza l'opera vostra e dei vostri colleghi è impossibile a noi d'andare avanti, nuovi del tutto in queste cose: nè il buon volere senza la pratica può condurci a nulla. Mi sarebbe indispensabile per ora sapere a quanto può montare la spesa d'un asilo per le bambine, perchè io possa vedere quanti mi abbisognerebbero per accumularne i mezzi.

Spero che vorrete pensare a noi e parteciparmi le vostre vedute, delle quali sto in grandissimo desiderio; perchè sono impaziente di dar mano a quest'opera, alla quale mi muove la trista esperienza fatta di una pessima educazione, l'utile del mio paese, e il desiderio di far cosa grata al nostro Comune e al mio cuore.

Quando si tratta d'un'istituzione, per il buon esito della quale si vuole impiegare non tanto il lume della mente quanto la bontà dell'animo, è necessario chiamare in aiuto quegli esseri che ci rendono cara l'esistenza con l'amorevolezza, con la tenera sollecitudine

che sanno porre in ogni cosa che riguarda le persone amate da loro.

Le donne ci accarezzano infanti, ci nutrono, ci educano ai piaceri e ai dolori della vita, e quando ce ne dipartiamo raccolgono i nostri ultimi sospiri. Inabili forse ai pubblici affari, perchè natura le volle aliene dall'ire e dai tumulti, pochi le pareggiano nelle cure domestiche, nessuno nella soave bontà, nel pietoso e malinconico abbandono del cuore. Quando Iddio trasse la compagna dell'uomo dal petto di lui, che è sede degli affetti, manifestò l'alto suo intendimento che assegna a questo essere gentile il dominio delle miti affezioni. È per questo che noi tutti da fanciulli, mentre ascoltiamo con amore tacito e reverente il consiglio paterno, non possiamo difenderci da un vivo slancio d'affetto che pronti e confidenti ci riconduce al seno della madre. Questo nell'adolescenza con ignoti sospiri ci allontana dai vani trastulli, dai giochi oziosi e turpi, e c'insegna il disinteresse, la mutua bontà, le care illusioni e i sogni beati dell'amore; questo nei giorni che ci sono concessi a vivere, ci fa lieti di fedele compagnia; questo ci arricchisce di mille gioie ineffabili, e di bella e dolcissima figliolanza.

Ma se alla donna spetta un ufficio di tanto amore, all'uomo è imposta la guida e la tutela di lei in questo breve e dubitoso cammino, ed è all'uomo che debbono imputarsi i traviamenti e i pericoli e i danni di lei. Di fatto noi veggiamo questo essere soave ed angelico doventare oggetto di affanno e di orrore ogni qual volta guasto da una mala educazione s'invia nel

mondo a partecipare dei beni e dei mali della vita, o lasciato a sè stesso, o angariato dalle torture di una vigilanza che addolora ed offende. E perchè mi pare che dalla troppa correntezza e dal rigore soverchio derivi principalmente il veleno che guasta la naturale bontà, l' indole docile e pacata della donna, voglio che le mie parole vi ricordino le origini e le conseguenze di questi due pessimi modi d' educazione. . . . (*Non continua.*)

25.

Mio caro.

Quei pochi versi che indirizzaste al . . . . . . mi hanno fatto nascere il desiderio di conoscervi. Essi annunziano un ingegno vivace, e quello che stimo assai più, un' anima gentile. Se non vi lascerete vincere dalla lode conseguirete un posto molto eminente fra gli scrittori d'oggidì, ed io ve ne faccio già già le mie congratulazioni. Ma badate (dirò col satirico latino) alla razza nemica degli amici che encomiano gl' ingegni mediocri incapaci di elevarsi da per sè; si accodano ai migliori per partecipare almeno in vita alla loro fama: in poche parole son mosche che arano il suolo. Essi porteranno al cielo i vostri versi, ed è ragione che vi sieno lodati perchè sono buoni, e, se è vero quello che mi vien detto di voi, superiori alla vostra età; ma non vi diranno quello che vi dirò io, che, sebbene lontano e non conosciuto da voi, sono sollecito del vostro buon nome quanto altri mai:

prendete dunque in buona parte le mie osservazioncelle, e se vi paiono da attendersi, profittatene.

Voi siete in quell'età

> . . . . . . che dona
> Della propria virtù pregio alla vita.

Tutto deve sorridere intorno a voi, perchè la vostra condizione non è tale da turbarvi questa gioia unica, fuggitiva, de' primi anni. Perchè dunque, mio caro, affettare un' infelicità che non potete sentire? perchè offuscare con colori mesti le immagini delicate e soavissime che vi s'affacciano alla mente? Assai è invalsa fra noi questa mania di dolore. Gli echi d'Italia (direbbe un Francese) dalle Alpi a Lilibeo non ripetono che lunghe e noiosissime *Geremiate*. L'assuefarsi a credersi infelice, induce ad accusare d'ingiustizia l'ordine delle cose, ci fa credere d'esser soli sulla terra, e termina col precipitarci in quell'apatía che degradando l'uomo gli avvelena le più dolci affezioni, le più nobili facoltà; ne fa uno scettico in fine. Tutto ha un compenso, e voi ne avete il migliore nell'amore degli studi liberali. In esso voi troverete un fonte inesausto di consolazione, ogniqualvolta o l'amore o qualsivoglia altra passione vi conturberà lo spirito. Ogni parola, ogni sentenza non assaporata per l'avanti che mediante le regole dell'arte, vi si animerà all'occhio della mente, vi suonerà ineffabile nel cuore, e vi parrà che ripeta la segreta istoria della vostra vita. Allora contrarrete quella dolce malinconía che non si può fingere; allora i vostri versi diranno ec. Perchè io non vi esorto a fuggire gli affetti,

ma a nutrirli umanamente. — Urlino le bestie, a noi basta il condolerci.

Nè crediate che questa temperanza sia indizio di poco sentire. Chi più fiero nelle passioni dell'Alighieri? Ma leggetene le rime; esaminate nelle cantiche tutto quello che parla d'amore, e ci vedrete intensità ma pacatezza.

Si accusa il Petrarca di avere stemperato o almeno esagerato la passione. Infelici! Chi dice questo non ha cuore per intenderlo. Suonate un' arpa a chi non ha orecchio conformato a gustare la musica, sbadiglierà; acciottolategli le molle o la padella, troverà in quel frastuono il suo pascolo.

26.

A Massimo D' Azeglio.

Carissimo signor Azeglio.

Mayer mi dà una buona nuova da parte sua, ed io m'affretto a mostrargliene la mia gratitudine. Avrei dovuto scriverle prima d'ora, e creda che ho voluto farlo mille volte, se non che dovendo quasi di necessità rammentarle quei miei ghiribizzi e ripregarla a dirmi liberamente cosa ne pensavano giudici tanto solenni, dubitando della sentenza, non m'attentava. Accetto ora con animo riconoscente l'incoraggiamento che mi viene da tutti loro, e godo che ella mi tenga superiore alla lode se non quanto vale a rianimare. In tempi ciarlataneschi, nei quali l'amore di sè con maschera ora pia ora superba fa tutte le carte,

principiando dagli altissimi consigli di Stato fino alle ultime taverne, Iddio m'ha voluto tagliare in questo modo da sentirmi disposto a ridere più volentieri alle spalle mie che a quelle degli altri, ed è perciò che mi giunge nuova assai più la lode del biasimo: che se persona di fiducia mi dicesse, che scrivendo perdo ranno e sapone, sarei pronto a buttare tranquillamente sul fuoco tutti i fogli imbrattati fin qui, rinunziando anco alla vanagloria di lasciare scritto nelle mie memorie questo tratto d'abnegazione. A dirla a lei, io mi trovo a scrivere, come altri a cantare a orecchio, senza sapere un ette di musica, e qualche volta me ne vergogno dentro di me e vorrei rimediare al tempo perduto; ma la via è lunga ed io risento della malattia peculiare a noi Toscani, sono cioè progettista e chiacchierone la parte mia, ma poltrone soprattutto. Avrei bisogno di sproni, e qua l'inno del giorno è lo sbadiglio. In questo momento, per dirne una, sono un vero sonnambulo, e da tre o quattro mesi a questa parte vivo in una sdraiata melensaggine, che se mi durasse sarei aggiustato per il dì delle feste. Dovetti per un mese occuparmi di studi legali tanto per scroccare il titolo d'avvocato, come scroccai quello di dottore (*sic voluere priores*), e non le so dire che ninna nanna è stato per un cervello così bisbetico e recalcitrante, non dirò lo studio, ma una lettura svogliata del Codice e del Digesto. Da quegli assiomi perpetuamente allegati, e traditi sempre, da quelle pagine fredde, me ne veniva un cimurro alla testa che dura tuttavia, e si scioglierà Dio sa quando. Ma lasciamo là questi discorsi; un giorno o l'altro mi sveglierò,

ed ella già me ne porge occasione con le sue cortesie.

Siccome so che non tutto può passare in quelle mie coserelle, ci sarebbe modo che Ella mi facesse avvertito su questo rapporto? Io gliene sarei tenuto moltissimo, e vedrei di profittarne per quanto mi fosse possibile. Già o bene o male ho mutato in molti punti l'ultima che le detti; per l'altra vo più lento perchè ho gran paura a rimetterci le mani. Pure se Ella mi favorisce le sue osservazioni e quelle degli altri, procederò con più coraggio di quello che non farei dietro una semplice lode.

Basti di me, ed è anco troppo. Credo che Ella sarà ora in un continuo esercizio per le sue fatiche tanto della penna quanto del pennello, e beato lei che oramai va franco e sicuro con l'uno e con l'altra. Si solleciti nel suo lavoro letterario per quanto lo concede il freno dell'arte; e Fieramosca, se non lo muove l'invidia, non avrà certo a dolersi del fratello. Noi tutti siamo in gran desiderio di questo suo secondogenito; ed io, per illudere in qualche modo la pena dell'indugio (giacchè m'hanno stufo fino agli occhi i romanzi strampalati della scuola galvanica d'oltremonte), tornai giorni addietro a rivedere il primonato che con tanto decoro sostiene il pregio della parentela e della cittadinanza italiana. Al diavolo i poeti macellari mercanti di turpi e di finti dolori, l'arte dei quali vuole per via di convulsioni e di strazi prostrarci l'animo nello sgomento di tutto!

E Manzoni, e quel suo intimo amico, quel gentilissimo Grossi, che fanno? Inoperosi non posso crederli, perchè a certe menti è vita agitarsi in alte e

lunghe opere; l'inerzia (oh povero me!) è tutta degl'ingegni mediocri. Io non ho il piacere di conoscerli se non per gli scritti, ma credo che all'uno e all'altro non sarà discara una dimostrazione di stima e d'ossequio, che io la prego far loro da parte d'uno che fino da giovanetto accolse e ritenne nell'animo reverente nomi sì belli e onorati. Se un giorno potrò distrigarmi da tanti impedimenti che mi tengono impastoiato qua, spero che potrò a Milano, per mezzo suo, sodisfare al desiderio che ho da gran tempo di conoscerli e di consigliarmi con essi;

> . . . . ma non sarà sì tosto,
> Ch'io non sia col pensier prima alla riva.

La prego anche d'un rispettoso saluto alla sua gentile signora e d'una carezza alla piccola pittrice di ritratti. Rammenti le promesse fatte ai Fiorentini, e mi conservi la sua benevolenza.

27.

A Giovacchino . . . . .

Pescia, 30 dicembre 1839.

Carissimo signor Giovacchino.

Nel rimuginare i miei fogli trovo una cara sua del 20 luglio, alla quale non detti risposta per ismemoriataggine, e perchè in quel tempo stavo poco bene di salute e di spirito. Pagherò adesso il mio debito, perchè non voglio che ella creda che io mi sia dimenticato di lei e delle molte garbatezze ricevute in casa sua per tutto il tempo che ho dimorato seco. Ella si

lamenta a ragione dell'ingratitudine usatagli da un uomo che per molti altri conti godeva la pubblica stima, e veramente questi uomini di nome e di credito, per parte dell'ingegno, bisognerebbe che procurassero di non perdere e l'uno e l'altro per il lato del cuore. Ma sebbene giovane ho veduto che questi idoli della pubblica stima, nella sicurezza di essere perdonati in grazia dei loro pregi, bevono un po' grosso in quanto a galantomismo; simili alle donne belle, che per la loro bellezza credono di non demeritare in nulla facendo . . . . Noti bene che l'uomo che sortì dalla natura indole di volpe piuttostochè di leone, quando è passato attraverso alle vicende delle cose, e s'è strisciato per il fango della vita, o n'esce lordo fino agli occhi, o negli anni suoi tardi si trova adagiato, o per dir meglio, prostrato in uno scetticismo che lo rende insensibile al male e al bene. Così un lato di noi intormentito da lunghi dolori non sente più nè il benefizio dei farmachi, nè l'urto delle percosse, nè il ferro che lo recide. Questi scettici sono la peste della società: e a quanti si potrebbe dire *et tu de illis es!* Il minor male che il galantuomo possa ricevere da questa marmaglia è l'ingratitudine; e la più nobile rivalsa che sia dato riprendersi contro di essi, è il disprezzo, secondo me. Io sono giovane tuttavia, ma ho veduto di gran bei giuochi, prodotti da un muso duro, messo fuori a tempo e luogo. . . . . . .

La sostanza è che ella deve viver quieto nella sua onestà, e lasciare andar la ruota. Dio non paga il sabato. Saluti tutti di casa, e mi conservi la sua buona amicizia.

28.

A Silvio Giannini.

Carissimo signor Giannini.

Mi ha recato una dolce sorpresa il ravvisare un amico mio nel traduttore delle Lettere di Panagiota Suzzo e nello scrittore della scena lirica. Ho conosciuto a Firenze questo giovane rispettabile venuto da Napoli per pubblicare un suo lavoro storico. Mi pare che le lettere greche potranno commuovere fortemente gli abitanti delle Isole Ionie, ai quali ogni parola ricorderà un fatto, una speranza, un desiderio; ma gl'Italiani, sebbene sentano come i Greci desiderio di libertà, non rammentano un'impresa generale e recente per la quale volessero portare all'atto questo desiderio, e rimarranno freddi alla lettura di questa prosa poetica, perchè quando uno stile esaltato non consuona in tutto e per tutto all'intimo stato dell'anima, o alla condizione di un popolo, tace la ragione della fantasia e del cuore, e risorge più gelata e pedantesca che mai la rettorica e la grammaticale. Oltre a questo vorrei che fossero finite una volta queste declamazioni di sgomento. A trent'anni chi non è stato chiuso ermeticamente in un'atmosfera di beata melensaggine, pur troppo sente d'aver perdute tutte le illusioni, ma, perdio, mi pare una sciocchissima contradizione questa di pretendere che il mondo cammini, e nello stesso tempo scoraggirlo e sulla via fatta e su quella da fare. Pochi di noi Italiani (e mi dispiace di dirlo)

sanno cosa sieno passioni pubbliche. Molti, chi per moda, chi per ambizione, chi per ozio, e chi per rendersi più caro, hanno parlato di patria, e chi sa che diavolo d'idee annettevano a questo vocabolo, le molte interpretazioni del quale dimostrano che pochi o nessuno sa cosa voglia dire. A me pare come il nome di Dio: si sente e non s'intende. I Greci l'hanno sentito, e si sono immolati al suo idolo; essi dunque per ora leggano e rispondano col cuore indulgente a queste pagine. Noi non possiamo giudicarne che con la mente, e la mente è troppo severa. M'ingannerò, ma noi per ora dovremmo far tesoro degli affetti di famiglia; prima educarci, poi istruirci: prima esser padri, poi cittadini. Non si metta il carro avanti a' buoi, altrimenti faremo delle canzoni più o meno splendide all'Italia, ma l'Italia rimarrà sempre di pezzi come il vestito d'Arlecchino.

La poesia unita alle lettere, sia detto fra noi, cammina su i trampoli, e si vede che l'autore non è esercitato gran cosa a verseggiare. La parola *Cimitero* che ne forma il titolo, infonde un non so che di mesto e di funebre nell'animo, e lo prepara ad un'armonia grave e solenne. Il metro adoperato dall'autore non corrisponde, poichè suona a morto con uno scacciapensieri. Questa analogia dei metri col subietto è trascurata e derisa, ma chi la deride e chi la trascura se ne accorgerà. Si può scherzare con tutti gl'istrumenti e sopra tutte le corde, ma l'accompagnarsi una Elegia col sistro e coi timpani è facezia da carnevale. Mi duole che un amico segua la corrente trattando questi argomenti. Di simile ipocondria rimata, venuta

d'oltremonte, n'abbiamo assai, e se i signori della finanza ci avessero messa la gabella, sarebbero più piene le casse e noi più scorticati. Non dico, perchè forse son nato buffone io, che tutti debbano fare il Pulcinella; ma questo palleggiare cogli ossi di morto come quei due della tragedia di Shakespeare, mi pare un gusto esotico e strambo, specialmente in una testa cresciuta al sole dell'Italia meridionale.

Povero Galileo! sarebbe aggiustato bene se, seguendo il suo desiderio troppo gentile, piantassi il nome di lui a farmi da comodino in cima ad una filastrocca di versi! Con questa pennucciaccia perduta a ritrattare l'anima di sughero dei nostri birri illustrissimi, come vuol ella che ritragga le nobili forme di una mente tanto lucida e tanto sublime? Ho veduto dei pentolai darsi talvolta ad intendere di modellare una statua, ma io mi vo' tenere ai tegami o al più al più a quei cavalli col fischio sulle chiappe.

Se ella non pubblicherà i versi saffici, tanto meglio per la Strenna e per me, perchè in verità sono una miseria. Certo che se tutti gl' illustri mentecatti dovessero risentirsene, addio Strenna e Livorno.

La ringrazio della cortese accoglienza fatta a quel ghiribizzo.

29.

A Enrico Mayer. *

Pescia, 5 aprile 1840.

Mio caro Enrico.

M' è parso che qualcuno m' abbia detto che tu hai un mezzo impegno di venire a Pescia per trattenerti:

perchè non lo fai adesso che ci sono ancor io? Animo via, risolviti, e vedremo di fare una delle solite passeggiatone. *Confitebor tibi, Domine*, che m' è venuta una forte tentazione di buttar là o sei o otto coserelle nel gran mare del mondo. Ma temo di naufragare: vedi che superbia umilissima! Pretenderei di passare salvo attraverso a quest' oceano pericoloso con una barchetta di fogli. Insomma, ho bisogno di consultarmi con te; ma se mai vieni, porta teco anco l' aspersorio per cacciarmi (in caso dei casi) questo diavolaccio dalla testa. Sai quanto sia docile alle osservazioni ed ai consigli degli amici; dunque, giacchè ho cominciato a parlare con le frasi della Scrittura, come corre la moda, *in manus tuas, Domine, commendo me et...* le mie buscherate; giacchè quest' ultimo vocabolo non n' ha uno latino che lo rappresenti, molto meno nella Bibbia.

Sò che Pietro Bastogi non è a Livorno, e però non ti prego di salutarlo a voce; ma se mai gli scrivessi, ricordagli anco me. Salutami però gli amici comuni, e se hai qualcosa da dirmi o da commettermi, eccomi qua. Finisco col farti i saluti d' una bella e brava signora, della signora Cecilia. Vedi che seguo gl' insegnamenti dei retori e dei ghiotti, di serbare il meglio in fondo. Addio.

30.

Alla Signora . . . . [1]

Pescia, 8 aprile 1840.

Cara mia.

Ho cominciato a scrivere mille volte, e sono rimasto sempre a mezzo punto.

La mossa della prima lettera era questa:

> Anima benedetta
> Dall'alto Creatore.

Se mi ricordo di quest' inno, molto più debbo ricordarmi di tutti voi, sebbene non abbia mai scritto a nessuno . . . . . e qui restai sulle secche.

Dopo qualche giorno ripresi la penna, e mi venne fatto di scrivere in versi di questo gusto:

> Mia cara . . . . ira,
> La ciccia è cotta e la gola mi tira;
> Vorrei tornare,
> Ma poi non so che pesci mi pigliare.
> A casa ci sto bene,
> Ed è il proverbio che mi ci trattiene
> — Chi sta ben non si mova; —
> Oramai ci farò la Pasqua d'ova.
> Mi son proprio goduto;
> Ho ballato, ho mangiato ed ho bevuto;
> Ho fatto insomma la vita medesima
> Tanto di Carneval che di Quaresima.
> Ma sul più bello
> (Guardate che corbello!)

[1] Già pubblicata nel *Giglio*, Strenna fiorentina dell'anno 1856.

Mi sono innamorato:
Ho pianto, ho sospirato,
E, fatto punto col verso ridente,
Malinconicamente
Ho belato in sonetti il mio cordoglio,
Teneri sull'idea di questo foglio.
Degl' inutili amanti il patriarca,
Ser Francesco Petrarca,
Ci tramandò la sua maledizione
D' amare in versi senza conclusione.
È pur la bella cosa
Fare all' amore in prosa!
Fare i periodi lunghi, e via via
Usar l' ortografia
Di punti ammirativi
E d' interrogativi:
E della lingua usare i più bei modi,
E introdurre episodi
E virgole e parentesi e appendici.
In tal guisa noi no, ma i nostri amici
Colgono il più bel fiore
Della vera Rettorica d' Amore.

Qui mi cascò l' asino, e Domine Iddio sa se avrei voluto seguitare fino a andare a ire.

Ora si tratta di rifarsi da capo, e non c' è Cristi che ne ritrovi il verso. Ti domanderò come stai, come stanno tutti di casa, e così via discorrendo tutte le solite cose. Poi ti dirò che tu abbia cura della tua salute, che tu cerchi di star più allegra che puoi, e tu allora mi risponderai con un sospiro: *Eh si fa presto a dire stai allegra; ma quando non si può non si può : corpo pieno non crede al digiuno, e a chi consiglia non gli duole il capo*; mi farai capire insomma che t' ho scritto delle cose inutili.

Dunque? dunque n' uscirò per il rotto della cuffia, approfittandomi che il foglio è finito, molto più che l' ho dovuto scorciare, perchè fra le altre disgrazie quando ho voltato, mi sono accorto che era scritto di dietro a rovescio. Addio.

31.

Al Professore . . . . . .

Mio caro e Stimatis^{mo} Professore.

Vi presenterà questa lettera il Dottor Pietro Bruni, il quale, mosso dalla vostra fama, desidera da molto tempo di conoscervi, e di tener proposito con voi intorno ai comuni studi.

Troverete in esso un medico saggio e modesto, un buono italiano, una brava persona. Mi pare d'aver trapelato che egli vorrebbe dalla condizione di medico condotto elevarsi ad un posto che gli desse agio di dedicarsi più intensamente alla scienza che professa, e veramente lo merita, sebbene in questo caso io lo lodi a malincuore, perocchè se egli ottenesse il suo intento, il nostro paese perderebbe un uomo utilissimo, ed io con molti altri la sua buona compagnia.

Colgo quest' occasione per congratularmi con voi del nuovo posto al quale foste traslocato. Sarà in questo che voi spiccherete in tutta la vostra luce, applicando al letto dell' infermo i nuovi veri che l' ingegno v' ha dato di conoscere.

Se il vostro nome e la cresciuta autorità potessero adoperarsi per il Bruni, obblighereste somma-

mente esso e me ad un tempo, che per farmi innanzi a presentarvelo non ho altra veste che quella che vi degnaste concedermi voi stesso, onorandomi della vostra benevolenza.

32.

A Don Lorenzo Tarli. *

Pescia, 23 aprile 1840.

Mio caro Tarli.

. . . . Sono oramai da due mesi in questa mezza solitudine, e non mi ci trovo male. Ho veduto scritto sulla Certosa di Pisa questo devoto bisticcio: ***O beata solitudo, sola beatitudo!*** e l' ho veduto riportato per epigrafe anco alla favola del Topo romito: tirane le tue conseguenze. Non ostante, la Cupola di Brunellesco non m' esce di testa; e noi della provincia torniamo a casa per rifar salute e quattrini, e poi daccapo costà a dissipare l' una e gli altri. Erano molti anni che non aveva veduta la primavera paesana, che è bellissima, perchè Pescia è circondata dagli orti, e tutti i colli dintorno sono pieni di alberi fruttiferi che adesso essendo tutti fioriti, par d' essere veramente in un giardino. Io, nato sui monti, ho la malattia peculiare a tutti i montanini, e in particolare agli Svizzeri, quella cioè che chiamano nostalgia o mal di patria; e quando mi sorprendeva il maggio a Firenze e invece di veder campi e colline mi trovava davanti il reflesso d' una facciata, m' assaliva l' uggia e il desiderio di cercare una vettura. Quest' anno non morirò di malinconia: già non credo che questa possa

essere il mio boia, ed il consiglio amorevole che dava al suo valoroso padrone quel discreto scudiero di Sancio Panza, mi sta fitto nel cuore come un chiodo ribadito.

33.

A Massimo D' Azeglio.

Pescia . . . . .

Caro signor Azeglio.

Dappoi che ebbi il piacere di conoscerla a Firenze, non mi son fatto più vivo nè per saluto nè per lettera; ed ella sa che i primi quindici giorni si manda d' oggi in domani, e che poi si finisce per non iscrivere altrimenti, vergognandosi di non averlo fatto in tempo. Ma c' è un proverbio, che dice: meglio una volta che mai, ed io do retta a questo proverbio.

Non so perchè nell' atto di scrivere a lei mi sento tentato a mettermi in gala, come suol dirsi; e creda che mi ci vuol tutta per resistere allo stimolo di tessere un letterone, sulla falsariga di quelli che passano per modelli di stile epistolare. Non so se ella abbia provato mai quell' imbarazzo che ci leva di sesta, quando si va davanti a persona autorevole, o alla donna che (per servirmi di una frase santificata) ci spoglia d' arbitrio. In verità, a volte io mi sento così gretto e sconclusionato, che da una parte, veduta la ciarlataneria del tempo, mi consolo d' essere così, ma dall' altra poi mi dispiace, perchè mi trovo impedito a trattare anco con quelli che hanno tutt' altro in testa che la boria di dar soggezione.

Veda come prendo occasione d'empire il foglio dicendole che non so da che verso rifarmi: e sa il Cielo se vorrei scriverle e di lettere, e d'arti, e di scienze, e d'istituzioni: ma e poi? Ella ne sa più di me, ed ha la dimestichezza di tali che di queste cose parlano per professione. La qual cosa in gergo letterario si tradurrebbe

> . . . . . . portar vasi a Samo,
> Nottole a Atene e coccodrilli a Egitto;

ma credo che ognuno di noi abbia piacere di chiamar pane il pane, e vino il vino.

Dunque, per arrivare in fondo ricorrerò al solito *io*, che per quanto si scacci, torna sempre più importuno e piccoso come le mosche.

Sono tornato di casa con Bezzuoli, ma sto poco a Firenze, perchè l'aria non mi si confà, e per altre ragioni che lascio nella penna. L'aria e i nervi son due gran belle scuse; l'impiegato che vuole scroccare la paga, l'innamorato che non conclude nulla, e tutta la lunghissima litania de' malcontenti, cita l'aria e i nervi come la bigotta cita l'amor di Dio. Seguito a leggiucchiare e a fare il chiasso con la penna, perchè studiare non ho mai saputo nè potuto, e non mi credo tagliato a far nulla di serio. E poi fra tanti itterici arrabbiati, un bilioso allegro fa bene, se non altro per rompere la monotonia.

Fra le altre ho rattoppato quei due Scherzi che le detti, e se da Pescia a Milano fosse procaccino una colomba invece d'un corriere, glieli manderei vestiti dei cenci nuovi. È vero che a forza di toppe c'è da far

la giubba d'Arlecchino; ma è lo stesso, pur di non escire dalla riga de' buffoni.

Ella intanto si sarà occupato di lavori più consistenti, tanto col pennello che colla penna. Felice lei! Ma via, faccia veder qualche altra cosa anco a noi. E il Manzoni? e il Grossi? Dio mi guardi dall' entrare nella ciurma inquieta di quelli che non essendo buoni a nulla, esigono tutto da chi mostra di valere qualcosa; ma il desiderio mi farebbe diventare importuno. Oh, a proposito, avranno veduto quei così detti epigrammi, lanciati con tanta urbanità, e scritti con tanto sapore mercatino dall' epico traduttore d' Omero? Credo che Manzoni e Grossi si dolgano tuttavia, e si dorranno per un pezzo del pungiglione di questa vespa infarinata. Manzoni poi in particolare deve anco patire di gelosia per l' inno a Santa Teresa che comincia

> Caterine, Maddalene
> Son gran nomi in Paradiso.

Gli dica che abbia pazienza:

> Credette Cimabue nella pittura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido.

Dicono i teologi che in Cielo non entra nè pianto nè risa sgangherate, e che se ne stanno dolcemente quieti e sereni a bearsi nella contemplazione d' Iddio. Ma se i santi belati di un Lattanzio così ameno sono arrivati lassù, questa volta le leggi del Paradiso hanno patito infrazione. Eppure un Accademico della Crusca nell' atto di compilare il Vocabolario, avrebbe dovuto aver fra mano quel dettato: « scherza co' fanti e la-

scia stare i santi. » Il fatto sta che noi tutti a una voce dicentes siamo rimasti stomacati di quel librucciaccio, e sarebbe bene che non avesse passato gli Appennini. Già costui s'accorgerà d'aver detto al muro, tanto rispetto a Santa Teresa che al Manzoni e al Grossi, e così accade sempre a questi nipoti dei Baronci in anima e in corpo.

Mi dia le sue nuove, e mi conservi la sua benevolenza.

34.

A Enrico Mayer. *

Pescia, 28 aprile 1840.

Mio caro Enrico.

Accetto la lode e il buono augurio; l'una vorrei meritare, l'altra non posso ricusare quando mi viene da te. Le tue parole non mi saranno argomento di boria, ma stimoli acutissimi a continuare con perseveranza nella via presa; e se alla fine mi verrà fatta opera non discara ai buoni, sarò pienamente appagato.

Intanto cerco di fortificarmi sempre di più, cerco di recidere da me ogni spirito di malignità, e tento di ripulire affatto la poesia giocosa dalla vana chiacchiera, dalla disonestà, dalla inutilità che l'hanno deturpata anco nelle mani dei maestri. Non oserei dire queste cose ad altri, ma a te apro tutto l'animo mio, perchè se non ci riescirò tu saprai compatirmi: gli altri mi lapiderebbero.

Eccoti i titoli di quei pochi scherzi che potrei dar fuori per ora.

1° *La Mamma educatrice.* Scherzo che risente un tantino del libero fare, ma l'intenzione fu buona, e poi lo metterei come un saggio dei miei venti anni.

2° *Il Mondo peggiora:* nel quale si pungono i retrogradi.

3° *Il Proponimento di mutar vita:* contro i Farisei.

4° *La Guigliottina a Vapore:* contro i premii mal dati.

5° *Il Dies iræ:* in morte dell'Imperatore Francesco.

6° *L'Inno a San Giovanni:* contro quelli che fanno mercato di tutto.

7° *Il Brindisi per chi mangia e per chi si fa mangiare:* letto per la prima volta alla tua tavola, nel quale raccomandando la semplicità del vitto e la schietta allegria, ho inteso di pungere il fasto ignorante di chi tiene tavola aperta, e la turpe servilità degli scrocconi.

8° *L'Apologia del gioco del Lotto.*

9° *Lo Stivale:* che si può dire uno svegliarino riguardo alla Storia d'Italia.

10° *La Vestizione dell'abito cavalleresco:* contro la così detta aristocrazia della borsa.

11° *Una involontaria levata di cappello:* versi d'occasione, nei quali apparirà se non altro il buon animo.

12° *L'Incoronazione.*

13° *Il Brindisi di Girella:* contro gli apostati: questo è nuovo per te, e dev'essere intitolato a *Talleyrand buon'anima.*

14° *Il Congresso dei Dotti:* contro l'oscurantismo.

15° *Descrizione d'un ballo:* contro il *bon-ton* e

contro questa licenza di ammetter tutti, purchè abbiano una giubba a coda di rondine.

Forse ne avrò qualcun altro, e forse anche ne farò o ne immaginerò dei nuovi. Vedi che avrei chiappato parecchi, ma c' è da fare tuttavia, ed io non mi contento mai, mai.

Mi duole che tu vada via perchè avrei desiderato di darti il mio scartafaccio, e quando l'avessi ben bene esaminato, avrei voluto chiudermi teco due ore per volta per otto o dieci giorni in via delle Torricelle, e fare insieme un bucato generale a queste bizzarrie. Se non possiamo farlo per ora, lo faremo fra sei mesi; in ogni modo voglio che tu mi contenti in questo desiderio che ho da gran tempo di consigliarmi teco e con altri simili a te.

Tu riporterai certamente grandissima utilità dai tuoi viaggi e per te e per gli altri, ma non ti rincresca l'idea di riposarti un giorno o l'altro: pensa che gli amici ne vogliono la parte loro, e non bisogna poi eluderci sempre così. Nel tempo che ti dico questo, ti confesso che se fossi libero come sei tu, non avrei terreno fermo un momento. Sai quanto tempo è che desidero di vedere tutto il mio paese! Per ora i miei desiderii non passano le Alpi, nè il mare siciliano; ma non è ancora tempo per mille ragioni.

Per quello poi che riguarda il promuovere qui in Pescia qualcosa di pubblica utilità, permettimi di passarmela in silenzio.

Gran peste dei tempi tutti fu

La gente nuova e i subiti guadagni,

e qui, come altrove e in altre età,

Superbia, invidia e avarizia, sono
Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.

Farò i tuoi ossequi e i cari saluti come desideri. Fai buon viaggio, e ricordati di me, come io mi ricorderò sempre di te, aspettando il momento di rivederti e di starmene teco.

Un abbraccio, un bacio e addio.

35.

A . . . . Tommasi.

Firenze . . . . .

Gentilissimo signor Tommasi.

Il Barsotti mi ha portata la sua lettera cortesissima che io aspettava con molto desiderio. Da questa, e da ciò che mi dicono alcuni nostri amici comuni, rilevo che ella vede di troppo buon occhio me e le cose mie. Io le son grato di questo, tanto più che la conosco per uomo sincero, ma non posso acquietarmici in tutto. Lasciamo là queste proteste, acciò non le paia arte monastica la poca fiducia che dico d'avere in me medesimo, e parliamo più strettamente del fatto nostro.

Per non mostrarmi duro e villano alle molte richieste del Professor Pacini, essendo in Valdinievole nel settembre dell'anno passato, mi risolvetti a mandargli quelle bizzarríe. Ma lontano dai miei libri e dai fogli, scrissi a memoria senza risovvenirmi di molte

variazioni fatte, segnatamente nel *Preterito più che perfetto* ec. Nel rimuginare gli scartafacci che ho qui in Firenze, ritrovai la copia rabberciata, e mi pare di non avermi a pentire dei pentimenti. Mi lasci qualche altro tempo per farci poche correzioni che ora non mi vengono, e poi questa sarà la prima cosa che le farò avere. Poi ho raspato qualcosa di nuovo come le avrà detto Ghivizzani, ma son pasticci che hanno bisogno di molta fatica per potere esser messi in tavola anco agli amici. Ho per la testa molte buscherate di questo genere come può bene immaginare, ma per ora non c' è verso che le vogliano scappar fuori neppure in veste da Arlecchino. Beati quelli che sciorinano un migliaio di versi come bere un ovo; io perdio ho stitico il cervello, e sto dei mesi che non c' è Cristi che possa infilare un versucciaccio. Questa stagione per esempio è una cosa diabolica per me, e Firenze è una vera fornace. Io nato e cresciuto all' aria di monte, immagini come devo trovarmi, lessato fra queste mura infocate, passeggiando su per questi lastroni roventi. Scapperei a casa, ma è proprio un cascare dalla padella nella brace, perchè se qui m' arrostisce il caldo, là m' annebbia l' uggia, ed io credo la noia il malanno peggiore. Se, nonostante questo, il luglio mi cacciasse in Valdinievole, ho intenzione di venire a dirle o a portarle da me le corbellerie promesse, e così pagarmi della sua conversazione, perchè le cose a ufo non mi piace farle, e sono specialmente ghiotto di questa cara moneta, della compagnia cioè delle brave persone.

Intanto si prepari a dirmi quali sono gli spropo-

siti che ella chiama *nei*, perchè non la lascerò andare così facilmente ora che m' ha data la presa. Avverta che io faccio più conto degli errori di giudizio, che di quelli di grammatica, perchè dacchè ci sono grammatiche e vocabolari e lessici vedo più poche cose che non sappiano di gretto e di rattrappito. Queste zucche accademiche son buone a cucire insieme dei periodi aculeati e rotondi, ma stringi stringi, il sugo che n' esce, è sugo di rapa: meglio una bestemmia contro le regole rettoriche e cruscanti che esprima qualcosa, che un testo di lingua minchione che ricanterà le novelle della nonna o qualche miracoluccio d' un Santo. Ma è meglio finirla per non incorrere nella scomunica giornalistica dei nostri letterati frateschi, autori d' inni sacri ed altre buscherate fatte per la libidine d' andar dietro al Manzoni che meritava di non avere a imitatori gli atei che fanno il salmista e il predicatore.

Mi conservi la sua buona amicizia.

36.

Mio caro.

Taluni udendomi confessare liberamente i miei vizi mi negarono il merito della sincerità e lo credettero un raffinamento d' ipocrisia. Fra costoro credo che alcuno volesse essere ingiusto meco per punirmi d'avere umiliato la sua superbia. Pensaci.... non è così? Ma non è meglio mostrarsi nudi, e dire: eccomi qua; commendate il buono, se ne trovate in me; compatite o ancora biasimate tutto quello che vi par cattivo? Che ho guadagnato io quando mi son fatto

più alto di quello che sono; quando mi son circondato di nebbia? Fu un tempo nel quale pensai che fosse bene per la tranquillità della vita indossare il manto degli Scribi e de' Farisei, perchè vedeva mille Don Pirloni spiranti santità e odore di piissime opere e di beatissima vita, avvolgersi tacitamente in tutte le sozzure, e contaminare le cose più pure, e strisciarsi sui beni del mondo che mostrano dispregiare come tanti lumaconi sulle rose. Ma l' arte di questi santi birichini mi stava bene come la parrucca con la coda.... Vuoi saperla schietta? Ho piacere che essi m' abbiano per un poco di buono; se m' avessero per amico, somiglierei loro; m' odiano? è segno che c' è diversità fra noi: il mondo giudicherà. — Ma tu vorrai essere ingiusto meco? Quant' è che ci conosciamo? M' avrai veduto sempre lo stesso: collerico, impetuoso, stravagante se vuoi; ma Dio mio, non mi sarà toccato neppure un' oncia di buono? Neppure un' oncia?

Scusa il lamento, ma perdio è insoffribile il vedersi molestati da persone che non ci passano neppure per la punta degli stivali. Presto tornerò a Firenze. Saluta tutti, fuori che i paesani. Addio.

PENSIERI. [1]

Fino a qui io non trassi dagli studi per il miglioramento della mia vita che la forza di reprimermi talvolta negl' impeti di collera a me naturali. Imparai anco a tollerare le debolezze degli altri, a confessare le mie ed a sentire quanto mi rimane a sapere.

[1] Questi pensieri si leggono a tergo dell' autografo della lettera precedente.

La mente acquistò, ma il cuore perdè; la riflessione ha raddoppiato la mia sensibilità. Sempre fui molto sensibile, ma adesso poi è quasi un eccesso. Quasi non avessi abbastanza di che affliggermi, cerco negli altri. . . . . . .

L'esperienza mi grida: diffida degli uomini; il cuore mi spinge a cercarli.

Vorrei talora fuggire me stesso e distrarmi; ma temo di guastare l'indole mia assuefacendomi a mentirla.

I difetti o fisici o intellettuali delle persone che io amo, non scemano in me l'affezione, ma mi fanno irritare con la natura che non s'è mostrata loro interamente propizia.

Una persona cara all'anima mia quanto mai si possa dire aveva momentaneamente perduta gran parte della sua bellezza per una malattia: oh Dio, quanto ne fui afflitto!

Nell'amore non cerco la gloria, ma il piacere, e quella parte di felicità che può darmi.

Assuefatto a mostrarmi qual sono, temo un inganno dovunque osservo un fare circospetto, o quando ascolto parole ambigue e interrotte.

Le persone legate a me dal vincolo del sangue, quelle che il mio core ha predilette, si sono rivolte contro di me. Il dolore è stato più forte, perchè non è scemato l'affetto.

Quando il mio cuore doventasse insensibile alle ingiurie, lo strapperò dal mio seno; l'obbligherò a tacere per sempre.

37.

A Don Lorenzo Tarli. *

Pescia, 24 giugno 1840.

Caro Tarli.

.... Con me lascia pure da parte i ringraziamenti, chè io sono abbastanza appagato del poterti fare un servigio. Non m'è uscito e non m'escirà mai di mente il tempo nel quale tu mi sei stato guida e lume in questo dubitoso cammino della vita. Avesse voluto il Cielo che i miei primi passi non fossero stati guidati da altri! Dal tuo freno veramente dolce e soave, passai a patire il duro morso dei villanacci che in tonaca di Prefetto esercitano la loro zotica tirannia pei Collegi e pei Seminari, e ne porto tuttavia insanguinate le mascelle, e l'animo inasprito. Noi, quando c'era concesso un più largo spazio di tempo per ricrearci, andavamo per le chiese e per le gallerie ad ammirare i capolavori dell'arte, e questo desiderio delle cose belle e gentili che sento ogni giorno più vivo nell'animo, germoglia ancora dal seme che tu vi spargesti. Lorenzo Tarli e Andrea Francioni, saranno nomi sempre cari e onorati per me: io non mi sazio di ridirlo ogni volta che mi se ne porge l'occasione; a voi soli debbo quel poco che so, perchè voi soli sapeste educarmi al bisogno dell'istruzione. Quando vi rividi per la prima volta dopo tanti anni, mi parve di rivivere ad una vita migliore, ad una vita della quale non mi rimaneva che una traccia lieve nel profondo del cuore, alla vita insomma dei miei dodici anni,

tutta piena di speranza e di desiderii gentili. Mi congratulo meco stesso ogni volta che mi ricordo essere stati voi due le persone delle quali feci ricerca prima di tutt'altri, appena tornato in Firenze nel 1833. Chi non sente la gratitudine è privo di una bellissima virtù e di un vero conforto.

Se mi lasciassi condurre dall'affezione, empirei questa e la pagina che segue, e forse mi rimarrebbe sempre da dire. Addio, mio caro Tarli.

38.

A Alessandro Torri.

Mio caro Torri.

So che hai trovate a Roma sette lettere latine di Dante, e che ricco di questo nuovo tesoro ti accingi finalmente a pubblicare l'edizione delle *Opere minori* di lui, promesse, se non m'inganno, fino dal trentatrè. L'amicizia che ci lega da tanto tempo, vuole che io ti preghi caldamente d'un piacere, a nome anche della gloria di Dante. Non fare quello che hanno fatto fino a qui tutti gli altri editori, mirando piuttosto a ingrossare il volume, che a servire all'autore e al buon senso medesimo; non riprodurre a parte, voglio dire, le rime della *Vita nuova* e le tre Canzoni del *Convito*, che è stato e sarà sempre uno staccare la gemma dall'oro che la lega d'intorno, ma ti basti d'averle date una volta tanto in quei due libri, contornate di narrazioni e di commenti come le volle il poeta; e nel libro che destinerai al rimanente delle

rime, poni solamente quelle che vanno libere, e che stanno di per sè. Alcuni Sonetti, alcune Ballate della *Vita nuova*, se le togli dal posto e le riproduci nude, non hanno più significato, partecipano più poco o nulla dell'affetto soavissimo di quel racconto, e non sono che un rottame che ti mette in desiderio, senza farti gustare intera la bellezza propria, nè indovinare quella della fabbrica alla quale appartiene. Lasciamo una volta gli scritti dei nostri padri come essi medesimi vollero che stessero, e coll'amore per l'opera loro vada del pari la reverenza. Leveresti tu una tavola di Raffaello dalla cornice che egli medesimo ci avesse intagliata appositamente? Togli una tela, un affresco dalla luce propria, e vedi cosa rimane.

Non sarà l'ultimo pregio della tua nuova edizione questa religiosa osservanza: pensaci, e condona all'amore del vero e alla familiarità che passa tra noi, se io mi sono fatto avanti a consigliarti senza esserci invitato.

Addio, mio caro Torri; abbi cura della tua salute.

39.

A Adriano Biscardi.

Caro Adriano.

Per mostrarmi riconoscente al desiderio che mi mostrasti un anno fa, d'avere qualche cosa scritta da me, ti mando questi pochi *Versi*, i quali, per dire il vero, non avrei amato che fossero veduti così apermente da tutti, se in quest'epoca di ciarlatanismo

pusillanime, non mi fosse parsa grettezza, anzi miseria di spirito, l'occultare i propri sentimenti comunque manifestati. Il vero è uno, e sia detto austeramente o colle labbra atteggiate al sorriso, non mi pare che rimetta della sua dignità. Scrivendo, non ho mai pensato allo stampatore, e molto meno al censore. Ho interrogato il mio cuore, e m'ha detto: A questi orangotanghi Iddio non concesse intelletto da scuoterci ai sublimi concetti di Dante: ebbero bensì una pelle, — la frusta gli conviene più del fulmine, nè tu forse sapresti maneggiare quest' arme degli Dei.

Ho gettate sulla carta le mie idee giornaliere con più garbo e con meno affettazione che m'è stato possibile, desiderando in premio non un articolo di giornale, ma una stretta di mano di più da un amico. Aborrendo il lusso strampalato dei novatori come la goffa povertà, mi sono tenuto ai modi familiari del dire, offendendo in grazia dell'efficacia qualche volta (e Dio me lo perdoni) anco la grammatica.

Ma senza accorgermene ho stesa una prefazione. Perdonami: l'amor proprio, confessiamolo all'amico, è un po' chiacchierone. Addio.

40.

A Matteo Trenta. [1]

Firenze, 13 agosto 1840.

Carissimo Sig. Matteo.

La sua lettera m'è stata graditissima, ed ogni volta che Ella si risolverà a scrivermi, sia certo di

[1] **L'autografo trovasi presso il sig. Marco Tabarrini.**

farmi un vero piacere. Ma, da parte i complimenti per carità: io non son nato nè per farne, nè per riceverne, e quando mi trovo o nell'uno o nell'altro caso, rimango lì imbrogliatissimo. Anzi, questo modo di fare un po' rotto, e il linguaggio da strapazzo che io soglio usare cogli amici e coi conoscenti, credo che mi faccia passare qualche volta per duro o per orgoglioso; ma sebbene io me ne accorga, le confesso che non mi curo punto di correggermi, perchè ho in tasca di tutto cuore certi uomini lisci, morbidi, untuosi, i quali non vi danno mai nessuna presa, e vi sguisciano di mano come l'anguilla. Ho gusto che gli amici mi trovino presto (per così dire) il manico: e sì che dovrei desiderare il contrario per lunga e non spiacevole esperienza; ora Ella sa che le cose ruvide si tengono in pugno più facilmente.

Venni qua per otto o dieci giorni, e ci sono tuttavia

Non per elezïon ma per destino;

desidero però vivamente di tornare a casa, e sto sull'ale aspettando il tempo di spiccare il volo. A Lei farà meraviglia di udirmi preferire la Valdinievole a Firenze, ma se fosse stato qua sette anni come vi sono stato io, forse penserebbe altrimenti. Oramai questo mi pare il paese mio, con questa differenza, che la salute non mi ci regge; e poi le conoscenze fatte qua impegnano a un monte di visite e d'usi che io non posso sopportare. È verissimo dall'altro canto che un giovane sapendo scegliersi la compagnia, può profittare moltissimo qua dove formicolano letterati,

artisti *et reliqua* d'ogni conio e d'ogni paese; ed è vero altresì che di qua passando a Pescia, uno si trova un po' isolato e fuori di chiave; ma « paese che vai, usanza che trovi, » dice il proverbio; ed io mi studio di dargli retta.

È stato scoperto il vero ritratto di Dante dipinto da Giotto circa il 1298 nella Cappella del Potestà in Palagio. Dai Vandali paesani era stato dato di bianco a questi *affreschi*, e per più centi d'anni erano rimasti sepolti i miracoli di Giotto, e i volti venerandi dei nostri antichi sotto le pennellate d'un imbianchino. Così talvolta la fama e il nome degli uomini dabbene rimane offuscata dall'ombra d'un falsario o di un briccone. Con somma diligenza e con arte mirabile hanno tolto appoco appoco la crosta sovrapposta, e dopo vari tentativi le forme di Dante fresche di giovinezza (perchè quando fu ritratto ivi, aveva 32 o 33 anni) sono apparse alla meraviglia e alla venerazione di noi tardi e tisici nipoti. Si sapeva da Giorgio Vasari che doveva esistere questo dipinto, ma s'è aspettato fino a qui a farne ricerca: meglio una volta che mai. È stata una vera gioia per tutti il vedere che i ritratti che avevamo di Dante erano veri, e che almeno in quanto a lui non avevamo adorato un idolo bugiardo. Nella stessa pittura deve esistere anco il ritratto di Brunetto Latini e di Corso Donati, ma ho paura che non giungeranno mai con certezza ad appurarli fra tante figure che vi sono rappresentate.

Mayer è a Livorno da molti giorni, uscito dalle ranfie di Papa Gregorio. Per ora sta là a consolare la madre, e fa benissimo, poi verrà qua a rallegrare gli

amici. Se io abbia goduto della sua liberazione non me lo stia a domandare, molto più che temeva che il caldo potesse nuocergli a Roma insalubre, in Castel Sant' Angelo insalubrissimo; e poi

Tra male gatte era venuto il sorco.

Ella non m'ha fatta parola di Giovannino: se sta bene, se lo tormenta più la smania d'aver un cavallo, e la paura d'andare in Seminario a prender l'aspetto d'un peperone. Gli dirà tante cose da parte mia, e lo consoli della mancanza del polledro, e della necessità di subire qualche anno di reclusione: pazienza e scarpe ben risolate lo consoleranno dell'uno e dell'altro infortunio.

Se le abbisogna qualcosa di qua, mi comandi liberamente e mi conservi la sua buona amicizia.

41.

A Enrico Mayer. *

Firenze, 18 agosto 1840.

Mio caro Enrico.

Vieusseux m'aveva parlato di versi fatti da te agli amici nel gran gabbione di Papa Gregorio, ma non m'aveva detto che fra questi ve ne fossero alcuni diretti a me particolarmente. Quanto m'abbia fatto piacere il saperlo ora da te medesimo, e quanto me ne tenga, non te lo so dire. Ti confesso che a quelle parole di Vieusseux mi sentii commovere il cuore di desiderio e di speranza, pensando, che fra i tiranni e i servi

sciocchi, fra i burattini e le maschere che nelle tue *Commedie mentali* dovevano passarti continuamente davanti come per lanterna magica, si presentasse talvolta a braccetto a qualche galantuomo questo povero *caratterista* a guardare in cagnesco quella ciurma vile e ridicola, e a rallegrarti la fantasia d'un sorriso non indegno di te. Appena lette quelle poche righe e quei quattro versi, mi son cominciato a sentire un gran mulinello nel cranio. Già fino da quando Celso mi disse che tu eri *in man de' cani*, ho presa la penna cento volte: poi non mi sono attentato perchè trattandosi di te o voglio fare meno peggio che sia possibile, o stare zitto. T' aveva prevenuto: le tue buone nuove erano già volate. Sì, anco su quel rigagnolaccio della Pescia v' erano delle anime gentilissime che s' addoloravano dei tuoi fastidi, ed ora si rallegrano di sapere che tu respiri largamente un'aria più pura. A Prato parimente stanno in gran desiderio di te. Quando vieni a Firenze, passa dalla parte di Lucca, ed appaga via via tutti gli amici che t' aspettano a braccia aperte.

Un abbraccio e addio.

42.

A Francesco . . . . .

Caro Cecco.

Trovandomi in Val di Nievole per pochi giorni, aveva progettato di venire a Lucca, per vedere se in codeste librerie esistono alcuni documenti che mi abbisognerebbero, e nello stesso tempo cogliere questa occasione per abbracciare gli amici, i quali non ho

veduti da molto tempo, per essermi allontanato di qua e quasi stabilito in Firenze. Vedo però che fra una cosa ed un'altra, non mi sarà possibile mandare ad effetto questa mia idea, e che mi converrà rimetterla a un tempo migliore.

La mia irresolutezza non deve però esser pregiudicevole a te, al quale io aveva destinato un opuscoletto molto raro a ritrovarsi, e molto pregevole non tanto di per sè quanto accetto all'animo di chi sente affezione per la nostra patria comune. Esso consiste in un'Orazione che Ugo Foscolo scrisse per ordine dei capi della Cisalpina, e che doveva recitare ai Comizi di Lione, se l'iniqua politica dei protettori e l'abiezione dei protetti non avessero voluto altrimenti. In essa il Foscolo non badò che alla verità, e per conseguenza venne a svelare la dappocaggine di quelli medesimi che gliel'avevano commessa. Esempio nobilissimo di schiettezza che non fu imitato se non da pochi, quantunque molti (e l'infamia dura tuttora) biasimassero nell'autore una certa sregolatezza di vita che derivava da indole ardente, e da animo che aborriva tutti i vincoli politici e rettorici.

Accettalo, dunque, in dono dall'amico, il quale spera che la scelta del dono ti sia testimone della stima che fo di te; e se le mie esortazioni valgono a nulla, sii fermo nelle opinioni che hai ammesse una volta.

43.

Al Professore Luigi Pacini. — Lucca. [1]

Pescia, 9 settembre 1840.

Caro Pacini.

Non mi sono uscite di mente le parole di Giordani, ma vorrei piuttosto meritarle, che udirmele ripetere.

Da parte le lodi: dagli amici non desidero altro che un sorriso e una stretta di mano.

Ecco lo scherzo *Agli umanitari.* Non ci sentirai il colpo dell'accetta, ma il pungiglione della zanzara. A me piacerebbe usare sempre questa lieve ironia, perchè la credo più efficace: ma i tempi sono idrofobi: chi non urla, ha l'aria di sbadigliare, e lo sbadiglio è contagioso. Per me, sia di moda Geremia o Pulcinella, oramai quel che viene viene, a seconda della buona o cattiva digestione. Ridi? I sughi gastrici governano il mondo.

Saluta il Giannini, e sappimi dire come si chiama il Gussalli.

Non so quando tornerò a Lucca: forse per le feste. Addio.

[1] L'autografo trovasi presso il signor Cerù di Lucca.

44.

Caro Baldo.

L'avere scelto me, non marito nè padre, a ritrarre sulla pietra della tua sposa defunta il dolore che ella t'ha lasciato nel cuore dividendosi così ad un tratto da te, è nato da un moto subitaneo d'amicizia e di fiducia, piuttosto che da certezza di buona riuscita. Quanto più vivo è il dolore, quanto più angusto lo spazio che concede una lapide ai segni del dolore, tanto più questi debbono essere caldi, forti e veraci. Si potrebbe dire che quella parte dell'epigrafia che spetta ai sepolcri, è, nel linguaggio scritto, quello che sono le interiezioni di dolore nel linguaggio parlato. Come riesce falso e sguaiato l'ohi di chi non sente passione dolorosa, così temo non riesca sguaiata e falsa l'epigrafe allo sposo, al figlio, al padre perduto, scritta da chi non s'è trovato nel caso, e credo la mimica più facile sul palco, che con la penna in mano.

Oltre di questo, l'arte è novissima fra noi, ed io non solo nuovo, ma neppur principiante dell'arte. Di più: parlando e scrivendo, io son tagliato a tutt'altro che a sospirare; e siccome ho deriso sempre e sempre deriderò quelli che, anco a dispetto dell'indole propria, per apparire d'ingegno versatile si lasciano cadere a tentare tutte le guise dello scrivere che via via sono in voga, non vorrei falsificare me medesimo, per non disdire all'amicizia. Ma passi per questa volta, purchè tu sia contento prima di farla vedere e raddirizzare dove bisogna, poi di farla incidere uni-

camente nel marmo e mai pubblicarla altrimenti, ancora che incontrasse l'approvazione di tutti e singoli (per servirmi del gergo forense) gli epigrafai contemporanei. Comprendo che il dolore d'un marito non s'appaga per così poca dimostrazione, e come nella sposa che amava erano unite tutte le sue speranze, così vorrebbe che tutti sapessero il suo infortunio, tutti lo compiangessero.

45.

Al Sig. Marchese Gino Capponi.

Mio caro Marchese.

Quella tal volta che fummo a desinare da voi in parecchi, e che io durai una serata a versarvi davanti il sacco delle mie fantasie, mi ricordo che per rispondere con pari schiettezza alle schiette parole d'incoraggiamento che voi mi diceste, confessai di sapere poco o nulla di lingua latina. Voi, o per modo di dire, o per non darmi della bestia sul muso, mi rispondeste *tanto meglio:* ora, credereste che di quel vostro *tanto meglio* non me ne sono mai potuto dar pace prima di essere arrivato a sfrancarmi nei libri di Tacito, di Virgilio e d'Orazio? Anco un rimprovero in bocca vostra m'avrebbe messo giudizio; ma quella frase, o franca o buttata là per compassione, mi fece rientrare in me, e correre subito ai fonti che vi ho detto . . . .

(*Non continua.*)

46.

Ad Andrea Francioni.

Pescia, 1 ottobre 1840.

Mio caro Drea.

Sono stato un pezzo fra il sì e il no; finalmente ho risoluto di scriverti, e mandando da parte la modestia, dirti qualcosa della conoscenza fatta con Giordani, molto più che lo scuolare discreto e riconoscente deve imputare a sè stesso il biasimo, e dividere la lode col maestro.

Sebbene avessi una lettera di Samuele Iesi, dovetti presentarmi da me come faceva il Pacchiani. M'avevano detto che gli ero già entrato in grazia per qualche strofa volatagli all'orecchio, e di fatto m'accolse come se m'avesse veduto altra volta. Passeggiammo insieme, perchè quando andai a trovarlo usciva appunto di casa, e parlò di molte cose e mi domandò di mille altre, specialmente riguardo agli amici e conoscenti; e puoi figurarti se io l'attastava, e se teneva gli occhi spalancati. Eravamo invitati a pranzo da una bella e cortesissima signora, e là dove sperava di bevere largamente più le parole di un uomo di quella fatta che le bottiglie di Sciampagna, trovai invece il luogo del mio trionfo. Lasciami dir così e non mi tacciare d'arroganza, tanto più che di costà non hai veduto il rossore che m'è corso sul viso scrivendo *trionfo:* ma fu trionfo veramente quale non mi sarei mai aspettato. Avanti d'andare a tavola, fra un piatto e l'altro, dopo desinare, mi fecero vuotare il sacco delle cor-

bellerie. Non ti dirò altro che Giordani ne rimase contento fino a commuoversi per tre volte. Uscimmo insieme e passeggiammo a lungo. Quello che mi disse non lo scriverò, ma concluderò con assicurarti che rimasi curvato, anzi annientato dal peso dell'approvazione di lui. Perchè è indubitabile che le lodi degli uomini sommi sono una grande raccomandazione presso il pubblico, ma anco una gran soma per le spalle di chi le deve portare a garbo. Non me ne sono sentita crescere la superbia ma la voglia d'imparare a fare, e vorrei poterle meritare piuttostochè averle conseguite.

Gliene trascrissi quattro o cinque scherzi i meno peggio, perchè ne mostrò desiderio. Fra tutti gli piacque *La Vestizione*, *Il Brindisi di Girella*, e altri che ora non rammento.

Tieni in petto queste cose perchè tu le crederai, conoscendomi; altri forse me l'imputerebbe a vanagloria o a ciarlataneria. Non ti nego che da quel momento in poi ho esalati a polmone allargato di gran respironi; ma non cammino per questo più verticale del solito, nè camminerò mai.

Nel partire da Firenze ti lasciai un biglietto di congedo e ti pregava di salutarmi gli amici; ora te ne riprego, e avanti che il giuoco rèsti ti darò tanto da pagare i debiti contratti ultimamente teco; quello poi d'avermi ispirato l'amore degli studi, non ho nè avrò mai moneta che vaglia.

47.

Ad Antonio Guadagnoli. [1]

Pescia, 6 novembre 1840.

Mio caro Guadagnoli.

Seppi che avevi cercato di me a Firenze nel giugno passato, e avrei voluto esserci per goderti un po', per dire due buscherate *more solito*. Non dar retta a chi ti dice tante belle cose di me: son qua a mettere insieme salute e quattrini e nient'altro.

Ti ringrazio delle buone accoglienze fatte al Caleffi: a buon rendere.

Davvero mi rincresce di te per l'impegno contratto col Giornale di Milano. Tu ne leverai le gambe perchè hai nella testa la lanterna magica delle bizzarrie: se avessero cercato una zucca recalcitrante, come sarebbe la mia, stavano freschi perdio. Ci sono alcuni ai quali se dai un soggetto, fanno quel che fa l'acciarino sulla pietra focaia: a me è lo stesso che mettermi in una rete. Ci crederesti? Sono imbrogliato a suggerirti la destinazione del *naso* e del *cuore*, giusto appunto perchè me l'hai chiesta. Oltra a ciò quella restrizione *da potersi stampare*, m'ha finito d'impastoiare. Dispensamene per questo corso di posta; se per quest'altro ordinario mi verrà qualche idea, te la comunicherò. Mi piace il tema.

Io avrei cento cose da fare, ma concludo poco.

[1] L'autografo trovasi presso gli eredi del poeta Antonio Guadagnoli.

Già, sono incontentabile; e poi non è sempre festa, nè tutte le ciambelle riescono col buco. Mi fanno ridere certuni che dicono fai fai e non fanno mai nulla. Si fa presto a dir fai, ma dal detto al fatto c'è un gran tratto. Tutto quel po' che avevo raspato, o per un verso o per l'altro, o per amore o per forza ho dovuto darlo via. Mi fa piacere di vedere che qualcuno desidera quelle corbellerie, ma il troppo mi secca, tanto più che voglio correggere e mutare a modo mio, senza sentirmi quel f . . . . *stava meglio prima,* che si dice più per averci fatto l'orecchio, che per sapere come va fatto. Tiriamo via.

Ho gran voglia di dare una scappata costà dopo sei anni e mezzo di lontananza. Intanto addio.

48.

A Pietro Giordani.

6 novembre 1840.

Gentiliss. sig. Giordani.

Dacchè ebbi il piacere di conoscerla non mi son fatto più vivo con Lei, ma ho sentito sempre un desiderio vivissimo di riavvicinamento in qualche modo. Per ora non posso muovermi di qua e venire a visitarla, ma appena potrò, non tarderò un momento. Queste poche righe valgano intanto a rammentarmi a Lei, e a rinnovarle i miei ringraziamenti per il coraggio che mi fece quel giorno a Lucca. Veramente la sua approvazione è uno stimolo acutissimo all'animo mio, ma è anco un gran peso per le mie po-

vere spalle: tanto più che vi si trovarono presenti troppi, e n'è andata la voce a chi non l'ha voluta sapere. Questo zelo indiscreto mi mette in pensiero, perchè in ogni modo mi toccherà a rimanere al di sotto e della lode sua e dell'aspettativa che n'è nata. Non creda che io qui rubi la modestia alle Prefazioni: in verità da quel momento mi trovo più imbrogliato di prima.

La signora per mezzo della quale le rimessi quei pochi ghiribizzi, profittò dei privilegi oramai concessi da tutti alla bellezza e alla grazia, per sottoporli alla gabella d'una copia, ritardandomi il piacere tanto desiderato di sapere da Lei se l'occhio discorda dall'orecchio, giudice più indulgente. Ora se ha cinque minuti d'avanzo la prego di dirmene qualcosa, perchè possa correggermi.

Non la tratterrò di più per non distrarla dai suoi lavori, coi quali spero che vorrà continuare a onorare il nostro paese.

Saluti caramente Gossali, e mi creda di cuore.

49.

Al molto reverendo signor Curato Luigi Galeffi. [1]

Stimatissimo signor Curato.

Ringrazi quei signori di Lucca da parte mia, e dica loro, che io avendo ricusato di far parte d'altre adunanze simili a quella che vogliono mettere in

[1] L'autografo trovasi presso il signor Cerù di Lucca.

piedi, se ora tenessi l'invito che mi fanno, verrei a far torto a chi mi ha cercato prima di loro.

Oltre a questa ragione mi trattiene dall'accettare la mia salute non buona, l'essere ora qua e ora là, e l'avversione a tutto ciò che può limitare in qualche modo, anco indiretto, il libero esercizio delle mie facoltà intellettuali, o dei capricci del mio cervello, se vogliamo chiamarli così. Per esempio: se essendo accademico, mi venisse voglia di ridere delle accademie, o dovrei attaccare questa voglia a un chiodo, o disgustare i chiarissimi accademici, fratelli miei.

Mi creda sempre ec.

50.

Ad Andrea Francioni.

Mio caro Drea.

Ho fatto i miei soliti giri per la montagna. Non potresti immaginarti mai di trovare a pochi passi dall'Appennino un saliscendi di poggi più o meno alti, sparsi di paesi a uno a due e tre miglia di distanza l'uno dall'altro. Vi sono dei punti dai quali se ne vedono otto, dieci e perfino quattordici. Le case sono scure e basse: chiese e campanili antichissimi, bellissime fonti ricche d'acqua buona e fredda come tenuta a diacciare, e tutte a un modo col suo palmento per abbeverare i cavalli, e che serve anco a uso di lavatoio. Vivono specialmente del raccolto delle castagne, ma coltivano viti, olivi, e seminano grano e legumi; anzi i fagioli, le rape *et reliqua* vi sono squisite come nella pianura. Dispongono i campi a cigli o a scaglioni

brevi e fitti, acciò le alluvioni non trasportino la terra. Il vino è aspro di svinatura, matura poi nell'estate, e riesce leggero e passante, buono per pasteggiare. Coltivano anco le patate, ma da pochi anni in qua, perchè questa coltivazione ha incontrato le solite contrarietà, i soliti sospetti che destano le cose nuove; ma dacchè l'hanno intesa, si sono liberati dal pericolo della fame, perchè la patata viene in abbondanza per tutto. Nell'inverno vanno in Maremma uomini e donne, ma di queste meno, gli uomini quasi tutti. Molti vanno per la caccia delle *pèniale* che sono lacci di crino di cavallo. Prendono dai proprietari di laggiù un'estensione maggiore o minore di bosco pagando un tanto, e quei corbellini di merli e di tordi che arrivano d'inverno su tutti i mercati della Toscana, son presi da questi tali. M'hanno detto che in due o tre mesi riportano a casa trenta, quaranta e cinquanta monete, tolte le spese. La popolazione è sana, di lunga vita, bella, specialmente le donne che spesso sono d'una freschezza da mettere in convulsione. L'indole mi par buona, o sia che non abbia avuto tempo di conoscerla, o che la pianura m'abbia avvezzato a peggio. Sono accortissimi però, inclinati al giuoco, e vantaggiosi nel contrattare. Questi due proverbi lo dicono:

Montanini, scarpe grosse e cervelli fini.

Montanini e gente acquatica, amicizia e poca pratica.

Parlano con un po' di cantilena, diversa quasi in ogni paese, ma una lingua schietta, vispa, che sa d'antico; e per dimandarti se l'aria di montagna ti si confà, o

se tu o i tuoi state bene, dicono: È *fiero* in questi monti? a casa son *fieri* tutti? Se dici loro d'aver fatte molte miglia scarpa scarpa, ti dicono: Oh! è *valente* lei a piedi. Dicono *forbilo* per *puliscilo*, *malestro* per *danno*, *non ci prova* per *non ci alligna* o per *non ci frutta gran cosa*, *è un di più* per *è inutile*, *bastracone* per *giovinotto grande e da fatica*, chiamano l'*apoplessia morte subitana*, dicono anco *subitano* l'uomo di prim' impeto, e così via discorrendo. I nomi dei paesi sono curiosi; per esempio, Boveglio, Medicina, Aramo, Sorana, Serra, Calamecca, Lanciole, Crespole, Pontito, Stiappa, Fibbialla, Casabasciana ec.; parte sono Lucchesi, parte Toscani. I Toscani, per dire il vero, hanno aspetto migliore; del rimanente, se togli la solita diversità di cantilene, e un'*e* più larga o più stretta, si somigliano in tutto. Ma scendiamo a noi.

Sarebbe bene che voi compilatori del nuovo Vocabolario faceste conto molto della lingua parlata, e bisognerebbe che fra voi quello che ha meno da fare girandolasse per le campagne a raggranellare parole e modi, ma questi soprattutto che sono vivissimi.

(Non continua.)

51.

A Pietro . . . .

Mio caro Pietro.

Abbiamo fatta una corsa a piede nelle montagne di Pistoja, cosa d'ogni anno per noi, ora che ci regge la gamba. Partimmo da Pescia alle quattro della mattina, e su su lungo il fiume, ora per istrade rotabili,

popolate di case e d'oliveti, ora per sentieri deserti e da capre, arrivammo a un certo paesetto che ha nome Calamecca, nome che sa di saracino, e Dio sa chi gliel'ha messo, e di dove è venuto. Qui si può dire che finiscono i nostri monti del Pesciatino e del Lucchese, e cominciano quelli del Pistojese tanto conosciuti e tanto meritamente santificati nella storia. Gli uni però non differiscono dagli altri, se non che nel nome e nella gloria; chè del resto immagina continue catene di poggi e di valli, tutti seminati qua e là di piccoli castelli, e tutti vestiti da cima a fondo di castagneti e di boschi foltissimi, interrotti di tratto in tratto da belle coltivazioni d'olivi e di viti portate lassù fino alle prime radici degli Appennini dall'ostinata operosità di quella gente quasi a dispetto del clima. Poi per tutto rigagnoletti d'acqua limpidissima e massi enormi di pietra serena da fare ammattire un paesista, o da farti belare un Idillio anc'ora che non usano più. Questa dicono che fu la strada tenuta dal povero Ferruccio, quando i nostri bisnonni di Pescia non gli vollero dare il passo, Dio gli riposi come meritano; ma ne parleremo poi.

Tu sai che i monti sono stati la prima abitazione degli uomini, perchè prima le acque stagnanti, e poi le guerre continue tenevano gli uomini lontani dalla pianura. Chetate le discordie e provveduto allo scolo delle acque, il piano si coprì d'abitazioni, e la montagna, se non si spopolò, rimase quasi in disparte dagli uomini e dalle cose nuove nel suo antico aspetto, nelle sue prime abitudini. Di fatti tu vedresti paesi di venti a cinquanta casupole basse, scure e misere

d'aspetto, coperte di certe lastre d'una specie di lavagna messe a scaglia di pesce, e tenute ferme da una corona di sassi sovrapposti, perchè il vento che ci soffia continuo non scoperchi le case. A volte il tettime, nel mezzo è d'embrici e di tegoli, e torno torno delle solite lastre, di modo che quei tetti veduti di sopra dalle alture pajono una stesa di scialli rossicci colla balza color di piombo. Le chiese come le case sono di pietra battuta; di forma antica, all'esterno semplice, modesta e solenne, e dentro quasi tutte sciupate e rimpasticciate dagl'intonachi e dal cornicione teatrale dei tempi più vicini a noi. A volte trovi bellissimi campanili, rottami di fortezze e di torri, e per tutto fontane ricchissime d'acqua col lavatojo e coll'abbeveratojo. Se guardi quei paesi o di sotto in su, o dall'alto al basso, ti par di vedere un gruppo di case ammassellate una sull'altra come se in quelle solitudini volessero ristringere il nodo dell'umano consorzio, o ripararsi dal freddo una coll'altra, come fanno le pecore. Gli abitanti sono vispi, sani, segaligni, astuti e serviziati, togline pochi che si guastano nell'anima e nel corpo giù nel buglione delle maremme toscane e romane.

Vanno a svernare al piano e migrano a storme coi bestiami, lasciando lassù solamente i vecchi, le donne e i bambini; e chi va al taglio delle macchie e dei boschi per farne carbone e potassa, chi a tendere i lacci agli uccelli; e i grandi arrosti di beccacce, di merli e di tordi che trangugiano i mangiapani ai desinari illustrissimi, sono il frutto delle fatiche di quella povera gente, che s'arrabatta per tre o quattro

mesi nel cuor dell' inverno, per riportare a casa venti francesconi. Tornano a maggio riunti di borsa, smunti di salute e spesso intaccati di vizi; che lassù, in quei luoghi lontani da' serbatoj della corruttela, ti danno nell' occhio tanto più quanto meno te l' aspetti, come la virtù nelle città grandi. Gran differenza in tutto tra quelli rimasti sempre a casa e quelli scesi giù alla ventura! Noi la potemmo notare in due guide che prendemmo al ritorno, l' uno nato cresciuto e invecchiato ne' suoi monti, l' altro stato lavoratore qua e là nelle tenute, ora di questo ora di quello, e tra gli altri in quella di Bourmont, vincitore d' Algeri. L' uno raccontava con premura e con fede sincera le cose del Ferruccio, e qualche miracolo seguito là di lì; l' altro le ruberie, le brighe misteriose, il fare sospettoso della famiglia Bourmont. Che razza d' accozzi! Ferruccio e Bourmont, proprio come i polli di mercato, uno buono e uno cattivo. Nonostante queste magagne, quei montagnoli girino pure e si tuffino tra noi, non raggiungeranno mai a mille miglia la politezza pianigiana.

Da Calamecca salimmo a un luogo detto la *Macchia dell' Antonini*, e ti dirò perchè. Dalla *Macchia dell'Antonini* imboccammo nella nuova strada tracciata di poco da Pescia a Mammiano, e dopo tre ore di cammino arrivammo sulla cima alle cartiere del Cini, che volevamo vedere prima di salire a San Marcello. Saprai che i Cini sono stati i primi a introdurre in Italia la macchina che fabbrica la carta continua a guisa d' una tela; ma non avendola veduta, uno non se ne può formare un' idea. Noi arrivammo stracchi e affa-

mati, e a farla apposta in quel momento la macchina non andava; ma il ministro della cartiera che è un buon modanese ci usò la cortesia di farla allestire, sebbene noi, aggiunta alla stanchezza e all'appetito anco la noja dell'aspettare, volessimo andar via a tutti i patti. Ed ecco, puliti i cilindri e ammannito il tutto, la macchina comincia a muoversi: vedere quello spettacolo, e cessare la stanchezza fu tutt'una. Immagina due grandi stanze unite da più archi a rottura, l'una di solajo più alta che l'altra: nella superiore, vedi cinque grandi pile di pietra nelle quali i cilindri triturano continuamente il cencio, e non ce ne vogliono di meno, perchè la macchina va con tanta rapidità, che una pila o due non basterebbero ad alimentarla. Triturato che è il cencio e ridotto a una pasta liquida come un latte denso, passa per un canale nello stanzone più basso, ed è raccolto in due grandi tini, nei quali gira continuamente col moto generale dell'edifizio un ferro chiamato agitatore, acciò la pasta lasciata ferma non faccia sedimento. Sbocca dal tino e si spande sopra una gran lastra di ferro, larga appunto quanto deve essere il telo della carta, e da questa lastra passa sulla tela d'ottone che si ripiega continuamente in sè stessa, ed ha un moto ondulatorio come quello che fa il lavorante facendo la carta a mano col metodo antico. Dalla tela d'ottone è raccolta da un cilindro foderato di feltro, e quindi da altri due cilindri parimente foderati di feltro che la strizzano e ne fanno scolare ogni umidità; e da questi passa per altri quattro o sei sotto i quali è il vapore per asciugarla; scatu-

risce da questi, e passa bell' e asciutta e croccante sopra due grandi cilindri a guisa d' aspo che la dipanano, e di lì in una gran tavola a guisa di vassojo, sulla quale via via si taglia e si trasporta nei magazzini. Tutta questa operazione è l' affare d' un minuto e mezzo o di due: vedi se era cosa da far dimenticar tutto. Quello che stamani alle sette era un cencio, oggi alle quattro è una lettera bell' e impostata. E bada che io te ne do ragguaglio così alla grossa, e come può darlo, dietro la prima impressione, uno che non sa un ette di meccanica; che se poi la vedrai, quello che te n' ho detto non ti salverà dalla maraviglia: t' avverto però che per averne maggior diletto tu vada prima a vedere come si fa la carta.

San Marcello è il capo luogo della montagna pistojese, paese di poche centinaja d'anime, ma d'aspetto ridente e prosperoso. L' ospitalità della famiglia Cini lo rende anco più piacevole a chi ci capita; ed io che l' ho provata più volte, m' astengo di parlarne, perchè non se ne può dire abbastanza: domandane al primo che trovi e ti dirà lo stesso. Adesso mettono lassù una macchina per la fabbricazione dei panni a feltro, ed il secondo dei tre fratelli, giovine di 28 o 30 anni, è l' architetto, il chimico, e il direttore di tutti questi lavori.[1]

[1] I Cini hanno introdotto lassù, oltre questi nuovi modi di fare il panno e la carta, molte altre utili istituzioni che riguardano l' economia: come la Cassa di Risparmio; i pagamenti dell' opra fatti non più il sabato e ai lavoranti, ma alle donne loro e in giorno di mercato (quando gli uomini sono occupati alle fabbriche) per non prestarsi a spese inutili, perchè possano provvedersi del necessario, e perchè le donne son migliori massaie che non è l'uomo.

Per tutto quel tratto di paese trovi nomi di borgate, di valli e di piccioli torrenti, che danno molta ragione di credere che quei luoghi fossero antiche colonie o stanze di Romani; per esempio: Rio Flaminio, Vellano, Pupiglio, Piteglio, Gavinana, Val Papiana ec.; e di fatto un capitan Cini della montagna, molto diligente istorico, vuole che quei nomi siano tutti di romana derivazione: Vellano, *forum avellanum;* Piteglio, della famiglia Petelia o Petilia; Pupiglio, dalla Popilia; Gavinana, da quella Gabinia ec., il vero poi vallo a pescare; e poi alla fine dei conti se i Romani s'erano preso ogni cosa (Tacito gli fa chiamare *raptores mundi*), non è maraviglia che i nomi loro siano così disseminati anco in quei luoghi. Oltre a queste memorie della storia antica vi sono quelle della moderna, e alcune tradizioni d'epoca assai più recente che sanno di scemo e di fantastico a un tempo stesso. Tra le altre te ne riporterò due. Prima che fosse fatta la grande strada da Pistoia all'Abetone, narrano che in un luogo detto *il mal passo*, cadde giù per una rave[1] un mulo con una soma d'olio, e che il conduttore persuaso che si fosse fiaccato il collo, non volle nemmeno guardargli dietro, e se ne tornò a casa tutto sconsolato. Nel tempo che raccontava alla moglie la sua disgrazia, e che questa si scapigliava e lo rimproverava d'esser venuto via senz'altro, eccoti che sentono i sonagli all'uscio, aprono, e sai? era il mulo sano e salvo coll'olio e tutto. Questo caso l'attribuiscono a miracolo e lo narrano come un

[1] *Rave* e *ravina*, precipizio formato dallo scavare delle acque. Il francese *ravin*. (*Nota tratta dalle schede dell'Autore.*)

gran che, e ne hanno appeso il voto alla Madonna. Che disgrazia è la nostra d'aver questo eretico di criterio! chè il mulo lasciato in quello sprofondo in balìa di sè, era alla meglio risalito nella strada e tornato alla stalla, come fanno tutte le bestie domestiche! Ma quest'altra è più strana. Un tal giovane Jacuzzi di Pistoia (citano nome, paesi e millesimo) vide nel campo di Juro (dove ristorò l'Oranges) una bellissima serpe; e tanto fece che l'ebbe presa, le cavò i denti e la teneva per casa, cibandola di semola e facendone il suo divertimento. Non si sa come, se per sbadataggine, o perchè credesse che le serpi non bevessero, non le dava mai da bere, e così la teneva, quando cominciò a sentirsi male, a dimagrare, e le medicine non bastavano. Così andò per un anno, fino a che consultato il parere d'alcuni medici (e qui ficcano il Camici e il Vaccà) vennero a sapere la cosa della serpe, e lo consigliarono a riportarla dove l'aveva presa. Il giovine lo fece, ma non l'ebbe messa in terra che si fece un gran temporale, e cominciarono a piovere saette e grandine che pareva scatenato l'inferno. Domandammo: Di certo la serpe era o un diavolo o qualche anima dannata di que' soldatacci dell'Oranges? Risposero: Eh, chi ne sa nulla? — Ma dite, la mattina era nuvolo? — Risposero accorgendosi del veleno della dimanda: Eh! può anch'essere. Vidi che le raccontano con fede, ma se poi gli altri non le credono, non ci si piccano: viva i cristiani della montagna!

Da San Marcello ci partimmo la notte alle tre per salire al Lago Scaffaiolo, posto nella sommità delle

montagne che dividono il Toscano dal Bolognese e dal Modenese. Volevamo essere lassù alla levata del sole, per vederlo sorgere dall'Adriatico in tutta la sua maestà. Salimmo per nove o dieci miglia (e le miglia di montagna son miglia da lupi come le nostre da ingegneri) incontrando prima i castagneti, poi i faggeti, perchè da un certo punto in su il castagno non ci alligna. Passati i faggeti e toccate le ultime cime, non vedi più uno sterpo non che una pianta, ma per tutto praterie immense tutte in declivio, interrotte di quando in quando da scoscendimenti prodotti dall'acqua o da grandi rottami di rocce sporgenti che chiamano macereti, quasi ammassi di macerie. Dal giugno a tutto settembre, quelle cime sono gremite di mandre di pecore e di cavalli tenuti in pastura dai padronati della montagna e del piano; ora le vedi deserte affatto; e quei prati cedenti sotto i passi come cosa soffice, quei cespugli folti, quell'erba gialla e bruciata dalle brinate, tanto al colore che al senso del piede ti danno immagine come se quelle sommità fossero coperte tutte da una grande stoia di queste col pelo. Non eravamo giunti ancora all'ultimo giogo chiamato il Corno alle Scale, quando ci prese una nebbia così folta che non si vedeva di qui a lì, e che per tutto il tempo che durò, mi fece suonare nella testa quei versi del nostro divino poeta:

> Ricorditi, lettor, se mai nell'Alpe
> Ti colse nebbia, per la qual vedessi
> Non altrimenti che per pelle talpe.

Addio le speranze di veder nascere il sole, addio

la bella veduta delle pianure bolognesi e modenesi da un lato, e del paese toscano dall'altro; pure il trovarsi lassù, non vedendo altro che pochi palmi di terreno davanti e d'intorno, non udendo voce nè d'uomo nè di altro animale, cinti da un oceano di nebbia, come una famiglia che scampi dal diluvio universale, ci compensò d'ogni perdita e ci fece gustare l'orgoglio d'essersi trovati in quelle tenebre. La nebbia si diradò, e tornò a riaddensarsi più volte; finalmente sgombrò, ma non mai da lasciarci vedere gran tratto di paese. E vedi: quando si riaddensava, si vedeva scaturire giù dai burroni di quelle vallate e venire su su lenti lenti a guisa di fumo denso quando l'aria è morta, certi fiocchi bianchi come di cotone, che poi allargandosi diventavano del color della cenere, come nota benissimo la scrittura. Vicino al Corno alle Scale udimmo una voce, e la guida disse: Sarà qualche contrabbandiere. Ma invece era uno del Modanese che andava a raccogliere certi funghi che produce la ceppa del faggio, chiamati dalla loro figura lingue di faggio, delle quali si fa l'esca. Gli si disse: Dopo l'invenzione dei fiammiferi il guadagno che dà l'esca sarà poco o nulla?—Eh! sicuro, rispose nel suo accento, ma da noi gli hanno proibiti, e tanto si campa. E nota bene che questa proibizione che è anco nel regno di Napoli e nel Torinese, è stata motivata da alcuni incendi prodotti dai fiammiferi per incuria di chi gli adoperava, come se lo stesso non potesse accadere coll'esca e colli zolfanelli. Or ora ci proibiscono le lucernine, e ci mandano a letto al buio come i polli. Uno di noi disse: E'lo fanno perchè

hanno a noia tutto ciò che piglia fuoco ad un tratto. E può anco darsi: ma perdio! se vedono un'immagine di rivoluzione in un fiammifero, bisogna che ci si siano incapacciati davvero. Tutt'al più vedrei nel fiammifero l'immagine dell'amor patrio che abbronza talora l'anima d'un liberale da caffè, che adesso sbraita il frasario dei Ciompi e dei Sanculotti, e vòltati in là o non è altro, o è già in Depositeria a riscuotere quei pochi.

Il Corno alle Scale, dopo il Monte Bianco e il Cimone di Fanano, è il monte più alto che abbiamo tra noi: s'inalza dal mare . . . . Dicono che ci passasse Annibale, ma già ognuno lo fa passare da casa sua, e stando a certi storici, questi uomini grandi si son moltiplicati per sette Sant'Antoni. Il Lago Scaffaiolo rimane più basso del Corno alle Scale, ed è in un bacino formato o da un vulcano, o chi sa da che cosa. Ha intorno a cinquecento cinquanta piedi di circonferenza e pare che prenda alimento di sottoterra, perchè gli scoli delle acque, veduta la ristrettezza del bacino, non possono esser tanti da ristorarlo di quello che n'asciuga l'aria. Pare che abbia molto fondo, perchè gettandovi dei sassi nel mezzo, fanno un tonfo cupo e sonoro, indizio certo della profondità. Sebbene non sia cosa nuova nelle grandi montagne, pure è strano trovare un lago lassù; ma il più curioso è che non v'è un pesce nè un uccello aquatico, nè segno veruno di vegetazione, neppure un filo d'erba. Forse l'erba non comporta quel clima, quel terreno; e il ghiaccio, o la mancanza d'erbe e d'insetti, non lascia che v'allignino i pesci, o che vi si fermino gli uccelli

aquatici, seppure l' ali li portano a quell' altezza. Trovammo da una costa del lago infinità di pietre piene di nomi e di segni, parte antichi e rosi dal tempo, parte recenti, incisi a punta di coltelli o di chiodi. Ogni umano vestigio ti tocca il cuore in quelle solitudini, ed è ora solamente che nel rammentarmi d'aver letto anco in quelle pietre—Conte tale e Marchese tale, — mi vien da ridere, quasi che il tempo dovesse rispettare quei titoli, come se fosse il custode del Casino. Ho detto che in luoghi deserti non par vero trovare le orme dell' uomo; e specialmente se hai la sorte di leggere il nome d' un conoscente e d' un amico, ti pare di non esser più solo. È meglio portare scritto nella mente la memoria di quei luoghi, che scordarli appena veduti e solamente lasciarvi l' allumacatura del proprio nome. Ma per tutto è così. Oramai non c' è muro nè sasso niente niente celebre, salvo da queste morsicature di nomi e di casati, utili se non altro alla statistica de' vagabondi, posto che i più meschini sieno i più prodighi di sè e del proprio nome, come della firma i falliti. So che al San Bernardo, alla casa del Petrarca in Arquà e in mille altri luoghi si tiene aperto un gran libro nel quale scarabocchiano qualcosa tutti quelli che passano. Quest'uso (che ci ha fruttato un dolcissimo sonetto dell' Alfieri e qualche altra bella cosa) ora è diventato contagioso, e non c'è villa, non c' è tavolino che non abbia l' *album*. Dio ci liberi dalle persecuzioni degli *album*, che oramai contano più martiri di Diocleziano. Se tra tanti pazienti ce ne fosse uno che si prendesse la briga di spogliarli tutti e poi

tirarne il sugo, il buono non rende l'uno ogni diecimila, e in un tempo calcolatore e mercante come il nostro bisognerebbe essere un po' più economi di carta.

Dal Lago Scaffaiolo scendemmo a Cutigliano per una scesa di cinque miglia quasi sempre tagliata a picco, con quanto piacere de' ginocchi, Dio te lo dica. Cutigliano è un paesetto che rimane sopra la Lima, e domina a poca distanza la strada dell' Abetone, aperta da Pistoia a Modena da Leopoldo morto, buon'anima, e resa quasi inutile da Francesco d' Este, mal' anima sua, vivo e verde per la grazia di Dio. Il paese è ameno, ben posto, fornito d' ogni bene, e tra le altre cose di belle montagnole da far tornare le corbellerie anco a un mezzo spedato, che se le sia sentite calare giù per quella scesa interminabile; sia per non detto. Qui è dove il nostro Pippo Pananti soleva passare due o tre mesi della grand' estate fuggendo le lastre roventi di Firenze; quell' aria pura, l' aspetto di quel paese tanto lieto e ridente, e il conversare con quei montanini vispi e ben parlanti, cresceva, come m' ha detto mille volte egli stesso, gaiezza al suo spirito, e grazia al suo verso. Povero Pananti! L' anno medesimo che poi morì, mi ricordo che avendolo trovato nella bottega del Piatti, e lamentandomi del caldo, mi propose d' andare con lui a Cutigliano, ed io aveva accettato volentieri, quando per certi incomodi dovè mutar pensiero e andare invece ai Bagni della Porretta, dai quali tornato poi nel settembre, poco dopo morì! Appena giunti domandammo di lui, e tutti l' avevano conosciuto, tutti ne sospiravano la perdita, tutti di-

cevano: Che bravo signore era quello! Ecco come si lascia scritto il proprio nome. E giacchè, a proposito del Pananti, ho detto della lingua che parlano in tutte quelle montagne, eccoti pochi appunti presi cammin facendo. . . . .[1]

Il mercoledì andammo all'Abetone tredici miglia discosto da San Marcello, trentadue da Pistoia e cinquantadue da Firenze. A mezza strada s'incontra il famoso Ponte a Sestaione che congiunge due poggi, opera meravigliosa del Ximenes. Ci dissero che la strada doveva esser tracciata un po' diversamente, e sarebbe stata più comoda, ma che il Ximenes la tagliò di lì perchè su per quei luoghi gli piacque una certa montaninotta chiamata Regina, per la quale quel luogo s'è poi sempre chiamato *Le Regine.* Ho creduto bene di dirlo per suggerire una citazione ai periti che ultimamente rifecero il catasto, se mai fossero accusati d'essere stati troppo a misurare le campagne qua e là. La foresta degli Abeti è assai bella, ma è stata danneggiata assai per l'addietro, e generalmente parlando quelle sommità sono state diboscate tutte alla peggio, con grave danno del paese più basso e della pianura che ha sofferto guasti inestimabili dalle inondazioni e dal rovinio delle ture montane operato dalle acque non più ritenute dalla foresta. Toccammo il confine di Modena e ci parve di camminare sui pettini da lino, sebbene adesso anche quel Messere cominci a puzzare di tollerante.

[1] Qui l'autografo ha una lacuna.

Ma eccomi al più importante. La mattina di poi, a buon'ora, ci partimmo da San Marcello per tornare a casa, e prendemmo la volta di Gavinana. A questo nome solo ogni buono Italiano oramai si scuote e sente nascersi nel cuore un senso solenne di dolore e di riverenza per la tomba della libertà italiana. Grazie all'autore dell'*Assedio di Firenze* e a Massimo d'Azeglio, quel paese e le cose accadute lì e nei dintorni, non sono più notizie di pochi dotti, ma sapute per tutto e da tutti. Pure, quand'anco questi due non avessero celebrato nei loro libri e Francesco Ferruccio e le alte cose operate da lui, chi fosse capitato lassù a caso vergine n'avrebbe trovata sempre viva e rispettata la tradizione e la fama. Bello udire quei poveri montanari: Qui ristorarono i soldati dell'Oranges; qui vinsero la bandiera quelli del Ferruccio; questa selva si chiama *selva-reggi*, perchè Francesco Ferruccio gridava a quel modo ai soldati; di qui entrarono nel paese; laggiù fu morto l'Oranges; di là venne la freccia che ferì Francesco Ferruccio; in questo terrazzo fu finito d'ammazzare, e quando eran lì per ferirlo disse: *Bella cosa ammazzare un uomo morto;* questa fossa correva sangue; a scavar qui si trovano l'ossa a monti, come quando scavarono per fare quest'antiporto alla chiesa. E noi pure andammo nella casa dove si conservano alcune armi di quel tempo, ed io, prese in mano quelle picche, diceva a una donnicciola, serva di casa: Se ne trovassi, ne comprerei volentieri di quest'armi. E press'a poco mi fu risposto come allo scrittore dell'*Assedio:* Eh non dubiti, il padrone non le darebbe via nemmeno.... con quella

reticenza che dice tanto. Salimmo con un certo ribrezzo sul terrazzo ove il Maramaldo finì d'uccidere il Ferruccio, e l'animo nostro grato e riconoscente volò a Massimo d'Azeglio, quando leggemmo l'iscrizione che ha fatto porre in uno dei muri esterni della chiesa. In chiesa di notabile vi sono due grandi quadri di Luca della Robbia, i quali sebbene un pò' danneggiati, son tali da..... Ma di che ti vo a parlare dopo aver detto del Ferruccio? Da Gavinana a Pescia ci sono ventotto miglia, e per ventotto miglia quelle sante memorie ci accompagnarono, e s'addormentarono con noi sul guanciale di casa.

Siccome tu sei uno di quelli che quando mi vedi tornare a Firenze, dopo tre o quattro mesi d'assenza, mi dici: « Ma là a Pescia che diavol ci fai? » jeri sera fummo a un ballonzolo in campagna, alla villa d'un certo Notaro: ti dico il vero che mi ci svagai proprio di cuore. Sebbene invitati alla buona e in mezzo di strada, arrivati lassù in carniera di velluto e in scarponi com'eramo, ci fu spalancato un superbo cancello (di legno per ora), e fummo fatti passare per il giardino che è tuttavia nell'infanzia, colpa dei clienti, che dopo aver provvisto per tanti anni alla gola del Dottore, non saranno sei mesi che si sono accorti che il sere aveva anco naso. Dal giardino passammo in una stanza terrena, e di lì, saliti due o tre scalini, nella gran sala del ballo, che in sostanza è la stanza d'ingresso, per chi passa per la porta d'ingresso dal lato opposto al giardino: vedi come la pratica del Fóro avvezza ai ripieghi e agli usci di riserva. Così facendoci entrare in casa a rovescio, e mangiare il porro

dalla coda, il padrone provvide doppiamente al decoro proprio, cioè fece sapere d'avere il giardino, e tentò d'abbuiare in certo modo l'inconveniente di farci ballare a terreno. Sopra la porta che metteva in sala, rimaneva per l'appunto l'orchestra tanto bassa che ne turava un terzo; e dall'altro canto tenendola più alta, i suonatori avrebbero dato il capo ne' travicelli. Stava lì di piantone un domestico, d'abito e di viso un po' selvatico, ma umanissimo e forse anco troppo cortigiano nelle maniere. Ora tu credi che ci fosse per annunziare chi entrava? neppure per immaginazione: era lì attento a gridare: Badino alla testa, signori; signori, abbassino il capo; ammodo a passare, signori; — e qualche volta rallegrando l'avvertimento: Signori, il tetto è basso, ammodo di non se le spuntare; — e quando passava qualcuno di sua conoscenza: Ohe, chinati giù, zuccone, che con una capata tu non m'abbia a far venir giù i sonatori: ragazze, badate alla cucuzza, che non vi scarduffiate; se no, addio i riccioli.— Intanto c'era saltato incontro il padrone di casa tutto allegro, con un gran corvattone messo tuttavia alla cisalpina buon'anima, con un giubbone da impiegato e con un paio di calzoni corti per lunghi, e lunghi per corti, che gli stavano alla cintola attillati come le foglie d'Adamo. Ma com'era contento, com'era compito, con che schietta cordialità ci prese a uno per volta per tutte e due le mani, e fece l'atto del trescone! Io che son fresco della ripicchiata disinvoltura, e di quei sorrisi nati e rassegati su certe labbra infallibili, e di quei modi pari e secchi, in quel momento fui tanto duro, da

preferire quella accoglienza discinta, ciarlonta e sgangherata. — Siamo (gridava) qui tra noi alla buona, *sanfasson* (preferii anco lo sproposito). Du' violini, du' bruciatine, un bicchieretto, e del resto accetteranno il buon core.—E poi conducendoci per la sala: — Ma eh che ragazzotte! ci ho pensato veh! eh lo so, sono stato giovinotto anch' io, e mi fumava, oh mi fumava perdia! gua' quella là che occhi, e questa come appetta bene! Cotesta costì ha il ganzo, giriamo di bordo; non è vero, bimba? badiamo! —E allungava le mani. Intanto eccoti un contadinotto:—E le sorelle? (gridò il sere) pezzo di birba, perchè non hai condotto le sorelle? Signori, se vedessero che grazia di Dio! — Che vole? abba pacenza, mi mae con questo tempo...... e poi s' hanno a leva' presto domane..... — Che tempo e che levare? valle a pigliar subito nel momento..... già sei un grullo se rinascessi..... sta' costì che ci penso io.—E ficcarsi il cappello, pigliar l' uscio e sparire, fu tutt' una. Noi rimasti lì, cogliemmo il tempo per salutare la padrona, che affollati dal Dottore non avevamo veduta neppure. Pareva un prete còrso colla cuffia, e la cuffia un gran cesto d' indivia. Quando ci vide, s' alzò da sedere: la stecca della fascetta gli faceva un cert' angolo sulla pancia, che la signora pareva un letto con dentro il trabiccolo. — Oh benvenuti loro, ben arrivati! —diceva annaspando colle mani, come fa chi non sa dove mettersele;—stanno bene loro? oh bravi via! queste ragazze avranno da ballare. — E noi: Ma s' accomodi, faccia grazia, ma stia comoda. — Eh gli pare a loro? ci si sta tanto a sedere! ma avranno bisogno

di rinfrescarsi; sì via, un po' di trebbiano, una limonata; il trebbiano c'è, i limóni si fa presto a coglierli; via, gradiscano. Betta, conduci questi signori di là; vadano, via; sian buoni. E qui commisi il secondo sacrilegio, e mi parve che in fatto di cortesia, con buon rispetto del galateo, quell'insalata potesse contendere colle *coiffures* della Besançon. Intanto la sala s'empiva, s'empivano le stanze contigue, s'accomodavano le partite della calabresella e della bambara, cresceva il cicallo delle donne, e l'orchestra con un lungo raschio d'accordi si preparava a scordare fino alla mezzanotte. Ma la festa non cominciava, perchè aspettavano il Dottore. Nel tempo che s'aspetta, vediamo minutamente la sala, le stanze del gioco e quelle del *buffè*. La sala era capace di sei quadriglie, c'era gente per venti nè più nè meno come nelle grandi feste. In terra mattoni schietti; torno torno al muro, cassapanche e seggiole tutte scompagnate; ventole alle pareti a tre candele di cera di Segovia, che invece di specchi avevano seta verde per non offender gli occhi col reverbero di tanta e sì chiara luce: un'orchestra fatta d'assi e di tavole, e tenuta in piede da certi ritti di legno legati colle funi come un palco da imbianchino; i professori filarmonici avvinati, col cappello in capo, e occupati in continui dialoghi cogli impazienti di sotto. In capo alla sala un oriolo di legno a pendolo tenuto addietro per dare ad intendere alle mamme che alle due non è ancora mezza notte, e così anco lui condannato dal Notaro a un falso testimonio. Nella stanza a destra, tre tavolini di gioco, uno di calabresella e due di bambara. Giocavano in

quattro a calabresella, il curato, il potestà, il medico e il manescalco: a uno dei tavolini di bambara erano in sette, un sarto, un procuratore, uno scolare, il campanaio, lo speziale, il sotto cancelliere e un mezzano d'olio; all'altro tavolino erano in cinque, uno scarpellino, un calzolaio, un muratore, il gonfaloniere e il pesciaio. Che accozzi! ma alla capitale se ne vedono dei più belli. Un ciarlìo, un lamentìo continuo ai tavolini di bambara; silenzio e gran battere di nocca a quello di calabresella; ma finita la partita, urli, contrasto, invettive da assordire, perchè agli altri giuochi si grida sempre, e a calabresella si grida all'ultimo. Bisogna vedere l'angherie che si facevano, e le regole del gioco sempre poste in dubbio e sempre rinnovate lì sul tamburo come alla Convenzione, e ogni po' a qualcuno degli assistenti: — Venga qua, dica lei, la rimettiamo in lei, non abbia riguardi, dica senza portar barbazzale per nessuno.—Se dai ragione a uno,—Oh va là che l'ho trovato buono (grida quell'altro); già lo sapevo, è un cordone anco lei.—Ma già chi è che cerca giustizia per aver torto? La stanza del *buffè* era la cucina: in un canto la Betta che faceva un gran pelare d'uccelli, più là altre donne col capo nella madia a mestare; al foco un contadino scamiciato a far le bruciate con un grembialone che pareva un motuproprio; veramente il grembiale era un po' insanguinato, ma il sangue non guasta la similitudine. Alle pareti là un gran rastrello di pentole, di tegami e di piatti, inghirlandati d'auregio, come dicono loro, o di lauro regio, come diciamo noi; qua appesi al muro paioli, schioppi, seghe,

padelle, vanghe, pennati, scarpe di vacchetta, cazzarole, spadonacci e alabarde, e sotto impastato il lunario, la storia « *Passa da casa e fistiami,* » il sonetto per la festa della Santa tutelare, e accanto Sant'Antonio e compagni. In mezzo alla cucina una gran tavola apparecchiata; e sopra, fiaschi, terzini, bocce, forme di cacio, piatti di brigidini, un gran tovagliolo per la polenda, la grattugia e un cappello. Intanto le penne più minute, o fosse aperto qualche riscontro, o che la gran fiamma movesse l'aria di soverchio, volavano qua e là sui piatti, nei bicchieri, nel foco e nella padella delle bruciate, cosa che fece risentire il maestro bruciataio che gridò alla serva: — O che in tanto tempo che pelate, non avete ancora imparato a pelare? — E ora chi vi stuzzica voi costà? (rispose subito quella). — Chi mi stuzzica? Voi che mandate tutte le penne per la stanza. — To', bella! o che ce le mando io? avete voglia di brontolare eh? faresti meglio a guardare a codeste bruciate di non le arrivar troppo, al solito. — Badate a voi, pettegola; vedete, ecco dell'altre penne; tiratevi più là col corbello, allocca; non lo sentite che puzzo? piglierà ogni cosa di strinato. — Di là era nato un gran patassio; ma noi attenti a quel dialogo non ci avevamo atteso. Era il Dottore di ritorno colla preda; di fatto eccotelo in cucina dietro a tre pezzi di maschiotte tutto affannato a spingersele avanti come una brancata. — Oh signori, che son quà? zitti, che è stato ora? che c'è da gridare? animo, fanciulline, prendete qualcosa; Betta, bada alle penne, impennerai ogni cosa. — Vede, glielo dicevo anch'io (rispose il bruciataio in aria di vittoria). — Oh! sa-

pe' com' è? (gridò quella, indispettita,) or ora pianto gli uccelli lì io, e chi li vuol pelar se li peli. — Li pelerò io (disse il Notaio strascicando le parole), li pelerò io, ci vuol di molto? scusino veh, signori, con questa gente è una miseria; ragazze, bevete, mangiate, costì c'è tutto, io non posso fare da Marta e Maddalena. — E andato là, levare un tordo di mano alla Betta, piantarsi a sedere col corbello davanti tra le gambe, fu un lampo. Quei quattro o sei che ci rimanevano, furono pelati in un attimo; a non sapere che faceva il Notaro, c'era da pigliarlo per uno che in vita sua non avesse fatto altro che pelare: è bene saper fare un po' d'ogni cosa.

Avevano già dato nei suoni, ma il ronzìo dei violini simile a quello degli scacciapensieri non si sarebbe sentito di cucina (volevo dire dalla stanza del *buffè*), se non fosse entrato di balla il clarinetto, che negli acuti pareva la cornamusa dei *ciociari*, e nelle note basse un'anatra. Noi intanto avevamo fatto conoscenza, stretta amicizia, presa confidenza e contratto obbligo di ballare insieme per tutta la sera coll'ultime venute, e tutto questo nel tempo che il Dottore pelava. Anzi, io, assuefatto a non invitare al ballo senza prima passare per la trafila della presentazione, più attaccato agli usi del *bon-ton* e per conseguenza più gretto de' miei compagni, sarei rimasto indietro, se una di quelle vedendo l'altre già prese, o per timore di restare a sedere o per la sorte che a volte tocca ai più grulli d'esser cercati, non m'avesse detto con una spinta: — O noi, che s'ha a stare a vedere? — Io rientrato subito nella cacciatora anco coll' etichetta:

— Giurammio (risposi prendendola sotto il braccio), andiamo; ma ohe, badiamo veh! non vuo' che mi salti agli occhi nessuno. — Saltare agli occhi? E chie? io per mene non ho nimo; e poi gua', bella questa! vo' fa' quel che mi pare io. — Cominciammo colla manfrina, ballo da famiglia, allegrissimo, smesso in città, mantenuto in campagna. Dopo un quarto d'ora di quell'abballottio fu messa su la quadriglia. Era maestro di sala il barbiere del luogo, tutto in gala, con gran barba, grande zazzerone, colle ganasce incassettate in due solinoni che gli recidevano sotto gli orecchi, e sporgevano in avanti appuntati come due trincetti, o, per risparmio di paragoni, come due denti d'elefante, da aver paura quando s'avvicinava, che ti cavasse un occhio. Comandava le figure in francese perchè ci vide noi (che maledetta sia la vernice!), *inavancatre*, *dimiscene*, *ballanzè*, *cudescià*, *grascene*, *scendidame*, *isciassè*. E que' contadini che non intendevano, tornando al posto senza aver fatto nulla, scompigliati e abbaruffati, dicevano: — E che è lo *sciassene?* so assai del *cudisciae* io: facciamole un po' a modo nostro, tanto questi signori lo sanno che siamo gente ignorante. — Qui alla voglia di ridere, successe un senso quasi di tenerezza. Povera gente, quanto sono modesti e garbati nella loro semplicità! Il Parigino che arriva caldo caldo nelle nostre città, e si vede scimmiottare, son sicuro che ne ride di cuore degli eleganti modelli, come potevamo ridere noi lassù del barbiere; ma chi è che dica ai suoi paesani rifatti alla oltramontana: Eh via! siamo tutti nati nello stivale, viviamo in Italia, e a chi non piace se ne

vada? Ma la vera scena era vederli annaspare il *valser*. Entrati in ballo, donna e uomo a coppia, prima passeggiavano per un pezzo accompagnando il suono coi moti del collo e della vita; poi uno coll' altro pigliavano il passo, e alla fine con una lunga rincorsa come se scendessero dal trappolino, e abbracciandosi larghi larghi a due mani davano nei giri e nei rabesti.[1] Ma i più, prima d' avere imbroccato i passi del *valser*, bisognava che tornassero a fermarsi le quattro e le sei volte, e allora urtoni di qua e di là da coppie che avevano preso l' andare, e per tutta la sala un zighizzaghi, un arruffio che era un vero gusto. Alle dieci e tre quarti, quando, a seconda dell' orario di campagna, la festa era lì per finire, eccoti entrare in sala tre villeggianti, due uomini in giubbino e una signora messa in un *négligé* squisitissimo. Passo gl' inchini, passo la scalmana del Dottore, e l' imbarazzo della dottora, per far largo e per farli sedere, e mi limito a dire che qua e là s' udiva: — Come! a quest' ora? o se tra poco si smette! E poi gua', minchioni! si son messi in falda; mira che braccia secche, e poi che fianchi rialzati! — E le ragazze dicevano: — Quante sottane la si è messa? — Insomma riuscirono una pianta esotica lassù, come riesce per l' appunto l' onesto campagnolo che senza la pomice del Massini s' intrude nei *salons* della capitale; e il buon senso rese la pariglia al buon tono.

Habent sua fata libelli ec.

Tra un ballo e l' altro, un contadino (quello stesso che ci salvava il capo dalle traverse dell' orchestra)

[1] Per *rabeschi*.

girava per la sala con un piatto e un paio di forbici (le medesime che servono a sbuzzare il pesce e a tagliar le camicie al Dottore), e facendo alzare via via le donne sedute sotto le ventole, montava su e smoccolava, lasciando nell' impagliatura l' impronta delle bullette; finito il giro, si fermava a discorrere in mezzo, profumando la sala coll' incenso della moccolaia. Tornava poi col vassoio delle bruciate da una mano, e quello dei brigidini dall' altra, e il Dottore dietro dietro co' bicchieri a mescere il vino. C' era tra l' altre una vecchia contadina di casa, con un cappello da omo che pareva uno staio. Uno di noi le disse scherzando: — E voi, massaia, non ballate? — O che crede? (rispose) a tempo mio le mi' buscherate l' ho fatte anch' io, sa? — Eh! siete sempre a tempo. — Sie, gua'! sono ottanta sonati, sa? — Avrai notato che gli anni fino a un certo punto si tirano a scemare; passata la linea, e visto che oramai quel che è stato è stato, se prima si diceva trenta invece di quarantotto, allora invece di settanta si dice novanta; e all' ambizione delle carni sode, succede quella delle grinze. Qui entrò in terzo il Dottore e disse: — La nostra nonna, eh? e come si ribrezza tuttavia! lo fareste un tresconcino? Sta a vedere che lo fareste? — E allora tutti: — Sì fatelo, fatelo; via fatelo, qui col so' Dottore; sì; l' ha a fare anco lei: se lo fa Pasqua, l' ha a fare anco lei: bambini, riprendetevi per la mano: Mosca, Mosca (il capo violino), su un po' di trescone. — E la vecchia tirata in mezzo come Cristo sulla croce, in mezzo agli urli e alle chioccate di mano, buttò via il cappellaccio e cominciò a ringarzullirsi e a rizzare il collo come un

galletto, e preso il tempo del suono, eccotela a prillare[1] sulle punte dei piedi, ritta interita e colle mani sui fianchi che pareva un fuso co' manichi. Il Dottore la secondava sciamannato e disadatto, buttando le gambe a iccasse, come si vede fare a un par di calzoni quando gli scuotono. Da tutte le parti fioccavano le risate e gli evviva che facevano un baccano. Intanto uno di noi seduto in un angolo con una bella ragazza, nel tempo che discorrevano del più e del meno, si sentì volare agli orecchi questo pezzo di dialogo: — O che ti confondi? per ora lasciali fare, poi ci rivedremo. — Eh io non l'ho con lui! (rispondeva un altro) l'ho con lei che è stata sempre una civetta.—Si voltò e vide che gli occhi non erano fissi sopra di lui, ma più là sopra un altro de' nostri compagni seduto parimente accanto a un' altra bella ragazza, e vide che si tenevan per la mano li *coram populo* senza complimenti. I contadini si sconcertano facilmente se si trovano scorbacchiati: ed egli che lo sapeva, gridò al compagno:—Ehi costà, lasciamo stare le fanciulle, chè qua (accennando i due che aveva dietro) c' è il fratello che si lamenta.—E chi è questo fratello? (rispose arditamente la ragazza). E l'amico prendendo quello che minacciava, per un braccio: — Eccolo qui, non è vostro fratello questo?—Io? *gnornoe* (diceva intanto quello). — O dunque, che brontoli a fare?—O che bronciolao? non bronciolo io: per me faccino un po' quel che vogliono; era lui là......—Sì, era?—Io *noe*, non ne so nulla io.—Insomma se non era nessuno tanto meglio.—Intanto s'era fatto un gran

[1] Per *brillare*.

temporale, e il vento, i lampi, i tuoni e gli scatarosci[1] dell'acqua facevano un casa del diavolo. L'ora della festa era passata, ma il sere non aveva core di dirci andatevene. Sbadigliava, si stirava, s'affacciava alle finestre, ogni po'guardava e apriva l'uscio: — E pure pare che si diradi! — domandava che ore erano, e Dio sa quanto si pentiva d'aver costretto a rinculare l'oriolo di sala.

52.

A Giuseppe Montanelli.

Caro Beppe.

Mi dicono che tu sia stato ammalato, nè m'è riuscito sapere la qualità del male, il principio, nè la durata della malattia. Siccome le male nuove, come il cerchio, tanto acquistano quanto si allontanano dal centro, spero che non sarà gran cosa, e che le lodole e i tordi dell'ottobre avranno avuto il passaporto del caro Professore Centofanti per passare dai felicissimi stati del tuo regno digestivo. Vedi che se fossi nato due secoli fa, sarei stato uno dei più abili *secentisti.* Ma il nostro *decimonono* ha lasciato definitivamente le *aurore stemperate, i soli che bagnano,* e *i fiumi che asciugano,* e si tiene all'*ansia del core,* al *burrone,* alla *vallea,* alle *nubi veleggianti per l'aere,* alla *valanga* ec. ec., tutte voci e frasi spettanti al lessico, del quale a questi lumi di luna non può dispensarsi chi aspira a un briciolino d'eternità; eternità circo-

[1] *Scatarosció* e *scatroscio*, un grande e breve rovescio di pioggia. (*Nota tratta dalle schede dell'Autore.*)

scritta talvolta dalla cattiva digestione d' un giornalista che non è affatto il Balì Samminiatelli, ma ipocrita e ciarlatano sicuramente per un altro lato. E tu hai veduto a Pisa taluni fare col Nistri come la tessandola fa con la massaia, tela e articoli a un tanto il braccio. Ma è mestiere universale europeo, e non v'è che la differenza d'esercitarlo con più o meno coscienza, e vi sono

Giornalisti Quacqueri
Giornalisti Ebrei
Giornalisti Cattolici, Apostolici Romani,

e (quasi in appendice)

Giornalisti Cristiani e galantuomini.

Tu sii di quest' ultimi come lo sei stato fino a qui; ma poichè Dio t' ha dato cuore e mente, piuttosto che raddrizzare le gambe a' cani col precetto, ti prego a farlo coll' esempio, e lasciare che gli altri t' abbaino ai calcagni. Quando ho visto il tuo nome mescolato con quello dei nostri quondam rispettabilissimi superiori, mi son rammentato di Cristo a quattordici anni ai capelli nel Tempio cogli Scribi e co' Farisei. Prendo i paragoni dalla Bibbia. Rallegrati meco della mia fama *in potenza.*

53.

A Silvio Giannini.

Pescia . . . . .

Gentilissimo Sig. Giannini.

Dal giugno a questa parte sono stato malissimo di salute e non m' è venuto fatto di condurre a fine nulla di nuovo per la sua Strenna. Aveva incomin-

ciato a scrivere sopra un *tema aereo* (perchè ancor io qualche volta risento del contagio che corre) intitolato dal mio mistico delirio *I segreti sospiri dell'anima*. Veda che soggetto vago e indeterminato. I libracci forestieri che qualche volta ho la breve pazzia di leggere, al vedere mi lasciano nella testa una striscia d'argento falso come fa la lumaca. Oltre a questo pensava di farle una novelletta, nella quale gli scherzi mirassero a qualche cosa di buono, ma assuefatto a scrivere senza lo spauracchio del Padre Mauro, feci e feci e non conclusi nulla.

Era sul punto di mandarle una lettera di scusa quando mi giunge a Pescia la cara sua dieci giorni dopo essere stata scritta. Thouar non m'ha più veduto, perchè scappai come un disperato dal caldo insoffribile; i miei fogliacci sono tutti là; il tempo stringe, vorrei contentarla e non so che pesci pigliare. Facciamo così: legga e faccia leggere agli amici queste due cosucce che le accludo, l'una seria e l'altra mezza e mezza. Se passeranno alla censura loro, quella dei reali e imperiali norcini non credo che ci possa avere difficoltà. Ma la prego di non usarmi pietà nè misericordia, e di scartarle alla bella libera quando non le vadano a genio. La madre, gli affetti della quale ho cercato d'interpetrare in questi pochi versi semplici e nudi affatto di ornamento poetico, non è la Giulia di Rousseau, nè la donna libera di Saint-Simon; è una donna nostrale, una donna da casa. La troppa dottrina e il poco ritegno nuocciono del pari alle donne. Le dottore peccano per calcolo o per vanagloria, e non hanno di bianco che la sola camicia; dalle donne sciolte

affatto dalla patria potestà dell'uomo, parli Madama.... e quel Giorgio .... la cui romanzesca lussuria impesta, se non altro, la mente delle femmine francesi, femmine intendo tanto in gonnella quanto in calzoni. Sarà felicissima l'umana società quando la donna con un libro, basta che sia, potrà compensare gli aborti, i bastardi e gli adulterii! Evviva i nostri futuri destini! Ma zitti per ora; può essere che un giorno o l'altro mi spieghi meglio su questo argomento.

Quei sedici versi poi (versi bicolori che sono uno dei miei soliti attentati contro la legittimità dei metri *aristocratici*) sono versi d'occasione da bruciarsi appena fatti. Pure siccome l'animo mio non mi pare che ci faccia trista figura, soffrirò le fischiate fatte all'ingegno. Se la stampa fosse un po' più libera, potrei forse mostrarmi grato alla sua cortesìa con qualche cosa di più, ma le mie *ridenti malignità* (così chiama i miei scherzi un umanitario idrofobo nostro paesano) nascono tutte col peccato originale, e ogni battesimo le sciupa più di quello che sono.

Avrei avuto moltissimo piacere ancor io di conoscerla da vicino: spero che l'occasione favorevole per sodisfare a questo desiderio, non tarderà a tornare.

Ha fatto bene a senso mio a non voler traduzioni. Quelle specialmente dal Tedesco, e dall'Inglese, se si eccettuino i Romanzi di Walter-Scott, e qualche libera versione di Shakspeare e di Schiller, le credo fatte apposta per annuvolare la testa a noi Italiani, ai quali il clima dolce e il cielo sereno ispirano pensieri e fantasie a loro immagine e similitudine. Oltre a questo,

credo che le versioni non possano riuscire nulla di buono, se chi le fa non è capace parimente di comporre un libro originale del genere di quello che prende a tradurre; perchè se a quel dato libro non ci ha l'animo, non ci avrà neppur la mano, che ha bisogno per farsi valere di andar d'accordo coll'animo. E poi una Strenna deve offrire i frutti del proprio paese e non imitare molti che posseggono giardini, i quali, per esempio, trascurano la piantazione dei nostri nespoli che le fanno grosse e saporite, per la smania d'aver quelli del Giappone che le fanno piccole e agre.

Aspetto con ansietà i *Rispetti* dei quali la prego per quanto posso a continuar la raccolta. Ecco quello che dà il nostro voto: questi non sono fiori di stufa ma naturali e spontanei; felice la terra che li produce! Io senza andarmi a lambiccare il cervello con tante prediche inutili vorrei che la rivoluzione si facesse coi *Rispetti* e col panno di Casentino. Oh l'avrò detta bella! oramai me la passi, e seguiti a volermi bene.

54.

Pescia . . . .

Caro Amico.

Comincerò dal congratularmi con voi per la promozione del bravo fratello al posto di pubblico professore, unico impiego forse al quale adesso il galantuomo possa aspirare senza rimorso.

Voglia il cielo che quell'ottimo giovane

Sillogizzando invidïosi veri

non incontri la sorte di Pigli e di Marzucchi. Ma sia che vuole, purchè le solenni speranze della gioventù e della patria non sieno tradite; ed ei non le tradirà consigliato da voi e dal suo proprio cuore.

Ma quello perchè vi scrivo specialmente è per farvi rammentare che mi siete tuttora debitore di non so quale opuscolo che cinque mesi sono mi diceste essere sotto i torchi a Lugano. Se è passato liscio dalle *Gabelle italiane*, non me ne private più lungamente, perchè io ho letto pochissimo del vostro, e quel poco mi ha lasciato desiderio del più. Nè studio complimenti, perchè sono sicurissimo che voi m'ascoltereste senz'ira anco quando vi aprissi lealmente la mia opinione; chè voi non appartenete certo alla dotta aristocrazia, i membri della quale non ammettono i giovani alla loro mistica cortina, se prima non proferiscono dal profondo del cuore: *Domine ne in furore tuo arguas me neque in ira tua corripias me.*

Sono a Pescia da quattro mesi, fuggito dall'ombra della Cupola del Duomo che aduggia le viscere a noi rozzi ma sanissimi abitatori delle belle provincie. Temei non senza fondamento d'un principio d'ostruzione al fegato, e buon per me che non sono apprensivo. Adesso la malinconia e l'irritabilità, consueti sintomi di quel male, svaniscono lentamente, e credo che al principio dell'anno prossimo sarò tanto sano da non temere di tornare ad ammalarmi a Firenze. Spero che ci vedremo, e se ne avrete la pazienza, leggeremo qualche mio ghiribizzo, e voi avrete la solita bontà per me e m'incoraggirete a far meglio.

Ho scritto a Montanelli; pure salutatelo da parte

mia, e date per me un bacio di buon augurio al nostro Professore. State sano e vogliatemi bene. Addio.

55.

A Giuseppe Montanelli.

Mio caro Beppe.

Ho saputo con grandissimo piacere che sei Professore. Con chi debbo rallegrarmene? con te, con chi t'ha scelto, o coll'Università medesima? Con tutti, perchè il merito è tuo, ma l'onore è diviso: goditi questo posto, il più bello che sia dato occupare agli animi liberi sotto governi assoluti; non ti paia vero di esserti salvato dal laberinto del Fôro nel quale s'intrica l'intelletto, il cuore e la coscienza, e siano pure della tempra che gli hai tu. Voglio moltissimo bene a Giorgini per molte cose, ma specialmente per questa di non lasciare in un canto, come per lo più s'è fatto fin qui, i giovani, quasi che le grinze e i capelli bianchi fossero il meritometro. Ora noi, venuti su in un tempo nel quale per la bocca degli uomini questa dolce parola « Fratellanza » credo che ce ne sia andata giù nel core qualche particella, come accade a chi si sciacqua i denti, ed è per questo che gli studenti d'ora non si troveranno a vedere una nuova mandata di Bramini pettegoli, togati e imberrettati, che da una cassetta di legno alta tre braccia esercitano sulle zucche sottoposte la villana autorità magistrale. Anderà a finire quel tu per tu da donnaccole, quel tendere un laccio nelle interrogazioni e nella chiama, quello stare al balzello

dei segni di negligenza, quasi non provassero colla trascuratezza dello scolare l'imbecillità e il vaniloquio del maestro. Io tengo per sacrosanto quest'assioma soldatesco: la disciplina dell'esercito è virtù del capo: e tutti noi ci rammentiamo di essere stati con attenta reverenza al cospetto di quelli che se la seppero cattivare.

Ma che razza di sproloquio mi metto a farti? Pare ch'io sia tornato sapientino.

Fo conto di venire a Pisa ad abbracciarti; intanto armati di tutto punto, e vai pur sicuro.

T'abbraccio di cuore.

56.

*A Silvio Giannini.**

Pescia, 22 novembre 1840.

Caro Giannini.

Aveva pensato a lei, ma questo silenzio protratto fino al mese nel quale cadono le foglie, m'aveva fatto credere, anco per analogia, che la povera *Viola del Pensiero* fosse inaridita per sempre. Solamente Bista Giorgini m'aveva detto che la Palli pubblicava una Strenna; forse sarà una stessa cosa colla sua.

Monteverde lo conosco di nome; intendo però il *veleno dell'argomento.* Le confesso liberamente che ho tuttavia sull'anima quel sonettucciaccio sguaiato, scritto senza garbo nè grazia, e quel che è peggio senza coscienza. Mi dicevano allora e m'hanno detto anco in seguito, che Monteverde non è senza tara; ebbene: toccava a me ragazzo e bue la mia parte a

scagliarmi contro di lui senza essere provocato? Vorrei che gli amici dimenticassero questa scioccheria, una delle tante che non so perdonare a me stesso. Vede che razza di vermicciattolo stizzoso e pettegolo che è l'uomo quando s'impanca a fare il censore prima di conoscere sè, i suoi simili e il mondo. Questa d'abbaiarsi contro l'un l'altro, è scabbia paesana che attacca specialmente la cute del popolaccio bollato di lettere come le chiappe dei cavalli; nè i migliori ne sono esenti. Cominciò da Cecco d'Ascoli, poi giù giù fino a tanto che inferocì col Caro e col Castelvetro: macchiò (chi lo direbbe?) il Galileo; scemò ai nostri giorni merito e grazia alla Proposta; ora lorda le gazzettacce che s'intitolano Giornali. Oltre a questo, io allora era scampato di poco dal consorzio di tali che si fanno gloria di razzolare nel cuore del compagno, ricoprendone quel poco di virtù, mettendo in aperto la parte manchevole a conforto della propria, sentita, disperata, arrogante nullità. Da questa nobile e civilissima magistratura che per lo più tiene le sue sedute sulle panche dei caffè, m'era filtrato nel cuore, aperto allora a tutti i venti, la rósa d'epigrammeggiare a diritto e a traverso, rósa impudente, turpe, fastidiosissima, quando non è temperata dalla ragione e dall'esperienza. Meglio, meglio far bene di suo, che dire agli altri avete fatto male. Ma la vostra bocca accidentata alla lode, volentieri si squarcia a dir male: nonostante un gobbo per fare il sarto non s'addirizza le spalle, e lo dico più a conto mio che degli altri.

Avrei varie cose (esenti dalla gabella) da man

darle. Qui su due piedi non so risolvermi per una piuttosto che per un'altra: presto però sarò sbrigato e dai dubbi e dall'ultima passata che vorrei darci sopra.

La prego a non far complimenti con me, e soprattutto a lasciare in un canto per chi le vuole certe frasi di lodi, di rispetto ec. Come vedo agonizzare il *Chiarissimo* delle sopraccarte, così vorrei che fosse del resto. Non sia detto di noi repubblicani mangiatori di gazzette che abbiamo ereditato sotto forme diverse il midollo dei *servitori umilissimi*. Se non che nelle lettere, sesto, data, piegatura, sigillo, hanno fatto un gran rivoltolone, e il vario colore della carta simboleggia l'iride dell'opinioni. Per questo io non carteggio mai nè con uomini nè con donne, prima d'avere facoltà di scrivere in carta sugante.

Mi creda di cuore suo ec.

57.

A Silvio Giannini. *

Pisa, 1° dicembre 1840.

Caro Giannini.

A correggere quelle poche cose fatte nel corso di quest'anno non mi basta il tempo. Sia scrupolo, sia coscienza, non posso mandarle come sono. Nei giorni passati era veramente sgomento, perchè in ogni modo voleva osservare la promessa, quando mi son rammentato d'aver fra le cose *decrepite* una filastrocca di versi scritti in un tempo nel quale il fuoco della gioventù e quello dell'amore mi scaldavano il petto

e la fantasia. (Non le faccia maraviglia che io mi confessi così libero di cose che molti cercano di nascondere, quasi vergognandosi d'aver amato, perchè credo infelice chi non ha mai saputo cosa voglia dire amare davvero.) Troverà in questi versi abbondanza soverchia, mille cose ripetute, e quel non so che di mistico e d'aereo che oggi è di scuola; io però quando gli scrissi non ascoltai che il bisogno del cuore, e non mi parve di dir troppo. Mi sovviene d'averli detti a qualcuno e d'avere osservato che non dispiacevano per la parte dell'effetto: tanto mi basta. Del rimanente gli amici sanno che io non scrivo in questo genere. Non ostante Ella mi faccia il piacere di passarli alla Palli, che io non conosco e che vorrei conoscere. Una donna, e una donna di mente poetica, ci vedrà quello che non ci vedo io. Da parte mia le dica che tagli, che muti, che ne faccia quello che crede, che io sarò arcicontento in ogni modo, e che mi rimetto in Lei. Non lasci d'inserire quelle note, perchè le credo necessarie per me e per la Strenna.

Promisi molto, ho mandato pochissimo; abbia pazienza e rifletta che io ho sempre tarpate le ali per i libri che si possono pubblicare col placito dei Superiori, sebbene abbia detto d'aver cose esenti da gabella.

Mi voglia bene.

P. S. Per una di quelle dimenticanze nelle quali son solito di cadere, scrissi la lettera e poi la lasciai tra gli altri fogli dove è rimasta una settimana. Quest'anno tutto congiura per farmi scomparire.

58.

Mio caro Signore.

Mandandovi questi miei ghiribizzi voleva accompagnarli d'una bella lettera dedicatoria nella quale lodando profumatamente voi, venissi con tutta modestia a lodar me stesso, perchè il Pubblico sapendomi amico d'una persona come voi, mi prendesse per un qualche gran che. Ma vedete che disgrazia! Avrò insudiciato una risma di carta e non m'è riuscito mettere insieme quattro parole a garbo. E me ne sarei passato liscio se, quando meno me l'aspettavo, non mi fosse venuto il bello di sodisfare alla mia ed alla vostra ambizione, ed ecco come. Fra' miei libracci ne ho trovato uno che contiene una Commedia intitolata: *Desiderio e Speranza Fantastici*. L'Autore è del 1607 e dedica la sua produzione ad un personaggio de' suoi tempi che nel dire e nel fare doveva essere presso a poco della vostra taglia. Io, che nel fare e nel dire mi sento della forza di quello scrittore, ho pensato di rubargli la Dedica, e *mutato nomine* applicarla a voi. *Hoc præposito*, incomincio.

« Ecco, N. N., che io vi dedico e dono i miei N. N. talmente sbalorditi da chi dice una cosa di loro e chi ne dice un'altra, che ne vengono alla vostra volta per uscire in luce sotto la vostra chiarezza in guisa della Cerva di Cesare, che solamente essendo scritto nel suo collare *Cæsaris sum*, non era alcuno ardito di molestarla. E perchè son sicuro che la diversità degli umori umani è tale e tanta che chi la vuole allesso e chi ar-

rosto, mi basta che fra tutti quelli che li leggeranno e faranno maturo giudizio e notomia del subietto, uno solo se n' abbia a compiacere. E mi reputerei felicissimo se Voi foste quello, sappiendo che per andare a fagiolo ad un pezzo d' uomo come voi e' ci vogliono altro che baie. Nè qui voglio sprofondarmi e immergermi nel profondo oceano della chiarezza e generosità di Voi e de' vostri antenati, chè più presto trattando di loro li offuscherebbono, sì come tacendo restano nella loro limpidezza, ed in particolare da una bocca scilinguata come la mia. Solo dirò che in un tempo come questo, nel quale le cose mondane sono per lo più tagliate a Luna Aristarca, m' è necessario gettare nel porto l' áncora e dare il cavo e ormeggiare la mia debole barca: ove impeto di venti, nè procella per i miei . . . . . non temo. Menatemi dunque liscio tra le Scille e le Cariddi, col vento soavissimo della vostra nobiltà, e i raggi che schizzano dallo stemma che gemma la vostra sinistra costa siano fra le procelle della critica la propizia luce di Sant' Elmo al mio palischelmo. Che se ben guardate, tutto quel po' di mitidio io lo debbo a voi, perocchè il mio Ippocrene furono le soavissime cantine vostre, e a volare io presi l' ale da' fagiani e dalle starne diuturnamente alla tavola vostra mangiate. »

59.

A Giovannino Piacentini.

7 dicembre 1840.

Mio caro Giovannino.

Mi dispiacque di non averti veduto prima che tu partissi per Lucca perchè desiderava d'abbracciarti e di dirti alcune cose le quali è bene che sieno sapute da un fanciullo della tua indole quando è per entrare in un luogo di educazione. Quello che non ti potei dire allora penso di scrivertelo adesso, e spero che avrai care le parole di uno al quale hai dimostrato tanta affezione. Avverti bene che io non presumo con questo di mettermi nel posto dei tuoi parenti o di quelli che debbono invigilarti costì, ma solamente intendo d'unirmi a loro per animarti sempre più sulla via del buono e del vero.

Prima di tutto conosci i beni che possiedi acciò tu possa apprezzarli, per esserne grato a Dio che te gli ha conceduti, e finalmente farne l'uso che devi.

Tu sei buono; hai la mente sveglia e bene avviata; sei favorito dalla fortuna in modo da non aver bisogno dei frutti dell'ingegno per sostentare la vita. Oltre a queste cose pregiabilissime, ne hai una più pregiabile di tutte che è quella d'appartenere a persone che t'amano veramente, e che faranno tutto per te. Questo bene lo conoscerai davvero quando avrai gli anni che ho io, cioè quando saprai per prova in quanti pochi possiamo fidarci. Per ora non te ne parlo, e lascio da parte anche l'altro d'esser nato in buona

condizione, cosa da valutarsi ma da non fondarci sopra il nostro ben essere. Ti parlerò invece della bontà che è vera ricchezza dell'animo, e ti dirò la mia opinione in quanto al modo e allo scopo che ti devi prefiggere nel coltivare l'ingegno. Forse troverai qui alcune cose superiori alla tua età, colpa mia che mi sono inoltrato in una via e poi non ci ho saputo camminare e venire al passo con te; ma se vorrai serbare questa lettera, quello che ti sarà superfluo ora, potrà giovarti in seguito, se mai la ritroverai un giorno tra i tuoi fogli e la rileggerai.

Altri comincerebbe dal raccomandarti lo studio, ed io comincio dal raccomandarti la bontà, e ti prego di custodirtela nel cuore come un tesoro senza prezzo. La dottrina spesso è una vana suppellettile che poco ci serve agli usi della vita, e della quale per lo più si fa pompa nei giorni di gala, come dei tappeti e delle posate d'argento. Ma la bontà è un utensile di prima necessità che dobbiamo aver tra mano ogni ora, ogni momento. Senza uomini dotti, credilo pure, il mondo potrebbe andare innanzi benissimo; senza uomini buoni, ogni cosa sarebbe sovvertita.

Fino d'adesso pensa, bambino mio, che i tuoi compagni d'educazione debbono essere i compagni di tutta la tua vita. Stai pure a quello che ti dico io che ne ho fatta esperienza: doventati liberi di noi stessi si fanno nuove, molte e anco troppe conoscenze che vanno sotto il nome dell'amicizia, ma le più vere, le più dolci, quelle che più ci si accostano al cuore, rimangono sempre le amicizie fatte nella prima età coi nostri condiscepoli. Gli animi dei giovanetti accomu-

nati insieme per bramosia di sapere come dovete esser voi in codesto luogo, sono più disposti alla vera amicizia di quelli (dirò così) accozzati dalla cupidità di godere; e il santo amore della scienza stringe la mente dell' uomo d' un legame indissolubile a tutti quelli che con lui la desiderano. Inoltre, fino da questo momento e poi per tutto il tempo della tua vita, avvicinati talora a tutti gli uomini di tutte l' età per conoscere cosa sono essi e cosa sei tu, ma nei rapporti della dimestichezza tienti sempre ai tuoi coetanei, e guardati bene da quella sciocca e il più delle volte ipocrita pedanteria, che piglia l' anima vana di taluni, di fare il vecchio prima d' avere le grinze e i capelli bianchi.

Ama dunque i tuoi compagni, amali come ami te stesso. Se vedi taluno di loro o poco attento allo studio o poco disposto a intendere, compatiscilo, aiutalo se puoi, e sii sempre più grato alla natura che t' ha voluto privilegiare del dono dell' ingegno e di quello della buona volontà. Guardati dal godere dei gastighi, guardati dal fare osservare ai superiori le mancanze degli altri. Tutti si manca, tutti possiamo trovarci nel caso di meritare un gastigo. Ti sia sempre nella mente che compiacersi dei mali dei nostri simili è crudeltà; rilevarne i difetti è malignità; riportare i fatti o i discorsi dell' amico per nuocergli è perfidia: no no, tu non sarai nè maligno, nè perfido, nè crudele. Se vedrai taluni, portati o dalla loro cattività o da indole male avvezza, cadere in questi pessimi vizi, ne vedrai nello stesso tempo altri serbarsene esenti; tu vai coi migliori, e da codesto piccolo

mondo impara a vivere fra gli uomini e a distinguere i buoni dai cattivi.

Se i tuoi superiori, contenti di te, ti faranno conoscere d'averti caro sopra degli altri, mostratene grato, ma non te ne insuperbire, non te ne approfittare mai per soverchiare i compagni. Se poi vedi che altri sia accarezzato più di te, cerca di fare il tuo dovere e di meritare altrettanto, ma non invidiare mai nessuno. L'invidia, mio caro, è la passione più brutta, più tormentosa, più vergognosa che possa contaminare il cuore dell'uomo. L'invidioso sentendosi turpe e meschino appetto agli altri, e inetto nel tempo medesimo a togliersi di dosso e la turpitudine e la meschinità, vive in guerra e in angoscia continua con sè e con altrui. Tu ora non hai e non puoi avere nell'animo il germe di questi vizi nefandi, ma l'esempio di qualcuno potrebbe insinuarcelo; riguardatene per amore di te stesso, per amore dei tuoi, e anco per amor mio.

Quando t'avvenisse di cadere in qualche errore, se questo tuo errore potesse nuocere agli altri, confessalo liberamente anco senza esserne richiesto. Avresti piacere di soffrire per cagion d'un altro? Non permettere che altri soffra per cagion tua. E poi chi confessa un errore ha già cominciato a correggersi. Questa cosa ti costerà sulle prime, ma poi t'empirà l'animo di quella sodisfazione che si prova a darci per quello che siamo, e a procedere con lealtà.

Ora ti dirò qualcosa in quanto agli studi. Rispetta sempre colui che t'ammaestra. Quelli che si danno cura di comunicarti il sapere, ti mettono a parte di

una possessione inestimabile, anzi dell' unica possessione che l' uomo possa accrescere e serbare gelosamente senza vergogna. Non ti sgomenti lo studio della lingua latina, che ti sarà utilissima se non altro per conoscere meglio la tua. Vedi: io stesso quand' ero in collegio m' impazientivo di dovermi lambiccare il cervello tante ore colla grammatica del Porretti; ora mi dispiace di non averlo fatto quanto bisognava, non per la smania di fare il latinista, ma per servirmene d' aiuto e studiando e scrivendo; e ti dico apertamente che poi in seguito ho dovuto durare fatica al doppio per impararla da me alla meglio, tanto da intendere un libro. Rifletti che questo è uno studio che devi farlo a ogni modo; cerca dunque d' uscirne più presto che puoi, e così avrai contentati i tuoi, ti sarai liberato da un pensiero, e ti troverai possessore d' una chiave che col tempo t' aprirà l' adito alla storia d' un gran popolo, del quale, sebbene figli degeneri, sentiamo ancora i destini.

Intanto non lasciare addietro lo studio della lingua italiana che è la tua lingua vera, lingua bellissima, ricchissima, superiore in forza, in dignità, in dolcezza a tutte le lingue moderne, rivale delle antiche. Con questa devi conversare cogli uomini del tuo paese, con questa sbrigare i tuoi affari, con questa esercitare quell' ufficio che ti piacerà di professare. L' averla familiare sulle labbra non basta: senza accompagnarne, senza rettificarne l' uso collo studio e colla ragione, è come uno strumento che hai trovato in casa e che non sai maneggiare.

Se fatte le tue cose di scuola t' avanza un poco

di tempo da occupare alla lettura, ti raccomando di cominciare a leggere (ora che hai l'animo molle e disposto come la cera a ricevere le impressioni) a leggere dico le *Vite degli uomini illustri* scritte da Plutarco. Il vario racconto di tante cose magnifiche, di tante azioni belle e stupende, ti alletterà, ti esalterà grandemente, e sempre più ti farà innamorare della virtù. Avverti però (perchè io voglio consigliarti ma non illuderti) che entrato nel mondo non troverai gli uomini simili a quelli che sono descritti in quel libro. Non che non possano essere o che non siano mai stati tali; ma la cagione di questa differenza tra quelli e noi, la saprai e la vedrai da te in età più formata; per ora pensa a piegare i ginocchi davanti a tutto ciò che ha aspetto di virtù e di grandezza.

Qui chiedo tutta la tua attenzione. Chi si dà allo studio si prefigge uno di questi tre fini:

1° O il guadagno,

2° O la gloria,

3° O la sodisfazione dell'animo proprio.

Come t'ho detto di sopra, tu non hai bisogno di studiare per trarne guadagno, e ringraziane Iddio che così t'ha salvato dal pericolo di macchiarti l'animo e l'ingegno. Perchè questo scopo, vile di per sè stesso, il più delle volte invilisce il cuore e la mente di chi se lo propone, e volge in veleno il cibo salutare della scienza. Non vorrei che ti lasciassi tanto allettare neppure dalla gloria. Sei ancora bambino e non puoi sapere il lato amaro di certe cose che hanno bello e soave l'aspetto; ma io te ne dirò quello che potrò per tenerti avvisato. La gloria è un sogno che alletta

potentemente gli animi di tutti, specialmente dei giovani, ma è cosa incerta e fallace come tutte le altre che dipendono da noi, fallaci e miseri come siamo. Tu non l'hai ancora veduto, e buon per te, ma io ho veduto questa gloria negata al merito che non sa abbassarsi, e largamente profusa agli asini codardi che volentieri si strisciano nel fango, o davanti ai pochi potenti che temono e comprano, o davanti alla moltitudine sempre cieca, e sempre voltabile. Non vorrei che tu dopo essertene innamorato dovessi passare all'altro eccesso di averla in dispregio, se mai tu la vedessi rapire da mani turpi e vituperose, o fuggire dinanzi come l'ombra della notte. Tieni l'occhio ai buoni, e a quelli soli ingegnati di piacere; il resto è fango, fango della strada. Non avrò mai parole per dirti poi che ti guardi bene dal volere conseguire, non la vera gloria, ma una immagine bugiarda di lei, cioè il battere delle mani fuggitivo e insignificante di chicchessia a prezzo del tuo decoro e della tua coscienza. Socrate, il più sapiente degli uomini, piuttosto che adulare i suoi concittadini (che erano ben altra cosa che i nostri d'ora), scelse di morire; ma la sua memoria non morirà mai.

Studia piuttosto per te medesimo, per educarti l'animo alle cose alte e gentili, per formarti un'occupazione dolce e nobilissima che un giorno potrà essere di grande aiuto a te e agli altri. Senti me: crescerai, entrerai nel mondo, conoscerai che la vita non è tutta dolce come la senti ora. Mi duole di conturbarti codesto animo semplice, confidente, affettuoso, ma non posso fare a meno di dirti che

non sempre troverai gli uomini così carezzevoli, così disposti a giovarti come gli trovi ora. Sentirai bisogno di consiglio, di conforto, d'aiuto, e forse non l'avrai dagli altri. Se non t'avvezzi per tempo a bastare a te stesso, a cercare un refugio nei tuoi libri, Dio non lo voglia, ma così buono e ingenuo come sei, viverai infelice. Queste cose te le dico perchè le ho provate io medesimo; e giovine, libero di me come sono, mi troverei molto sgomento, se non avessi questo sollievo di chiudermi nella mia camera, e di dimenticarmi dei mali presenti meditando su i libri e sulle memorie degli uomini d'una volta. Con ciò non presumo d'offrirti me stesso per esempio; ma siccome ho veduto che mi vuoi bene e hai della fiducia in me, credo che palesandoti ciò che accade a me resterai più facilmente persuaso di quello che ti consiglio di fare.

La via che prendi è tutta amena, tutta fiorita di rose. Molti la sognano ingombra di spine, e veramente si sentono queste spine tra i piedi perchè l'hanno nella testa. Prendi piacere allo studio, e vedrai che io non t'inganno.

Come t'ho abbracciato mille volte fanciullo, compiacendomi di vedere in te tanta vivacità, tanta ingenua gentilezza, tante ragioni di sperar bene del tuo cuore e del tuo ingegno, vorrei di qui a qualche anno abbracciarti giovinetto avvalorato negli studi e pieno del bisogno di percorrere la carriera dolce, e perchè dolce, agevole, della scienza. Ci ritroveremo allora in mezzo a questo turbine di cose, tu lieto di tutto il vigore, di tutte le speranze della giovinezza, io per

l'età mia allora più seria e oramai declinante, mesto, stanco, e forse nauseato della vita. Pure mi sarà sempre di somma dolcezza porgerti nuovi e più utili e più maturi consigli di quelli che non valgo a darti ora.

Accettali come sono, e prendi un abbraccio e un bacio.

60.

Caro Amico.

Immagina uno che abbia sortito dalla natura un cuore e una mente capaci di qualcosa; assuefatto a credersi il primo e il più bello della Cura, perchè la casa sua è l'unica di quel luogo che abbia le persiane o che rimetta più olio o più farina di castagne; che abbia imparato dall' *a b c* fino a spiegare le *selectæ e veteri testamento* o dal maestro della Comune, o dal Proposto; che a quindici anni, durotto la parte sua, gretto di modi e anco un po' selvatico, sia calato al piano per andare all' Università, portandoci un cervello che nelle sue ambizioni non si spinge più là d' una Condotta se si dà alla medicina, o della Procura, o d'un Sotto-cancellierato, se si butta alla legge; che laggiù in quella baraonda di scapestrati, in quell' urto di costumi e di temperamenti tanto diversi da quelli lasciati lassù, si scrosti appoco appoco del ruvidume portato di suo e gli s'appiccichi un po' di bene e forse tutto il male del mondo grande; costui, nei pochi mesi di vacanza, avvezzo alle lastre piane, si lamenta di quel saliscendi, e comincia dal tornare a malincuore, a rivedere con viso di noncuranza la sua biccicocca, e stare in sussiego e in aria di di-

sprezzo coi suoi paesani perchè non fumeranno, perchè si metteranno la cravatta a traverso. Addottorato, passa in una città anco più grande, per modo d'esempio nella capitale, e là tuffandosi sempre più negli studi, nella folla e negli usi cittadineschi, s'assuefà alle morbidezze, al liscio, alle disinvolture interne ed esterne della gente come va. Ritieni sempre che abbia cuore e cervello ben disposto e che si sia imbarcato in quel *maremagnum*, non credendo di perdersi ma d'andare a far capo a un Messico, a un nuovo Perù di delizie e di belle cose. Già la Procura o la Condotta non sono più da gran tempo le colonne d'Ercole della sua mente: sogna posti più eminenti, conoscenze migliori o più superbe di quelle contratte agli studi, amori meno grossolani di quelli di montagna, o meno da strapazzo di quelli dell'università. Passa tre, quattro, cinque anni confuso giù nel buglione o solamente notato dalla figliuola di un notaro o d'un pizzicagnolo ricco che vuol farsene un marito, da qualche vecchia arrembata, per il colore bronzino, per la figura quadra e ossuta. Già la superbiola di credersi il primo del suo paese è stata rincalcagnata dal trovarsi tra gli ultimi di colà.... (*Non continua.*)

61.

A Matteo Trenta.[1]

Pescia, 19 dicembre 1840.

Mio caro sig. Matteo.

Scrissi quelle poche cose a Giovannino come dettò l'animo ricordevole d'aver sempre desiderato

[1] L'autografo trovasi presso il sig. Marco Tabarrini.

una guida e di non averla trovata mai. Quanti passi inutili si potrebbero risparmiare ai giovanetti se i maestri invece di gonfiarsi della boria e dell' autorità del titolo, sentissero veramente la carità dell' ufficio loro! Mirano a ingombrarci la testa di citazioni, la coscienza d' ombre, il cuore di vernice e di gelo, e così pieni e non nutriti, lisciati e non condotti a pulimento, ci abbandonano in questi amari laberinti del mondo. Per dieci anni di confusione, d' errore e di vergogna, s' arriva a vederci lume spesso quando l' occhio non è più in grado di sostenerlo: poi doventati falsari o scettici, ci regalano il titolo di saggi.

Come ho viva nell' animo l' immagine e il dolore dei primi anni della mia giovinezza, così avrei voluto che le parole dirette a Giovannino fossero tanto efficaci da preservarlo almeno in parte dal contagio che ci ha contaminati tutti. Se l' animo mi presterà nuove forze, tornerò quando sarà tempo ad animarlo su questa via per la quale sono andato e vado tuttora poco sicuro io medesimo. Trista condizione!

La signora Cecilia m' ha fatto sapere il suo desiderio. Oggi non potrei copiarle quello Scherzo, ma glielo farò avere quanto prima.

La ringrazio dell' offerta che mi fa di dare una corsa a Pescia per rivedermi prima della mia partenza. Veramente Ella trova nell' animo suo sempre nuovi modi di obbligarmi. Avrei desiderato di trattenermi qua ancora lungo tempo, ma ho dovuto cangiare proponimento, non per elezione, ma per necessità. Può essere che io passi di costà, e in questo caso staremo insieme almeno dieci minuti.

Ella è molto più giovane e molto più saggio di me (glielo dico di tutto cuore): profitti della saviezza e dell'età secondando la sua naturale propensione. Mi guarderei bene dal darle dei consigli (forse mi son fatto troppo avanti con Giovannino), ma non mi tratterrò mai dal confortarla ad occuparsi utilmente, a nutrirsi nel cuore l'amore schietto e civile degli studi, unico desiderio dell'uomo che non partorisce dolore.

Dia un abbraccio per me a Giovannino e mi conservi la sua affezione, della quale faccio moltissimo conto, come di tutte le cose che partono dal cuore.

62.

A Matteo Trenta.[1]

Mio caro Matteo.

Novantanove per cento verrò a Lucca; ma se mai non venissi neppur quest'anno, non mi lapidate, per carità. Chi m'invita a fare il vagabondo, m'invita al mio gioco, molto più quando di stazione in stazione si trovano delle care persone come sareste voi, Ridolfi e qualcun altro che non nomino per non fare una litanía. Qua, sapete come si campa in fatto di tenerezza e di cordialità; e se non lo sapete, meglio per voi: io lo so, e dopo molti e molti fiaschi d'acqua del Tettuccio che ci ho bevuti sopra, ora per la grazia di Dio mi sento disostruito affatto; pure gli sbadigli di quando in quando *mi fanno guerra*, come il Petrarca diceva de' sospiri.

[1] L'autografo trovasi presso il sig. Marco Tabarrini.

Non so chi abbia portata a casa la vostra lettera, perchè stamani appunto mi son levato all'alba di Meino, e m'ha fatto meraviglia di vederla tutta lacera e mezza dissigillata come se fosse passata attraverso ai felicissimi e umanissimi e civilissimi Stati del Duca di Modena. Manco male che noi non siamo gonzi e che i nostri segreti gli possono appiccicare anche alle cantonate, altrimenti chi sa a quanti ripieghi, a quante beate ipocrisie sarebbe stato di bisogno ricorrere per annebbiare la nostra corrispondenza. Di certo, qualcuno l'ha creduta sua a motivo del Chiarissimo che era sulla sopraccarta, superlativo che tutti danno e tutti vogliono a tutto pasto, tanto che oramai bisognerà dire nelle mattutine e nelle vespertine orazioni (e correggere anco nelle preghiere della Chiesa) *a peste, fame et clarissimo libera nos, Domine.* Voi me l'avete dato di buon animo, io da voi per questa volta me lo son beccato di buon animo, ma non me ne date più, mai più. Già non so se sappiate che in quest'altro Congresso sarà proposto dai professori di fisica di dar piuttosto del *Diafano*, o più italianamente parlando, del *Trasparente.* Oh mi piacerebbe molto potere scrivere: Al Diafanissimo Sig. ec. ec., Al Molto Trasparente Professore ec. ec.

Un abbraccio a voi e a Ridolfi con tutto il cuore, che per voi vorrei che fosse diafano e trasparente, perchè vedeste come ci state. Addio.

63.

Un vocabolarista, un linguista, un parolaio della vostra risma, della vostra fatta e portata, mette in suggezione, fa stare col male in corpo e col *pover' a me* chiunque voglia, presuma, abbia faccia di farsi avanti, d'impancarsi a scrivergli. Una lettera che vada per le corte e per le lisce scritta alla buona, alla franca, all'amichevole, senza frasche, senza arzigogoli, senza girigogoli, non va a sangue, non è per la quale, non è il caso, non è quel che ci vuole. Ci vogliono frasi, modi, proverbi, grazie di lingua, buttati là a rifascio e colla pala, per acquistarsi grazia, favore e benevolenza, e v'entrino pure come il cavolo a merenda, come Pilato nel Credo. Soprattutto bisogna andar per le lunghe, pigliarla alla larga, battere la campagna, dire le cose stesse in tre, in quattro, in dieci maniere, come fanno tutti gli Accademici e come mi provo a fare io per onorarvi secondo il grado, secondo il merito, secondo il dovere. Certo, è un portar legne al bosco, acqua alla fonte, cavoli a Legnaia, tavole a Fium'Albo, e se volete,

Nottole a Atene e coccodrilli a Egitto,

venirvi sulla faccia con questa farragine, con questo caos, con questo *maremagnum* di roba....... (*Non continua.*)

64.

Al Professore Atto Vannucci. *

Pescia, 15 febbraio 1841.

Mio caro Vannucci.

Mille scuse per il silenzio incivilissimo, e duemila ringraziamenti per i due opuscoli che mi mandasti in regalo. Godo di vedere che c'è tuttavia chi scrive bene senza affettazione e liberamente senza licenza, e ti sono singolarmente tenuto per quella nota che dà alle gambe ai tanto decantati protettori delle lettere. Io gli ho avuti sempre in tasca (parlando di persone basse mi sia lecito usare parole accomodate al subietto), e con essi ho avuto in tasca chi ne ha ricantate lo lodi. Bravo Vannucci, crocifiggili.

Di me non so cosa dirti. Ho mille progetti e non ne eseguisco uno. Mi ronza continuamente nel cranio quella terzina dantesca,

> ....sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
> Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
> Perchè la foga l'un dell'altro insolla.

Già non mi son mica proposto di far lo scrittore: nonostante vorrei corrispondere in qualche modo al favore che mi viene dagli amici.

Sono stato cinquanta giorni a Firenze; ora sono per poco tempo qua, e presto tornerò all'ombra della cupola di Brunellesco. Là ho fatto delle conoscenze che desidero di accarezzare, sperando di non trovarmi ai soliti mutamenti di scena.

Sappi che il V..... s'è preso bestialmente del *Brindisi di Girella*, e che io ci ho avuto un gusto matto.

Salutami l'Arcangioli, e seguita a voler bene a questo negligente.

65.

A . . . . . . *Ridolfi.*

1841.

Mio caro Signor Ridolfi.

M'ha invogliato a scriverle Lorenzo Benedetti, facendomi vedere una sua lettera piena di cortesia sul conto mio. Ella è sincero, lo so e l'ho veduto, ma in ogni modo, a parte le sguaiaterie volute dal Galateo, si stringono i legami d'una primissima conoscenza, e doventano nodo dell'amicizia. Per me non so stare così sull'ale con persone che mi piacciono, o alle quali vedo di non esser riuscito discaro. È tanto breve la vita, che, per istare un po' alla buona tra noi, è bene scorciare la strada, specialmente quando siamo stati tanto a trovarci. Mi duole di non poterla secondare nel suo desiderio di pubblicare quei pochi versi nel Giornale del Nobili. Furono scritti negli ultimi di marzo passato, per un giovinetto carissimo al mio cuore, e poi destinati a mostrare il viso in una delle solite Strenne che esce a Firenze col titolo *Rosa di Maggio.* Se ho date là a pubblicare quelle strofe, immagini se non vorrei darle a lei; ma oramai sarebbe un fare a quelli la finestra sul tetto, e sebbene io non sia mai alle prese, grazie a Dio, coi tipografi, conosco, per sentita dire, l'umor della bestia. Dall'altro canto, le

Signore, novantanove per cento, non le sarebbero punto grate di questa pubblicazione, come non lo saranno di certo all'editore della *Rosa di Maggio*. Vogliono per lo più o i ciechi nati, o gli acciecati nell'ebrietà del senso: i primi per pascere l'ambizione o per provarci sopra i loro capricciosi artifizi, i secondi per macchine di piacere; la povera canaglia di quelli che hanno e sentito e veduto, è derisa, o fuggita, o calunniata. Già i più, tanto dell'uno che dell'altro sesso, quando sanno d'avere offeso, o di non potere amare quanto dovrebbero, si voltano a calunniare a consolazione dell'animaccia vile o sbiadita. Non dico che questo gran libro in tante pagine di falsità e di vitupero non ne abbia scritte alcune a caratteri belli e consolanti. Conosco persone per le quali si tornerebbe a vaneggiare nella beata fede dei diciotto anni;

. . . . ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.

Tiriamo via: oramai il mondo è fatto così, e peggio per noi che ci siamo interessati di non volerlo pigliare come viene. In ogni modo ho avuto piacere che le sieno capitati in mano quei versi, perchè spero le avranno fatto vedere l'animo mio dal lato di certi affetti che si credono incompatibili col mio modo di scrivere più usuale. Taluni mi tengono per uno scettico, per uno che ride di tutto, per non avere mai saputo piangere di nulla. Eppure non ho mai deriso la virtù, nè messo in burla certi principii d'onore, dei quali l'uomo onesto si ciba e si conforta. Lo scettico non tiene nè dai buoni nè dai cattivi; io una

parte credo di tenerla, e non la peggiore di certo. Sperava che sotto le palpebre di quel riso si sarebbe scòrta la lagrima nascosa, e molti co l'hanno veduta: colpa mia se a tutti non vien fatto di trovarcela?

66.

A Giuseppe Vaselli.

Mio caro Beppe.

Se io, per corrisponderti pienamente, ti mostrassi nudo il mio cuore, ci vedresti errori mille volte scontati e pianti amaramente, e piaghe immedicabili. Quando credo d'avere espiato i primi per mezzo d'opere migliori, me gli trovo a un tratto ributtati in faccia da chi meno dovrebbe farlo, e se a volte mi pare che le ferite profonde abbiano fatto pace per sempre, sento ben presto e al minimo tocco, che tornano a gemere e a sanguinare. A te lo dico e so di non dirlo inutilmente: sono in un momento nel quale avrei bisogno di piangere nelle tue braccia, e non avendo qua persona della quale mi fidi, tra tanti ai quali potrei ricorrere per sollievo e a Firenze e altrove, scelgo te che in pochi giorni mi sei diventato amico di tanti anni. Mi tiene qua il matrimonio di mia sorella, che non sarà più a settembre, ma nel giugno prossimo; altrimenti, credilo, sarei corso a Prato in seno della tua famiglia, come in quello di mia madre. Beppe mio, risorgerò e forse presto, ma ora sono in terra, inabile a rialzarmi come un fanciullo; e mi ci ha spinto la mano di tale che io feci padrona della

vita mia, e alla quale sperava oramai di dare interamente questi ultimi anni della gioventù..... (*Non continua.*)

67.

A Francesco Farinola.

Mio caro Checco.

Vorrei che tu non facessi copiare sul tuo libro la *Canzone a Dante*, perchè ho voglia di ritoccarla, e che dicessi a Castillia di darla a leggere se vuole, ma come cosa che ha bisogno dell'ultima mano. In codesto lavoro, l'onore di Dante pericola col mio, e non vorrei rinnovare al Poeta lo strazio di Santa Croce e di sotto gli Uffizi. Mi dispiacerebbe ancora di vederla girare e malmenare come le altre compagne che parlano una lingua da serve; figurati cosa sarebbe di lei che parla turco!....

68.

Al Marchese Gino Capponi.

Mio caro Gino.

..... Dicono i dotti che i primi connubi si facessero per via di ratto. Poi, presso taluni popoli, nel rito fu conservato un simulacro di contrasto tra le parti contraenti, e ciò o per memoria del fare antico, o perchè non paresse che la fanciulla uscisse volentieri dalla casa paterna. Ora quest'usanza si conserva nei monti di San Pellegrino. Lo sposo e i parenti dello sposo, vanno armati alla casa della fanciulla, ed

hanno alla testa il poeta del luogo, a cavallo, vestito all'eroica secondo lui. I parenti della sposa appena li veggono, si fanno sull' uscio armati essi pure, e li ricevono con ingiurie e con minacce come se andassero per rubare. Allora il poeta si fa avanti e dice che non per rubare o per altro danno, ma son venuti per cogliere il più bel fiore che sia nell' orto di casa. Quelli della sposa udito questo, fanno venire sull'uscio la più anziana di famiglia, e domandano se è quello il fiore che cercano. No, rispondono, codesto non è un fiore ma una pianta annosa. E così di vecchia in vecchia, dopo una storia più o meno lunga, mostrano finalmente la fanciulla, e detto che quello è il fiore vero, si fa il pateracchio e addio.

69.

Al Professore Giuseppe Vaselli.

Firenze, 24 aprile 1841.

Mio caro Beppe.

Sento di scriverti per bisogno dell' animo come a un amico dell' infanzia, e vorrei avere cuore più nuovo per mettermi in perfetto accordo con te. Se potessi vivere a lungo come ho vissuto ne' pochi giorni passati costà, forse potrei ritemprarmi del tutto, forse anche no: chi può sapere se le piaghe del dubbio e dello sgomento sono sanabili mai? Ma non ci turbiamo questo primo momento di vera gioia: quando ne avremo goduto di più, parleremo delle amarezze passate.

Ebbi un viaggio buonissimo, se non che m' allontanava di costà ove sono tornato mille volte in questi pochi giorni. Trovai mamma a Firenze, come aveva immaginato, e questo mi compensò in parte. In Firenze sono stato assediato al solito, e giovedì specialmente ebbi almeno sei persone qui in casa che m' impedirono di scriverti, come aveva stabilito. Bisogna che stia con mamma e con mia sorella per condurle qua e là a provvedere una parte del corredo, cosa che mi rincresce per più conti. Mi rincresce perchè non ci sono avvezzo e non m' intendo di nulla, e quello stare a tu per tu coi rivendugliolì m' infastidisce orribilmente; mi rincresce poi perchè questa faccenda mi rammenta il distacco che dovrò fare da questa mia unica sorella, che oramai avrei voluto avere sempre vicina. Così distaccandosi dai nostri cari s' incomincia a morire.

Anderò a Pescia martedì prossimo: così desiderano tutti di casa mia, ed io mi lascio condurre. Veramente avrei desiderato di rimanere qua per vedere di sistemarmi un poco meglio. Questo andare e venire m' interrompe tutto, ed io già comincio a sentire il bisogno dell' ordine e della quiete. Perchè non mi sia ritardato il vero piacere di sapere qualcosa di te, dirigi a Pescia la risposta, e di là ti saprò dire quanto mi tratterrò, e quando tornerò a Firenze.

Godi, Beppe mio, codesto stato di pace e di gioia domestica. Io nelle poche ore che ho passate in casa tua ho contemplato il dolce spettacolo d' una famiglia che cresce lieta e sicura nell' amore e nella fiducia reciproca. Una sposa come la tua e tre bei bambini, ba-

stano alla felicità d'un uomo del tuo cuore. E tu meriti questo bene, e vedo anco per una volta che la fortuna non è sempre cieca. Saluta tanto questa tua compagna, ed un caro bacio per me al frutto del vostro amore: oh! gran parte di me (e la migliore) è rimasta con voi.

70.

Al Professore Giuseppe Vaselli.

Pescia, 7 maggio 1841.

Mio caro Beppe.

Non mi far carico d'avere indugiato due o tre giorni a risponderti: pensa che io era qua col paese e colla casa sottosopra, e per le feste e per lo sposalizio di mia sorella, che non sarà più a settembre, ma ora a giugno. Non è passato giorno che tu non mi sia tornato e dimorato lungo tempo nella mente, e che io non abbia sentito sempre vivo a un modo il desiderio di rivederti. Certamente, tu potresti riempire un gran vuoto nell'animo mio; ma in quanto a freschezza d'affetti (se è lecito esprimersi così) ci troveremmo in grandissima disuguaglianza: io ti rimarrei molto al disotto. Non credere che assuma maschera di scettico, oh no; il cuore bolle tuttora, ma il labbro è gelato, colpa del sorriso compassionevole che ho creduto di destare, palesando le intime agitazioni, chiamate pazzie.

Mi scrisse Scipione Borghesi; e mi scrisse in modo da mettermi in un grande imbarazzo. Scuse,

elogi, parole di reverenza. Oh gliene sono gratissimo e di vero cuore; ma questo non è cibo per me; ho bisogno d'amici, non d'ammiratori. Fammi il piacere di dirglielo tu, che quando mi scrive vada per la più liscia con parole casalinghe: ma diglielo in altri termini, chè questi risentono forse un po' troppo della fisonomia del signor padre, e potrebbe pigliarli a traverso, sebbene io gli usi così per abitudine senza acrimonia.

Goderai questa bella stagione in campagna fra le dolcezze della famiglia: io pure sono qua a fare altrettanto, e oramai mi tratterrò fino al tempo che dovrò accompagnare mia sorella a Arezzo. Poche e quasi solitarie sono le gioie che godo, ma dolci e serene, per quanto è dato a noi, razza biliosa e irrequieta. Cerco di non perdere il tempo affatto, ma chi sa? Pure le ore mi passano e non all'osteria.

Non so dirti ancora nulla di positivo intorno a ciò che riguarda Orlandini. Bado a dire che l'hanno a fare con persona che si paga ma non si compra: del resto, se la strighino fra loro.

71.

A Massimo D'Azeglio.

Firenze, 27 agosto 1841.

Mio caro Azeglio.

Vi ringrazio: m'avete commosso, esaltato, confortato l'animo. Bravo, non sono asmatiche declamazioni da tribuna e da muricciolo (che oramai somma

lo stesso, grazie ai pagliacci), non sono cervelloticherie di cannibali spiritati che calunniano i tempi e la gente per solleticare le furie della marmaglia invasata, e per isbizzarrirsi dell'indole di macellaro; ma sono naturali e schiette espressioni d'affetti veri, sono cose sentite e vedute, immagini sante e forti che scuotono la mente vivificandola; racconti di sventure atroci, amare; ma perdio almeno si respira, almeno s'incontra un amico, si legge una parola di refrigerio e di speranza.

Non ve lo dico per dire, ma perchè l'ho provato: dopo la lettura del vostro libro ho sentito il bisogno, proprio il bisogno di rivedere i nostri grandi rottami della gloria di quel tempo; mi sono aggirato per queste vie con un sentimento d'alterezza e di fiducia non mai provato fin qui, e mi sarei strappati di dosso questi cenciucciacci ridicoli, degna buccia d'anime di sughero.

So che lo leggono, lo vedo sopra molti tavolini, farà del bene di certo; ma siamo una razza sbiadita: il cuoriciattolo dello stupido nipotame tremola e si raggrinza al ruggito, e quel che è peggio, anco al sospiro dei nonni, slargandosi piuttosto al solletico delle stramberie galvaniche dei ciarlatani d'oltremonte, per fare un salto o due, e poi giù, più morto di prima.

Tornate qua; tutti vi vedranno volentieri, non fosse altro per gratitudine: noi poi v'accoglieremo coll'animo che sente ristringere i legami dell'antica amicizia da un affetto di più.

Salutate tanto e poi tanto la vostra degna Signo-

ra, e accettate un abbraccio di congratulazione del vostro affezionatissimo.

Firenze, 26 settembre 1841.

P. S. Nel primo moto del piacere provato alla lettura del vostro libro, vi scrissi questa lettera, e poi non la mandai temendo d'apparire adulatore o esagerato, tanto la mala fede letteraria m'ha messo in sospetto anco di me medesimo. Dopo quasi un mese la ritrovo sul mio tavolino, la rileggo e sento d'avere scritto quello che tuttavia m'è rimasto nell'animo. Ve la spedisco ora tal quale, non senza rimorso d'essermi lasciato vincere da una paura gretta e ridicola degna d'un giornalista ripentito, più che d'un galantuomo che senza ritegno dice all'amico quello che pensa con tutta l'effusione del cuore. Addio.

72.

A Giuseppe Giusti.

Milano 13 Novembre 1841.

Carissimo Giusti.

Appena avuta la vostra lettera, appena letta, l'ho portata a mia moglie, e se ci abbia fatto piacere non ve lo dico. Dopo aver lavorato un pezzo sentirsi dire un po'di *bravo*, bisogna confessarlo, è un gran gusto. Sentirselo poi dire da un uomo come voi, lo considero veramente come una ricompensa, e la valuto, come dite benissimo, assai più che gli articoli di Gazzetta. Quel che poi veramente mi consola è il sentire che lo spirito del libro non sia disapprovato, e che non porti disistima pel carattere dell'autore. Dico *consola* perchè v'è stato chi invece di dire: *Si vede che*

l' autore è un galantuomo, ha detto: *Si vede che dev' essere un birbante*. Ed a me che parve di non esserlo, mi pareva la cosa un po' dura. Vi ringrazio insomma di quel che pensate di me e del mio lavoro, e vi ringrazio d'avermelo scritto. Perchè non mi restasse nulla da desiderare bisognava anche dirmi qualcuna almeno delle cose che vi dispiacciono, sia sul pensiero che sullo stile e la lingua. E se voi Toscani voleste avere un po' di carità per i non Toscani e dir loro le parole di lingua parlata, quando ne impiegan altre, si verrebbe a poco a poco a scrivere men male che non si scrive nel resto dell'Italia, ed a poco a poco s' acquisterebbe quest' unità.

Se il cuore v' ispira di far un' opera buona, sapete dunque quel che avete da fare. Mia moglie mi incarica di salutarvi, io v' abbraccio con quel cuore e quella stima che sapete.

Vostro affezionatissimo
MASSIMO D'AZEGLIO.

73.

Caro Amico.

Il caso che mi descrivi nella cara tua del dì.... è veramente lagrimevole. Chi avrebbe detto, quando si compiaceva tanto dell' acquisto di quel *faeton*, che ne sarebbe stato rovesciato dalla furia dei cavalli e infranto fra le ruote? Poveretto! io mi sono sentito stringere il cuore, non tanto perchè ogni uomo dabbene deve partecipare delle disgrazie de' suoi simili, quanto per l' età conforme che suole esser motivo di più speciale commiserazione.

Tu non lo conoscevi che di vista, ed io me ne congratulo perchè così sarà stato meno vivo il dolo-

re; perchè per quanto tutti gli infelici debbano avere una lagrima, gli amici vogliono esser pianti con maggiore amarezza

Per la puntura della rimembranza.

Ma chi diavolo è stato che t' ha messo in capo di scrivere de' versi per la sua morte? Qualche parente forse, oppure alcuno di quelli che non sapendo un'acca della ragione delle arti dell'immaginazione pretendono di dare il cómpito agli ingegni che le esercitano? Per carità, se hai avuto quello che pochi hanno, fantasia cioè ed animo gentile, non ti lasciar guidare da questi sconclusionati, i quali credono difficilissimo quel po' che sanno far loro, e altrettanto facile quello che altri sa fare.

E vuoi consigli da me sul modo di trattare quest'argomento? Ma, Dio mio, non t'accorgi da questo soltanto che tu non farai nulla di buono? Ove troverai le lacrime per piangere e per far piangere se non senti l'ispirazione del dolore? Farai bei versi a misura d'oro di zecchino, di variata armonia, di bellissima disposizione, inattaccabili per la lingua, attinti ai purissimi fonti... e poi? Gelo e sbadigli. Pure se m' hai creduto capace di suggerirti un piano, non voglio mostrarmi scortese; ma avverti che io intendo che debba servire a chi vuole scrivere senza sentir nulla.

Ecco un sunto d'un'Ode di genere classico di uno dei migliori letterati italiani in morte d'un amico stramazzato da un cocchio. Il metro oraziano con l'ultimo verso tronco e rimato a mezzo.

Strofa 1ª. Biga volante — ruote volubili — asse fervido — alipede — la spuma che cade a ingemmare come neve il freno. — Pèra la memoria di chi inventò l'uso dei carri — per lui fu insanguinata la palestra elea — per lui Ippolito fu vittima di Nettuno, sdegnato per lo sprègiato amore della matrigna.

Osservazione. Per pochi che rimasero vittima dell'indocilità dei cavalli, è falso prendersela coll'uso di essi utilissimo — la palestra elea era cagione d'indipendenza e di virtù — Nettuno fa una trista figura difendendo l'incestuosa matrigna. 9 versi.

Strofa 2ª. O arte funesta! Tu spingesti a morte.... L'Arno ti vide esangue fra la polvere, e mettendo un grido si velò gli occhi. 9 versi.

Soliti luoghi comuni.

Strofa 3ª. Le Ninfe fecero eco a quel grido e tutta Italia l'udì — Se ne dolse l'Arcadia, e le Muse (al solito) piansero e fecero *onta al crine*. 9 versi.

Strofa 4ª. Che valse a lui il censo e la bellezza delle forme?

L'urna a quest'ora deve essere in briccioli, come devono essere fracassati tutti gli usci della povera gente e dei grandi, dai calci della morte. Pure qui ti consiglio a rubare a Orazio il *volubilis urna*, e l'*æquo pulsat pede*.

Strofa 5ª. Tornerai a dire, ma in altre parole, che gli fu inutile il censo e l'aspetto deiforme. E poi ci darai la nuova fresca e importante che Dite è sordo alla pietà, nè lascia, per piangere che si faccia, varcare due volte il rio nero e tacente.

Strofa 6ª. Non occorre dire che deve scappar

fuori Orfeo: che al tocco della sua lira cessa di sibilare la bella capillatura delle Eumenidi, e il Barcaiolo dà il passo.

Strofa 7ª. Qui, per finire, volgiti a qualche residuo di pastorello ed esortalo a tentare l'impresa d'Orfeo, dicendo a lui che come il vate treicio è possente ad ammollire i ferrei petti degli Dei dell'Erebo ec. ec. ec.

Strofa 8ª. Presagisci che tornerà col *cantino*, che avrà da Cerbero la solita leccatina ai piedi, come l'ebbe Enea quando col ramo d'oro in compagnia della Sibilla scese nella notte terribile. (Vedi *Ant.*, novembre 1821.)

Quest'Ode potrai scriverla con tutto il tuo comodo dopo pranzo, e la terminerai prima d'aver fatto il chilo senza punto alterare la digestione.

Se poi sei romantico, ricordati del *genio del male*, ruba a Manzoni l'*onda de' cavalli* necessarissima sempre, ma qui indispensabile. Bada di non dimenticare *valanga, camoscio, vallea, burrone, nubi veleggianti per l'aere*, e la descrizione della *Compagnia della Misericordia*. Quanto al metro, puoi sciupare uno di quei tre del Manzoni, seguito da tutti fuori che coll'ingegno.

Il piano non importa.

Se poi l'amico potesse consigliarti a modo suo, *Parce sepulto*. Addio.

74.

Ad Andrea Francioni.

Mio caro Drea.

Vorrei sapere da te, che sei un Accademico della Crusca non pettegolo nè ammalato di bigotteria grammaticale, quale è il vero significato di questo modo di dire: *a macca*. Me lo sono trovato sotto la penna, e di certo non l'ho sognato nè inventato; vedi un po' se c'è un testo che lo santifichi e che ne dia il vero significato, e se puoi tenermelo a battesimo.

Venni qua a malincuore, e ci sto più per impegno che per altro. Non è stato mai paese per me, nè io per lui (se è lecito appiccicare a un luogo il pronome destinato alla persona, perchè con voi altri, o rigoristi o no, vacci scalzo)..... (*Non continua.*)

75.

Al Professore . . . . . .

Stimatissimo Signor Professore.

Mi dicono che Ella parla vantaggiosamente di me, ed io a dirgliela coi modi schietti del cuore e della lingua, me ne tengo come d'un fiore all'orecchio; ma avverta bene che le sue lodi, avendo grandissimo valore, potrebbero riuscir troppo grave carico per le mie spalle, deboli per sostenere un'approvazione di tanto peso.

Per mostrarle in qualche modo la mia gratitudine, la prego ad accettare questo ghiribizzo, scritto per

dare un po' la baia a questi filosofi umanitari, i quali battendo la comoda campagna delle generalità si provano ad imporne alla vana moltitudine col vaniloquio delle loro aeree dottrine.

Quando ogni nazione fosse padrona in casa sua, si potrebbe cominciare a parlare di fratellanza universale; ma fino a tanto che ci stanno sul collo certi miei buoni padroni nati in *Barberia*, io nell' alzarmi e nel tornare a letto continuerò a brontolare invece del *pater noster* questi due proverbi toscani:

Tre fratelli, tre castelli.

Ognun per sè e Dio per tutti.

Passi sopra al tuono burlesco, e mi conservi la sua benevolenza.

76.

A Dario Bastianelli.

Mió caro Dario.

La tua lettera ha tutta l' aria di una predica: prima cerca di conciliare l' animo, poi raccomanda l' elemosina, minacciando in caso di rifiuto, come suol fare il popolo napoletano con San Gennaro. Avrai quello che vuoi, ma a suo tempo.

M' hai fatta cosa gratissima a scrivermi e a parlarmi della..... sebbene (arfasatto che non sei altro) ti sei dimenticato di dirmi come sta di salute. Essa è una delle prime conoscenze fatte da me appena uscito di Collegio, in un tempo che io rammento ridendo un poco di me medesimo, ma non senza piacere. Le pa-

role che metti in bocca a questa bella e gentilissima giovane intorno al mio carattere, le credo alquanto esagerate; pure essa ha dei motivi per non credermi un materialista, sapendo con quanta discretezza mi sia diportato con una sua amica; sebbene da taluni questa discretezza fosse chiamata gretteria e pochezza di spirito. Veramente io vorrei averla da fare sempre con donne da strapazzo, perchè allora so di dove si casca e non ho paura; ma quando inciampo in donne a garbo, perdo la bussola e non so fare altro che amarle e rimettermi ai loro voleri. Ringraziala da parte mia della buona opinione che ha di me, ma dille che io, non uso a scroccare elogi, mi credo in obbligo di farle sapere che da un tempo a questa parte l'indole mia ha sofferto una grandissima alterazione in grazia della santa ipocrisia, delle cabale monastiche, del cattolicissimo egoismo della nostra famosa Badessa di fuori di porta. Tu sai quale era l'animo mio per costei, e se io l'amassi per passatempo o per vero impulso dell'animo; ebbene, che ne guadagnai? Dispiaceri infiniti, pochissimi piaceri, e se non avessi saputo cogliere il tempo, anche ingiurie e derisioni. Ma ho giuocato alla palla e so dare anco di contrabbalzo, dimodochè essa si levò la sete col prosciutto. Essa non s'accorse, o non volle mai accorgersi che la nostra amicizia era invidiata nel paese, e trattò meco come si suol fare coi ragazzi, che con un pasticcino si placano; ma perdio sono un agnello che quando è tempo so anche ruggire. Metterei la testa nel fuoco per una donna che avesse fatto un sacrifizio per me; ma quando si passa la linea, quando si pretende troppo,

quando si crede di fare una grazia lasciandosi amare, io calo il sipario e lascio la commedia a mezzo. Ho sempre desiderato che si verificasse per me quel sogno del vero amore; ora vedo che è un inganno, una novella da mettersi con quella delle Fate. Le donne o concedono troppo, o troppo poco, sebbene io creda più degne d'affetto quelle che s'abbandonano all'amante. L'amore è una potenza isolata, indipendente da tutte le altre potenze dell'animo; troppa sensualità lo fa morire d'indigestione; troppa spiritualità, di fame: il giusto mezzo, riprovevole forse in politica, non lo è in amore. Il darne poi una calda e una fredda, l'essere oggi platonica domani maomettana, pare alle donne una buona regola, e lo sarà cogl'imbecilli; ma gli uomini hanno più stima d'un carattere fermo ancorachè difettoso, che d'una perpetua paralisi fra il vizio e la virtù.... Io temo più le corna dell'animo che quelle del corpo; ma sarò uno stravagante; e poi

La mia favola breve è già compita;

e da ora innanzi fuggirò le donne che si vantano virtuose, come il diavolo dall'acqua santa. Chi ha vera virtù non la porta in trionfo, e poi

Danari e santità, metà della metà.

...... Credo, nonostante tutto questo, che vi siano persone capaci d'ispirare, d'apprezzare e di sapersi conservare un vero amore; ma son corvi bianchi, e inciamparle è un vincere al lotto. Addio, ho chiacchierato assai. Saluta gli amici.

77.

A Giuseppe Montanelli.

Mio caro Beppe.

Ho dati i miei versi a tanti che me gli hanno chiesti per chiedermeli, e che hanno detto bravo perchè o in un modo o nell' altro che dicessero, era lo stesso per loro e per me; pensa se posso esitare un momento a darli a te, amico e quasi fratello dell' adolescenza, a te che hai scritte tante cose carissime, che mi puoi far lieto e sicuro con un sorriso, e ammonire e correggere col silenzio. Eccoti *La Terra dei morti*, che scrissi nell' aprile passato in un momento d' ira che m' era saltata addosso contro le ingiurie oltramontane. Per me sarebbe tempo che una volta per sempre finisse questo punzecchiarsi di nazione con nazione, perchè in fondo ciascuna ha il suo bene e il suo male, e facendo i conti, chi sa chi n' andrebbe al di sotto: ma quando le vogliono gli vanno date, e chi si sente scottare, tiri a sè i piedi. Certo se penso che è la marmaglia dei vagabondi e dei giornalisti quella che stuzzica il can che dorme, sdegnando di ferire così basso, non vorrei avere scritti questi versi; ma oramai il dado è tratto, e poi se dovessi badare alla gente che ho dovuta avere tra le mani, dovrei piantarle in bucato ogni giorno. *La Scritta* non te la mando perchè non è ripulita come vorrei, e perchè non finisce di contentarmi. La pensai molti mesi, e alla fine ne feci il primo getto a Fiesole, nel maggio passato, ed ed è quella che t' ha detto Bista Giorgini. Appena finita

d'abbozzare, mi venne fatto una certa Canzone a Dante, che mi distolse da quella e m'esaurì le poche forze che m'aveva date la primavera, perchè anch'io sono a stagioni. Da quel tempo in poi mi par d'essere come fiaccato e non mi sono ancora sentito risorgere il bisogno di fare un verso, cosa che m'uggisce dimolto, perchè oramai non provo altro diletto più vero e più vivo. Avrei bisogno di scuotermi, di mutar paese, di vedere cose nuove e genti nuove. Non ho nulla che mi leghi fortemente nè qui nè altrove, ma sono un po' irresoluto di natura, e poi non ho tutta quella libertà di fare a modo mio. Mio padre è uscito poco dal Vicariato e mai dai felicissimi Stati, e per lui passare i confini e spiantarsi è tutt'una, tanta è la paura che s'è messa della spesa d'un viaggio anco facendo a miccino. Io che gli ho infinite obbligazioni, non lo voglio spaventare parlando di passaporti, tanto più che egli, conoscendo l'indole mia, e sapendo che molti e forse anco troppi la conoscono come lui, starebbe in pena per me, e sognerebbe ogni notte artigli ducali, reali o papali, che mi ghermissero.

Passando alle lodi che mi dai d'accordo con altri, ti confesso che mi fanno molto piacere, ma nello stesso tempo mi tengo in guardia contro di voi e contro di me, per non prenderle troppo alla lettera. Spero di poter riuscire a qualcosa, ma mi fido di me fino a un certo segno, sapendo come sto dentro, e che razza di testa balzana mi tocca a portar sulle spalle. Può essere che m'inganni; ma bada, ognuno sa quanto corre il suo cavallo, dice il proverbio, ed io credo che il mio possa fare pochi più salti. Fino a che avrà

gambe tirerò via; quando sentirò che comincerebbe a spedarsi farò punto, e allora chi vuol correre corra. Beato me se potrò riportarlo a casa, senza che abbia messo piedi in fallo.

Hai sentito? hanno proibito il Lunario del Baccelli, stampato dal Formigli, perchè nelle Sestine del Guadagnoli son toccati i lucernini, gl'ispettori, i sopraintendenti, e presa per tutt' uno la Finanza e il giuoco del lotto; o forse, chi sa? perchè nel sonetto enimmatico di fondo, il legno è chiamato grammatica tedesca. Vedi se uno che ha seimila baionette deve far caso di queste minuzie! Ma chi se ne maraviglia dopo aver veduto mandare indietro dai felicissimi Stati austriaci due o tre avvocati, e altri due o tre scienziati che andavano al Congresso di Padova? Con quarantamila caiserlicchi sul Ticino, aver paura di due o trecento dotti in corvatta bianca andati là a litigare sul *volvulus batatas*, o sopra un ranocchio! O questi Signori hanno l'occhio di bove, o piuttosto sono piccininerie dei loro sottoposti fatte apposta per farceli avere in tasca un palmo di più. Se sapranno oltremonte la proibizione del Lunario, crederanno che in Toscana ci sia piovuto a scriverlo una specie di Galileo, da dare un' altra spinta al mondo, e lo cercheranno per mare e per terra: se lo trovano, se vedono di che si tratta, povero Corsini, povero Granduca di Toscana!

78.

A Pietro Giordani.

Quei pochi versi scritti per Lei, due anni sono, e che le avrei mandati io stesso, se non fossero una cosa tanto magra, non alludono particolarmente a nessuno. Prima di tutto aborro la satira personale, e poi non mi pare che certi arfasatti meritino neppure d'essere rammentati in dispregio. Ognun dal canto suo cura si prenda: vedremo poi se chi ha la miccia in mano si lascerà accecare dal turribolo di questi religionai non religiosi, da questi bottegai dell'uggia. Avverta però che codesta copia è sbagliata e manca d'una strofa. Quel poco che gira di mio m'è stato sottratto a pezzi e bocconi, e oramai mi sarà messo in conto di buaggine anco la fretta degli altri. Che ci si fa? vogliono i figliuoli di cinque mesi, e riescono aborti. Di nuovo, ho scritte due o tre cose. Il *Mementomo* contro questa diarrea d'iscrizioni e di necrologie buttate là colla pala addosso a tutti senza distinzione. Una filza di strofe contro quelli che scrivendo falsificano l'indole propria. Il *Ballo* contro il forestierume. Ma questi per ora non posso metterli in corso; perchè mancano tuttavia dell'ultima mano, e V. S. dalle cose grandi potrà facilmente argomentare quanto n'abbiano bisogno le piccòle. Adesso la fantasia non mi dice nulla, ed io la lascio dormire e m'occupo intanto d'una raccolta di Proverbi. Ne ho già raccapezzati, in quattro anni che ne cerco, intorno a tremila, ed è stato per me un lavoro piacevolissimo

perchè ho potuto studiarci la lingua e l'uomo. La prima volta che avrò la fortuna di vederla ne parleremo, e spero che Ella vorrà essermi cortese de' suoi lumi e del suo consiglio.

79.

Ad Andrea Francioni.

Mio caro Drea.

Fui spinto a chiederti le nuove di mio zio, da una voce che si sparse qua, e che ci messe tutti in angustia; ma già era stata smentita, e solamente ci disse chi lo sapeva che quel pover uomo era continuamente tormentato dai suoi soliti dolori colici, che oramai pare che non vogliano far pace nè con lui nè con noi. La sua perdita sento che mi sarà amarissima, perchè da lui a mio padre non faccio quasi differenza, tanto è stato buono e amorevole con me: vorrei non trovarmici, o almeno tardi; ma il dolore sarà lo stesso.

Partii da Firenze un mese fa con una costipazione addosso che da molti giorni m' obbligava a stare in casa più di quello che n' avessi voglia: ecco perchè non potei dire addio a voi altri amici che vorrei portar meco come ci porto il cuore e la testa. Appena bevuta quest' aria la tosse se n' andò, e venne a prendere il suo posto un appetito fratesco,

Che, come vedi, ancor non m' abbandona;

seppure è vero che dal buon umore si possa giudicare del buono stato dello stomaco. Per tenermi d' accordo questo benefattore, siccome so che ama il moto

e l'aria più elastica, io me lo conduco ogni giorno su per questi monti, e gli fo vedere le belle pianure di Pistoia, della Valdinievole e di Lucca. Quanto più andiamo avanti, e tanto più in quelle solitudini sento che mi s'accosta di modo, che tornati a casa ci mettiamo a tavola *duo in carne una*, e li denti miei non è vergogna, e tristo al primo boccone. Mi sei venuto in mente dieci volte, e ho detto spessissimo: Oh se ci fosse Drea! E siccome so che la gamba non ti porterebbe dove porta me, facevo il castelletto di venire a prenderti con un calessino, di portarti qua come a casa tua, e poi alle belle giornate, parte a piedi, parte sopra un ciuchino, condurti a godere tutti i bei colpi d'occhio che si presentano da questi poggi. Sarà mai possibile? Avrei bisogno di te perchè davvero, togli mio padre e mia madre, qua sono troppo solo, e la solitudine non è fatta per me.

Siccome sento che anderei a fare un'elegia, rallegriamo la materia. Ho saputo un fatto stranissimo. Un parroco di campagna, una domenica avanti Vespro sentì di casa un gran rumore: s'affaccia alla finestra, e vede diciotto o venti suoi popolani abbaruffati sul piazzale della chiesa. Fermatevi, birbanti, siete scomunicati; fermatevi vi dico: e quelli tiravano via a mescere cappiotti e legnate. A chi dico? seguitava a gridare il prete, non la volete intendere? ora ve la fo intendere io. Chiappa un fucile, tira giù nella folla e bazza a chi tocca. Quando si sentirono piovere addosso i pallini, si divisero. Ti piace il modo di sedare le risse? Eppure se tu guardi bene molti fanno così.

Dunque il Libri è arrivato? È tanto tempo che

desidero di conoscerlo, e a farlo apposta torna sempre a Firenze nel tempo che io sono altrove. Se fossi certo di trovarlo, darei una scappata costà; ma per ora ho mille impegni per andare di qua e di là a queste ville circonvicine. Forse sabato mattina anderò all'Agna dal Niccolini, ma per tornare subito via la sera medesima.

La raccolta dei Proverbi va avanti, ma i versi son rimasti addietro: per me aspetto che mi raggiungano, perchè dell'andarli a ricercare me ne sono sempre trovato poco contento. In questo fanno come le donne, chi più le prega più le trova difficili. Più vo in là, e più sento la gran cosa che è lo scrivere; anzi ho certi momenti che darei la testa per un quattrino. Vorrei poter fare ogni giorno perchè l'occupazione fa bene in tutto e per tutto, e invece sto due, tre e quattro mesi senza poter far nulla, il vero nulla. Sento le mille lacune che ho nella testa e vorrei riempirne almeno una parte, ma non ne ho ancora trovata la via. Forse ho vissuto troppo in pochi anni, forse son nato per esser così come sono, chi lo sa? Ho davanti una certa immagine del bello e del buono che io stesso non so definire nè raggiungere, motivo per *cui* il cuore non mi si gonfia alle approvazioni degli altri. Dall'altro canto sono come certe piante che pigliano il colore del concio, e ingolfandomi negli studi temo d'affogarci quel poco che ho di mio.

Se mi rispondi, scrivimi qualcosa della tua salute; e se c'è nulla di nuovo che metta il conto di sapere, fanne parte anche a me che son qua diviso dal mondo.

80.

Ad Atto Bracali.

Gentiliss. Signor Bracali.

La ringrazio d'avermi invitato a lodare Dio in sì buona compagnia, qual'è quella del Trinci, dell'Odaldi, ec.; ma come mai io, scrittore arciprofano, ho potuto parerle uomo da saltare a piè pari dalla *Satira* all'*Inno Sacro*? È vero che di questi fatti n'abbiamo veduti parecchi, da qualche anno a questa parte; ma io per dirle la verità non mi sento le gambe così felici da pormi allegramente a un rischio di questa fatta. Dall'altro canto i grattatori dell'arpa davidica son tanti e poi tanti, che un pover.uomo, quand'anco si sentisse bollire in corpo tutte le immagini dell'antico e del nuovo Testamento, credo che se ne starebbe zitto come un olio, per non accrescere il bailamme dei Salmi. Se avessi bisogno d'annuvolare la mia miscredenza passata, ora che il credere è doventato una moda, mi caccerei a capo fitto nel fumo degl'incensi, e chi sa per che razza di cristiano mi piglierebbero; ma io ho creduto sempre, e sempre a un modo, e posso fare a meno di questi ripieghi.

Scrivo così per rallegrare la materia, ma creda che le sono grato di vero cuore, e che mi duole di non essere in grado di contentarla.

81.

A Andrea Francioni.[1]

Pescia, il giorno delle Ceneri del 1842
(10 febbraio).

Mio carissimo Drea.

Se mi sia giunta gradita la tua lettera, te lo dica l'affezione vivissima che ho avuta sempre per te fino dai primi anni, e la gratitudine che t'ho mostrata apertamente e in ogni occasione per le cure amorevoli che ti prendesti del mio tenero ingegno; affetti che non ismentirò mai, se prima non ismentirò me stesso.

Son qua da vari mesi per forza d'inerzia più che per altro: l'aver visto, goduto e sofferto molto, m'ha reso in certe cose come la pietra che rimane dove la buttano. Sono a casa mia; e dacchè mia sorella prese marito, son rimasto solo a mio padre e a mia madre; se sto tutto l'anno fuori di paese, non s'accorgeranno più d'aver avuto figliuoli se non i giorni di posta. Per il lato degli studi, star qua o stare a Firenze è quasi tutt'una: anzi qua ho meno distrazioni, e quando vien l'ora del fare, fo più di quello che non farei se udissi da lontano il rumore delle carrozze che vanno alle Cascine. Perchè io sono uno di quegli uomini ordinarissimi che non hanno mai saputo essere padroni assoluti di sè medesimi: tante volte mi levo con un'elegia nella testa, che va a finire in un desinare in campagna; e altrettante, nel-

[1] L'autografo trovasi presso il sig. Dottor Luigi Francioni.

l'atto di prendere il cappello per uscire, mi vien fatto di rimettermi a tavolino, e di rimanerci inchiodato. Se fossi un oriolo, trist' alle dita di chi mi comprasse. Amori, ne ho avuti, e n'avrò se piace a Dio e a qualcun altro; ma dacchè ebbi quello che fa come il vaiolo, mi passano a mala pena la pelle; e sia detto tra noi, perchè se lo sapessero, addio roba mia. In quanto poi a quello che dicono che io sia costretto a star qua per detto e fatto del Presidente, il Governo non m'ha usato ancora tanta benignità da ficcarmi nel branco dei reprobi a fare il noviziato d'auditore: e questo dillo pure a chi tu vuoi, e lascia che si scorruccino.

Di nuovo, non ho fatto nulla o quasi nulla; ho bensì lavorato sul vecchio, e continuato quella *Raccolta di Proverbi*, che ho destinati a te, in segno di riconoscenza. La lettera che deve precederla è tutta rifatta, sempre però sulle basi di quel primo abbozzo che ti lessi tempo fa.

Nell'ottobre feci uno dei soliti giri per la montagna di Pistoia, dove raccolsi voci, memorie, proverbi, ec. Ascesi fino all'ultime punte degli Appennini che dividono il Toscano dal Bolognese e dal Modenese, e per la prima volta presi un'idea di quello che sono le Alpi. Oh lassù si respira, lassù si pensa: lo stomaco e la mente fanno a chi ha più appetito.

Tornerò a Firenze quanto prima: in questo momento sono occupato per la Cassa di Risparmio. Siamo intorno al bilancio, e per quanto mi sia protestato che di numeri non ne so un'acca, m'hanno voluto fare uno dei sindaci, e fortuna per tutti che ho due

o tre computisti alle costole che mi daranno di braccio come Aronne e Caleb.

Non brucierò la tua lettera per niente: quando s'è trattato di persone che accostano il cuore, ho conservati rabeschi da fare ammattire Champollion. Cos'ha che fare l'amor proprio d'accademico della Crusca, con Drea Francioni che scrive a Giuseppe Giusti? Vuoi che ti dica che tu scrivi benissimo sempre? Andiamo via, oramai tu devi sapere che in ogni caso io avrei per testo gli spropositi venuti dal cuore, piuttosto che le belle frasi passate dal buratto.

Mille saluti alla tua famiglia, agli amici più cari, e alla Cupola del Duomo. Prendi un abbraccio e un bacio di cuore dal tuo affezionatissimo.

P. S. Lo scherzo che ti chiedono, è quello che comincia: *Il nostro sapientissimo Padrone.* Tu lo devi avere; ma è una cosa misera e meschina bene. Lo scrissi sette anni sono in un momento di falso appetito: rileggilo e vedrai che non lo dico per modestia. Fai come credi, ma se toccasse a me n accenderei il camminetto.

82.

Al Signor Tito Giusti.

Caro Tito.

Siccome non sono nuovo ai patimenti e alle apprensioni; ed io pure nel primo e anco nel secondo stadio della gioventù ho provato a lunghe riprese codesta inquietudine indefinita che fa credere a un povero paziente d'avere addosso tutti i malanni possi-

bili e immaginabili, non farò come fanno taluni, che per tutta consolazione o trascurano gli afflitti, o ricantano quel solito intercalare: — Ve l'immaginate, non avete nulla. — Quando uno sta male, o per una malattia vera, o per creder di averla, per me è tutt' una; e so bene che se l'animo è attristato dentro, il riso o non s'affaccia, o non si trattiene lungamente sulle labbra, e chiamandocelo per forza, apparisce piuttosto un segno di convulsione che di gioia. Voi non avete una salute a tutta prova, colpa di quella disgrazia che vi tenne tanti anni nel letto, in quell'età appunto nella quale le vostre membra dovevano prendere consistenza. Il vostro unico conforto in quei giorni di miseria, era la lettura, dalla quale vi nacque nell'animo l'amore e la capacità degli studi. Così da un male venne un bene, e da questo bene un altro male, che è la malinconia, solito regalo che la meditazione fa a tutti quelli che ci si abbandonano un po' troppo. Io che per lunga prova so di dove si casca, vi diceva sempre: studiate ma non vi rintanate; cercate i libri, ma senza sfuggire i compagni, nè gli svaghi che vuole l'età; non date retta a certi dotti barbagianni, a certi civettoni chiarissimi partigiani della solitudine e del nottambulismo. Costoro, novantanove per cento, amano il silenzio e le tenebre, perchè hanno muto il cuore e buia la testa. Passano per superbi, e non sono altro che gretti e monchi; per savi, e sono impotenti. Fanno mestiere di fuggire gli uomini, e non deve far meraviglia se poi, all'occasione, gli uomini sfuggono loro. Ora, se è vero che voi sentiate il bisogno di vivere in compagnia degli altri, imbranca-

tevi e non guardate per la minuta. Chi ha fame non perde il tempo a scegliere, ma si butta sul primo pane che trova; e poi chi è povero, non abbia superbia. Allontanate da voi quella misera boria, vera idropisia del cervello, di credervi qualcosa più degli altri, per tre lettere dell'alfabeto che vi sieno rimaste nella testa. Se voi avete ingegno, un altro avrà salute; voi nel conversare metterete in commercio la vostra dottrina, un altro vi mette la sua allegria: chi credete che abbia a rifarsi? D'un dotto tisico e d'un ciucò sano, si fa un uomo intero. Via dunque codesta timidezza da fanciullo; sfrancatevi, fate quello che fanno tutti gli altri, dal saltare infuori. Vi tocco su questo tasto, perchè so che non vi siete spregiudicato sul vostro difetto; ma santo Dio, per una gamba un po' più corta, vorrete scorciarvi anco la vita? Così trovassero una gruccia quelli che hanno zoppo il cervello! Se avete diritta la testa, ringraziate la natura che v'ha compensato largamente. Chi vi vedrà andare lesto e spedito colla mente, non vi guarderà i piedi; e chi appetto a voi si troverà indietro negli studi, non si vanterà dicerto di vincervi alla corsa, e quando se ne vanti, ridete.

Andate liberamente da Montanelli, ditegli che vi ci mando io; e se volete, fategli vedere questa parte della lettera. Scriverò a Giorgini, ma Giorgini non credo che tenga conversazione. Vi sarebbe Conticini, ma siccome ha la moglie bella, non voglio entrare in pasticci nè con voi nè con lui. Ho scherzato. Addio.

83.

A Giovanni . . . . .

Monsummano, 6 marzo 1842.

Caro Gianni.

La tua lettera diretta a Firenze, la ricevo stamattina a Monsummano, dove sono da un mese ad assistere il mio povero zio Giovacchino, che è ammalato gravemente. Vedi bene che ora subito non posso avere quei fogli dall'Ufizio della Diligenza, e rimandarteli corretti; ma se puoi aspettare, e se credi che il pacco stia bene dov'è, quando tornerò a Firenze, sarai contentato in tutto e per tutto.

È vero che quei pochi versi girano scorrettissimi, e che continuando a girare raccattano sempre più lo scolo delle penne di quei tanti ciuchi che li ricopiano. Non solamente il libello che riguarda *Picciotto*, ma molti altri versi su quel gusto, mi vengono regalati da non so quali codardi stizzosi, che non avendo faccia da mostrare apertamente, mi si rifugiano sotto la pelle, e di lì abbaiano ai calcagni di questo e di quello, a sfogo delle loro passioncelle pettegole. Spero però che tu e qualcun'altro, che oramai deve aver fatto l'occhio alla fisionomia di famiglia, distinguerà i legittimi dai bastardi.

Avrei altre cose inedite, ma mi trattiene un po' quello che in frase si chiama *limæ labor et mora*, e in lingua più casalinga, il desiderio di mandarle fuori col viso pulito, e un po' l'infedeltà del torchio che ha pubblicate le altre. Le mie, pazienza, ma le stroppia-

ture degli altri, mi dolgono assai assai. Mi sarò lambiccato il cervello per trovare un vocabolo che me ne risparmi altri dieci, e quando credo d'aver preso il Turco per i baffi, eccoti uno che non afferrandone il significato in tutta la sua pienezza, mi ce ne pianta un altro più mercantile, e chi hà avuto ha avuto.

Per me la parola deve dar luce da tutte le parti come il diamante: e quella che stringe più cose in una, credo che sia sempre da preferirsi, purchè i significati che abbraccia non divergano dal subietto. È vero che a volte serro il nodo un po' troppo: e come il cigno di Venosa, anch' io

Brevis esse laboro, obscurus fio,

direbbe un cappellano che scrivesse in bernesco. Ma che vuoi? s'è chiacchierato tanto e poi tanto, che oramai è meglio moltiplicare in pensieri che in parole, a costo di farsi buttar via da chi legge dopo desinare. E poi senti, o le cose ci sono o non ci sono: se non ci sono, non ce le metteresti, quando durassi un anno a chiacchierare; se ci sono, qualcuno le troverà anco a non chiacchierare, e mi saprà grado d'avercele sapute ficcare. Voglio però che tutti tengano per certo, che io non cerco di nascondermi apposta, per farmi maraviglioso nelle tenebre; anzi, se fosse possibile, vorrei dire tutto ciò che mi par necessario in un lingua da serve, contento d'essere scacciato dal branco di que' chiarissimi che mirando allo scelto, e mettendo il Galateo anco nelle lettere, spesso si fanno belli delle tenebre. Questi sono i veri Bramini, che quando passano, vogliono che il popolo rinculi da loro a trenta

passi di distanza: io eleggo però d'essere piuttosto soffocato dalla folla, non per vanagloria ma per amore del paese e dei paesani.

Di tuo carattere non vedo nella lettera che la firma sola: questo vuol dire che non stai benissimo d'occhi, o che hai messo su segretario. Nel primo caso mi dispiacerebbe davvero; nel secondo poi, mi rallegrerei teco, sebbene la cosa, specialmente tra noi, sappia un po' di diplomazia. In ogni modo abbiti riguardo, e conservati sempre lo stesso per il tuo Giuseppe.

84.

Al Prof. Atto Vannucci.

Pescia, 7 marzo 1842.

Mio caro Vannucci.

Ho letto subito il libretto che mi hai mandato, e m'è piaciuto oltremodo, sebbene le cose che vi si descrivono siano tutt'altro che da piacere. È bene ributtare in faccia ai nostri cari padroni d'una volta le loro iniquità, se non altro perchè i padroni d'ora veggano quanto conto si può fare dei panegirici comprati, *loro vita natural durante.* Io, anche prima che sapessi veramente il perchè, ho avuti sempre in tasca questi maladetti Medici, da Cosimaccio Padre della Patria, restauratore della filosofia, Pericle de' baron cornuti, fino a Gian Gastone, di sodomitica memoria, che Dio lo riposi nel profondo dell'inferno, sebbene dicano che ci lasciasse per testamento quello che ci avevano rubato i suoi maggiori, e che ai serenissi-

mi esecutori testamentari non è piaciuto nè piacerà mai di restituirci; e sì che la pretendevano a Soloni e a Licurghi.

Quelle poche parole premesse, e le note che vi sono di tuo, sempre più mi legano a te per la franchezza del dire e per la libertà colla quale togli la maschera a certi decantati birbanti, che per avere ordinate un par di serque di quadri, sono stati fatti compari del secolo loro, come Augusto del suo. Fino a che l'animo e la salute ti si prestano, continua di questo gusto per carità, ora che i tribuni di dieci anni fa hanno visto il lupo in Depositeria, e son tutti affiochiti.

Veramente sarebbe arrivato il tempo che gli Spagnuoli potrebbero rifarci dei danni del cinquecento, ma per ora hanno da pensare a sè. Vorrei scrivere una filza di versi per Espartero, ma in questo momento mi sento *l'ali un po' flosce* (come direbbe il Tommaseo) per arrivare in Ispagna; sarà meglio rimanere nei felicissimi Stati.

Salutami l'Arcangeli e il Martellini, e conserva agli amici e al tuo paese le viscere che hai sempre avute, e non quelle che diceva d'avere Papa Leone, *quondam* Proposto di Prato, per le sue pecore tosate e scorticate.

T'abbraccio di tutto cuore.

85.

A Massimo D'Azeglio.

Bravo mio caro Azeglio, voi conoscete il cuore umano. Non vi dico, non posso dirvi altro, ma credo che vi basterebbe così, purchè io fossi tale da ispirarvi fiducia. Non saprei, e anco sapendo, non vorrei scrivere un articolo di Giornale sopra il vostro lavoro, per non entrare nel branco degli spazzaturai da gazzetta, che per lo più mirano non ad aiutare gl'ingegni ammonendoli amorevolmente, ma a far vedere al pubblico che sanno menare la granata, e invece dovrebbero adoprare l'annaffiatoio. Tiriamo via, che verrà il giorno del giudizio.

Avrei da farvi poche e piccole osservazioni, ma ci credete? non le so mettere sulla carta. Saprei dirvele intaccando e riprendendomi, costringendo voi a comprendermi per discrezione e a rassettare la matassa arruffata dei miei discorsi: se avrete pazienza ve lo dirò alla prima occasione.

Intanto vi ringrazio del piacere che m'avete recato. Voi non siete per nessun lato, nè un incredulo, nè un bigotto: Dio vi benedica in un tempo nel quale

> Ognun del pari ostenta
> Bestemmie e Miserere,
> Tutto, tutto doventa
> Arte di non parere.

Tornate in Firenze, v'aspettiamo a braccia aperte.

Noi Toscani siamo i più curiosi, i più sgloriati, i più beati pacifici della penisola. Sono trecent'anni che ci cullano: si sarebbe addormentato anco non so chi mi dire; pure quando c'è chi rammenta che tempo fa si vegliava, si sente di volergli bene, e quasi quasi ci stiriamo e ci cominciamo a infilare le calze. Venite; ci troverete sempre col berretto da notte, ma coi piedi fuori delle lenzuola.

86.

Ad Andrea Francioni. [1]

Pescia, 11 marzo 1842.

Mio caro Drea.

In due parole siamo sbrigati. *A brucia pelo*, è modo usitatissimo: spetta al tiro dell'armi a fuoco, e si dice quando l'animale è tanto vicino da abbronzargli il pelo, o colla vampa della botta, o collo stoppaccio; là qual cosa non accade quando è a giusta distanza, perchè allora il piombo passando per impeto e non per calore, fora senza abbruciare. I cacciatori volendo dire d'aver tirato a un animale da vicinissimo, dicono ancora: *gli ho messo lo stoppaccio in corpo;* ed è un fatto che a due o tre passi ferisce lo stoppaccio medesimo, tanta è la violenza della polvere nello sprigionarsi. Nota bene che *gli ho tirato a brucia pelo*, ora si dice tanto d'un quadrupede quanto d'altro animale qualunque, ma si conosce a colpo d'occhio che l'espressione nasce particolarmente dalla caccia de' quadrupedi, unica caccia che una volta si

[1] L'autografo è nelle mani del sig. Luigi Francioni.

facesse col fucile; quanto ai volatili s'andava o colle panie, o colle reti, o col falco.

Giacchè ci siamo, ti farò notare anche un altro modo. Il piombo minuto, fuggendo dalla canna, quanto più s'allontana, tanto più si allarga e si sparpaglia, e questo allargarsi è chiamato *far la rosa:* ora, quando il cacciatore, o per difetto della polvere medesima, o per aver dosato male la carica, vede che i pallini, forando le frasche all'intorno, lasciano nel mezzo intatto il volatile, soglion dire: *l'ho vagliato.* Poi, secondo che l'animale è alla maggiore o minore distanza del giusto, dicono, come saprai meglio di me, *è fuor di tiro, è a mezzo tiro,* ec.

Ora veda la Vostra Linguaia Maestà che razza d'erudizione è la mia: e avverta bene che lascio in tronco perchè la non si spaventi, che del resto, intorno alle faccende venatorie, *quorum pars magna fui,* avrei cose da perpetuare lo sbadiglio sulle labbra al Padre Cesari, non che sulle sue.

Son grato al desiderio tuo, e degli altri miei più cari; ma via, lasciatemi stare un altro po' qua, a trastullarmi coi comodi di casa mia, e a rimettere un tallo sul seccume prodotto da un clima diverso da quello che m'ha allevato. E poi, vedi, qua dove nessuno o quasi nessuno parla di libri, io mi succhio que' pochi che posso raccapezzare, come si succhierebbe una tazza di caffè, in paesi dove si campasse di polenda. E ti so dire che fanno un pro, che quello di una bistecca nell'ora che lo stomaco suona a soccorso, non c'è per nulla. Costà invece, dove mi ficco sempre tra quelli che si mescolano di studi (o sia

per un peccato mio particolare, o perchè son uomo anch'io), finisco per stuccarmi della pietanza giornaliera, e son tomo da preferire la Commedia di Mercato nuovo e di Piazza Santa Trinita (sdrucciolo come lo fate voi Padroni Colendissimi degli accenti ec. ec.) alla Commedia di Dante Alighieri.

Ho ripreso gli scrittori latini, dei quali tu solo non mi hai fatto sentire il fastidio quando sarebbe stato il tempo d'imbeversene: t'uscii troppo presto di mano e caddi in quelle dei prefetti! Per ora ho la testa intronata dagli esametri, come accade a sedici anni, quando per le prime volte usciamo dal ballo, che tutta la notte restano i violini nel cranio. Quella vena fluida, uguale, limpida di Virgilio che ti fa dire

> Tutte l'acque che son di qua più monde
> Parrieno avere in sè mistura alcuna
> Verso di quella che nulla nasconde;

e quella pronta, pieghevole vivissima fantasia d'Ovidio che s'aggrava talora della sua troppa ricchezza, mi fanno sempre più stomacare di questa gora d'inchiostro *che tutto confonde*, di questi estri di struzzo, che coll'ali grette e flosce ambiscono al tondo lunare.

Fra i libri di una volta, e i libri che corrono oggi, novantanove per cento, mi pare che ci sia questa po' po' di differenza, che in quelli bisogna sfiorare e sfiorare, prima di trovarci un pruno; e in questi, dopo avere sfrascato diecine e ventine di pagine, troverai un fiore di cera, e al più al più di stufa. Che sarà? Doman te n'avvedrai, diceva quello che benediva coll'olio. T'abbraccio caramente. Addio.

87.

Al Professore .....

Caro Professore.

Aveva scritto al Niccolini, pregandolo di dirmi qualcosa della povera Ortensia, quando a un tratto, sul punto di spedire la lettera, ho avuto la nuova dolorosa, e l'ho avuta così male, che tra la pena dell'accaduto e il modo d'annunziarmelo, n'ho sentito un colpo terribile. Non accuserò nessuno, perchè nessuno sa di quale affetto io sia legato a Gino e a tutta la sua famiglia; ma è una trista cosa averla a fare colli sbadati. Pochi giorni dopo che fui partito di costà arrivò in Pescia il Bufalini per vedere un'ammalata: io, appena lo vidi, gli domandai dell'Ortensia, e dalle parole che me ne disse cominciai a concepire dei timori fortissimi, molto più che le sventure non la perdonano specialmente ai buoni. Nonostante sperava che questa ferita fosse risparmiata al cuore d'un uomo rispettabile come Gino, al cuore di tutti voi; e che a tante afflizioni non s'aggiungesse questa più amara di tutte, di perdere così impensatamente una sposa adorata dal marito, una sorella unica, necessaria alla famiglia, cara al padre perchè propria, più cara perchè minacciata dalla stessa infermità. Io non so cosa mi pensare di questa nostra vita, e comincio a credere che sia meglio d'uscirne, se deve esser protratta così a furia di sciagure e di piangere chi ci abbandona. Vorrei essere a Firenze, non per consolarvi,

che è impossibile, ma per dolermi con voi, essendo anch'io uno di quelli che lasciano intera la gioia agli amici e corrono spontanei a dividerne le avversità sempre con tutti. Cerco di non fermarmici: ho sempre Gino, ho sempre la Marianna davanti agli occhi; perchè vi conosco, e mi spaventa la desolazione orrenda della quale dovete sentirvi circondati e oppressi in questo momento. Dio voglia che non vi venga meno il vigore dell'animo, e che nei figli, in voi stessi, negli amici più veri e più prediletti troviate un appoggio al vostro cuore percosso e lacerato in tante maniere. Quando vedrai che l'angoscia di Gino dia luogo un momento alla memoria delle cose esteriori, ti prego vivamente a rammentarmi a quest'uomo che amo e che rispetto tanto, e dirgli, se lo soffre il suo stato, quanta parte prendo a questa disgrazia, e quanto mi cresce l'affetto e la sollecitudine per tutto ciò che lo riguarda. Lo stesso dirai al povero Attilio e alla Marianna, e prego e desidero che vi bastino a tutti le forze per sostenere un danno così improvviso e così irreparabile.

Condona questa lettera all'affetto grande che mi stringe a tutti voi, e pensa quanto mi sia costato lo scriverla. Dal primo momento che v'ho conosciuti, v'ho desiderato sempre felici, e v'ho veduti sempre angustiati. Addio.

88.

Pescia, . . . aprile . . .

Mio caro.

Venni qua per trattenermi otto o quindici giorni, e mi ci trovo tuttora, senza saperne render ragione neppure a me medesimo. Dunque non ti stare a lambiccare il cervello intorno alle cagioni che possono indurmi a star qua, chè alla fine del salmo non avresti fatto altro che tirare a indovinare senza venirne a capo. Erano sei anni che non avevo veduto la primavera paesana, e non ti so dire quanto piacere provi ora a godermela. Noi siamo in una valle circondata a levante, a tramontana e a ponente di poggi più o meno alti, ma tutti colti vati in modo che non vi si scorge un palmo di terreno nudo. Il paese rimane fra gli orti che di qua e di là secondano il corso del fiume che lo divide. Gli alberi fruttiferi sparsi a migliaia per il piano e per le colline, ora che sono tutti fioriti, fanno il più bel vedere del mondo. Non ti farò esclamazioni arcadiche, mi limiterò a dirti che me ne sento crescere la salute e rasserenare la mente. Noi campagnuoli trapiantati all' ombra della cupola di Brunellesco, quando arriviamo all' aprile, invece d' una bella pianura o d' una fila di colline, affacciandosi alla finestra, ci veggiamo davanti il riflesso d'una facciata, ci sentiamo soffocare e prendere da quella malinconia tutta particolare di noi, da quel male che gli Svizzeri chiamano mal di patria, nostalgia i dottori. A chi oramai ha assaggiato il così detto *gran mondo*, non par vero

di starsene lungo sdraiato nel letto di casa sua, e di rinfrescarsi il sangue all'aria del proprio paese. Le persone cresciute con noi, le mura abitate fino da piccoli, le vie del paese e della campagna percorse o in compagnia di persone a noi care o coi nostri pensieri che ci parlavano di care persone; perfino cibi che ci furono i più usuali dall'infanzia, ci servono di sollievo e di conforto. La dimenticanza dei mali, la pace, il desiderio d'una vita tranquilla, invade l'animo stanco dell'uomo che dopo molti anni ritorna fra i suoi. Infelici quelli che non hanno una casa! Il paese proprio è un porto desiderato anco per coloro che, senza mai far naufragio, attraversarono il mare sempre inquieto della vita. Io l'ho coi cosmopoliti, che per la pazzia di voler essere cittadini del mondo, non sanno esser paesani del proprio paese. Anzi amo di credere, che come le piante vegetano meglio in un terreno piuttosto che in un altro, così noi si debba vivere e trovarsi bene, più che in ogni altro, nel luogo che ci ha veduti nascere.

Facevo queste ed altre riflessioni, passeggiando per la campagna, e senza volerlo così macchinalmente m'era fermato sulla via a guardare una chiocciolетta. Per associazione d'idea (fenomeno che ognuno sente verificare in sè in un modo tutto suo particolare), mi parve quell'animaletto potesse doventare una viva immagine dei pensieri che allora mi formicolavano per la testa, e ripensando alla vana boria di noi uomini, agli appetiti smodati, all'ire, all'arroganza nostra, quasi senza volerlo mi venne fatto di dire: Viva la chiocciola! Questa esclamazione era un qui-

nario sdrucciolo, metro che mi piace oltremodo. Sai che tutto sta nel cominciare; ed io raccozzando quelle poche idee che m'erano passate per la mente con altre accessorie che vennero dopo, seguitai giù giù la filza dei quinari, e ne venne questo Scherzo leggero, senza iracondia, tale quale può darlo un fegato ristorato all'aria nativa, e una testa che ogni sera prima delle dieci s'addormenta sul guanciale di casa sua.

89.

A Celso Marzucchi.

Pescia, 29 marzo 1842.

Mio caro Celso.

Ho letto quelle poche parole sull'avvocato Paolini, poche se guardo al desiderio. Sai che tanto più ci contenta l'animo una cosa quanto più si accosta alla nostra maniera di vedere e di sentire (così vuole l'amor proprio), e però non saprei dirti come mi siano andate a fagiolo quelle quattro frustate agli apostati, ai camaleonti, agli scrittorucci triviali, bestiali e venali, che delle loro trullaggini o birbanterie fanno carico al secolo e alla razza. *Le lettere come le scienze, figlie dell'umana civiltà, debbono servire ai progressi della civiltà; e facendo il contrario son matricide.* Mi dispiace che queste parole son parecchie, e la fronte limitata di que' tali non le può contenère, che altrimenti le vorrei fare imprimere col bollo nella zucca a tutti i laidi mestieranti della baraonda scientifica e letteraria. Bravo Celso! Gridi almenò

chi può e chi sa e non dissimula di sapere e di potere; perchè oggi c'è anco questa peste, che i leoni s'ostinano a belare. Dirò una bestialità, ma per me l'ingegno lo danno gli studi, la felice disposizione degli organi; il genio lo dà la coscienza: vai un po' a dirlo a chi non l'ha.

Fra poco ci rivedremo: ti prego intanto d'averti riguardo, e di conservarti ai tuoi e agli amici. Addio.

90.

Al Prof. Giuseppe Vaselli, Siena.[1]

Firenze, 30 maggio 1842.

Mio caro Beppe.

Avresti non una ma duemila ragioni di pigliarla con me per questo silenzio lungo, imperdonabile, d'un anno intero intero: scrivo poco e di radissimo a tutti, anco a quelli di casa mia, non peraltro che per la gran poltronaggine che ho di scriver lettere, nel tempo che insudicio tanta carta in buscherate. Abbi pazienza, Beppe mio: sai che amicizia suona indulgenza, tolleranza, pazienza, anzi in fondo non è altro che un composto di queste belle e rare virtù. Non mi sei uscito mai dalla mente, credilo, e mi ricordo sempre delle tue mille garbatezze, delle tue parole, della tua grande bontà, come mi ricordo di Siena, della bellissima Siena, nella quale vorrei poter trattenermi a lungo per veder tutto, per saziarmi di tutto.

[1] L'autografo è presso il sig. Francesco Silvio Orlandini.

Pochi giorni dopo che t'ebbi conosciuto, fui percosso da un grave dispiacere, e n'ebbi a perdere la salute e la testa. Patii lungamente, poi il danno fu riparato, e colla riparazione tornò la tranquillità; ora sto benissimo, sono arcicontento. Non te ne scrissi nulla allora, perchè avrei addolorato anche te, e de' dolori n'abbiamo assai; ti scrivo ora che son lieto, ora che non sento più il bisogno d'affliggere uno dei miei più cari amici, col tristo racconto di piaghe e di vituperi!

Che fai, caro mio? Tu, la sposa, la famiglia, starete, spero, tutti benissimo: oh te lo desidero di cuore. Io adesso sono a Fiesole col Bezzuoli, e me ne trovo molto bene per l'anima e per il corpo. Sono stato sei mesi e mezzo a Pescia, e qua dicevano che mi ci teneva il Presidente, quasi che non fosse quello il mio paese, e non avessi là babbo, mamma e casa, e tutto quel po' che ho al mondo di più mio.

Finalmente ho conosciuto Orlandini, e puoi credere se abbiamo parlato di te. Mi pare un giovane al quale il troppo sentire distrugge la vita. Nei pochi momenti che abbiamo passati insieme, m'ha detto cose che m'hanno empito e di gioia e di timore. Vorrei che si contentasse d'averle dette a me, perchè non tutti hanno il suo cuore per sentirle, nè l'orecchie mie per ascoltarle. Se fossi nato per essere avvelenato dalla lode, a quest'ora di me non se ne discorreva più; ma ho davanti, grazie a Dio, lo specchio dell'arte, e in quello vedo ciò che altri o non vede, o non vuol vedere di me; e quando sento che mi si gonfierebbe la vela del cuore e della mente, torno a

guardarmici e abbasso le corna. Questo rimanga tra noi, perchè anco l'umiltà è sospetta di ciarlataneria.

Addio. Un caro abbraccio e un bacio di tutto cuore.

91.

A N. Borsini.

Sig. Borsini.

Grazie dell'adozione. Senza la sua carità quel povero *Brindisi*[1] sarebbe andato smarrito per il mondo come un trovatello, e chi sa a quanti stalloni delle vergini muse sarebbe stato attribuito. Ella ha fatto un'opera veramente pia degnandosi di metterlo là come *nidiandolo* tra la sua figliolanza. Ha voluto spingere la sua cortesia fino a darlo per suo, cosa secondo Lei facilissima per la ragione incontrastabile della distanza che corre fra il paese che ora abita Lei e quello di chi l'ha scritto, e perchè questi non avrebbe mai potuto reclamarlo senza paura del boia; mi duole però di dirle che questo suo atto di somma benignità sarebbe caduto a vuoto, perchè oramai si sa chi n'è il babbo legittimo come se fosse battezzato col Padre Mauro per compare, e non sarebbe creduto al putativo. Ammiro la nuova distribuzione delle membra di quel povero ragazzo, e le stroppiature delle quali è stato onorato, oltre a quelle impresse a lui dal peccato originale del cervello che

[1] Alludesi all'avere il Borsini stampato per suo il *Brindisi di Girella.* Il Giusti se ne lamenta anche col sig. Silvio Giannini in una lettera inedita al medesimo, in data 20 luglio 1842.

l'ha pisciato. Se poi l'alloggiare in casa propria un figliuolo non smarrito, non rigettato e non ismentito dal padre, sia atto d'uomo libero, o licenza da ciompe e da sanculotto, giudichi lei. Stai sano e si diverta.

92.

Al Prof. Giuseppe Vaselli, Siena.[1]

Firenze, 6 luglio 1842.

Mio caro Beppe.

Thouar prima d'andare a Livorno m'aveva incaricato di pregarti a scrivere qualcosa per il Calendario Italiano; adesso mi manda da Livorno un piccolo indice delle materie che debbono contenersi nel detto Calendario, ed io te l'accludo perchè tu vegga se c'è cosa che ti s'avvenga. Sarebbe bene che queste pubblicazioni popolari uscissero dalle mani dei buoni, ma io poi vorrei che i buoni si studiassero meno di parere, contenti d'essere. Non ti pare che qualche volta e'si dia un tuffo nel pedante? È meglio mostrarsi mezzi buoni e mezzi cattivi, che andare a risico di far fiasco all'occasione.

Temo questa santimonia; temo questa fede grulla, questa speranza poltrona, questa carità sbadigliante. Oppressi, avviliti, monchi, ridotti automi o giù di lì, credo che siamo disposti più all'odio e alla stizza che all'amore. Pure se l'amore ci ha ripresé almeno le labbra, amiamoci tra noi, ma guardiamoci dall'amare

[1] L'autografo è presso il sig. Francesco Silvio Orlandini.

i nostri nemici: gli ameremo quando saranno rientrati nei limiti dell'onesto e del debito; per ora è presto. Lontana da noi ogni cervelloticheria cosmopolita o umanitaria: quando ci saremo fatti paesani a casa nostra, chiederemo la cittadinanza del mondo: quando saremo tutti una famiglia qui tra noi, anderemo a pescare la fratellanza anco al di là dell'Alpi. Tutta questa lungagnata l'ho scritta per concludere che vorrei udire almeno qualche volta un ruggito: mi duole di vedere che i buoni temono di farsi sentire quando fremono, e non danno la lassa altro che alle lacrime e ai sospiri: mi duole che per taluni l'effigie dell'uomo cancelli le linee del nemico anco nei ceffi settentrionali.

Mille saluti a tutti.

93.

Al Professore Giuseppe Vaselli.

Pescia, 20 agosto 1842.

Caro Beppe.

Appena arrivato, sento il bisogno di scriverti poche righe, e poi mi butterò sul letto, se non lieto, almeno un po' più sodisfatto. Conosco ora d'essere stato troppo poco con te; abbi pazienza; tu però sei rimasto meco. Trovare un asilo costà per uno, per due, per tre mesi, è stato il sogno di tutta la strada. Dio voglia che possa appagarmi di questo desiderio. Dalla regione dell'affetto e della schietta cortesia, eccomi di nuovo a vivere sulla lavagna; quanti confronti ho fatto meco stesso, quante dolci e amare conseguenze ha

tratte l'animo mio da questo lungo e inquieto fantasticare! Chi sa che non trovassi costà

> Quel dolce pomo che per tanti rami
> Cercando va la cura de' mortali.

Tieni queste cose in te: i savi direbbero che m'hai fatta bere l'acqua di Fontebranda. Mi sei rimasto nel cuore *in atto d'aspettare dentro quell'uscio* che passasse il legno: son piccole cose che dicono tanto, e immagina se possono sfuggirmi . . . . .

(Non continua.)

94.

A Francesco Silvio Orlandini.

Caro Orlandini.

Sono stato sei giorni in casa di Beppe Vaselli, e ve lo dico perchè non vi facciate maraviglia di questa lettera che v'arriverà inaspettata. Se abbiamo parlato di voi, se è parso a tutti e due che mancasse qualcosa alla nostra contentezza essendo voi a Livorno e noi là, ve lo dice il cuore di Beppe, perchè il mio non lo conoscete, e forse non potrebbe dirvelo pienamente. Solito a tenersi mezzo chiuso per disperata necessità di giacere qui nelle basse regioni del calcolo, quando si rialza a rivivere con persone come siete voi e Beppe, si sente impedito e quasi fioco per lungo silenzio. Spesso nei colloqui avuti con Beppe, trovandomi freddo e monco dirimpetto alle libere e vive espansioni di quell'animo di fuoco, m'è avve-

nuto di prendere un libro, per lo più Dante, come mezzo d'intendersi meglio con lui. Così l'amante non assicurandosi di guardare apertamente la donna del suo cuore, se nella stanza v'è uno specchio, in quello la cerca e la vagheggia. Vedete, sarebbe più facile che dicessi a voi qual è l'animo mio per Beppe, di quello che sia stato capace di dirlo a lui medesimo; e chi sa che esso ripensando al tempo passato meco, non mi rimproveri di poco affetto. Oh! anch'io sono stato morso e avvelenato, non tanto da rimordere e riavvelenare, ma tanto da rimanerne offeso di stupidità e di paralisia. Voglio che gli amici lo sappiano . . . . . *(Non continua.)*

95.

Al Prof. Giuseppe Vaselli.

Pescia, 23 agosto 1842.

Caro Beppe.

Sabato mattina, dopo avere scritto a te, scrissi pochi versi di pura convenienza al Bianchi per iscusarmi di non avere avuto il tempo di congedarmi da lui come dagli altri di casa sua, e poi mi buttai sul letto. Non era un'ora che dormivo, che mi svegliai all'improvviso, e la prima cosa che mi ferì fu un gran puzzo di carta bruciata e un fumo densissimo che ingombrava la camera. Saltai dal letto, corsi nella stanza dove soglio studiare, e vidi tutto il tavolino in fiamme. Lo stupore, il dolore, la paura che potesse accadere una grave disgrazia non mi tolsero l'animo tanto da sgomentarmi, e cacciando le mani nell'in-

cendio sui libri e sui fogli, sparsi ogni cosa per terra, e coi piedi e coll'acqua che potei avere lì su quel subito, arrivai ad estinguere il fuoco senza chiamare in aiuto. Il fumo m'aveva accecato, tremavo come una foglia, e il terrore mi pose in un abbattimento di spirito, dal quale non risorsi che a mala pena dopo qualche ora. Molti libri miei e d'altri sono perduti irreparabilmente; appunti, abbozzi, studi di vario genere, e segnatamente note prese di proverbi e d'altre cose attenenti alla lingua sono andate in fumo. Quello che abbia perduto non lo so per l'appunto e non posso rammentarmene altro che in confuso; solamente ti dirò che il tavolino era pieno ingombro, e che ora di molte e molte fatiche non mi rimangono che pochi frantumi di carta mezza bruciata. Un *Virgilio*, un *Dante*, due *Dizionari*, un'opera di *Geologia*, un volume di *Bonnet*, un volume della *Rivista de' due Mondi*, e chi sa quale altro libro, sono stati consumati. Lasciai accesa una candela, e il fuoco, consumata la cera, s'appiccò ai fogli vicini. Delle cose di mio, poco m'importa; m'importa dei libri che non m'appartenevano, m'importa di molte lettere perdute, e tra le altre di due che mi scrivesti ultimamente, e delle quali conserverò se non altro gli avanzi. Questi miseri rimasugli sono là tuttavia in un canto, e non ho cuore per ora di metterci le mani; pure bisognerebbe che me li togliessi dagli occhi, perchè non posso ripensarci senza fremere dal fondo delle viscere. Più che altro, l'immagine che potesse andarne in rovina la casa mi tortura il cervello come se il fuoco impervversasse tuttavia.

96.

Al Prof. Atto Vannucci.

Firenze, 24 agosto 1842.

Caro Vannucci.

Sono stato a Siena vari giorni; ecco la cagione del ritardo.

Non posso appagarti sul conto di Gigi Tonti. Io l'ho conosciuto molto, ma non tanto da darne un giudizio. So che era studiosissimo, pazientissimo della fatica, tale insomma da riuscire a qualcosa, ma del resto non ne so nulla, perchè si comunicava a pochi e forse solamente a quelli che potevano insegnargli. Credo che fosse più atto alla storia che al dramma; più filosofo che poeta, e non intendo di dire che poesia e filosofia debbano o possano andare disgiunte. Per quel poco che ho potuto vedere o rammentarmi di lui, mi par di poter dire (senza nuocergli dal lato del cuore che era buonissimo), la mente essere il suo forte. Ma posso ingannarmi, molto più che non ho veduti gli scritti lasciati dopo morto. Credo inoltre che almeno nei primi anni gli nuocesse il consiglio di certi cervelli aereostatici dai quali poi si staccò. Gli studi sul Vico, e un certo non so che di vago e d'indefinito che troverai in certi suoi scritti, sono il frutto dei consigli che ti diceva. Forse studiò troppo i libri quand'era tempo di studiare la vita; pensò quando bisognava sentire. Ma chi può leggere nei penetrali del cuore? Chi mi dice che non fosse tutto il contrario?

Io che non mi raccapezzo sul conto mio, come vuoi che presuma di ritrovarmi nell'indagine dell'indole altrui? In ogni modo era tale da piangerne la perdita . . . . . . Addio.

97.

A Gaetano Castiglia.

Firenze, . . . agosto 1842.

Mio caro Castiglia.

Abbi pazienza, ho avute tante cose per la testa, sono stato così poco bene, che non ho potuto preparare quella cosa per Manzoni. So dall'altro canto che tu hai una copia della Raccolta data alla Farinola, e quella può bastare per ora a scaricarmi dal peso di molti spropositi buttati sulle mie povere spalle da tanti copisti. Dirai a Manzoni che io lo ringrazio vivamente della benevolenza che ha per me, che la sua approvazione mi dà coraggio, e che i suoi consigli potrebbero illuminarmi. Non conosco Grossi, ma spero che non ricuserà un saluto da parte mia, specialmente se glielo porti tu.

Domenica scorsa scansai la bara per miracolo. Passando davanti al palazzo Garzoni, mi s'avventò un gatto al quale non avevo fatto nè buone nè cattive grazie. Mi graffiò e mi morse senza intaccarmi la pelle, bensì mi lasciò nella gamba sinistra l'impronta dei denti. Se stringeva un poco di più o se io ero meno lesto a scuoterlo da me, addio roba mia. A dirtela, ebbi una paura del diavolo, non lì nel momento,

ma dopo, e per l'impressione ricevuta, e a quello che poteva accadere, perchè m'accertai che era idrofobo . . . . . *(Non continua.)*

98.

Alla Marchesa Luisa D'Azeglio.

Gentilissima Marchesa.

Vedo bene che dureremo poco a scriverci, perchè io essendomi condotto fino a qui sano e salvo attraverso a un mare di lusinghe, non vorrei perdere la tramontana a questi lumi di luna, molto più che non so tapparmi gli orecchi colla cera, nè ho chi mi leghi a un palo, come dicono che si facesse fare Ulisse, per istar duro al canto delle Sirene. Vede fin dove le donne possono fare andare il cervello: ho cominciata la lettera come un secentista. Davvero, appena letta la sua lettera, mi s'è messa di qua la Superbia e di là la Modestia, e prendendomi una per un braccio e una per un altro, hanno fatto un gran pezzo a tira tira. Finalmente quest'ultima, lasciando che l'altra si sfogasse a darmi delli strattoni, mi s'è piegata all'orecchio, e m'ha detto: Lo vedi? queste signore trattano teco come si fa colle bestie innocue, cioè si lasciano andare a farti festa e a carezzarti giusto appunto perchè non ti temono. Lodano i tuoi versi più per quello che promettono di te in seguito, che per quello che sono: se tu non appagherai queste speranze facendo meglio, addio gloria, addio liete accoglienze, addio parole cortesi. A questo punto della

predica, non so come sia andata, ma la Superbia ha lasciato la presa; ed io adesso mi sento quello che ero, solamente più ricco, perchè posseggo una lettera gentilissima segnata Luisa D'Azeglio.

99.

A Matteo Trenta. [1]

Pescia, 15 novembre 1842.

Mio caro Matteo.

Cominciava a rincrescere anche a me questo lungo silenzio, e mi sono proposto mille volte di romperlo e da Firenze e da Pescia, specialmente quando rividi Giovannino e mi rammentai il tempo della nostra conoscenza; ma ora una cosa ora un'altra m'ha condotto fino a qui senza farne nulla, colpa d'una testa scansafatiche, facile a distrarsi e a girare come la lancetta del barometro.

È un gran pezzo che non ci siamo visti. Tu chi sa che razza di dottore sei diventato, nel tempo che io, se non sono tornato addietro, sarò giù di lì. Che vuoi? ho tirato a campare, a godermi la vita, a rifarmi di molti giorni passati nel Limbo, di molte malinconie, di molti fastidi sofferti *in diebus illis* quando nelle brighe di questo mondo ero oggi presbite e domani miope e presumevo di non esser menato per il naso. Ora non ci vedo più chiaro, ma in certe cose mi son dato per orbo, come dice il Guadagnoli nella Prefazione al Baccelli del 1843, e di quel po' di bar-

[1] L'autografo trovasi presso il sig. Marco Tabarrini.

lume che mi rimane me ne servo per me, seguitando a fare il cantastorie senza badare a chi passa.

Questi sette o otto mesi, per me che m' ostino a conservarmi scapato anco a trentatrè anni, sono stati piacevolissimi e mi son passati in un volo. Ho girato, ho ballato, ho fatto all'amore, ce n'è entrate di tutte. Vidi le feste di Siena, e mi piacquero moltissimo per la parte che ci prende la popolazione. Quelle bandiere, quegli usi di un tempo tanto famoso, quel bailamme d'una gente che in quei giorni rivive nel passato, mi riebbero dalla dormiveglia fiorentina. E che belle donne ci sono, e con quanta cortesia ti sanno rendere più liete quelle feste e più cara quella carissima città!

Addio per ora: stai bene, e studia se ti riesce.

100.

Al Sig. Enrico Montazio.

Caro signor Montazio.

È vero che io, a insinuazione del Vannucci, aveva preparato qualche articoletto per il suo Giornale; ma riandando a mente sana quelli scritti, li trovai così magri da farmi uscire la voglia di mandarglieli. V' è dipiù, che uno di quelli articoli riattizzerebbe certi pettegolezzi, che molti vanno a cercare col lumicino e che io ho in tasca maladettamente, e credo ben fatto di lasciarli là; un altro farebbe morder le labbra, per un momento, a tutti quelli che tiran via coi titoli e coi superlativi. Non per timidità, che non è il mio debole, ma per un certo dispetto che mi piglia contro

costoro e anco contro me medesimo, quando mi sono lasciato andare a mescolarmici, pianterò tra i fogliacci ciò che ho fatto, e vedrò, se mi riesce, mettere insieme qualche altra cosa per il suo Giornale che mi piace molto e che vorrei veder prosperare.

So le ultime vicende, e ho riso di cuore alle spalle di certe carogne della letteratura che tirano a scalciare a diritto e a traverso, e poi strillano se taluno risponde loro con una solenne frustata. In tutto questo fare non vede Ella l'impotente che si sforza di parer buono a qualcosa? Questi canucciacci che s'avventano ai calcagni d'ogni galantuomo, non credo che sia bene toglierli dalla loro oscurità. Condannati a affaticare il torchio di quando in quando, e mai il lettore, tentano talora di provocarsi contro le ire dei magnanimi per vedere di passare alla posterità se non altro di rimorchio. Per questo io direi che Ella, il De Boni e gli altri del Giornale, lasciassero in un canto costoro, moltopiù che in luogo della Musa e della ragione, hanno il birro e il prete dalla loro, e non potendo di quelle, s'aiutano di questi, cercando il proprio genio, che deve essere un non so che d'anfibio o ermafrodito, tra la razza del collare e quella dalle manette. Seguite tutti la vostra via che mi pare buona; ma quando frustate, frustate il mazzo, e che nessuno vi scappi: così ciascuno si vergognerà senza risentirsi, seppure non è matto.

Grazie del Giornale che accetto volentierissimo, e se la salute me lo permette vedrò di non iscroccarlo affatto. Saluti da parte mia il De Boni, e scusi se mi sono impancato a dirle il mio parere.

101.

Ad Andrea Maffei.

Mio caro signor Maffei.

Non posso resistere al desiderio di scriverle direttamente dappoichè ho vedute le poche parole che Ella s'è compiaciuto rispondermi nella lettera scritta a Emilio Frullani. Io ne sentii e ne sento una commozione profonda, quale non ho provata mai o quasi mai a conto di quei pochi versi che di quando in quando mi sono usciti dalla penna, anzi dall'animo, bisognoso di manifestarsi apertamente non per boria d'apparire, ma per dovere e per sentimento. L'approvazione dei buoni e dei valorosi è uno sprone acutissimo alla mia volontà, che ogni tanto si ferma e si sgomenta, ma nel tempo medesimo è un peso grave per le mie povere spalle che oramai si trovano in obbligo (quasi senza volerlo), di mostrarsi sempre più pazienti e gagliarde. Quanto più vado innanzi cogli anni, tanto più vedo la difficoltà dello scrivere, e m'adiro meco stesso di aver lasciate correre molte di quelle cose che avrebber dovuto rimanere oscure. Ma lo feci più per cedere alle sollecitazioni degli altri che per fretta di mostrare il viso, e tutti possono essermi testimoni che questa non è una delle solite scuse da prefazione. Molti e gravi dolori ho dovuto patire, e chiuderne lungamente nell'animo mio l'ira, lo sdegno e l'impazienza di rassegnarmici. Quei versi sono stati il frutto di una vita solitaria e sconsolata allora, amara quanto . . . . . *(Non continua.)*

102.

Al Marchese Gino Capponi.

Monsummano, 19 febbraio 1843.

Caro Marchese.

Trovai mio zio in uno stato compassionevole, come non avrei immaginato mai neppure dopo le nuove poco buone che n' ebbi giovedì. Il vederlo allettato mi fece tanto colpo, che per molto tempo vinto dall' amarezza non potei dirgli una parola. Chi l' ha veduto ogni giorno, non può giudicare del suo deperimento; ma io che sono stato due mesi senza vederlo, al primo aspetto mi sentii proprio stringere il cuore. Smania, si lamenta, non trova posa in nessuna positura, non dorme, non mangia, e poi colpi negli orecchi continui, bocca e stomaco pessimi, sfinimento di forze, e quel che è peggio, paralisi a riprese più o meno spesse, ora alla lingua, ora alla mano destra: creda che è una vera pietà a vederlo e a udirlo. Io me ne sento lacerare, e mi ci vuol tutta per farmi forza dirimpetto a lui in modo che non abbia a sconcertarsi anco del mio dolore. Una cosa speciale, ma non meno lacrimevole, è quel suo solito modo di volgere in burla le sue stesse infermità. Gli altri ne ridono e n' argomentano bene, io me n' affliggo al doppio, sapendo che si può tradurre in ischerzo le pene sofferte e quelle che si soffrono, e accusare col sorriso dolori che non hanno rimedio. Aggiunga l' esser qua in un paese sprovvisto di medici a garbo,

lontàno dai suoi amici più cari, senza una persona che sappia starli d'intorno con quella delicata e schietta sollecitudine che forse è la prima medicina, e veda come debba trovarsi questo pover uomo, ed io che me lo veggo struggere sotto gli occhi, e che gli sono stato sempre più figlio che nipote. Manderei o verrei a prendere Bufalini, ma è un tasto che bisogna andare adagio a toccare, per paura di far peggio, tanto lo infastidiscono le cose nuove e i visi nuovi. Per tenerlo quieto più che sia possibile, ho fatto chiudere le porte a molti, e vedo che bisognerà fare lo stesso a molti altri del luogo, visitatori instancabili, tediosi, rumorosi, inutilissimi. Le donne, che sono al caso di-certo più di noi d'usare d'intorno a un infermo quegli uffici pietosi che riescono di tanta utilità, hanno poi la maledizione di volersi rifare a ogni costo del silenzio e delle cure, tessendo e ritessendo la storia minuta della malattia a quelli che son lì, e la veggono come loro, e anco al malato che la soffre. Io a volte darei nei lumi, ma pur troppo non si può avere il miele senza le mosche. Ha la stufa in camera, e tra le persone di servizio e quelli che capitano di fuori, ho trovato che tiravano a metter su legna e a fargli un fuoco d'inferno, badando più a mantenere l'uso voluto da lui quand'era sano, che ai riguardi che vuole adesso la malattia. A queste necessità, se non v'è persona che le intenda, nessuno provvede, e la peggio tocca sempre a chi è inchiodato nel letto in mano di barbari. Vedo bene che per quanto s'abbia per casa gente attenta e capace, guai a chi non è assistito dai suoi. Dietro tutto questo, mi compiaccio di

non esser partito con mia madre, perchè certamente non sarebbe stato senza che me ne venisse dietro una grave taccia di durezza e di trascurataggine. Mi fermerò qua fino a tanto che non lo veggo ristabilito, tanto più che ha mostrato di gradirmi moltissimo, quando già mi credeva per viaggio, sebbene a ogni momento mi dica: Vai a divertirti, vai a raggiungere tua madre, qui t' annoierai. Pensi se m' annoio, o se ho voglia di divertirmi! Dio voglia che finisca bene, ma quella paralisi mi mette in pensiero.

Conceda alla mia afflizione questo lungo lamento......

103.

A Luigi Alberti. *

Monsummano, 14 marzo 1843.

Mio caro Gigi.

Mi tratterrò tuttavia qua a Monsummano dal zio, che non è migliorato gran cosa dal tempo che ci venni; e tu intanto penserai di proposito alla *Rosa di Maggio*, che dicerto sarà pubblicata o almeno preparata prima che io possa tornare. Metterai dunque nella pagina avanti a quei versi questo indirizzo:

Alla Signora M. G. U.

indirizzo che agli Epigrafai parrà secco e sciapito, e che io non muterò, se non sarà trovato tale anche

dalla Persona gentile, alla quale intendo d'offrire la composizione.

IL SOSPIRO DELL'ANIMA

sarà il titolo, e l'epigrafe

> Ciascun confusamente un bene apprende
> in cui si quieti l'animo.
>
> DANTE, *Purgatorio.*

Del resto, dirò come Pilato, quel che è scritto è scritto.

Profitta della tua bella età, per godere e per apprendere; e fai che lo studio del mondo aiuti e corregga quello dei libri. È meglio saper vivere che esser dotto senz'altro, perchè la dottrina rimane una ricchezza senza uso, quando non si spende in pro degli altri, e di noi medesimi. Lasciami fare un girigogolo: io ho provato l'ozio degli studi, e gli studi dell'ozio; e per quello che m'è parso fin qui consiglierei tutti a tenere una gamba di qua e una gamba di là.

Vorrei sapere le nuove del povero Memo, e se pensano di far nulla per onorare la memoria del Conte, il quale meriterebbe di non andare confuso là nel buglione degli *iscrizionati* a un tanto la linea.

Mille saluti al babbo, agli amici e alle signore di comune conoscenza; e poi dimmi qualcosa anco di te, e rallegra se puoi colle tue gioie la mesta solitudine del tuo Giuseppe Giusti.

104.

A Luigi Alberti. *

Monsummano, 20 marzo 1843.

Mio caro Gigi.

Fra pochi giorni ci rivedremo a Firenze, perchè mio zio, sebbene non sia in uno stato molto migliore di quello che era quando venni qua io, nonostante ha fatto un animo risoluto, e vuol tentare, se venendo costà trovasse quei vantaggi che non ha trovato fino a qui. Per tutto il tempo che egli sarà ammalato, non potrò riprendere il mio solito modo di vivere, perchè oramai ho stabilito di non abbandonarlo un momento. Dica pure il Tassinari che lo fo per quei pochi: io lo lascerò dire e riderò, perchè da un tempo a questa parte, provati i morsi della malignità e della trullaggine, tiro a vivere a conto mio senza curarmi delle osservazioni che potessero essermi trinciate addosso, o dai beati innocenti, come sarebbe il nostro venerabile padre Giulebbe, o dagl' innocenti dannati, sul gusto del bilioso solitario di Poggio Bertini, che vuol fare l' uomo guasto senza essersi saputo neppur guastare: e difatti ha addentato parecchi, e nessuno è rimasto idrofobo. Spero però di trovare un ritaglio di tempo per voialtri tutti, che siete i miei più cari amici, e dai quali non mi dividerò, sebbene non vi sia da sperarne nessun legato.

Ho inteso tutto sul conto di Memo: ma quanto m' affliggerei per lui se fosse vero ciò che suppon-

gono coloro, che nelle cose di questo mondo non sanno o non vogliono andare più là della buccia, altrettanto mi compiaccio di vedere che tu, giovinetto di sentimenti schietti e delicati, non ti lasci svolgere dall'apparenza, e fai onore all'amico d'una interpretazione più amorevole. Gigi mio, lascia pensare a male a certuni che nel malignare cercano un miserabile sollievo alla perfidia o alla noia che li divora. Chi ha un animo buono, spande a larga mano questo tesoro intimo e ne fa parte a tutti, sentendo che di questa prodigalità non si può impoverire. E poi sappi che a volte nel sacrario più recondito della famiglia vi sono dei guai che non si penserebbero, e che il rumore del fasto e anco talvolta d'un nome, introna tanto gli orecchi del pubblico, da non lasciargli sentire i gemiti profondi che suonano là in quei penetrali. Vi sono delle lacrime che il cuore e per debito e per bisogno vorrebbe versare liberamente e apertamente, e che la memoria d'un'offesa, nota a noi soli, o non lascia prorompere, o le rasciuga sull'occhio appena sgorgate. Chi è che possa misurare l'abisso desolato che a volte una parola, un gesto, scava a un tratto tra noi e le persone più sacre all'animo nostro? E quest'abisso se può riempirlo talora o la ragione o la convenienza, il cuore non lo riempie mai più. Noi soli, Gigi mio, noi soli siamo i veri giudici e i testimoni veri di noi medesimi; e questi misteri tremendi vanno lasciati stare nel loro buio necessario. Gli stolti solamente corrono ad alzare ogni velo, e quand'anco non veggano nulla, millantano sempre d'aver veduto, se non altro per non parere d'essere stati sfrontati

inutilmente. Tronchiamo queste riflessioni malinconiche e limitiamoci a rispettare e a tacere.

Debbo lodarti moltissimo anco del non saperti risolvere a lasciare sola nel suo dolore la persona che possiede la parte migliore di te. Beato chi può dire a sè stesso: io ho asciugata una lacrima: più beato chi può asciugarla su gli occhi che gli hanno suscitate nel petto tante fiamme d'amore, e fatti versare tanti pianti e tanti sospiri. Non so: forse sarà orgoglio che s'appiatta sotto le vesti della pietà, ma quel sentirsi chiamare in aiuto dalla donna che abbiamo adorata e servita tremando, e quel subito e generoso impeto del cuore che ti sprona al soccorso, è larghissima gioia che può compensare tutta una vita infelice. Ringrazia la natura benigna che t'ammette così per tempo e in sì cara compagnia

A ber lo dolce assenzio de' martíri,

e sperane bene, perchè è in questa guisa solamente che l'animo e l'ingegno s'inalzano sopra sè stessi. Quella supina e briaca stupidità che è la vita di tanti, e di tanti lo stoltissimo desiderio, come t'ingrassa il ventre, t'ingrassa il cuore e la testa. Vedi quali nobili rughe risplendono sulla fronte dell'uomo che ha patito altamente; mentre dal grinzume che riga la faccia confusa di tante migliaia di spensierati che il mondo chiama contenti, potrai a mala pena comporre l'alfabeto geroglifico dell'uggia e della nullaggine. È meglio che l'occhiaia ti venga dal cuore che dallo stomaco.

Ho piacere che quel mio rispettabile e carissimo

Gino non abbia sentito nulla d'esotico nei versi che l'ho dati per la *Rosa di Maggio*. Certo, io non gli ho attinti nè dai libri, nè dagli usi che ci piovono di fuori, ma dall'animo mio che è paesano davvero e che sente ogni tanto il bisogno di levarsi da questa mota nella quale ho anche troppo imbrattate le mani, toccando la corda del ridicolo. Venuto costà, ti darò due o tre altre mutazioni, che mi sono parse necessarie, e poi rivedrò le stampe da me.

Per ora non ho altro da dirti, anzi mi pare d'aver passata la linea: vada per quando ti scriverò una letterina fredda e secca, come l'invito a un pranzo, dato per far vedere l'apparecchio. Addio.

105.

A Domenico Giusti.

Firenze, ... 1843.

Caro Babbo.

Il zio sta sempre al solito, ma, come le dissi la volta passata, si consuma un giorno più dell'altro.

Io non credo punto che abbia disposto in favor mio, anzi ho ragione di creder che abbia pensato a lasciare qualcosa alla donna, e che del resto abbia lasciato andare le cose pel suo verso. Se avesse fatto così sarebbe meglio per tutti i conti. In ogni caso le sue cose le ha fatte sei o sette anni sono, di sua piena e spontanea volontà. A me ha già regalato un astuccio, e mi destinava altre cose, ma il male gli ha impedito di manifestare la sua volontà. Di questo non m'importa, perchè non sono stato mai d'intorno a nessuno

per strappare, e perchè ho 34 anni. Se non ho imparato a far di meno del superfluo ora, non so quando imparerei; e poi la ricchezza sulla quale io conto, e che nessuno mi può nè scemare nè accrescere, è quella della mia coscienza, e anco di quel poco d'ingegno che m'è toccato. In tutte le vicende avrò sempre un sicuro rifugio in me stesso, e questo è il sommo dei beni; nè ho imparato a dirlo dai libri, ma l'ho sentito e lo sento nell'animo fermo e immutabile.

Quando questo pover uomo avrà chiusi gli occhi, io penserò a prendere uno stato, perchè l'esempio suo m'ha fatto sentire tutto il peso di quella maledizione della Scrittura: *Guai al solo!* Non ho nulla in vista per ora, e non farei un passo senza seria considerazione, ma in ogni modo voglio farmi una famiglia, e saprò farmela.

106.

A Giuseppe Vaselli.

Firenze, 5 maggio 1843.

Beppe mio.

Debbo ringraziarti delle attenzioni che usasti a mia madre, e avrei potuto farlo a voce pochi giorni dopo, se la disgrazia del mio povero zio non m'avesse costretto a rinunziare al viaggio di Roma e di Napoli. Mia madre ripassò da Siena venti giorni dopo, e non ti fece cercare per timore d'incomodarti. Io la rimproverai dicendole, che teco poteva fare come con me, e aggiunsi che se tu l'avessi saputo ne saresti rimasto dispiacente.

Sono due mesi e mezzo che sto ad assistere alla lenta ed inevitabile distruzione d'un uomo che ho riguardato sempre come un altro padre, e che per tanti lati consuonava coll'animo mio. Metti insieme infinito ingegno naturale, un senso rettissimo in tutte le cose, una franchezza, un'esperienza di mondo senza danno del cuore, somma bontà, un carattere sempre fermo, sempre uguale e sempre pieno di brio, e avrai l'immagine del mio carissimo zio Giovacchino. Dio volesse che come ho vissuto sempre d'accordo con lui, così potessi somigliarlo! Ah! la perdita d'un essere simile, non può essere compensata da nulla sulla terra; ed io la vedo vicina,[1] e non ho coraggio nè di sperare, nè di finire di sgomentarmi. Ha sofferto pene d'inferno fino a qui; ora è quieto, ma oh disgraziato! è la quiete del sepolcro. Vedi, è di là che dorme, ed io ne sento il respiro grave, lento e profondo, e con che cuore, pensalo, Beppe mio. Non vivo più nè per gli altri nè per me stesso; ora vivo per lui, e mi studio di tenerlo in vita più che sia possibile, almeno per perderlo un giorno più tardi. Se è destinato che questo capo tanto amato da me debba piegarsi sotto la mano che lo percuote senza rialzarsi mai più, io, sistemate appena le cose sue, correrò a cercare un rifugio costà, in casa tua, come ho stabilito in me dacchè ho visto il pericolo imminente. Mi dispiacerebbe di trovarmi impedito, perchè in questa solitudine che mi veggo davanti, cerco cogli occhi e non vedo che te. Io non ero stato mai testimone di questo fatto solenne, dell'uomo che

[1] Avvenne questa il 21 maggio 1843.

si diparte dalla vita; e m' era serbata la trista sventura d' imparare cos' è il morire da un uomo al quale vorrei dare tutti gli anni che ho vissuti fin qui, e quelli che mi rimangono. Si resta soli, e appoco appoco non ci rimane che andare a raggiungere chi ci lasciò....

Saluta la tua sposa, saluta gli amici e le persone che si possono rammentare di me: io intanto starò qui ad aspettare quello che non vorrei vedere mai. Addio.

107.

A Domenico Giusti.

Caro Babbo.

Siamo sempre alle solite, ma l' emaciazione cresce ogni giorno.

Lasciamo di parlare d' interessi: ho 34 anni, e i pensieri, i diletti, le allettazioni tutte della gioventù sono sul punto d' abbandonarmi. Dall' altro canto io non sarò tanto bestia di lasciarmi prendere dalla vecchiaia, senza essermici rassegnato anticipatamente; anzi ogni mio studio sarà posto da qui in avanti a prepararmi alle grinze e ai capelli bianchi in santissima pace. Una gioventù che non m' abbandonerà mai sarà quella della coscienza; un piacere che avrò anco a ottant' anni, come l' ho avuto a venti (unico piacere al quale non tien dietro nè la noia nè il rimorso), sarà lo studio e il lavoro della mente. Questa è l'arme sotto la quale mi son sempre riparato, e mi riparo dai colpi della fortuna, della natura e della malvagità,

e creda pure che l'ingiurie e le persecuzioni potranno forse sfiorarmi la pelle, ma non vedranno il mio sangue. Per questo il mio partito è preso e non ho più nè timori nè speranze; molto più vedendo che un punto solo atterra tutti i bei calcoli della nostra meschinissima fantasia. Siccome non perseguiterò nessuno, così non temerò d'essere perseguitato; che se poi vi saranno dei malvagi che vogliono insidiare anco chi non li tocca, peggio per loro. Tutto questo sia detto riguardo alle disposizioni di questo. . . . . . .

(*Non continua*).

108.

Al Professore Giuseppe Vaselli.

Firenze, 15 maggio 1843

Mio caro Beppe.

Ho cominciato a scriverti mille volte, e mille volte non son potuto andare in fondo, perchè da un pezzo in qua sono in mezzo ai dispiaceri per la malattia di mio zio che se ne va al suo fine lentamente, ma inevitabilmente. . . . . .

In questa malinconia, in questa solitudine nella quale vivo da tre mesi, puoi bene immaginarti che non ho potuto far nulla di nuovo, nè ripensare alle cose fatte. Vorrei mandarti tutti i miei versi come ti promessi, ma, Beppe mio, ora non ho testa nemmeno per copiare. Il mio desiderio sarebbe di venire a Siena a statare, perchè in questa fornace non ho coraggio quest'anno di passare i tre mesi infernali del caldo; ma oramai vedo che non debbo più farci assegna-

mento per non trovarmi poi a sentirne un dispiacere più vivo non potendo effettuarlo.

Vidi Orlandini e lo pregai di salutarti caramente, invidiandogli il bene di poter passare qualche ora con te. Spero che l'avrà fatto, e che nei vostri discorsi sarà entrato qualche volta il nome d'uno che v'ama e vi stima profondamente.

Saprai che il Libri professore a Parigi ha acquistato alcuni manoscritti di Napoleone, e tra gli altri un trattatello di geografia fatto da giovanetto, il quale finisce con queste parole: *Sant' Elena, piccola isola.* Nota bene che la pagina termina a mezzo, e che dopo vi sono parecchi fogli in bianco. Pare un sogno! Se il grand'uomo quando era là su quello scoglio infuocato avesse potuto rivedere quegli scritti, egli che pendeva al fatalismo, chi sa come si sarebbe sentite fremere tutte le potenze dell'anima. Perdio è una cosa che dà alla testa anche a me.

109.

A Giovan Pietro Vieusseux.

Mio caro Vieusseux.

Lessi avidamente due articoli del Ferrari, avidamente per le cose che discorrevano, avidamente perchè v'era roba anco per il mio signor *me* (vedete che vi parlo col cuore in mano). A dirvela sincera non posso lodare una franchezza, che starà benissimo a Parigi, ove si pubblica il Giornale, ma che nel passare le Alpi può doventare una specie di delazione, o

almeno servire di svegliarino a chi governa addormentando, o facendo vista di dormire. Questi esuli, Pietro mio, questi esuli vogliono essere la rovina di parecchi. Non ve lo dico per me, che oramai ho gettato il guanto a conto mio, ma per quei tanti che hanno avute le mani in pasta *temporibus illis*, e che bisognerebbe lasciare nel silenzio per non rimetterli nelle péste. Questo scritto del Ferrari è fratello delle *Addizioni* di Maroncelli: è fatto per mostrare di saper le cose d'Italia, più che per giovare al nostro povero paese. *(Non continua.)*

110.

Al Dott. Cosimo Tassinari, Rocca S. Casciano. [1]

Pescia, 23 giugno 1843.

Mio caro Tassinari.

La cara vostra del 2 giugno la ricevo oggi qui, perchè appena compiti tutti i miei doveri verso il povero zio, non mi parve vero di fuggire da Firenze, ove tutto m'era doventato malinconico e funesto. Appena riavuto da quel primo sbalordimento, e avuto agio di ripensare al caso, ho sentito forse meno vivo, ma di certo più profondo, il dolore di tanta perdita, e vedo che non potrò mai ripensarvi senza sospirare quell'uomo raro, e (lasciatelo dire anco a me), impareggiabile.

Mi duole dei vostri incomodi, e sa il Cielo se vorrei esservi utile, e per le vostre qualità e per l'amicizia che nutrivate per il mio zio; ma con tante

[1] L'autografo trovasi presso la signora Rosa Tassinari.

miglia di mezzo, tutto quello che posso fare per voi è l'inviarvi poche parole di conforto che partono veramente dal cuore. Se potessi disbrigarmi da molte cose che mi tengono impedito e qua e a Firenze, darei una corsa costà per vedervi e per ringraziarvi a voce dell'amicizia che m'offerite di nuovo, e che io accetto con tutto l'animo. Vedete però se io v'era amico affezionato! appena chiuse gli occhi il mio caro zio, l'unica persona alla quale pensai subito di far sapere l'avvenuto, foste voi. Questo è un tristo ma santo privilegio dell'amicizia, d'esser fatta la prima anco nelle parti del dolore. Almeno dieci volte, nel tempo della malattia, il zio voleva scrivervi; ma ora una cosa ora l'altra lo trattenne dal farlo, rimettendo la cosa a tempo migliore. E per farvi vedere quanto è vero che parlasse spesso di voi, m'ha detto mille volte che tra voi due avevate fatto il patto di non scrivervi fino a tanto che o l'uno o l'altro non si fosse ammalato.

Ma io rattristo voi e rattristo me medesimo con queste acerbe ricordanze, mentre e voi ed io avremmo bisogno di sollievo. Datemi una prova della vostra cara amicizia tenendomi al giorno delle vostre nuove, e seppure il male non vince l'animo vostro, fatevi cuore più che potete e vedete che la costanza vi faccia da primo medico e da vera medicina. So quanto siano sterili queste esortazioni a chi soffre; pure a me non le detta il bisogno di dire qualcosa, ma il desiderio di vedervi libero e sano e di mostrarvi il mio attaccamento.

Credetemi veramente vostro ec.

111.

A Gaetano De-Castillia.

Mio caro Castillia.

T' ho voluto bene prima di conoscerti, più bene che mai dopo averti conosciuto, ed ora che mi porti una lettera di Manzoni, figurati quanto te ne voglio. Gli risponderò subito e manderò la lettera a te pregandoti di fargliela avere per un mezzo particolare e sicuro.

Quanto ti tratterrai a Firenze? Posso sperare d' abbracciarti anco questa volta? Castillia mio, sono così pochi gli uomini come te, che io avrei bisogno di star teco anni e anni per rifarmi di tante belle speranze svanite.

Non so quanto mi tratterrò a Pescia, perchè vorrei tornare a Firenze sicuro della salute che quest' anno ha avuto de' colpi un po' troppo violenti. In ogni modo non sarò costà tanto presto che il desiderio non mi dinanzi, avendo in codesta città i miei amici più chiari, e il pascolo più confacente all'animo mio: qua vegeto, costà vivo, e tu sai se amo più di vivere o di vegetare.

Se questa lettera ti trova a Firenze, e se hai un momento per rispondermi, dammi, ti prego, le nuove del caro marchese Gino che non ho da molto tempo, e delle quali sto in continua bramosia. Vorrei vederlo contento, e con esso contenti tutti noi che lo conosciamo e gli siamo affezionati.

112.

A Carlo Bastianelli.

Firenze, 2 agosto 1843.

Caro Carlo.

Eccoti la macchinetta per la zia: in tutto costa sei paoli.

I versi messi nella Strenna riescono oscuri per colpa mia che non ho saputo esprimere più chiaramente cose recondite di per sè stesse e sentite da pochi. Dal tedio del presente, dall'impazienza dell'avvenire, dall'immaginare cose sempre più perfette delle cose vedute, dedurre l'esistenza d'un principio immortale e d'una vita non peritura, è argomento più che poetico; ma difficilissimo a trattare in prosa non che in versi, e molto più che non tutti mirano allo stesso punto, e i pochi che pure vi tengono l'occhio, ve lo tengono in un modo tutto particolare alla loro maniera d'essere. Io fui il primo a dire che quei versi non erano nè maturi, nè da pubblicarsi in quel modo, ma vollero fare di testa, ed io ne pago le pene. V'è stato però chi gli ha intesi da cima a fondo; ma non mi basta, perchè se m'avessero lasciato fare gli avrebbero intesi tutti, o quasi tutti.

Sei arrivato a quarant'anni, hai veduto tuttociò che è passato nel guscio di noce che c'è stato dato ad abitare, e ti fa specie l'ignoranza e il panno paesano? Se domandi al Cardini di me, ti dirà che appena so leggere, e molti altri t'avrebbero detto lo stesso se non fossi mai uscito di costà, e se qualche

sentore di me non fosse arrivato a Pescia di fuori e per caso. Codesti giovani che si maravigliano di quel po' di nome che mi danno a Pisa, vorrebbero ben altrimenti maravigliarsi se passassero i confini; ma è vero verissimo che la fama di quelle cosarelle è superiore al merito, e che di me si parlerebbe assai meno se non fossimo adesso in questa orribile carestía di libri e d'uomini a garbo. Io non fo illusione a me stesso: i miei versi moriranno, e forse sono già morti colle cose e coi tempi che gli hanno fatti nascere, ed io non mi glorio che d'aver parlato quando tutti tacevano e molti trafficavano il silenzio. Vedano codesti giovani che si può trarre una qualche gloria anco da cose piccole, purchè manifestino un certo coraggio civile; e se possono, facciano e facciano arditamente. Ma sciogliersi dalle pastoie dei birri e dei retori, è più difficile di quello che non si crede, e tra dieci anni lo sapranno per prova. Addio.

113.

Al Prof. Atto Vannucci.

Mio caro Vannucci.

Mi duole di sentire che i tuoi occhi continuano a tormentarti, e non vorrei che tu per troppa fretta di servirtene, peggiorassi la loro condizione. Questa lunga lettera, che ho ben gradito come puoi bene immaginarti, m'ha fatto pensare alla fatica che ti sarà costata a scriverla, e ti prego contro il mio desiderio di tagliar corto con me, e anco di non rispondermi

neppure un rigo, quando debba esserti di danno. A te parrà di non avere studiato abbastanza, come pare a tutti coloro che sanno veramente qualcosa; ma io credo che il tuo pensiero possa avere un campo assai largo nelle cose vedute e lette fino a qui, per potere fare a meno dei libri se non altro fino a tanto che la tua vista riprenda attività e vigore. Mi duole di recarti in esempio un amico carissimo al mio cuore; ma vedi, Gino Capponi finì di precipitarsi per aver voluto tirar via quando per l'appunto era tempo di starsene. Io stesso, per un altro incomodo, son costretto a soprassedere, e se dessi retta alla voglia, a quest'ora sarei rovinato del tutto, perchè il tavolino tanto fiacca la salute quanto rialza lo spirito. Quando è scritto che uno dei due se ne vada, vada pure la salute; ma se può evitarsene la rovina con un mese, con un anno, con due anni d'indugio, facciamolo per poter tornare in campo più sicuri e più forti. A te non mancheranno amici che ti leggano e che ti stiano a dettatura, e tu devi ricorrere a loro e risparmiarti quanto puoi. A questo non deve consigliarti solamente la sollecitudine di te stesso, ma anco l'amore del vero e dei tuoi simili, giacchè tu sei uno dei pochi che non abbia paura di professarlo apertamente.

Dici bene che i lavori della mente potrebbero essermi di grandissimo conforto; ma sappi che se io prendo un libro, sono obbligato a lasciarlo quasi subito per la fatica e per il mal essere che mi piglia. A scrivere poi non bisogna pensarvi, e l'immaginazione mi s'è inaridita quasi affatto. Se durava il buon tempo, avrei potuto condurre a fine molti lavori, o

cominciati, o pensati e poi messi da parte per l'età più matura. Oltre i proverbi voleva scrivere alcuni cenni sui costumi campagnoli, tanto delle montagne che delle pianure, e inserire qua e là i *Rispetti* e le tradizioni correlative. Voleva poi riunire gli appunti presi sopra a Dante e darli fuori in forma di lettere agli amici, nelle quali senza rifarmi tanto dall'alto avrei voluto riunire ciò che è stato detto dai migliori sul divino Poema, e manifestare il mio modo di vederci dentro. Aveva poi molti altri scherzi, o in testa, o alle mani, tra i quali uno intitolato: *L'Adunanza*, che avrebbe mirato a pungere le varie sètte della letteratura; un altro detto *Il Vivaio, o la fabbrica dei candidati*, nel quale avrei smascherato il modo che tengono certuni per salire agl'impieghi; e poi *La Parabola del re Nabucco, Il Poeta Cesareo, La Censura, I Religionai* ec. Tra le cose fantasticate v'era anco una specie di romanzo e una novella, ambedue di fatti passati sotto i nostri occhi, e tendenti a porre in piena luce il ridicolo e il turpe di questi ultimi dieci o dodici anni. Vedi quanta roba! Eppure mi sentiva l'animo capace di venirne a capo, e vagheggiava col pensiero le ore beate che avrei potute passare meditando e scrivendo. Ora questi progetti, questi sogni, queste belle speranze, giacciono sepolte in un angolo della mente; e se si provano talora a destarsi, il dolore le ricaccia nell'ombra e nel silenzio. Quando paragono me come sono ora all'uomo che era un anno fa, io quasi mi stupisco che prima della totale rovina possa uno disfarsi così appoco appoco. O io non intendo più me medesimo, o io sono un al-

tro: del mio essere d'una volta non è rimasto intero altro che la fede e l'amore di certi principii. E per pena maggiore tutto s'era appianato davanti a me in questi ultimi tempi. Certi dissapori di famiglia, certi fastidi che io stesso m'era procacciato erano spariti affatto, ed eccoti la salute che m'abbandona a un tratto e mi lega le mani, i piedi, il cuore e la testa.

Il sopravvivere a tanta parte di sè, è una sciagura che vince d'amarezza tutte quelle che si possono patire e immaginare, ed io stimo beato l'uomo che scende intero nel sepolcro. Nel primo terrore d'un male sordo e terribile che sentiva nascere in me senza conoscerlo, io diceva spesso a me medesimo: Oh almeno mi restasse la vita della mente! . . . . .

(Non continua.)

114.

A Marco Tabarrini.

Caro Marco.

Hai ragione: la narrrazione di Luca Della Robbia è pietosissima. Quelle anime forti, generose, libere, sono quasi incomprensibili per noi nati in un tempucciaccio paralitico, inetto ai grandi delitti e alle grandi virtù: quelle sentivano Iddio, noi il prete neppure a mala pena: ad esse eran freno e spinta ad un tempo medesimo idee virili di morale e di religione, adesso agghiaccia le viscere a tutti il pensiero del tornaconto, a molti la paura del diavolo. Io rido a più non posso quando veggo i romanzieri e i poeti nostri contemporanei sforzarsi a far parlare i nostri padri.

Però ringrazio la madre natura che m' abbia avvertito per tempo di lasciare in un canto gli antichi eroi da tragedia per sollazzarmi a maneggiare i burattini contemporanei. E qui mi giova alle tue libere parole rispondere liberamente. Ho incontrato esseri che si dolevano d'avere insudiciata la camicia che va in bucato, mentre nel rimanente non s'avvedevano, o mostravano non avvedersi di strisciarsi nel fango più abominevole del vizio. Ho trovato al contrario persone che s'avvolgevano per la sozzura serbandosi puliti come la mosca. Di quali vorresti essere? Qual è quel cuore che nei più begli anni della giovinezza non si apre alle dolci e alle serene espansioni della virtù? Ma quanto male se ne ritrova la traccia dopo avere per molto tempo adorata una falsa immagine di lei! Io ho bruciato gran parte del mio incenso a quest'idoli bugiardi, per disvelare i quali ci vogliono occhi capaci di vedere, e tanta abnegazione di sè da confessare d'aver veduto. Ed io tengo per fede certissima che molti continuano nelle affezioni, nelle opinioni favorevoli verso tale o tal altra persona, perchè tremano di confessarsi ingannati. Non sarà mai che m'alligni nel cuore questa pusillanimità! Serberò affetti e omaggi alla virtù in astratto, ma mi guarderò bene dal tentare d'incarnarla nuovamente. Questa ferma risoluzione e il bisogno di vagheggiare un'idea, mi spingevano a fare il sonetto, e l'altra composizione, quello ad una statua, questo ad una creatura viva e spirante, ma quanto a opinione di sè, muta come un marmo. Ambedue questi soggetti rari e soavi mi si offersero agli occhi in un-

tempo nel quale cercava sollievo, e nel visitare le officine degli artisti, e nel conversare con persone alla buona. Solito gettare sulla carta le impressioni ricevute di qualunque genere esse sieno, mi vennero fatte quelle due cose dolci forse com' erano gli obietti veduti, e malinconiche come era allora l' animo mio. Se ottenni qualche lode scrivendo, fu per le rime giocose: ma se i santi dell' uno e dell' altro sesso non mi fossero riusciti arlecchini, avrei toccata sempre più volentieri questa corda delle miti affezioni. Pure anco scherzando ho cercato di non allontanarmi mai dal vero e dal retto, e mi potrà avere ingannato l' intelletto, la coscienza non mai. Di tre cose ringrazio con tutta l' effusione del cuore l' altissimo dispensatore dei beni e dei mali. Prima di tutto lo ringrazio d' avermi fatto nascere in modesta fortuna, per la qual cosa io non ho fatto nè farò mai nessuna viltà per salire più alto; poi per avermi fatto sentire per tempo il bisogno di coltivare l' ingegno, e di cercare un rifugio in me medesimo; in ultimo d' avermi preservato da ogni ciarlataneria e data indole liberissima e labbro pronto a confessare e deridere i propri difetti, e le ignoranze della prima gioventù. Spesso ricalcando le orme del passato e cercando severamente i ripostigli tutti della mia coscienza, trovo infiniti errori e difetti che m' attristano e mi commuovono l' animo contro me stesso, ma in questo segreto conflitto sorge il pensiero consolante d' aver saputo tornare addietro, e mi trovo assai più infelice che abietto. Per questo conforto, lascio volentieri ai vilissimi fortunati la boria d' apparire eccellenti sentendosi turpi e meschini.

Non sempre concederà Dio a costoro tanta virtù pantomimica che non scappi talora di sotto il cuoio del leone la coda dell'asino, e già so che di queste code ne veggono anche gli amici miei, sebbene (torno a dire) pochi hanno occhi per vedere, e a chi l'ha manca il coraggio di confessare d'aver veduto quando l'amor proprio pare che ne rimanga offeso.

115.

Mio caro amico.

Anco qua abbiamo fatte le matte risate sopra quella sacra baracca di Pistoia, portata via dalla tramontana, e compianta la furia religiosa di quella mezza serqua d'arfasatti, che briga per metter su la seconda recita. O quel pretaccio di Cerere incristianita, gobbo d'anima e di corpo, che dice di queste scene? Sta'a vedere che era festaiolo anco lui! Se non era meritava d'esserlo, e di portare a zonzo uno dei tanti ninnoli della Passione; per esempio la disciplina, buona se non altro a spianargli il groppone. Chi sa i Pratesi come sono andati in gloria. Io gli vedevo di qua smascellarsi dalle risa, e rinfrescare le stizze da campanile a campanile, stizze che covano tra noi da tempo immemorabile. Parlo della bruzzaglia, non degli uomini a garbo.

Sapevo qualcosa sul conto della *Rivista* indirettamente. Il mio parere sarebbe questo: scrivere senza servitù e senza licenza; battere le cose e risparmiare le persone; astenersi soprattutto dagli epiteti offensivi e dalle scappate poco amorevoli; guardarsi dal susci-

tare e dal riattizzare certe liti che sono state sempre la pietra dello scandalo tra noi toscani e quelli di Lombardia; scrivere correttamente fino allo scrupolo, per non tirarci addosso le risate di quei tanti che non possono perdonarci il vantaggio di trovare in casa la lingua bell'e fatta, e anco per non lasciare a denti secchi coloro che aspettano a bocca aperta tuttociò che piove di Toscana. Montazio e De Boni (sia detto tra noi) tirano un po' via, e quel C. . . . . avrà tutte le ragioni che vuole, ma perdio scrive come un saracino. Metterei da parte anco quel tuono dottoresco e quel perpetuo sbizzarrirsi alle spalle del ciabattinume teatrale. Io non ci credo, ma corre voce che i censori birri lascino a bella posta il campo più libero alla *Rivista,* per il gusto che hanno di vedere attaccate in quel foglio persone che danno ombra, e che fino a qui venivano riguardate come intangibili. Di questa chiacchiera fanne il conto che credi, ma ho voluto dartene un cenno perchè tu vegga a quali accuse uno si espone quando il suo modo di fare comincia a dare nel naso. Negli articoli tuoi e in quelli dell'Arcangeli non trovo nulla da farvi gridare la croce addosso, e mi duole che Mayer e Thouar, uomini veramente rari e pregevoli, abbiano creduto d'aver ragione di dolersi anco teco. Di Thouar, so per prova che è pazientissimo dei consigli e anco delle riprensioni; di Mayer non posso dire che un monte di bene da ogni lato; di voi due sapete come penso; dunque? Badiamo che non sia uno di quei soliti malintesi che tolti di mezzo a tempo, ristringono i legami dell'amicizia; lasciati senza spiegazione, alienano tra loro le persone

più congiunte di pensiero e d'affetto. In qualunque modo io v' esorto a fare qualche sacrifizio, pure di mantenervi uniti, e specialmente di far sì che gli altri collaboratori non facciano scartate inutili e dannosissime, contro il primo che capita. Manzoni, Lambruschini, Tommaséo ec., hanno i loro difetti, ma in fondo non si può dire che abbiano fatte di quelle porcherie per le quali non v'è e non vi dev'essere remissione. Sia rivisto il pelo anco a loro, ma rivisto senza strapparlo, che assai ci accusano d'essere inclinati ad avventarci l'uno contro l'altro. Vi sono cose e persone nel mondo da far bestemmiare non so chi mi dire; ed io che son portato più a compatire che a frustare (sebbene le apparenze smentiscano), ho rotto i cancelli e tornerò a romperli più d'una volta; ma in verità io non intesi di fare un epigramma quando scrissi che i figuri ridicoli non meritano neppure un' infame celebrità. Per esempio chi non si sente montare i *futeri*, come dicono certuni, vedendo quel canucciaccio del Mancini abbaiare ai garetti del Niccolini, del Capponi e d'altri uomini rispettabilissimi? Ebbene, va lasciato nella sua nullaggine disperata, va considerato come uno che assuefatto a mandar l'estro sulla falsariga, quando si mette a far di suo, esce subito di carreggiata, e per il lato del buon senso, e per quello dell' onore. Lascerei che questi bassi vituperi cadessero da sè; tirerei un velo sulle debolezze dei galantuomini; frusterei i pregiudizi in generale· riprenderei sempre con amore i difetti di questo e di quello.

116.

Alla Signora Ildegonda Nencini, nata Giusti. *

Firenze, 2 settembre 1843.

Mia cara Sorella.

Ho sentito un dolore vivissimo della perdita della tua figliolina, mia carissima nipote, che sperava di vedere e di abbracciare come mio sangue. Io non so cosa dirti, perchè a queste piaghe non v'è medicina che valga fuori che il tempo. Fatti più coraggio che puoi, e consola anco il povero Cecco, che sarà desolatissimo. Cara mia, nella vita bisogna subire queste vicende terribili, e poi.... per morire noi pure e finire di penare per noi e per gli altri.

Verrei a vederti, se io non mi trovassi afflitto dalla mia solita malattia intestinale, cresciuta quest'anno per il tempo passato collo zio, e per disturbi avuti. Se posso rimettermi un poco, verrò; in ogni modo, non credere neppure per un momento che l'animo mio non prenda una viva parte nei tuoi beni e nei tuoi mali, e tieni per certo che io, in ogni occasione, ti sarò fratello vero, come sarò cognato affezionatissimo al tuo Cecco.

Addio: abbi pazienza, e pensa alla tua cara salute. T'abbraccia di tutto cuore il tuo fratello.

117.

A . . . . . Foresti.

Mio caro Signor Foresti.

Ho gradito moltissimo il Giovenale, che m'era stato fatto vedere a Napoli l'anno decorso, dalle figlie del traduttore, colle quali ho passate parecchie sere piacevolissime. Della versione non le dirò nulla, perchè quando uno può gustare il testo, doventa naturalmente incontentabile. Il vero della satira sta nel concetto, e questo rimane, quando il traduttore sappia la prima degli attivi; ma il bello, che è tutto riposto nell'espressioni e nella giuntura delle parole, se ne va sempre o quasi sempre nel trasportarlo da una lingua ad un'altra. La m'insegni un traduttore che abbia saputo, non dico rendere, che è impossibile, ma conservare un'ombra di quel brio, di quel lasciarsi andare d'Orazio, tanto spontaneo e tanto artificioso a un tempo. E questi colpi d'accetta, questa terribile prosopopea di Giovenale, questa penna rovente, che segna le più alte e le più superbe fronti, e vi lascia scritta l'infamia a caratteri di fuoco, chi ha mai saputo ritrarla? A tradurre degnamente Giovenale, bisognerebbe un uomo stato testimone e parte d'un gran popolo grandemente corrotto, e nel quale lo sdegno fosse pari all'altezza della gloria passata e dall'ambizione presente.

118.

A Massimo D'Azeglio.

Mio caro Azeglio.

Ho letto il vostro libro, e, caldo della prima impressione, vi ringrazio d'averlo scritto. M'avete commosso, esaltato, consolato l'animo: bravo, centomila volte bravo. Non l'avevo chiuso che sentii il bisogno di rivedere Gavinana, e andai, e anco di lassù vi mandai un bacio dall'anima per la pietra posta al Ferruccio. Or ora eravamo in diversi amici e discorrevamo di voi, e tutti dicevano: Dev'essere un gran galantuomo, un uomo veramente di cuore: almeno in quel libro ci si respira. Quel sacco di Roma, quell'infame Troilo..... ci son de' birboni sì, ma ci s'incontrano anco degli esseri che hanno faccia umana. Quel Niccolò, che carattere! e quella cara Laudomia, e Lisa, quando teme che le muoia il bambino, e la scena dell'inginocchiatoio! Vorrei (diceva uno tra gli altri) che di questi libri n'uscisse uno l'anno, come il lunario. Immaginate che piacere era quello per me che vi conosco e vi sono tanto affezionato: queste semplici espressioni sgorgate dal cuore, non valgono tutti gli articoli di tutti i giornali? Ve le trascrivo perchè vi conosco: godetene, che le avete meritate.

Mille saluti alla vostra Signora, e mille altri ringraziamenti. Addio, addio, mi rallegro con voi e con noi.

119.

Al Signor Maestri.

Pescia, 3 ottobre 1843.

Gentilissimo Signor Maestri.

Il Ridolfi m'ha mandati la sua Ode, e il lavoro sulle Carceri, e mi dice che Ella nell'atto di consegnarglieli ha mostrata una certa titubanza. Perchè? V. S. già ha mille ragioni d'essere sicurissimo di sè medesimo; e poi trattandosi di averla a fare con me, giovine, bisognoso d'imparare, e appena incamminato sulla via delle lettere, non aveva luogo l'incertezza, nè il complimento: ha voluto proprio abbondare in bontà e in cortesia. Sia certo che ho graditi moltissimo questi due libretti, e che li terrò cari come pegno della sua benevolenza, e come principio d'amicizia tra noi. Mi dispiacque, e per mille ragioni, di non poter tornare a Lucca: e creda pure che uno dei miei più vivi desiderii, era quello di rivederla, e di trattenermi a lungo con Lei. Una indisposizione di nervi che mi tormenta il corpo, e più del corpo l'immaginazione, m'ha tenuto qua inchiodato, malcontento con la noia fino alla gola. Ora sto meglio, ma la testa lavora tuttavia a sognare dubbi, mali e pericoli, colpa di molte pene che mi sono piovute addosso in quest'anno. Fra pochi giorni vado in campagna al mio paese nativo, e là spero che m'usciranno d'addosso il malessere e le malinconie.

Mi faccia la grazia di salutarmi tanto il Giordani,

e quel Sacerdote suo compagno, del quale m'è fuggito il casato.

La prego a contarmi tra i suoi amici, e a darmi le sue nuove più presto che può. Se mai volesse contentarmi, spedisca a Pescia le lettere, che mi saranno gradite, come il regalo che mi ha mandato adesso per il nostro Ridolfi.

Mi creda pieno di stima e di considerazione.

120.

A Giuseppe Giusti.

Milano, 11 ottobre 1843.

Pregiatissimo Signor Giusti.

È già un pezzo che, innamorato come io sono delle sue bellissime poesie, che ci capitano di quando in quando, e facciamo a rubarcele, desiderava ardentemente di poterle in qualche modo manifestare quell'alta stima e quella viva simpatia che m'hanno fatto nascere per Lei. Tante volte son già venuto al punto di pigliar la penna per iscrivergliene, ma me ne trattenne sempre un certo qual pudore: però che non avendo nessuna entratura naturale, mi pareva di fare un atto di troppo incomportabile orgoglio, presentandomele innanzi così di secco in secco, per dirle: Sappia V. S. che io sono un suo ammiratore. Che bella novità da venir a contare ad uno che ne ha tanti, quanti sono quelli che intendendo la nostra lingua, hanno il bene dell'intelletto!

Ma ecco che la di Lei gentilezza viene inaspettatamente ad aprirmi una via liscia ed agevole, per far quello che non presumeva di poter fare senza una troppo imprudente confessione di superbia. Quanto preziosa mi sia riuscita quella perla del *Re Travicello*, che mi venne per di

Lei commissione regalata dall'amabilissima signora marchesa D'Azeglio, potrà agevolmente raccoglierlo da quel che le ho detto: l'averla poi autografa, il trovarvi sotto il di Lei nome, con parole di sì cortese benevolenza a mio riguardo, me la rendono anco più cara, e l'assicuro che la misi in serbo come un tesoretto, tra i pochi autografi che possedo. Benedetto quel *Re Travicello!* che cosettina squisita! che finezza ingenua, che innocente malignità, che burro, che vita, che lingua poi, che lingua e che stile! Sarei tentato di metterla tra le prime cose, in genere di poesia popolare e satirica, che io mi conosca, se non che, mi si affacciano alla memoria le tante altre sue cose, tutte belle di vario genere di bellezza, tutte poi magnifiche per quel beato vezzo di lingua che incanta e rapisce: ma questo benedetto *Re Travicello*, è pure una profumatissima cosuccia anch'esso: già capisco che io ci ho un po' di predilezione, considerandolo più specialmente come mio, e forse che mi lascio andare ad un po' di parzialità, in confronto degli altri suoi onorevoli fratelli maggiori, come fanno i dilettanti di belle arti, che se possedono un quadretto di classico autore, facilmente lo reputano per la miglior cosa che egli abbia fatta: è un po' d'amor proprio anche questo, e capisco che bisogna starne in guardia.

Se sapesse quanto spesso e in quali termini si parla di Lei, in questo nostro paese: quante volte con Manzoni, che va matto del fatto suo, andiam recitando le sue cose: fra noi siamo soliti di chiamarlo il Porta toscano: e voglio pregarla a non adontarsi di vedersi posto al confronto di un poeta di dialetto, perchè il nostro Porta può intenderlo nelle sue squisitezze come l'intendiamo noi lombardi; tiene un posto tant'alto da averne invidia chiunque nell'opinione nostra gli possa mettersi al paro. Ella ha il vantaggio di scrivere coll'evidenza, colle grazie, col nerbo, colla spontaneità del Porta e di essere inteso da per tutto, e di mandar attorno, e render comune tanta parte di codesta beata lingua toscana che ci tormentiamo a cercare invano pei li-

bri e pe' Dizionari, che sappiamo benissimo che ci dev' essere, ma che è tanto difficile a trovare, chi non ha avuto il privilegio di respirar l' aria dei loro beati colli. In questo Ella è superiore al Porta, e noi siamo ben contenti di confessarlo, e di godere del beneficio che il mirabile di Lei ingegno sa fare anche per questa parte all' Italia nostra: in mezzo a tante bellezze di condotta, di pensiero, di che abbondano le sue poesie, dove non è raro di vedere le più alte verità compendiate in un frizzo e messe alla portata del popolo; è una gran delizia quella di trovar tutto fuso un maraviglioso profumo di lingua e di stile.

Prosegua, sig. Giusti, nella splendida carriera a consolazione di questa nostra povera patria, voglia aver la bontà di considerare nel numero de' suoi sinceri amici chi senza bisogno della di Lei condiscendenza si è già da un pezzo dichiarato tra i suoi più caldi ammiratori.

TOMMASO GROSSI.

121.

A Tommaso Grossi.

Caro Signor Grossi.

Dacchè mi lasciai vincere dalla tentazione di mandare a Lei e al Manzoni quei due Scherzi, sono stato colla febbre addosso d'aver fatto una minchioneria, perchè in verità o bisogna avere il capo in cembali, o confidare alla cieca nella bontà degli altri, per farsi avanti da sè, là all' impazzata, come faceva il nostro professor Pacchiani quando era vivo. È vero che mi raccomandai alla marchesa D' Azeglio, perchè rimediasse in qualche modo a questa scappata, facendo valere l' affetto grande che sentii per Manzoni e per Lei fino da quando ebbi letto i *Promessi Sposi* e

l'*Ildegonda*, e la viva gratitudine per certe parole cortesi dette da loro in favore di quel poco che ho fatto, e che un buon vento m'aveva portate all'orecchio. Nondimeno confesso che stava in pensiero, e quasi me ne mordeva le dita, quando questa sua lettera carissima è venuta a tempo a levarmi di pena, come la china alla terzana. L'ho letta e riletta, tirandoci sopra certi respironi che m'hanno fatto sentire il vero di quei versi

Mise il possente anelito
Della seconda vita,

cosa che non ottengono sempre nè tutti i commentatori, nè tutti i maestri di rettorica. Ma (l'ho scritto anche alla marchesa D'Azeglio giorni sono) se oramai non fossi fuori del tiro, tra tutti sento che mi farebbero girare la testa come un arcolaio, e cascare nel peccato di credermi un animalaccio raro, o almeno stravagante. Per carità, assai ho anch'io le mie superbiole: se ci soffiano dentro, vo a risico o di gonfiare, o d'addormentarmi. Creda, caro signor Grossi, non so neppur io come mi sia imbarcato in questo pelago, nè dove anderò a cascare: e, glielo dico di cuore, mi sento molto, ma molto da meno del conto che mi vien fatto di me. Per questa ragione, quanto ero lesto una volta a dar di mano alla penna, altrettanto ora la prendo a malincuore, e me la sento tra le dita pesa come di piombo. Non ostante farò quello che posso, e seguiterò su questo tuono, fino a che Dio mi dà lume; ma a volte mi si sciolgono le ginocchia sotto, e mi pare d'essere arrivato al punto

di dover cantare un *requiem æternam* a quel poco d'ingegno che m'è toccato. Già, quelle cosarelle mi costano tanto, che beato me se valessero la metà; e poi l'andare a tafanare ora questo ora quell'altro vizio, è una gran pena per me, che non vorrei vedere altro che del bene, a costo d'essere condannato in perpetuo a scrivere dei sonetti per monaca. Le ripeto che mi son trovato a questi ferri, posso dire senza volerlo, un po' spinto da un certo diavolo che mi brontolava dentro, un po' tirato cogli argani, ora da questo ora da quell'altro amico. Non so se le cose che scrivo siano popolari (perchè prima bisognerebbe stabilire una volta per sempre cos'è popolo); so che amo il popolo vero, e che mi tengo a onore di battezzare nell'inchiostro i modi che gli nascono vivacissimi sulle labbra, e che molti non ardiscono di raccogliere, come se scottassero. Per far lega d'interessi comuni, credo che bisogni prima accomunare il modo di trattarli, a fare accorti i semplici e i timidi che certe verità credute arcane, e più alte dei cieli, non sono poi tanto distanti dalla terra come si crede, o come vorrebbero farci credere. Tengo per indubitato che i veri più ardui senza scemarli di grado possano esprimersi, starei per dire, con un linguaggio da serve; ma il male è che scrivendo, ci ballano davanti su per il tavolino le larve accademiche, invece delle moltitudini che chiedono pane, e lume per vederci. Vorrei che i libri si scrivessero per insegnare, invece si scrivono per mostra di sapere. Per me, studio il popolo, e vado a nozze, quando e negli usi e nelle parole mi si fa sentire figliolo legittimo del suo

paese, più assai di qualche gonfianuvoli che manda a spasso il cervello sempre vestito in gala, scrivendo scelto e appuntato. Son nato e cresciuto in un paese di monte, ove la lingua si parla un po' alla buona, ma schietta, vivace, non frastagliata di voci, e molto meno di modi stranieri. Quassù dell'invasione francese non arrivò altro che il nome e le imposizioni; e il continuo viavai dei forestieri, che sui luoghi di passo si lascia dietro mille allumacature, non tocca questi colli veramente fortunati, per essere lontani dalla via maestra. Come vi si trovano le giubbe di cinquant'anni fa, vi si trova tale e quale il linguaggio; ed io quando torno quassù mi sento spogliare la lingua di quella pasta, che pur troppo s'attacca conversando coi poliglotti delle città grandi, e ripiglio anch'io la chiacchiera casalinga, meno lisciata, ma più evidente. Nel sarto, nel calzolaio, nel fornaio, nel contadino (e non intendo di farle nè un idillio nè un'egloga), ritrovo i miei compagni di scuola d'una volta, e cerco di stare e di scherzare con loro più a lungo che posso, per rifarmi l'orecchio e il palato alle nostre maniere di dire, di quando facevamo il chiasso insieme. Quanto m'abbia fatto pro questa cosa, non glielo starò a dire: le basti che quel po' di brio che Ella trova nella lingua usata nei miei Scherzi, è frutto di questo studio fatto in piedi, per le piazze e per le botteghe. In città mi son battute davanti le ridicolezze, in campagna ho ripescato i panni per vestirle. Ella ha ragione di dire che l'Italia ha una lingua viva e vera, e che si trova a mala pena e non tutta nei libri e nei Vocabolari. Questo deriva

da una delle tante divisioni che per tutti i sensi ci hanno fatto di mille pezzi, come certi tappeti che mettono insieme le donne di cenci diversi. Ai tempi dello stato libero, tutti, dal piccolo al grande, parlavano a un modo, e la differenza stava nel sapere più o meno, nell'essere più o meno capaci al maneggio della cosa pubblica o a stendere un libro. Dante, il Compagni, il Villani, il Machiavelli, e tutti i sommi, scrissero la lingua che parlavano e che udivano, distinguendosi unicamente dai loro concittadini per la levata dell'ingegno. Pensavano come pensano i pochi, scrivevan come parlavano i più. Dov'è mirabile veramente il Boccaccio? Dove la fantasia lo porta a saltare a piè pari sui suoi soliti artifizi, dove prende la penna, e lascia parlare il cuore. Mutati i tempi, sorti le spezzettature, e assegnati i posti distinti, anco i letterati fecero tavola da sè, e per la prima volta si vide la lingua parlata messa in un canto come vile e plebea, e solamente la lingua scritta ammessa al Casino della repubblica letterata. Che n'è avvenuto? La lingua dei libri è rimasta in *statu-quo*, e spesso l'abbiamo veduta ammuffire tra le mani di chi s'è piccato d'usarla esclusivamente, mentre quella dell'uso comune s'è spogliata via via del vecchiume, ed ha buttate delle messe nuove, come l'albero che depone la scorza e rinnova i rami e le foglie sempre sullo stesso tronco. Ora forse dirò uno sproposito, ma per me chi vuole possedere veramente la nostra lingua, bisogna che faccia fondamento dei suoi studi la lingua parlata; che poi la confronti con tanti d'occhi aperti colla scritta, e che in ultimo ponendosi a fare di suo,

rinfreschi di continuo il campo di questa, coi ruscelli vivi e perenni che derivano dalla bocca del popolo. Di questo metodo, io me ne sono trovato arciscontento, e tra i miei appunti, pochi sono quelli che presi dai libri, nel tempo che ho dei fasci di roba raccapezzata per istrada. Dice un proverbio: *Chi vuole acqua chiara vada alla fonte.* Avrà fatto avvertenza che i più fanno festa come a persone di casa, a quelle scritture nelle quali riscontrano i modi loro propri; mentre nel laberinto di frasi recondite e pellegrine restano lì smarriti, e si trovano persi come tra gente che non conoscono, e dalla quale non sono conosciuti. Questo, mi diranno taluni, fa per te che scrivi a codesto modo, ma per chi batte una via diversa, è un altro par di maniche. Sì, ma non sarebbe la meglio parlare un po' più alla liscia anco di scienze e di filosofia? Perchè a tutte le cannelle del sapere non hanno a potere attingere anche i brocchetti di terra cotta? E per chi lavorano gli scrittori se non per chi non sa? Forse ubbie che mi levo di testa, ma oramai la penso così, nè m'indurrò mai a scrivere solamente per chi scrive, ma bensì anco per chi ama di leggere e d'intendere senz'altra presunzione.

Venendo al particolare, ho avuto piacere che le sia andato a genio il *Re Travicello.* L'ho a dire? Anch'io ho le viscere di babbo per codesto ghiribizzo, nato a buono stomaco, e non a bile sollevata come certi suoi fratelli. Che se stesse solamente nella mia volontà, vorrei toccare un po' più quella corda piana, che forse è la più difficile e la più efficace. Ma che vuole? Già in primo luogo il fegato ha le sue intem-

perie; ed io, senza staccarmi dal filo al quale oramai ho raccomandato la testa, mi volto e mi rivolto, secondo le spinte che sento dentro, come quei frati di cartone che segnano il tempo: e poi mi sia permesso di dire che pochi hanno l'orecchio alle arguzie lievi, e quasi nascoste; e quando si tratta d'averla a fare coi sordi o cogli afflussionati, bisogna suonare a martello.

Tutt'altro poi che avermi a male, d'esser messo accanto al Porta; anzi beato me se gli legassi le scarpe. Il Porta è nato poeta, ed ha fatto bene a scrivere come ha scritto. È vero che io l'ho gustato per effetto magnetico, se m'è lecito dirlo, come ho gustato il Meli, e altri, senza sapere a fondo i dialetti; ma creda a me, che non è necessario conoscere *intus et in cute* le grazie del linguaggio milanese per sentire la portata di quell'ingegno mirabile.... Ma zitti; che non paia una toppa, ovvero una ribattuta da epistolario in forma, parlare della *Prineide et reliqua;* le basti che le conosco e me ne rallegro con chi le ha scritte.

E adesso, sig. Grossi, ci prepara nulla di nuovo? Sarà vero quello che mi dicono, che Ella, sopraffatto dagli affari della sua professione, non ha tempo di pensare agli studi più cari? Contro il dovere di padre e di galantuomo, io non ho che ridire; ma se Ella trova un ritaglio di tempo, si ricordi di quei tanti che hanno bisogno di emozioni dolci e soavi, e che in questa vita di calcolo, si sgomentano e si freddano. Ella sa trovare le corde più profonde degli affetti soavi; oh torni a farle vibrare in tutti quelli che non isdegnano di piangere d'amore e di pietà!

Ho scritto un *Passio;* ma è tanto che mi struggeva di passare un'ora con Lei: mi compatisca.

La prego di salutare quel caro uomo del Manzoni, e di sapermi dire se avesse qualche correzione da suggerirmi tanto nello Scherzo che gli mandai, quanto negli altri che gli son capitati sott' occhio. Io in molte cose vo al tasto, e son pronto a baciare la mano che mi facesse lume. Lo stesso faccia Lei con la franchezza di un amico e d'un fratello maggiore.

122.

Alla Marchesa Luisa d' Azeglio.

Pescia, 12 ottobre 1843.

Gentilissima Signora Marchesa.

Non le risposi subito da Firenze, un po' per il mio solito vizio di mandare le cose d' oggi in domani, un po' per aspettare che fosse tornata a Milano: ora che la credo ferma costà o nelle campagne vicine, mi risolvo a pagarle il mio debito.

Ella è troppo indulgente con me e coi miei Scherzi, ed è proprio una mano d'Iddio che oramai io non sia più in età da temere che il profumo della lode mi dia alla testa; altrimenti pover' a me. Mi lasci dire un'arguzia da erudito. Ulisse che s' era piccato d' udire il canto delle Sirene, a buon conto si fece legare a un palo; io sarebbe meglio che mi turassi gli orecchi. Questo sia detto anco per le sue compagne di viaggio, che mi colmarono di garbatezze nei pochi giorni che si trattennero a Firenze.

A quest'ora avrà consegnate al Manzoni e al Grossi quelle due corbellerie che le detti per loro, e chi sa cosa avranno detto dell'ardire che mi presi, e della piccolezza di quell'offerta. Se le cose si potessero fare due volte, dicerto l'avrei rimessa a un altro tempo; ma parola detta e sasso tirato non tornano indietro. Almeno spero che avrà fatte le mie scuse nei termini che le dissi, e così rimediata in qualche modo la troppa precipitazione che mi levò di sesta in su quel subito.

E Azeglio è tornato? sta bene? lavora? è in città o in campagna? La prego di contentare a tutto suo comodo il desiderio che ho di sapere qualcosa di lui. Che vuole! son qua in un mezzo deserto, e le nuove delle cose e delle persone di fuori ci arrivano a urli di lupo, di modo che bisogna procacciarsele stuzzicando questo e quello, per non rimanere due o tre mesi al buio di tutto.

In Toscana, per il lato delle Lettere, non abbiamo di nuovo altro che l'*Arnaldo* del Niccolini, che il Governo ha proibito salvando la capra e i cavoli secondo il solito, cioè appena saputo che tutte le copie erano esitate. Noi abbiamo fatto festa a questo lavoro e come paesani e come uomini, lodando l'ingegno e il coraggio che l'hanno dettato, in un tempo di speranze audaci e scomposte e di parole timidissime o almeno circospette. Altrove non so come lo sentiranno: a Roma non faranno orecchi di mercante dicerto, e forse neppure i Padroni di costà: in ogni modo l'Autore vive del suo, ed è bene che ogni tanto certe male piante riassaggino l'accetta.

Il Congresso di Lucca fu piccino ma bonino. Certo, scegliere una città così piccola, per una adunanza tanto solenne, è un voler mettere l'asino a cavallo; pure quei Lucchesi si arrabbattarono tanto, da levarne le gambe meglio di quello che non si sarebbe immaginato. Il Duca appena sentì da lontano l'alito dei Dotti, se la battè a Dresda, non per contrarietà a queste cose, ma perchè bollendogli la pentola a mala pena per sè e per i suoi, sentiva, appetto agli sciali di Toscana, di non poterne uscire a onore. L'Arcivescovo poi scappò e si rintanò come un toro salvatico, perchè mi dicono che se stesse in lui, farebbe una santa baldoria anco dell'alfabeto. Ora a lumi spenti, su' Altezza è sempre fuori a bighelloneggiare, l'arcivescovo è rientrato e credo che stia sul punto d'adunare il Sinodo Diocesano per ribenedire Lucca infettata di scienza.

Il Cini le avrà spedita la lista degli Scherzi che sono veramente miei; almeno gli raccomandai di rammentarsene, premendomi di non essere fatto bello delle penne degli altri, specialmente costà, nè più brutto di quello che mi fece la mamma, dalle stramberie di Tizio e di Caio. Qua non iscappa fuori sonetto nè epigramma abbaiato alle gambe di questo o di quello, che non lo appiccichino subito a me, e così mi tocca ad asciugarmi le odiosità attizzate dagli altri, ed è un vero miracolo se non inciampo qualcuno che me le traduca sulla groppa a suono di legnate: sarebbe bella!

Mi scordava il meglio. Rispondendo, badiamo bene di non scrivere nel dialetto milanese e molto

meno in francese come disse voler fare. Scriva come scrisse l'ultima volta nella nostra lingua comune, che Ella sa benissimo, nè creda che io accetti come moneta corrente la scusa che mi fece. E poi, o che son doventato un pedante? Al vedere, tutti gli altri popoli dell'Italia tengon noi Toscani per una mano d'appuntatori di vocaboli; colpa forse di certi chiarissimi pettegoli, che in questi ultimi tempi sono andati a rinfrancescare le liti risuscitate dopo quella rovina della restaurazione, epoca di noia, di dispetto e di sonniloquio per chi era assuefatto da qualche anno ad aver ogni giorno tra mano un eroe comodissimo da celebrarsi a tempo avanzato e a un tanto il braccio, e che a un tratto, per quelle mutazioni non aspettate, si trovava fuori d'estro e d'impiego. Spariti gli eroi, scappò fuori la grammatica tanto per far qualcosa che rammentasse le guerre, e i menestrelli attaccata la mandola o la lira (secondo le scuole) a un chiodo, si buttarono come un branco di piattole a incruscarsi e a infarinarsi. Ora, come Dio voleva, s'erano chetati, ed eccoti questi di qua a ristuzzicare il vespaio. A questo proposito, se debbo confessarmi giusto, credo anch'io che la sede della lingua sia qua, e che per poter dire di saperla a fondo, bisogna studiarla dalla viva voce di tutte le popolazioni della Toscana; e noti bene che questo è necessario a noi come agli altri. Ho detto di tutte, perchè non è poi tanto vero che il fiorentino parli meglio del senese, nè il senese del fiorentino, nè il pistoiese di questi altri due. Il fiorentino è più arguto, più ampio, più variato, più giocatore di vantaggio nel padroneggiarla; il senese parla schietto,

parco, limpido, grato all'orecchio; il pistoiese ha un che di primitivo e di poetico. Che del rimanente la posseggono tutti bene, e la differenza, se mai, non istà nel fondo della lingua, ma nel colorito diverso, derivante dai costumi e dalle abitudini, in una vocale più larga o più stretta, in un *s* più o meno forte, in un *v* più o meno arrotato, minuzie da farne conto fino a un certo segno. Che dall'altro canto, bisognerebbe raggranellare tutte le gemme sparse a larga mano in tutti questi paesi, e si troverebbe di che arricchire il magazzino comune, specialmente di modi di dire, che sono i più importanti, perchè riguardano più davvicino lo stile e l'indole del popolo. Molto più che conoscere a fondo una lingua non istà nel tenerla tutta sulla punta delle dita dal primo all'ultimo vocabolo, come non consiste nell'avere in bottega tutte le pietre e tutti i metalli conosciuti, l'arte del gioielliere. Sta nel non iscompigliarla dipanandone la matassa; sta nel saperla fondere, ossia nel conoscere la tavolozza, come presso a poco dice famosamente quel caro ingegno del Porta; sta nel non usarla a rovescio, mettendo in bocca al servitore i modi del padrone, o portando in cattedra la Commedia, e la Tragedia in cantina; sta finalmente nel trovare il modo d'adattarla al tempo che corre, senza sciuparne la fisonomia. Anco qua, sia detto a onore e gloria del vero, quelli che la spendono alla peggio, sono, pochi eccettuati, appunto quei tali che dovrebbero saperne più; perchè o tirano via alla mercantile, o la pigliano di sana pianta dai libri, senza mai ringiovanirla con quella parlata, e così di progressiva che è, la trattengono lì ferma

come un lago morto. Del resto, o si sappia o non si sappia, a me è parsa sempre una bambinata di noi Toscani, quella di mettere a rumore il vicinato, gridare la croce addosso agli altri dello Stivale, piantarsi in trono a suscitare la tirannia della chiacchiera.... Noi a scrivere e a parlare correttamente, abbiamo lo stesso merito che ha un uomo diritto a non esser nato gobbo; e anzi per gli stroppiati vedo aperti asili di carità, mentre i ben disposti sono obbligati al doppio del lavoro e al servizio di chi è impedito. Io bado a dire a questi miei paesani: lasciamo andare le liti, i puntigli, le picche inutili e vergognose; e seppure vogliamo intestarci d'avere il primato tra i linguai, tiriamo a scrivere meglio che si può, e poi chi l'ha a mangiare la lavi, come dice il proverbio. Che serve vincerla in un battibecco col lombardo B, e col napoletano C? Vediamo piuttosto d'imitare i nostri primi babbi, che invece di gattigliare da paese a paese, si sono fatti citare da tutti, perchè seppero dar garbo ai loro libri colla lingua parlata dal comune. Ma gnor no: un accademico per sapere infilzare un periodo alla latina, periodo vuoto e soffice come una spugna, guarderà d'alto in basso i suoi concittadini che senza volere lo correggono chiacchierando, o s'impancherà a dar dell'asino al Romagnosi per avere sbagliato un articolo! Santo Iddio, bisogna avere il cervello ne' calcagni. È vero bensì che questi signori scienziati, questi filosofi di grido, bisognerebbe che curassero un poco più la forma, se non altro per dare una veste più paesana ai loro libri, che, novantanove per cento, sono scritti in un modo da scaraventarli via dopo la

prima mezza pagina. S'affannano a onorare il proprio paese e ne malmenano la lingua; eppure dovrebbero saper meglio degli altri, che lo studio della favella è studio di pensieri, e che pensiero e parola, veri gemelli della mente umana, s'aiutano della luce scambievole.

Ma dove diamine sono andato a cascare? Ecco qui, colle persone che mi vanno a grado, sciolgo il sacco, salto di palo in frasca, e non trovo la via di finire: ma questa volta l'ha trovata la carta, e la ringrazio di cuore.

Mille saluti a Massimo, al Manzoni e al Grossi.

123.

A Giovan-Battista Niccolini.

1843.

Pregiatissimo Signore e Amico.

Ho potuto avere il suo *Arnaldo*, onorato per ora della proibizione del governo temporale, alla quale terrà dietro dicerto quella del governo temporale e spirituale; e bisogna che sia così d'un libro che manifesta le piaghe dell'uno e dell'altro in un paese retto da certi capi paralitici, che non sanno nè tenere, nè scorticare. Nei secoli di ferro, tra i potenti sdegnati, era ostia di pace un uomo; in un secolo di carta, tra gl'impotenti scorrucciati, un libro. Per il lato della mente non aggiungerò nulla a quello che dice Lei, e mi ristringerò a rallegrarmi seco del coraggio di scrivere in questa guisa, in un tempo che vaneggia per

i Papi, per i preti e anco per i frati. Queste piante maligne, questi veri scirri del corpo sociale, credo anch'io che non torneranno mai a crescere in guisa da ucciderlo del tutto, ma è bene che ogni tanto vi sia chi lavori di coltello e d'accetta per estirparli. Le donnicciuole chiamano rinfratito quel baco da seta che per malattia rimane lì inerte e quasi petrificato: lo stesso potrebbe dirsi dei Guelfi redivivi, che onorano tanto i nostri tempi e l'umana ragione. Sarei curioso di sapere il colpo che farà a Roma, ora che stanno in dubbio di vedersi strappare dai denti quel po' d'osso che hanno roso fin qui. Degne di lei, caldo e non cieco amatore del suo paese, sono parimente quelle buone frustate alla scuola storica tedesca ed ai facitori di quella che si chiamano romantici, i quali sono andati tanto in là coi loro deliri, da raccomandare agli artisti di tenersi, nel dipingere le cose sacre, al modello di quelle Madonne dalle carni di legno, e di quei Cristi rimpresciuttiti che ci rimangono tuttavia della scuola greca dei bassi tempi. Questo, che chiamano tipo cristiano, è tale da far spiritare i credenti quasi quanto il diavolo, ed un esempio ne sia quel simulacro di Lucca, chiamato Santa Croce, che le donne pregano, credo, senza guardarlo per il bene della razza. Confesso che la Madonna della Seggiola non m'è parsa mai una Vergine Madre; ma Raffaello, quando ha voluto, ha fatto vedere di saper dare alle sue Immagini, e l'immagine e la purezza cristiana. Presumono costoro di giungere per la via del raziocinio a quello che i nostri buoni antichi facevano per impulso di fede, e ora la bontà del cattolicismo si dimostra

sulla lavagna. Lasciamo stare; chè Ella queste cose le sa meglio di me; ma quando si leggono simili stramberie, monta al naso la bile, e la voglia di gridare.

Ieri sera mi accadde di farne parola nel Caffè, col Vicario regio alla presenza di molti. Sapeva che io aveva avuto l'*Arnaldo*, e parlava per comprare, ma io lo lasciai dire, e comprai da lui. Ma quando disse che il libro era stato proibito, come contrario alla politica, alla religione e alla morale, confesso che non potei reggere, e risposi che in primo luogo l'opera sua non era contraria a nessuna di queste tre cose; ma che volendo anco far grazia al governo delle due prime, nessuno si sarebbe sottoscritto all'ultima, sapendo tutti di lunga data che Niccolini.....

(Non continua).

124.

Al Signor Marchese Carlo Di Negro.

Caro Signor Marchese.

Che razza di villano debbo esserle sembrato io, che dopo tante care accoglienze ricevute da Lei, e dalla bellissima e gentilissima signora Fanny, appena mi son fatto vivo per lettera, ed ho mancato alla visita in Pisa, e alle altre promesse? Non dovrei addurre scuse, perchè a mancanze siffatte, non c'è scusa che vaglia, e sarebbe meglio rimettersi interamente nella loro bontà; pure dirò che un destino maledetto m'inchioda sempre dove meno vorrei stare, e non credo che questa persecuzione lascerà d'impe-

dirmi se non quando non sarà più tempo per me, di godere la vita. L'ultimo piacere che ho avuto da dieci mesi a questa parte, è stata la conoscenza di Lei e di sua figlia; da quel momento in poi, tutto m'è andato a rovescio, e fra le altre ho sofferto molto nella salute, colpa di vecchi e di nuovi dispiaceri che mi hanno conturbato sempre i più belli anni della giovinezza. Oh i bricconi sono tanti! Ed io ne ho sempre tra' piedi, sebbene viva presso che solo.

Ma non parliamo di malinconia. Molte volte m'è stato parlato di lei, ed io quando sento nominare Di Negro, mi rassereno veramente come si suol fare udendo una buona nuova, ovvero il nome di amata e desiderata persona. Perchè non ho vissuto sempre fra persone come loro? Oh sarei tanto più amico degli uomini! Ho dovuto domare in me stesso un'anima ardente, irrequieta, e ridurla così fredda e morta, che io stesso stupisco e arrossisco di me stesso. Ma in paesi guasti, fra gente guasta, è necessità o guastarsi, o ammutire, o nascondersi. Bella cosa conversare con uomini di senno e di cuore, ed a parole franche rispondere francamente!

125.

Ad Alessandro Poerio.

Mio caro Sandro.

. . . .

Nè io, nè gli altri, abbiamo avuto ancora i tuoi Versi, e tutti n'abbiamo desiderio grandissimo, per-

chè tutti ti vogliamo bene, e onoriamo il tuo animo e il tuo ingegno . . . . Pregherò Vieusseux di mandarmi il libro a Pescia appena gli arriverà, e così anche là, in quella mezza solitudine, avrò davanti l'immagine d'un amico che vorrei sempre meco. Una delle cose che più mi dia noia in questo mal essere che mi sta addosso, è quella di non potere nè leggere nè scrivere a lungo, senza risentirne un affaticamento indicibile. Ora che i folletti della prima gioventù se n'erano andati quasi tutti, o almeno mi davano poco fastidio, era tempo di riempiere molte e molte lacune che mi sento nel cervello; e già m'era fatto un piano di studi a modo mio, per tentare non di doventar dotto, chè non ne ho avuto mai il grillo, ma solamente di vederci un po' più chiaro. Speriamo che dopo il cattivo ne venga il buono; ma intanto passa l'età migliore, ed io son qui in uno stato di sospensione come un'anima del Limbo . . . . .

Abbiti cura, mio caro Sandro, e conservati alla famiglia, agli amici, agli studi, a te stesso e a me, che sento d'esserti più fratello che amico. Se la fortuna non avesse voluto mettermi a durissime prove (forse per il mio meglio), m'avrebbe procacciato fino dai primi anni un compagno come te, compensandomi largamente di mille conoscenze stomachevoli che tutti siamo destinati a inciampare nella vita, con tanta vergogna e con tanto dispetto. Io ci avrei guadagnato dicerto, e avrei cercato di pareggiarti nel ricambio dell'affetto se non in quello dell'ingegno. Lontani come siamo, facciamolo da qui innanzi, e figuriamoci di non essersi mai più perduti di vista dal milleottocento ventisei

126.

A Giuseppe Vaselli.

Montecatini, .. novembre 1843.

Mio caro Beppe.

So da gran tempo le tue disgrazie; e se non me ne sono mostrato inteso con te, è stato per non toccarti la piaga nel tempo della sua maggiore acerbità. Ora non credo che stia bene un silenzio più lungo ad un amico quale sono veramente per te, e se le mie parole rinnovano il tuo dolore, perdonalo all'affetto grande che ci lega. Bisognerebbe che la fortuna risparmiasse le anime come la tua; a farlo apposta è unicamente su i buoni che ama di sbizzarrirsi. Dall'altro canto, io che non nego la Provvidenza, credo che essa dia appunto i solenni insegnamenti del dolore a chi è capace di sentirli, perchè dal dolore, dal solo dolore nascono le grandi cose, e sorgono i forti caratteri come il fiore dalla spina. Nella gioia l'uomo è sbadato, imprevidente, infecondo: le belle qualità dell'animo e della mente, o non sono, o non si palesano negli uomini felici: una sventura le fa scintillare come l'acciaio la pietra focaia. Ma tu, per esser tenuto uomo bravo e dabbene, non avevi bisogno di questa prova durissima; pure la disgrazia t'ha colto, e sempre nel più vivo. Quando l'uomo che sente di non aver demeritato, si trova oppresso in tal guisa, si ribellerebbe a Dio, l'intendo; ma che vuoi sapere? Questa vita, questo andamento di tutte le nostre cose

è, e sarà sempre un mistero. Io pure fui sul punto di perdere la testa e la salute, per un maledetto gatto arrabbiato che mi si avventò in Firenze in mezzo alla strada. L'arte, la ragione, mi dicevano che non m'aveva ferito; l'occhio vedeva la parte sana e intera, ma la fantasia agitata in su quel subito, continuò a tormentarmi settimane e mesi. Provai il vero di quella sentenza antica: ***Minus afficit sensus fatigatio quam cogitatio***, e ne stetti male, male assai ad onta di tutti i bellissimi ragionamenti degli altri e di me stesso. Non per farti il panegirico delle disgrazie, ma per dirtene il pro e il contro, sappi che in quei contrasti tra la parte che ragiona e quella che immagina, scopersi in me una forza che non sapeva d'avere, la forza di deridere e l'una e l'altra, e di dire alzando le spalle: po' poi una volta ha a esser quella, o in un modo o nell'altro è lo stesso. Solamente mi doleva dei miei, e a questo non aveva come resistere: eppure (vedi in che mani si depongono talvolta i tesori dell'animo nostro) un giorno che palesava a un tale questa mia apprensione, a riguardo di mio padre e di mia madre, — Che ti pensi? mi disse: quando il morto è in bara tutti fanno a un modo. Per carità seguitiamo a fare da galantuomini noi; e se le cose ci vanno male, soffriamo più che si può: quando non se ne potrà più, la natura ci assisterà riposandoci per sempre.

Ho passato l'ottobre e una parte del novembre quassù a Monte Catini, unico paese che riconosca per mio; doman l'altro sarò tornato a Pescia e non punto volentieri. Se mi domandi la ragione, non ti saprei

rispondere; so che quassù mi par d'essere a casa mia, e altrove un uccello sulla frasca. Per cacciare la malinconia, e un principio di mal di fegato, ho ripreso a andare a cavallo: il cavallo ne sa poco, io meno, ma facciamo a compatirci, e fin qui siamo tornati a casa sani, e d'amore e d'accordo. Una volta ero buon cavallerizzo o almeno passabile, ma ho fatta la stivaleria di stare dieci o undici anni senza assaggiare la sella. Giro per questi poggi, fo una visita a tutti questi paesetti, e passo il tempo un po' svagatamente, ma non inutilmente affatto. Celso Marzucchi fu quassù, e mi disse che non aveva potuto vederti a Siena, ma che aveva saputo che stavi bene assai, e che avevi teco Cecco Orlandini. Ci leveremo mai la voglia di starcene un po' tra noi tre? Credo che un po' più, un po' meno, tutti lo abbiamo sognato: vediamo se il sogno si può verificare.

Fàtti animo più che puoi, e pensa che anche in me hai un amico vero, pronto a dividere teco più volentieri le sciagure che le gioie della vita. Un abbraccio di tutto cuore. Addio.

127.

A Niccola Monti. *

Pescia, 15 dicembre 1843.

Caro Signor Monti.

Gradii oltremodo quel tratto di cortesia che Ella usò meco, scrivendomi unicamente per sapere le mie nuove; ma siccome sono un trascurato di prima riga,

mancai di risponderle subito come doveva, e mandandola d'oggi in domani, sono arrivato fino a qui senza farmi vivo, Scusi, per carità, e non l'attribuisca ad altro, che ad una gran poltronería che mi si è fitta nell'ossa, e ne può più anco del Galatéo.

Non posso negarle, che quel fatto accadutomi a Firenze, non mi ponesse in grande apprensione. Le circostanze che lo accompagnarono furono molte, e gravi assai; fino da ragazzo una delle cose che mi abbia fatto un terrore indicibile è appunto l'idrofobia. I consigliatori, gente faccendiera, ciarlona, e per lo più indifferente, dicevano di gran belle cose, ma la mente era lì, fissa inchiodata sul pericolo corso, e prima di liberarsi dai suoi dubbi, c'è voluto del buono. Dice un proverbio: A chi consiglia, il capo non gli duole: ed io appunto perchè mi sentivo schiacciato da una minaccia sorda e tremenda, non avevo nè testa, nè modo veruno d'ascoltare i consigli. Ora la burrasca è passata, ed io sono quello che ero; ma ho patito molto, non glielo nascondo a costo di passare per il numero uno dei pusillanimi.

Giordani so che bada a dire di gran belle cose di me, ed io bisogna che gli sia grato; ma, caro Monti, prima di poter meritare ciò che mi scrive V. S., bisogna aver fatto molto, ma molto di più. Nonostante le sono obbligato della lode che mi dà, perchè la credo schietta e spontanea.

Se valgo a qualcosa, eccomi qua pronto a mostrarle che se ho peccato di lungaggine, non ho peccato d'ingratitudine.

Mio padre la saluta caramente.

128.

Al Direttore della Rivista.

Stimatissimo Signor Direttore.

Mi disse Bista che lasciò a Lei quella vera bazzoffia di versi saffici, scritta a Girolamo Tommasi. Io la teneva per una mola, nata e sputata fuori in un momento di ninfomania, e non l'avrei fatta vedere a nessuno fuori che a Bista, compare che mi tiene al battesimo anco gli aborti, tanto vuol bene al babbo che gli mette al mondo. Ora, in quest'ozio beato della campagna, ho ripreso e rileccato, come dicono che faccia la mamma dell'orso, codesto povero Scherzo, per vedere se appoco appoco mettesse il capo e la coda, e pigliasse l'aria di famiglia. Mi farebbe la grazia di rimandarmene la prima faccia scarmigliata? Vorrei confrontarla colla nuova, e vedere se abbiamo migliorato di salute, o se invece siamo andati di male in peggio. Io, in ogni modo, quando ne faccia caso, prometto di rendergliela. Non mi dica di no, e (se non l'incomoda) per maggior sicurezza, me lo spedisca a Pescia per la posta, raccomandato a Pietro Papini, distributore delle lettere.

La prego a scusarmi, molto più che oramai, per quel buon ufficio di Bista che ho detto di sopra, tra noi c'è, anco secondo la chiesa, una mezza parentela.

129.

A Massimo D' Azeglio.

Caro Massimo.

Profitto della cortesia di Castillia per farmi vivo anco con voi, tantopiù che sarei stato in obbligo di scrivervi da *anni domini*. Oltre alla solita infingardaggine della quale mi magagno sempre, senza correggermene mai, quest' anno me ne sono piovute addosso di tutte. Perdei uno zio carissimo che non m' è uscito, nè m' uscirà mai dall' animo; fui assalito da un gatto idrofobo, che mi messe sull' undici once di morire arrabbiato (vedete che morte per uno che si diletta di ridere!); e ora poi, in conseguenza dei disturbi avuti, mi trovo quasi tra letto e lettuccio, nè so trovare il verso di riavermi. È vero che non si deve presumere di passarle tutte lisce, ma s' intende acqua e non tempesta. Ora che per me sarebbe il tempo di studiare, e che ogni giorno passa il meglio, figuratevi che gusto debbo avere a imbrogliarmi co' medici e colle medicine e a ciondolare la vita senza far nulla.

Debbo alla vostra Signora due lettere preziosissime, una del Manzoni, l' altra del Grossi, che in quest' anno di disgrazie sono state per me un vero compenso. Ringraziatela da parte mia, e assicuratela che gliene ho dato credito nel libro della memoria da pagarsi secondo il mio possibile e a suo beneplacito.

E voi ci preparate altro? Rammentatevi che le anime bisognose di dolci e di forti emozioni diman-

dano di voi e del Grossi. Non so perchè sia rimasto addietro il *Corso Donati* e l'*Assedio di Siena*, l'uno diretto a far vedere come finisce chi vuol profittare delle discordie cittadinesche per inalzarsi; l'altro come l'avidità dei nuovi signori sa fare suo pro delle gare di municipio. Non dico questo per suggerirvi un tema, chè non ne avete bisogno, ma perchè me ne diciate il vostro parere. Mi dispiacerebbe di veder capitare questi nobilissimi subietti alle mani dei forestieri, che nelle cose nostre, son ciechi che giudicano dei colori. Se mi sentissi nato ai lavori di lunga lena, mi ci sarei messo colle mani e coi piedi; ma oramai avvezzo a spelluzzicare, non mi fido di mettermi intorno a un osso duro, come chi ha i denti a tutta prova.

130.

Al Marchese Gino Capponi.

Mio caro Gino.

Sperava di rivedervi a Firenze, nel caso che avessi potuto tornarmene a Pescia per la parte di costà; ma o sia stato il freddo improvviso, o il male di per sè stesso, da una condizione assai buona di salute, son tornato a un tratto a patire peggio di prima, e ho dovuto venirmene per la più corta. Ora che avrei bisogno di stare coi miei amici più cari, e, lo dirò schiettamente, d'aiutarmi della loro compagnia e dei loro conforti, mi tocca a star qua.... Se potessi almeno leggere a modo mio, potrei dire di non vivere solitario

affatto; ma quando questo diavolo mi si fa risentire, m'è troncata anco la facoltà di pensare, e non ho più mente, non ho più senso di vita che per avvertire i miei dolori. Ho provato a prendere in mano un lavoro da nulla, e là là, giorno per giorno, mettere insieme poche linee tanto per distrarmi; ma, Gino mio, che vuoto, che sterilità, che paralisia di testa! Meglio non far nulla, che far così male; e beato me se almeno non me n'accorgessi. Del resto poi, l'animo mio non vi dirò che sia nè fermo nè sereno del tutto, ma sente e nutre quella specie di quiete mesta e solenne che deriva dall'essere stanco. D'una vita come questa non saprei che farmene, perchè inutile, e perchè non ho mai mirato a vivere inutilmente; dall'altro canto so che nessuno ha diritto di diprezzare la propria esistenza, ed io cercherò di non doventare un pazzo per non sapere nè soffrire nè morire. Se mi lasciassi menare per il naso dall'amor proprio, dovrei lamentarmi di non aver potuto condurre a fine alcuni lavori e immaginati e abbozzati; ma e chi mi dice che mi sarebbero riusciti? Mi pare di vedervi sorridere di queste parole come di malinconie venute lì per lì; ma, amico mio, crediate che scrivendo a voi non sarei tanto facile a lasciarmi andare perchè vi amo come fratello, vi rispetto quanto si può rispettare un uomo vero, e parlo a voi come alla mia coscienza. Fingiamo che il male passi; ma nell'incertezza, vorreste che andassi avanti senza cognizione di causa? Cercherò di non perdermi, ma non mi punterò colle mani e coi piedi nel buio dell'errore col pericolo d'incappare nel precipizio a un tratto. Sei, otto mesi

sono, queste riflessioni non venivano; ma ora vengono e non voglio rimandarle, perchè e' mi pare che abbiano aspetto amichevole. Non so se possa essere sollecitudine di me che si mascheri, ma in ogni modo voglio dirvi che mi duole acerbamente dei miei, ai quali è già un pezzo che reco afflizione per questi malanni che m' hanno assalito: quasi vorrei che avessero un cuore di marmo.

Forse fo male a scrivervi queste cose; ma se avete conosciuto il bene che vi voglio, non vi dispiacerà che io v' abbia detto tutto fino all' ultimo. Se dura così, potrebbe darsi che non fossi più in tempo di congedarmi da voi, e mi parrebbe di non partire soddisfatto.

131.

A Marco Tabarrini.

Marco mio.

Quanto m' ha fatto piacere la tua lettera! Quante volte ho cominciato a scriverti e poi non sono andato oltre per temenza d'affliggerti! Caro amico mio, che vita orribile che m' è toccata a sostenere da un anno in qua! I patimenti m' hanno fatto pusillanime al cospetto degli altri, e vile al cospetto mio; ma non ho forza, non ho virtù che basti a combattere questo nemico interno che mi consuma sordamente. I piaceri della vita sono andati, e vadano che poco m' importa; ma gli studi, anco gli studi, unico mio refugio, hanno dovuto andarsene. Mesi fa temeva di morire, te lo confesso; ora

quasi temo di vivere. Profitta, mio caro, di codesti begli anni, profittane per conoscere il mondo, per educare e per fortificare codest'anima schietta, calda, capacissima del buono e del bello; profittane insomma per non vivere inutile a te stesso e agli altri. Se le preghiere e i consigli d'uno che t'è fratello d'amore valgono a persuaderti, non abbandonare mai gli studi, e studia all'antica se vuoi distinguerti dai moderni e distinguerti in meglio. Io in questo tempo di sconforto, ho riandati i Classici latini, e sebbene gli abbia riveduti coll'occhio languido dell'uomo che soffre, quante bellezze, quante maraviglie di pensiero e di stile! Riprendili, Marco mio, riprendili anche tu e tienteli sempre accanto, non per servirtene di falsariga, ma come di fiaccola che ti precede nell'investigazione del grande e del vero artistico. Rammentati che la civiltà moderna non è altro che un ramo innestato sul tronco della civiltà antica, e nutrito del succo di questa. La fronda, il fiore e i frutti appariscono diversi, ma la cultura è una, e lascia dire gli stolti. La lettura dei libri moderni mi somiglia a una corsa fatta attraverso a mille prunaie per giungere a cogliere un'erba molte volte insipida, molte volte velenosa; mentre la meditazione su i libri antichi mi pare un camminare dilettevole per una campagna piena d'ogni bene d'Iddio, col solo risico d'inciampare qualche rara volta in un sassolino. E non credere che lo studio dell'antico possa mai recarti impedimento a fare di tuo, purchè tu sappia fartene sangue e non solamente imbottirne il cranio, come fanno i pedanti. Costoro, per mancanza di cervello atto alla digestione, rivomitano

la materia cruda, e certo allora le produzioni che ci regalano, non è maraviglia se sanno di reciticcio. Con te a quattr' occhi, mi sia lecito dire che io senza mai andare sull' orme di nessuno ho studiato sempre e quasi esclusivamente sui classici, e se non ho fatto molto, la colpa non è stata dell' avere studiato male, ma dell' avere studiato poco. Chi direbbe che l'amore portato a Dante, m' avesse fruttato quei quattro Scherzi tanto lontani dalla maniera dantesca? Eppure è così; e per anni e anni non ho conosciuto altro libro. Non ti dico che quelli Scherzi siano tali da dar fama, altro che in tempi di miserie come in queste; ma credi che dalla lettura di Victor Hugo, non me ne sarebbe nata in testa nemmeno un' ombra. Ora dopo letti gli scrittori latini, m' è rimasto nella mente un suono grave, solenne, maestoso; un suono pieno di dolcezza e di mestizia infinita; uniche qualità per le quali un suono può scenderti e rimanerti nel cuore. E sempre più mi confermo nell' opinione che ho avuta da molto tempo, che i versi latini insegnino a fare i versi italiani; molto più che questo cielo, educatore delle più nobili armonie, educatore di Virgilio e di Orazio, spira sempre a un modo, sebbene le corde dello strumento siano mutate e anco declinate. Se io avessi una collezione completa degli scrittori latini e se dovessi morire, vorrei lasciarla a te, perchè credo che questo solo potesse persuaderti a riprendergli ogni tanto, come si fa d' un oggetto posseduto in comune con persona che c' è stata cara...... Addio.

132.

A Giuseppe Giusti.

Milano, 8 Novembre 1843.

Quando uno, per farmi un regalo, mi dette la prima volta a leggere de' versi *d'un certo* Giusti, non so se sia stato maggiore per me il piacere di legger de' versi bellissimi o quello di veder nascere una gloria italiana. Quel *certo* scomparve poi subito, come Lei deve sapere; e l'avidità del pubblico, la quale fa le veci di stampa per ogni suo nuovo componimento, serve benissimo la mia. Ma pensi con qual particolare sentimento io abbia ricevuto quello che mi veniva da Lei, e che, col solito e sempre vivissimo piacere, mi portava un segno d'una così cara e onorevole benevolenza. Del resto, in qualunque maniera mi fosse pervenuto, non era possibile sbagliarne l'Autore. Son chicche che non possono esser fatte che in Toscana, e, in Toscana, che da Lei; giacchè, se ci fosse pure quello capace di far così bene imitando, non gli verrebbe in mente d'imitare. Costumi e oggetti, realtà e fantasie, tutto dipinto; pensieri finissimi che vengon via naturalmente, come se fossero suggeriti dall'argomento; cose comuni, dette con novità e senza ricercatezza, perchè non dipende da altro, che dal vederci dentro certe particolarità che ci vedrebbe ognuno, se tutti avessero molto ingegno; e questo, e il di più, in un piccolo dramma popolato e animato, e con uno scioglimento piccante, e fondato insieme su una verissima generalità storica.

Ma veda ora in che imbroglio mi trovo. Degnandosi di voler da me de' consigli, Lei m'ha imposto l'obbligo di dirle, o d'accennarle almeno tutto il mio sentimento: obbligo, al quale non mi sarei potuto sottrarre, che con un odioso e sconoscente silenzio. Mi trovo dunque al bivio, o di violare indegnamente quest'obbligo, dissimulando con

Lei una parte essenzialissima del mio sentimento, o d'aggiungere schiettamente, che in quelle poesie che da una parte amo e ammiro tanto, deploro amaramente ciò che tocca la religione, o ch'è satira personale. Spero che non solo perdonerà, ma troverà giusta la mia scelta, vedendo che la bontà sua m'ha fatto un dovere d'una sincerità, la quale non comandata sarebbe stata impertinenza. Anzi codesta bontà medesima, e la mia alta stima per Lei, mi fanno coraggio a aggiungere ancora una parola, riguardo al primo punto. Lasciando da parte le considerazioni più importanti, e comuni a tutti, non è cosa degna di Lei. Il fiore dell'ingegno umano è ancora pur troppo diviso, ma tra la fede, e un dubbio serio e inquieto. Le vittorie negative del secolo scorso non sono durate, perchè non erano che apparenti, e oramai non possono più nemmeno esser desiderate dagli uomini che, come Lei, escon di schiera.

Ho ardito scriverle così apertamente, anche perchè il buono e bravo Castillia mi promette di farle pervenir questa lettera con un mezzo particolare. La bruci, di grazia; ora oso aggiungere, non dimentichi il sentimento che ne ha dettata la prima e la seconda parte. Sono, con vera ammirazione, e con quell'affetto che nen ne va mai scompagnato,

Suo Devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

133.

Al marchese Gino Capponi.

Pescia, 1 del 1844.

Caro e stimat.mo signor Marchese.

Sperava d'essere a Firenze prima che cominciasse l'anno nuovo, ma oltre mille incomoducci sofferti in tutti questi mesi, ora m'è piovuta ad-

dosso l' infreddatura che corre e che a volte fa dei giuochi strani a chi non si mette sulle difese per tempo. Un girellone come me, s' immagini come deve stare tappato in casa tra letto e lettuccio: mi pare d'avere tutto il mondo addosso, e in sostanza o non ho nulla o quasi nulla.

Le scrivo per sapere le sue nuove, delle quali sono stato in grandissimo desiderio fino da quando tornai qua. Avrei scritto a Checco se tempo fa non m' avessero detto che stava sul punto di partire per Napoli colla signora Marianna. Temendo che la mia lettera non lo trovasse costà, ho pensato di chiederle a lei direttamente, e intanto rammentarle uno che l' ama e lo stima caldamente e sinceramente.

Vorrei sapere, se non le fosse d' incomodo, quanto si trattenga a Firenze Castillia, o se è partito di già. Gli scrissi tempo fa per ringraziarlo d'avermi portata una lettera di Manzoni, ma o che non fosse più a Firenze o che la lettera andasse smarrita, non ne ho saputo più nulla. Vorrei consegnargli una lettera di risposta al Manzoni il quale m' incoraggisce a scrivere con parole veramente cortesi e benevoli, e nello stesso tempo mi riprende d' avere offesa nei miei scritti la religione e le persone. Ho presa questa osservazione come prova d' animo schietto e premuroso del fatto mio, ma confesso il vero che m' ha sorpreso di molto. Non c' è altro che egli abbia preso per roba mia tuttociò che gira sotto il mio nome, o che sia stato a certi commenti fatti alle cose mie da chi è solito fermarsi alla buccia. Gli ho risposto difendendomi modestamente e rispettosamente, e appel-

landomi alla testimonianza della parte sana dei miei paesani. Mi faccia la grazia di parlarne al Niccolini e dirmi liberamente se in coscienza posso dirmi esente da queste macchie. Badiamo, che io non conto nel numero degl'individui tutti coloro che parlando in nome proprio usano il *Noi* invece dell'*Io;* e per questo lato sono più suddito alla Grammatica che ai Motupropri: e nello stesso modo distinguo la religione dalle persone che l'amministrano, nè credo che qualche frustata data qua e là alle cose dei Preti e dei Frati o a quelli che fanno il Frate o il Prete, possa incicciare il sodo delle credenze religiose. Ma posso ingannarmi e mi rimetto alla saviezza di chi è a portata di giudicarne meglio di me.

Se i Farinola son sempre costà, la prego di salutarli, come pure Attilio e la signora Ortensia. Io non vedo l'ora di tornare a Firenze, perchè qua a lungo andare mi ci sento come arrugginire; ma aspetto (per dirla alla secentistica ora che ci si ricasca) che la salute mi porga il bicchiere della staffa.

Desidero di sapere se ella è contenta della sua salute, e la prego di tenermi sempre tra i suoi veri amici.

134.

A Giuseppe Montanelli.

Pescia, 12 gennaio 1844.

Mio caro Beppe.

È un gran pezzo che non ci siamo scritti, ma io so spessissimo le tue nuove o dagli amici comuni o

da' tuoi scuolari che t' amano e ti stimano vivamente. Io che ho dovuto tenere in conto d' asini e di tiranni tutti i miei maestri (fuori che uno al quale serberò eterna riconoscenza) invidio la sorte di codesti giovanetti che vengono su all' amore degli studi guidati da una mano amorevole che li fa andare avanti senza ingiurie e senza strappate di morso. Un po' di buon viso che si mostri dalla cattedra, è il vero *pax tecum* che la sapienza manda ai timidi e agli svogliati, e spesso avrai veduto accettare un dono più in grazia del modo di porgerlo, che per il suo valore intrinseco. Noi siamo stati mandati per la via del sapere a forza di sagrati e di spinte, ed è un miracolo di Dio se non siamo usciti muli affatto dalle mani di certi vetturali colla toga. Io ho detto mille volte presso a poco la stessa cosa; ma non mi posso dar pace sulle pene sofferte negli studi per il mal garbo di quelli che dovevano farmeli amare. E sì che non si trattava di tirarmici cogli argani, perchè anzi andava di buona voglia; ma chi è che s' adatti a sfamarsi da chi tira il pane colla balestra ? . . . . *(Non continua.)*

135.

A Luigi Bianchi.

Pescia, 19 del 1844.

Mio caro Bianchi.

Ho udito parlare vagamente di non so qual disgrazia accaduta in questi ultimi tempi a Beppe Vaselli, e siccome mi preme di saperne il vero, e non ho co-

raggio di scrivere a lui direttamente per timore di toccargli una piaga troppo fresca, pregherei voi a informarmi di tutto, acciò possa regolarmi. Nè vi faccia meraviglia che io sia così al buio delle cose che riguardano i miei più cari amici, perchè da un anno a questa parte si può dire che io non sia vissuto che per metà. Perdei uno zio al quale ero affezionato quanto mai si può essere, e da quel tempo in poi non sono stato più bene; o sia derivato dalla lunga e penosa assistenza che gli prestai, o dall' effetto doloroso che mi fece il vederlo morire. Per soprappiù nell' estate decorsa mi s' avventò un gatto arrabbiato in una delle vie di Firenze, e per quanto non giungesse a ferirmi nel vivo, furono tali e tante le circostanze che accompagnarono questo fatto, che dovei starne male per del tempo parecchio. Tutti questi disturbi hanno finito per mettermi addosso una lenta malattia intestinale che mi distrugge da cinque mesi, e dalla quale non posso liberarmi. Sono qua a casa mia da molto tempo, e non so più nulla di nessuno, perchè in quest' angolo della Toscana o non arrivano le notizie o arrivano incertissime. Ho saputo dalla parte di Pisa che Giorgini e Conticini non sono più costà, e domandando di Beppe Vaselli mi fu detto, come vi scriveva di sopra, un non so che di disgrazia accadutagli in famiglia. Per la qual cosa non sapendo a chi ricorrere, ho pensato di rivolgermi a voi, cogliendo così l' occasione di sapere anco le vostre nuove e quelle della vostra famiglia.

Quell' anno che io passai le feste d' agosto tra voi, fu lietissimo per me, ma da quel tempo tutto m' è andato a rovescio. Voglio sperare che voi e i vostri

avrete goduto ogni felicità possibile, come meritate per tutti i conti.

Vi prego di rammentarmi alla signora Luisa e a Carlo, e di dir loro che porto una viva memoria delle belle ma troppo brevi ore passate in casa Bianchi. È quasi un danno conoscere persone così distinte, così gentili, perchè appena gustato il bene della loro compagnia, bisogna distaccarsene.

Forse darò una corsa fuori di Toscana, ma ancora non son ben risoluto; in ogni modo, siccome potrebbe anche darsi che passassi per Siena, abbiate la bontà di dirmi qualcosa di Beppe Vaselli, acciò io non gli vada dinanzi senza cognizione di causa.

136.

Al Marchese Gino Capponi.

Napoli, ... febbraio 1844.

Mio caro Marchese.

Tutti questi giorni son passato di maraviglia in maraviglia, ed ho la testa così piena, così affollata di cose che non trovo il modo di parlarne. A Roma in due giorni non vidi altro che sassi, ma sassi che spiravano una vita alta e nuova per me; a Napoli per ora non ho veduta nessuna cosa d'arte, ma gli uomini che ho conosciuto e la natura che mi circonda, m'empiono di gioia e di conforto. Ho trovato la signora Marianna assai contenta per il lato della salute, e contentissima poi del paese e dei paesani. Nei giorni passati ebbe un po' malata la bambina, ma non

è più altro. Il luogo che ha scelto a dimora è delizioso, ed io spero che tornerà a Firenze molto contenta del viaggio e di sè. Questo caro uomo del colonnello sta bene, è assai lieto, e solamente sospira sempre il nostro paese e gli amici che ha lasciati costà. Sono stato da lui più volte e tornerò a vederlo spessissimo, perchè la vista di lui m' aiuta e m' incoraggisce. I Poerio m' hanno colmato di cortesi accoglienze, e mi hanno fatto conoscere persone distintissime per ogni riguardo. Questo è un paese che ha in sè molto del buono e molto del cattivo; non so da che lato pieghi la bilancia, ma in ogni modo ci vedo e ci sento un che di grande e di fecondo. Solamente mi duole di ravvisare anco qua quel certo guardarsi di traverso, anco tra persone della stessa opinione, che nuoce tanto al nostro paese e che tanto addolora tutti quelli che l'amano davvero. I vecchi non fidano nei giovani, i giovani nei vecchi; questi sono accusati di lentezza, quelli di troppa precipitazione. Io tiro a interrogare tutti di tutto, e ne ricavo sempre più la conferma di quell' antica, amara verità, che non c' intendiamo. Io che sono stato sempre più amico del senno che delle furie civili, non le dirò con quanta reverenza ascolti le parole di certuni e con quanto fastidio le chiacchiere di certun' altro. Anco qua corre quell' uso pessimo di chiamare paura la prudenza e coraggio l' audacia; che del rimanente bisogna compatirli perchè le piaghe sono fresche e le passioni focose e presenti . . . .

137.

Ad Andrea Francioni.

Napoli, 28 febbraio 1844.

Caro Drea.

Dissi di scriverti e mantengo la promessa, ma sarò breve perchè il tempo mi basta appena per vedere le cose principali. Dei governi non ti dirò nulla perchè pochi giorni non bastano a scrutarli *intus et in cute*, specialmente a chi non ha avuto mai le mani in pasta; e poi in paesi di ladri bisogna aver l' occhio ai bauli: dunque acqua in bocca.

A Roma posso dire di non aver veduto altro che sassi, ma sassi pieni di vita e d' istoria. Il Campo Vaccino, il Colosseo, e altri mille avanzi della grandezza romana, sono cose superiori a ogni immaginazione: qua ho veduto sassi e uomini. Il golfo è una veduta meritevole, Pompei una cosa unica al mondo, il Museo per i bronzi e per gli oggetti trovati a Ercolano e in Pompei unico anche esso. La costiera da Posilippo a Capo Miseno è una vera lanterna magica di maraviglia. Pozzuoli, Baia, Cuma serbano, è vero, le sole vestigia del lusso e della magnificenza romana, ma quel poco basta a farti sentire tutto ciò che n' abbiamo perduto. Io percorreva quei luoghi fiacco fiacco e quasi melenso per i miei incomodi che non trovano la via d' uscirmi d' addosso, ma la vista di quelle cose mi rinfrancava l' animo. L' unica cosa che ti frastorni è quel goffo

commento che ti ronzano all'orecchio i custodi dei luoghi, commento che nuoce al testo come quelli fatti a Dante. Se credi a loro, Cicerone, per esempio, valeva per tre Sant' Antoni, perchè non fai un passo; che non ti dicano: Qui era la villa di Cicerone. Credo che da Roma a tutta la Sicilia di battezzato vi siano più sassi che uomini. In ogni modo, incredulo come sono a queste chiacchiere, so d'essere in luoghi abitati una volta dai Greci, dai Romani, dai Saraceni, dai Normanni e dagli Spagnuoli. Vedi che mistura di cose, che fecondità di memorie, che spazio per la mente! Un' altra cosa che ti fa ira sono i restauri fatti alle statue ed ai bronzi antichi. Figurati! a un tronco meraviglioso dell' Antinoo hanno appiccicato certe braccia e certe gambe che paiono guanti e calze ripiene di semola. Quest' irriverenza per i miracoli dell' arte antica, non può cadere altro che nell' animucciaccio gretto d' artigianelli presuntuosi e inetti; i veri artisti si ricusano sdegnosamente a questi sacrilegi. Solo Michelangiolo nei restauri fatti al Gallo moribondo e al Laooconte, ha raggiunto lo scalpello antico; eppure invitato a rifare le gambe all'Ercole Farnese se ne ricusò dapprima; poi sforzato le fece, ma nell' atto d' assestarle al posto le fracassò per ira e per espiazione; ed era l'autore del Mosè, della Notte, del Pensiero e d' altre bagattelle di questa sorte. A chi ha occhi per vedere basta un frammento; e chi da quello non sa ricostruire l'intiera figura, e colla mente adempierne il difetto, non vada a vedere. Di più recente ho veduto dei bellissimi affreschi dello Zingaro, sebbene malmenati dal tempo e

dalla incuria degli uomini. Di questi tesori si fa come della tasca del prodigo, se ne prende cura quando è lì lì per vuotarsi. Vi sono anche dei bei sepolcri, tra i quali uno dei tre fratelli Sanseverino avvelenati da uno zio, che è bello e pietosissimo. A San Martino vi è uno Spagnoletto da comprare molti dei nostri quadri.

Ho detto d'esser breve e non trovo la via per finire, sebbene non abbia detto il centesimo. Voglimi bene.

138.

Al professore Giuseppe Vaselli.

Napoli .... febbraio 1844.

Mio caro Beppe.

Ti porterà questa lettera il signor Gregorio De Alessandria che da Napoli viene a vedere la nostra Toscana. Egli possiede qualità tali da raccomandarsi da sè stesso alle prime; pure ti prego d'averlo per amico e d'aiutarlo a trovare tutte le cose belle della tua bellissima Siena. A me fu fatto conoscere dai Poerio figli del celebre avvocato; ti basti questo per farti conoscere che egli gode la stima e l'amicizia delle buone e brave persone di Napoli, che non son poche. Mi duole di non averne potuto godere più a lungo la compagnia qua nella sua patria; pure comunicandola a te mi parrà di non perderla del tutto.

Qui dovrei farti parola delle meraviglie vedute

a Roma e qua, ma è tanto il diletto che ne provo, che per ora mi convien star zitto, e lasciare che la mente si calmi un po' più ....

139.

Al signor . . . . . De Cesare.

Marzo, 1844.

Mio caro De Cesare.

Lessi la Storia di Manfredi via facendo, e gli studi sopra Tacito a Roma; così i libri aiutarono i luoghi e i luoghi i libri. Ambedue questi lavori mostrano chiaramente l'animo vostro e l'amore e la diligenza posta da voi nello studio della storia, che è il più nobile e il più efficace di quanti possano farsene. Io vi esorto a continuare e darci un seguito di quei saggi spigolando Livio, Svetonio, e tutti quelli che ci lasciarono memoria di quei tempi tanto gloriosi e tanto calamitosi e della repubblica e dell'impero. Io non credo che si possano restaurare le cose nostre sull'esempio delle cose romane, ma è sempre bene tornare a specchiarsi in quelle virtù e in quei vituperi. Ora gli eredi dei signori del mondo debbono contentarsi di tornar padroni di casa loro, e solamente aiutarsi della sapienza e dell'animo romano per vedere di non essere mai più spotestati del proprio. Non vorrei che le ragioni della nostra dottrina nuocessero alle ragioni dei nostri interessi attuali, e che non si procedesse troppo nell'applicazione del passato

al presente. Per questo anco lo studio dei classici va fatto con giudizio, rammentandosi sempre chi erano essi e chi siamo noi . . . . *(Non continua.)*

140.

Ad Andrea Maffei.

Aprile, 1844.

Caro signor Maffei.

Per mantenere le promesse fatte a Emilio Frullani e a lei, avevo destinato per la sua Strenna una certa composizione di genere veramente un poco aereo, ma dettata dal cuore e soprattutto cosa *sine qua non* da stamparsi con licenza dei superiori. Una signora che l'aveva inserita in uno di quei soliti elegantissimi ma uggiosissimi *Album*, ha creduto di poterne a suo modo disporre, e l'ha fatto con quella disinvoltura che queste care creature mettono nei rapporti che hanno con noi, chiamandoci poi prepotenti, tiranni, indiscreti a tutto pasto. Che vuole che le dicessi? Ho piegata la testa senza chiederle neppure un compenso, temendo che un'altra volta non facesse peggio. Perchè sebbene ora il Metastasio non sia più in voga, le nostre *dolci speranze* hanno proprio il sugo di quell'adagio famoso

Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.

Per me in fondo non sarebbe nulla; ma ora se vo-

lessi sodisfare all' obbligo contratto mi troverei imbrogliato, perchè avendo scritto sempre scacciando dal tavolino il fantasma della censura, non ho nulla che possa passar liscio di sotto le forbici d' un birro o di un prete. M' abbia per iscusato, direbbe uno scrittore di lettere da stamparsi e da servir di modello, m' abbia per iscusato; e se una volta o l' altra la malinconia o il male di nervi mi farà scrivere qualche verso d' amore e che non vi sia del contrabbando, glielo manderò per le Strenne che sono di là da venire; a lei in particolare sarei pronto a cedere tutti i miei scartafacci dei quali faccio e non faccio conto secondo la luna, sentendomi ora buono a qualcosa, ora buono a nulla, come credo che accada a tutti.

Quanto mi dispiacque di non poterla vedere nel settembre passato! Io ci contava come sopra un piacere certo desiderato da tanto tempo, e quando Emilio mi disse che ella era tornato a Milano per la parte di Genova mi sentii come se avessi perduto qualcosa. Se il buon vento la riconduce tra noi, guardi bene che io voglio conoscerla, anzi voglio essere uno dei primi a vederla.

Desidero vivamente di vedere Milano e tutta la Lombardia, ma forse quei ghiribizzi avranno suonato male agli orecchi che stanno sempre spalancati a bevere ogni corbelleria che ci venga detta. È curiosa che non si può andare nè piano nè forte. Prenderla sul serio è male, prenderla in ischerzo è peggio: io se avessi centomila baionette al mio comando lascerei ridere e piangere liberamente. O questi signori

hanno l'occhio di bove e pigliano una mosca per un elefante, o si sentono male in gambe.

È venuto qua un certo .... e ha cercato per mare e per terra i miei versi. Che uomo è? Io l'ho conosciuto *in diebus illis* nel giro dei galanti, e quando m' hanno detto che faceva incetta di versi son cascato dal terzo cielo. Che avvenga dei versi come dei sigari d'avana, oppure io avendolo veduto spasimare intorno a queste acciughe elegantissime mi son lasciato andare a giudicarne a rovescio? Mi levi di pena perchè non vorrei peccare di giudizi temerari.

141.

A Francesco Silvio Orlandini.

Mio caro Checco.

Dal tuono della tua lettera rilevo che non sei contento di ciò che vedi accadere giorno per giorno, e che l'ardente desiderio di cose migliori ti fa fremere e inveire contro questa lentezza tanto contraria agli spiriti pronti e animosi. Io vorrei consolare te e me medesimo della noia e del fastidio che ci circonda, ma non ho da darti altro che speranze. Sai che il bene sorge per lo più a un tratto e di dove meno s'aspetta, nè io posso credere che la vicenda del risorgere non debba venire anco per noi. Rammentati che i buoni sono stati pochi in tutti i tempi, e quando c'è dato di poter contare, tra gli amici e i conoscenti, una dozzina o due d'uomini schietti, fermi e generosi, non dobbiamo nè maledire, nè sgomentarci. In

ogni modo facciamo noi il nostro dovere, e chi si vuole infangare s'infanghi, che il diavolo li benedica.

Avrai saputo che il popolo di Pescia si sollevò contro tre miserabili che s'erano lasciati condurre per pochi paoli a fare il sottoboia a Lucca. Il birro che gli spinse a infamare sè stessi e in un certo modo il paese, è dovuto fuggire, e sono stati fatti sparire i tre figuri per evitare un sottosopra più feroce del primo. Ora il Vicario e pochi tristi del paese tirano a calunniare il fatto, ma non ne verranno a capo perdio. La sollevazione fu spontanea, universale e netta da ogni macchia. Cominciarono una mattina i bottegai dal negare a coloro il pane, il vino e le altre cose necessarie dicendo: Qui non si serve il boia;—e poi l'intera popolazione finì per rincorrerli a sassate, dopo averne invase le abitazioni e buttati dalla finestra mobili, arnesi, attrazzi d'ogni genere. Vedi che la folla da vent'anni in qua non è peggiorata......

142.

A Tommaso Grossi.

Firenze, 24 aprile 1844.

Mio caro signor Grossi.

Scrivo al Manzoni la cagione che m'ha fatto indugiare tanto a rispondere, e spero che l'accetterà per buona, e che mi varrà anche tra lei e me.

Senza stare a pigliarla tanto alla larga, le dirò schiettamente che quella lettera mi fece un gran piacere. Le sue sono di quelle lodi che si possono pren-

dere per moneta corrente e che non fanno ripienezza ma un vero buon pro: tanto più che una certa Prineide mi disse tempo fa che ella in queste faccende deve sapere dove il diavolo tiene la coda. Ecco, se io m' intendessi un briciolino del fare accademico, mi sarebbe venuta la palla al balzo per rimandarle tutte le belle cose che ella mi dice. Ma buon per lei che è capitato alle mani d' uno avvezzo a dirle come Dio vuole, rimettendosi alla discrezione degli altri; diversamente bisognava che la s' asciugasse un letterone nelle forme, scritto sulla falsariga del Caro, che può far testo di lingua non solo ai parolai, ma agli adulatori e agli umilissimi servi. E poi, l' ho a dire come la penso? Con lei tirerei via a ogni modo, perchè sento d' averci confidenza come se la conoscessi da un secolo. Che sia la Prineide?

Quanto al Porta,

Purchè l' anima sua se ne contenti,

godo moltissimo d' essergli paragonato, e so di guadagnarci un tanto. Che se egli scrisse in milanese fece benone, perchè io non credo che metta conto castrarsi e impastoiarsi da sè per esser citati dalla Crusca. Tutti i dialetti dell' Italia hanno le loro grazie, come i popoli che i parlano un brio loro particolare; e guai a chi si trapianta. Oltre a questo, chi volesse guardare per la minuta troverebbe anche in ciò che viene di qua qualche sentore di toscanismo e di fiorentineria, perchè noi pure, con tutta la nostra boria legislatrice, sappiamo di casa nostra spesso e volentieri. Facciamo a compatirci piuttosto che a

tirarci per i capelli: una mano lava l'altra, e tutte due lavano il viso; e Dio volesse che tra tutti, o con una grammatica o con un'altra, arrivassimo a lavare il viso davvero a questa nostra terra comune, che n'ha bisogno come della china la febbre terzana. Ma per ora non ci veggo verso, molto più che giorni sono mi è toccato a vedere Roma e Napoli nelle mani dei cani. In verità non si può fare un passo fuori dell'uscio senza riportarne nuovi dolori; ed io che ho la disgrazia di fissarmi un po' sulle cose, mi ci consumo dall'ira. Bisognerebbe avere il sangue di piattola per resistere a certe contumelie; come per esempio a quella che fu tentata a Napoli ultimamente, quando volevano maritare a una specie di galeotti confinati in un'isola, una scelta fatta tra le figlie della Carità. Io credo che un vitupero simile non sia mai venuto in capo a nessuno di tanti strapazzatori dell'umanità che ci piovono addosso da secoli e secoli. A vederli andare così a muso franco, non si direbbe che questi signori regnassero nel cotone? Eppure ognuno ha il suo impiccato all'uscio! Ma Dio gli accieca giusto appunto perchè credono d'averla a fare coi ciechi. Lasciamoli armeggiare, chè ogni nodo viene al pettine, e una le paga tutte.

Ora non mi rimane che il piacere di conoscerla personalmente, e non mi domandi se lo desidero. Appena potrò prendere il volo verrò a Milano, e subito di diritto filo a cercare di Massimo d'Azeglio che mi conduca da lei e dal Manzoni.

Mi conservi la sua vera amicizia, e mi creda sinceramente ec.

143.

A Alessandro Manzoni.[1]

Caro Signor Manzoni.

La ringrazio della lettera, della lode e della riprensione: della lettera perchè mi dicono che ella non sia tanto corrivo a scrivere, visto forse che in materia di letteratura i carteggi d'obbligo e d'officiosità, portano via un monte di tempo, e poi novantanove per cento non valgono quel che costano di posta; della lode perchè quando parte da lei, fa pro e coraggio, e si può accettare senza sospetto; e finalmente della riprensione poi, perchè m'ha creduto capace del vero. Questa è bontà a tre doppi che ha voluto usar meco, ed io gliene sarò riconoscente fino a che avrò vita.

Quando da giovanetto leggeva con tanto amore e con tante lacrime i *Promessi Sposi* e l'*Ildegonda*, non avrei pensato d'arrivare un giorno a cattivarmi la benevolenza di lei e del Grossi, e molto meno a ricevere nello spazio di un mese, lettere dell'uno e dell'altro, così cortesi, così preziose per me. Questo è il premio più dolce che io abbia potuto mai desiderare, e benedico mille volte quel po' di fatica durata negli studi, e vorrei poter tornare addietro, per ispendere anco meglio gli anni dell'adolescenza e della prima gioventù.

Ella mi fa avvertito di due errori che io non credeva d'aver commessi, e nei quali, se ho inciam-

[1] Vedi la lettera 132.

pato, ho inciampato senza volerlo, seppure non mi vengono addebitati per un mal inteso. Sulle prime mosse non sapendo se avrei potuto mai fare nulla di passabile, confesso d'essermi lasciato andare a scherzare un po' più alla libera in tutti i sensi, e *la Mamma educatrice*, *l'Ave Maria*, e altre cose che ho distrutte, erano frutti di quella stagione. Veduto poi che altre bizzarrie venivano accolte con un favore più speciale, mutai corda affatto e mi feci un dovere di rispettare l'arte, il pubblico e me stesso. Da quel momento tagliai fuori dai miei scritti ogni facezia che potesse offendere il pudore, ogni personalità, ogni sarcasmo contro la religione. Il pudore, so d'averlo serbato nelle cose mie, e credo che possa leggerle un bambino; stava in dubbio per dire il vero d'aver dati qua e là, sebbene per incidenza, dei tocchi un po'arditi rispetto alle cose di religione, ma sapeva d'averli dati non per dispregio della religione stessa, ma per isdegno concepito contro certuni che l'affettano e la malmenano o la tirano a modo loro. In ogni modo perchè non cada dubbio sulle mie intenzioni, starò all'erta più di quello che non sono stato fin qui, e dovrò a lei d'avermi fatto risentire in una parte che non mi doleva. Per quello poi che si riferisce alla satira personale, non credo d'esservi caduto, ed ella mi permetta di discolparmi, o almeno di dire le mie ragioni. Io non ho nominato a vitupero che alcuni dei Principi d'Italia, il Canosa e il Balì Samminiatelli: nessuno altro nome si trova nei miei versi se non che per onorarlo. Ora volendo scherzare dirò che a nominare i Principi avrò fatto male, ma non so far-

mene scrupolo perchè ogni fedel galantuomo parlando di sè dice *io*, ed essi dicono *noi*, e chi dice *noi* non è uno ma rappresenta il parere di un ceto di persone, ovvero uno stato di cose; si dice Filippo o Niccola per dire il Governo di Francia o di Russia. Parlando poi sul serio mi pare che certi principi sul taglio dei nostri, certi insigni furfanti come il Canosa o certi furfanti ridicoli come il Balì Samminiatelli, son nomi che appartengono per la parte brutta alla storia contemporanea, e chi li trova notati d'infamia o di ridicolo pensa meno alle persone che li portarono che alle furfanterie fatte al tempo loro e per le loro mani. Confesso nondimeno che poteva risparmiare anche questi, e difatti da una volta in su non gli ho più toccati, e quando gli toccai, cioè nel 32 e nel 38, le piaghe erano fresche. Tolti questi, negli Scherzi scritti veramente da me, o siano del genere di quello mandato a lei come *la Vestizione* e *il Ballo;* o d'altro genere come *il Brindisi di Girella*, *il Re Travicello*, *gli Umanitari* ec., non ho mai preso di mira nessuno in particolare, e chiamo a testimonianza la parte sana dei miei paesani. Io, come voleva scrivere al Grossi giorni sono, ho tirato a cogliere tutti in mucchio e nessuno alla spicciolata, e se qualche nome è corso all'orecchio o per la mente di chi ha letto queste cose, non è colpa mia, ma dei commenti che ognuno ha voluto farvi a suo capriccio. A lei che è maestro nell'arte non verrebbe in capo di credere che la vena epigrammatica s'alimenti di puntigli, nè di volere inchiodare in un dato luogo o sulle spalle d'una data persona una satira che può essere paesana tanto in Firenze che

a Milano, e che può fare da giubba a un Genovese come a un Napoletano: ma l'indole stizzosa e il cervellucciaccio gretto di certi lettori, non si capacita come uno possa pungere senza esercitare vendette sue proprie, nè come dai particolari si estraggano le generalità, che pure tornano al vero come al loro fonte. Avvezzi a vivere nel cerchio meschino dei ripicchi e dei pettegolezzi, non sanno andare avanti senza nomi propri e credono che lo scherzare moralizzando sia un avventarsi al primo che passa, e che la satira non abbia gambe da stare in piedi da sè senza il puntello d'una vittima designata. Corrono per conseguenza a nominare sbadatamente Tizio e Caio, fermandosi alla primissima buccia, e sognano negli scritti e nella vita d'un povero diavolo cose *de populo barbaro*, non mai accadute nè immaginate. Vede, io non sono stato molestato mai neppure da una zanzara della Polizia, e a sentire certuni, ora m'hanno ammonito, ora allontanato da Firenze, ora perquisito in casa come un contrabbandiere. Ed eccoti a ognuna di queste vicende cervellotiche, accomodato subito uno Scherzo o di quelli fatti o di quelli di là da venire, e, stupisca, di questi ultimi che io non ho mai fatto nè pensato, citano anco i versi. Buon per me se fossi poeta come costoro. Queste note di fantasia, portate costà e altrove avranno fatto credere che io meni la frusta a conto mio sulla gente del mio paese, mentre qui tra noi le persone a garbo che conoscono me, sanno che nessuno, se non è un pazzo che voglia accendere il lume intorno alla sua pazzia lasciata al buio, può dolersi dei miei scritti; sanno che ho vissuto sempre d'amore

e d'accordo con tutti; che ho letti i miei versi a tutti indistintamente colla fronte aperta e col coraggio sereno dell'uomo che si prova a dire il vero senza odiare nè lacerare il suo simile. A questo proposito lasci che le racconti una celia che vollero farmi due anni sono a Firenze. Si credeva da taluni occupati di tutt'altro che di versi, che nel *Ballo*, in una certa figura che apparisce in fondo, avessi voluto accennare a un tale. Questo tale è un signore fiorentino mio buon conoscente, uomo che ha vissuto là giorno per giorno, tanto per arrivare alla bara, ma onesto, discreto, alla mano quanto mai. Una sera m'invitano a cena in una casa delle primarie, e là, tra una folla di donne e di giovani di prima riga, trovo il supposto attore della commedia. Ci mettiamo a tavola senz'appetito e senz'allegria secondo l'uso che corre nel bel mondo degli eleganti, e alla fine della cena cenata sul serio, un bocchino accomodato con un vocino accomodatissimo, mi dice, come se fosse venuta lì per lì: Giusti, ci direste il *Ballo?* Volentieri, risposi senza esitare un momento, con maraviglia di tutti, che guardavano a occhi tesi me e il mio innocente modello, il quale volle il caso che da sè mi si ponesse accanto per udir meglio. Dissi tutto da cima a fondo senza lasciare nè alterare una virgola, divertendomi a vedere a mano a mano ingrugnire e insospettirsi ora questo ora quello, meno che il mio vicino, il quale non si scosse mai a dispetto di mille vistosità che gli altri facevano. Venne il punto che secondo i più avrebbe dovuto imbrogliarci tutti e due, e servì invece a salvar lui e a giustificare me, perchè giunto ai versi che

si credevano fatti al suo dosso, e cominciato a dire:

> Ad una tisica
> Larva sdentata,
> Ritinto giovane
> Di vecchia data,

fu veduto che la copia non corrispondeva all'originale, perchè questi è vecchiotto sì, ma sano, traverso, con tutti i suoi denti in bocca, e con un capo di capelli stornelli che è un piacere, per i quali non ha chiamato nè oramai chiamerà in aiuto la tavolozza. Apparsa una volta questa differenza e richiamate le menti a un esame più attento, apparì che anco il resto non tornava, e tutti si ricredettero. Quando andò fuori il *Brindisi di Girella*, un avvocato salito agl'impieghi per la scala colla quale Giuda salì sul fico, andò a lamentarsi dicendo che io avevo voluto mettere in ridicolo lui. L'assicurarono che non era vero, e seppero tanto dire che se ne convinse; ma piccato di volermi un detrattore da braciere di spezieria, asserì allora che dovevo avere scritto il *Brindisi* per infamare la memoria di Francesco Forti, giovane d'altissima mente, mio paesano, e anco amico, prima che certe sue mutazioni ci raffreddassero. Io lo seppi e gli feci rispondere, che rileggesse un po' meglio, e vedrebbe col Lunario alla mano, che quel Girella, al quale io avevo messo in bocca il *Brindisi*, a quell'ora doveva avere settant'anni per lo meno; che dunque non si rimescolasse egli che n'aveva solamente una quarantina, e lasciasse dormire in pace il Forti, morto di trenta o trentuno. La stizza ne volle

la parte sua e gli feci aggiungere che mi pareva una bella presunzione la sua di volere che la gente lo prendesse a modello dei burattini di prima sfera, quando non era che un pagliaccio ordinario. Lo stesso sia detto delle altre composizioni: quando se n'è offerta l'occasione ho fatto vedere quanto s'ingannano quelli che le appiccicano alle spalle di questo o di quello. Ma un'altra disgrazia mia è, che molte delle cose che girano sotto il mio nome, come *il Picciotto, le Croci del 42, il Creatore e il suo mondo*, e molte altre di questa fatta, non m'appartengono nè punto nè poco, e del veleno di queste che per l'appunto non sono altro che satire personali, io non istò mallevadore. Qui non scappa fuori sonetto, epigramma o filastrocca di versi ragliati addosso al tale o al tal altro, che non l'appioppino subito a me; così, mi si cacciano sotto la pelle e di lì appinzano alla chetichella; io poi rimango nelle peste e son la pietra dello scandalo. Ecco la ragione che mi spinse nel giugno passato a mandare in giro la nota e la fede di nascita dei miei figliuoli legittimi. La Marchesa d'Azeglio deve averla, e io prego VS. di farsela dare, chè le sarà una prova del mio modo di sentire. Mi preme di sdebitarmi al cospetto di tutti di questa taccia vergognosa, molto più al cospetto di lei che amo e onoro tanto. Ma il guaio non finisce qui. Se da una parte bisogna che io sia grato al pubblico, dall'altra ho ragione di lamentarmi forte per via di certuni, che oltre a strapparmi dolorosamente questi poveri ragazzi, oltre al mescolarmeli col bastardume, me gli ribattezzano a capriccio, dimodochè, poveretti, portano il peso dell'odiosità che non hanno provocata.

Intitolai un altro Polimetro sul gusto della *Scritta, Vestizione dell' abito cavalleresco*, e poco dopo lo vidi girare intitolato non so da quale scimunito al Giuntini. Scrivo pochi versi a Pietro Giordani pungendo certe falsità, certe bigotterie letterarie, e mi ci piantano in cima: *Versi a Pietro Giordani contro Niccolò Tommaseo;* come se io avessi l'anima d'un cortigiano da straziare Tommaseo per lisciare il Giordani, sapendo che non se la dicono. Ora se il Giuntini e il Tommaseo vedranno quei versi intitolati a quel modo, diranno che sono un briccone: e che ci si fa? Lo stesso è seguito d'altri scherzi: dicono per esempio che il *Re Travicello* è una satira al Gran-Duca, eppure dovevano rammentarsi che quando ho voluto parlar di lui, l'ho fatto senza andarlo a rimpiattare in un Travicello; dicono che i versi per malattia d'un cantante sono fatti apposta per Moriani; dicono che la *Scritta*, noti bene, *deve esser* fatta al dosso di qualcuno, ma che *non si raccapezzano ancora chi sia*, e via discorrendo. Dimodochè, volendo uscire da queste seccature; o bisogna finir di scrivere, o scrivere per gli scaffali della satira erudita, buona per il cinquecento, ma da fare ammirare se non altro la perizia nel trapiantare dal greco e dal latino.

Mi perdoni questa chiacchierata: l'ho fatta perchè mi sta a cuore di non passare per un poco di buono e di disingannare le persone di costà. Per il lato delle cose religiose se ho passata la parte è stato, come le diceva, senza avere una mira malvagia; per il lato delle personalità, eccettuati i Miti della storiaccia dei nostri tempi, io non ho mancato assolutamente.

In ogni modo non dimenticherò mai ch' ella m'ha parlato come sentiva, vera e schietta prova di premura e di cortesia; e anzi la prego, quando trovi nei miei scritti cosa che non le vada, di dirmi le cose tali e quali che io gliene bacierò le mani. Così fosse che noi giovani sullo spiccare dei primi salti avessimo alle costole un buono scozzatore con un gran nerbo per aria. Ma o ci trascurano o ci lisciano, ed io mi sono trovato all' uno e all' altro, ed è proprio un miracolo di Dio se non mi sono scoraggito o addormentato.

Ora per essere pienamente contento non mi rimane che di conoscerla, e pensi se lo desidero; ma chi sa quando potrò procacciarmi questo piacere. Fortuna che non mi sente la Marchesa D'Azeglio, altrimenti mi toccherebbe del poltrone a tutto pasto; ma non è tutta poltronaggine quella che mi tien fermo qua. Mi faccia il favore di salutarmi caramente quel bravo e raro uomo del Grossi, e di dirgli che pagherò il mio debito anco a lui.

Mi creda pieno di gratitudine e di reverenza.

PS. Mi si potrebbe opporre che la *Vestizione*, della quale ho parlato più su, dell' abito cavalleresco, è una satira tutta toscana perchè prende di mira l'Ordine di Santo Stefano. Ed io risponderei: che gli esempi di persone che dal fango e dalla turpitudine hanno alzata la testa agli onori del ciondolo e del Casino, sono infiniti per tutto il mondo, e quella satira se avesse valore potrebbe nel fondo essere europea. I colori locali gli ho presi a bella posta dalla Toscana perchè qua nella compra di quella croce, oltre il ridi-

colo che si trae dietro il compratore, v'è di mezzo anco il danno pubblico. Leopoldo I svincolò i Fidecommissi e le Mani-morte, e rese il moto e la vita alla maggior parte dei beni rimasti fermi in poche mani per secoli e secoli. Ora quei medesimi che si sono avvantaggiati di questo giro ripreso dalle proprietà, tornano a inchiodarle da capo, fondando commende e baliati. E chi crederebbe che nel Gran-Ducato v' è di nuovo un milione e mezzo di beni vincolati per la boria di farsi presentar l'arme all' occhiello? Parini per rimpulizzire Milano scrisse la bella Ode sulla salubrità dell'aria, la quale per essere più specialmente milanese, non cessa di appartenere all' antica civiltà; io, lontano le mille miglia da quell' ingegno mirabile, ho tentato lo stesso nella *Vestizione*. Ho voluto colpire l' abuso di Toscana, e con questo abusò i villani dorati di tutti i paesi. Non accade forse per tutto che questi, guardati di traverso dalla classe nella quale si ficcano, burlati da quella dalla quale vorrebbero uscire, siano obbligati d' appiattarsi sotto l' ali del potere assoluto, che perdona bassezze e delitti purchè crescano i livreati? Intanto qua quando corre voce che taluno sia per vestire l' abito di Santo Stefano, si grida: ecco un altro Becero: e se non fosse presunzione ripeterei quello che sento dire, cioè, che taluni se ne astengono per non sentirsi alle spalle

Salute a Becero,
Viva il Droghiere.

Anco il *Ballo* sa di fiorentino; ma come si fa a sop-

portare di vedere il proprio paese doventato come il luogo di confino di tutti i banditi dell'Europa? Di vedere questi scettici addormentati che s'imbrancano là all'impazzata con chi capita via via a scialacquare un denaro accatastato Dio sa come, e che a suono di tripudi coprono le voci dell'infamia e del vitupero?

144.

Al signor Blanch.

Aprile, 1844.

Mio caro Blanch.

Voi siete una di quelle persone che conosciute una volta non si dimenticano mai più; per questo, non avendo potuto vedervi prima di partire, mi affretto a scrivervi poche righe per rammentarvi me stesso e per significarvi la stima e l'amicizia concepita per voi. Quella passeggiata alla Villa di Chiaia nella quale mi raccontaste con tanta vivezza e con tanta verità una parte dei vostri casi, mi sta sempre nella testa, e ne ho parlato almeno dieci volte al nostro carissimo Gino. La marchesa Marianna, che anch'essa va matta di voi, è tornata a Firenze sana e salva; e sebbene io non l'abbia ancora veduta, so che sta bene e che si rammenta di Napoli. Voi dovete essere molto contento d'innamorare così d'un tratto le persone; e pazienza se si trattasse solamente di me, ma anco le belle signore, è cosa da avervene invidia. Io n'ho un piacere grandissimo, perchè questo desiderio lasciato di voi, può essere che vi

persuada di dare una corsa in Toscana a farci godere a lungo della vostra piacevolissima compagnia. Costà bisognava coglievi a ritagli di tempo, perchè chi vi strappa di qua e chi vi strappa di là, e i poveri uccelli di passo come eravamo noi, dovevano adattarsi a quel poco che avanzava agli altri. Guardate un po' di venire a contentarci tutti, e il povero Gino tra gli altri che ha vero bisogno d'essere sollevato, e che si rallegrò tutto quando gli portai i vostri saluti........

145.

Ad Antonio Ranieri.

Livorno, 15 giugno 1844.

Mio caro Ranieri.

Appena tornato a Firenze fui riassalito dal mio solito incomodo e tenuto quasi tra letto e lettuccio tutto aprile e tutto maggio. Ecco la vera cagione del mio lungo silenzio con voi e con tanti altri, ai quali sento il bisogno e il dovere di scrivere senza averne la forza. Adesso sono qui in Livorno a tentare l'aria e i bagni di mare, e mi tratterrò tutto agosto, se qualche altro diavolo non mi s'attraversa alle gambe.

Parlai di voi con Niccolini, e mi lodò moltissimo il vostro scritto, e si mostrò desideroso di vedervi qua. Da quel tempo non ho saputo più altro, perchè sono stato sempre in campagna lontano dagli amici, lontano dagli studi, lontano da ogni piacere, e solamente occupato della salute che mi schiaccia sotto

un peso insopportabile. Ho vissuto come un tronco, come uno che ha smarrito sè stesso, ricercandosi continuamente. Io che fino a qui non m'era mai dato il minimo pensiero dei comodi della vita, ho dovuto studiarci sopra di necessità con una noia da non dirsi. Ma lasciamo queste malinconie e confortiamoci nel proverbio « dopo il cattivo ne viene il buono. »

Per quello che sento, voi avete di già tutte o quasi tutte le corbellerie che ho scritte, e mi fa maraviglia come abbiano fatte tante miglia. Appena avrò un momento di respiro vi manderò il poco che manca, e vi pregherò a farne parte all'egregio Melloni, che mi si mostrò tanto cortese e tanto affezionato.

Spero che verrete qua e che troverete il modo di appagare i vostri desiderii con sodisfazione di tutti noi. Intanto, se mi capita il destro, io non me ne starò come non me ne sono stato. Rammentatevi di ciò che vi dissi costà, e senza intaccare la dignità d'uomo onesto e dotato di molto ingegno, quale siete dicerto, rimettete un po' di quell'indole sdegnosa che s'adonta d'ogni minimo che. Io vi do malvolentieri questo consiglio, ma siamo in certi tempi che se tornasse Galileo o Bacone bisognerebbe che cercassero per esser cercati. Quando si trattasse d'altri impieghi, vi direi altrimenti; ma per un posto come quello che vorreste voi, non credo di peccare se v'esorto di concedere qualcosa alla miseria di certi capi miserissimi. L'istruzione pubblica è bene che stia in buone mani; ed io, per il vivo desiderio che ho di

vedere bene occupate le cattedre, mi scordo di molte considerazioni che riguardano l' individuo.

Prendete queste parole nel loro significato vero: v' esorto a farvi strada, non a brigare; a chiedere, non mai ad umiliarvi.

146.

Ad Andrea Francioni.

Mio caro Drea.

Dovrei rispondere al Bigazzi, ma ho pensato invece di scrivere a te, e così pigliare due piccioni a una fava.

Comincio dal dirti che io son qui alle solite, senza concludere il vero niente colla salute, sebbene mi sia messo da un pezzo a vivere colle seste alla mano e a fare a miccino di tutto. A volte pare che le nuvole si diradino, poi a un tratto quando comincio a credere di poter respirare, giù daccapo senza pietà nè misericordia. Quest' inverno crudele che n' ha fatte le sette peste, figurati come m' ha tartassato! Non ostante son qua pronto a tribolare com' ho tribolato fin qui e a far di tutto per non istancarmi. Pazienza, perdio, se mi fossi giuocata la salute nei bagordi e nei postriboli: almeno potrei percuotermi il petto e gridare, *mea culpa:* ma io son vittima di mille disgrazie, di mille dolori, che hanno aspettato a piovermi addosso tutti ad un tratto, quand' era venuto il tempo di vedere un frutto migliore dei miei studi, della mia gioventù e d' una certa calma che m' aveva quietato l' animo rispetto a molti fastidi che io stesso m' ero

cacciato tra' piedi. Ora eccomi qui un po' a gemere amaramente nel tempo che mi vedo fuggire senza profitto, un po' a sbuffare e a divincolarmi come un serpe troncato. Quando io, due, tre o quattr' anni fa, cominciai a vedere che le mie cose prendevano una piega migliore, mi rammento d'aver detto a me stesso : bada, tu in fondo, con tutte le apparenze del bene stare, non hai vissuto mai tranquillo e sicuro: qui gatta ci cova, tienti all' erta, perchè qualcosa ti cascherà sulla testa. E con questo sospetto me n'andava là là preparato a un rovescio, ma non mi sarei mai creduto che la batosta dovesse essere così sonora. Tutte le belle prospettive che, anco senza volerci fermar l' occhio, mi si schieravano davanti, mi sono doventate ombra e tormento; e se non fosse che io ripeto sempre a me stesso di non aver diritto a nessun privilegio, a quest' ora giacerei giù nell' ultimo fondo della disperazione. Pur troppo l' uomo nel suo sè meschinissimo e presuntuosissimo sente ribollire questa vana bestemmia: « Morto io, morto il mondo! » Grazie al cielo, l' animo mio non è infetto di questa lue, di questa boria da cervelli appannati. Ma io forse ti affliggo e ti sottopongo a subire uno dei soliti svantaggi della vera amicizia, obbligata sempre a dividere e lacrime e tormenti e percosse d' ogni genere. Agli altri, scrivo di rado e scherzando, come scherzo e rido con quasi tutti coloro che ho d' intorno, essendomi accorto che per non darsi la pena di compatirti e di compiangersi teco, i più, quando ti sentono lamentare, si buttano a darti d' incontentabile e di visionario.

Dirai a Pietro Bigazzi che non si confonda per l'Amyot che lo pregai di cercarmi; gli dirai che faccia di tutto per far risolvere questi Preti di Monsummanò a commettere al Marini una pronta restaurazione delle Lunette di Giovanni da San Giovanni. Sarebbe un peccato che quelle pitture, unico capo di bell'arte che sia nei nostri dintorni, dovessero andare al diavolo per incuria di chi ha la chiave dell' acqua santa. È vero che le stimano belle per sentita dire, ma basta, o almeno dovrebbe bastare, per sottoporsi all'obbligo di tenerne conto. Per lo più di queste ricchezze facciamo come fanno i Magistrati di quelle del prodigo, che ne pigliano cura quando son lì lì per finire. Ho veduto lo stesso per tutto dove sono stato: non ostante, meglio una volta che mai.

147.

Dei miei studi non posso dirti nulla o quasi nulla. Me ne vo là là scartabellando ora un libro o l'altro senza potere studiare e senza sapere come si studia; scrivo a salti andando dietro al barometro di dentro, che segna ora buon tempo, ora pioggia, ora burrasca, ora tempo asciutto. Oggi mi par di far bene, domani temo d' aver fatto male, poi torno a compiacermi delle cose fatte, e poi di nuovo eccoti a sgomentarmi le fasi del mio cervello: in Bonifazio ce ne sono dei più fermi. La smania di farmi un nome non mi rompe il sonno nè mi fa perdere l'appetito; l' amore è doventato necessariamente anche per me un giocare a dama: mosse calcolate, una pedina

sopra un'altra, e poi chi prima mangia o rinchiude l'altro, ha vinto. Sento qui dalla parte sinistra qualche resticciolo de' sedici anni, ma non lo dico per non essere deriso o menato per il naso. Così ridotto a vivere sulla lavagna, è un miracolo se ogni tanto mi scappa un verso; sarei più disposto a tirare una somma; finirò per fare il computista. E tu che fai? Dimmi qualcosa di te, degli amici e di Napoli. Addio.

148.

Al Marchese Gino Capponi.

Livorno, .. agosto 1844.

Mio caro Marchese.

. . . . L'ozio, i bagni e la strada ferrata rovesciano in Livorno un vero visibilio di gente. Il viavai è continuo, nuovo e anco divertente per chi si diletta di fare i soliti nastri su e giù per via Grande. Anch'io mi ci tuffo di quando in quando, non foss'altro per fare quello che fanno tutti, e per iscansare certe visite noiose che da un pezzo in qua hanno cominciato a piovermi addosso.

Quei pochi versi lasciati andare, i miei incomodi, e le voci strane che ne son corse, m'hanno reso una specie di bestia da vedersi. Non c'è Arcade o di città o di campagna o di casa del diavolo, che non voglia dare una capata nella casa dove sto, che è una noia, una noia da farmi andare a male. Nei giorni passati da una delle solite decime muse che non hanno mai allungato il numero delle figliuole di Giove, mi

fu diretto un certo ser Canonico che mi si piantò addosso come una mignatta, e voleva, se Cristo era buono, farmi asciugare non so quante diecine di sonetti colla coda che portava a latere notte e giorno. Io, come Dio volle, ora con una scusa ora con un'altra gli sguisciai di mano; ma il Prete arrivato a Pisa fece come facevano i Parti, mi scagliò per indietro quattro sonetti rumorosi come quattro tuoni e vuoti come quattro spugnoni che siano stati tenuti tre ore a questo sole d'agosto. Già s'intende che vuol sapere il mio parere e che io non gliene dirò verbo per non farmi complice di lesa poesia. Vedete un po' che destino! Quanto più bado a tenermi lontano dal branco, tanto più mi ci chiappano. Ier mattina n'aveva d'intorno tre; chi recitava da Arcade, chi da Menestrello e chi da Salmista, ed io che tiravo a dir cose da chiodi di tutti e tre questi guasta-mestieri, e' si faceva un quartetto che è un gran peccato che qualcuno non fosse al buco della chiave.

Per non saper cosa fare ho riunite e date alla stampa quelle quattro o sei cosarelle sparse nelle strenne di Livorno e di Firenze, e nella settimana spero che me le sforneranno. L'Orlandini, che è sincero come uno specchio, m'è stato alle costole per farmele rabberciare qua e là, che c'è voluta tutta colla fiaccona e colla svogliatezza che mi trovo addosso. Ne manderò una copia alla signora Marianna; a voi no perchè quelle lettere al Capei m'hanno messo in soggezione. Buon per voi che sapete tanto e tanto bene, e buono per chi può starvi d'intorno a scroccarvi una parte del vostro sapere. Io ci vengo di rado

perchè temo di rubarvi il tempo; e perchè n' esco indebitato sempre fino agli occhi. . . . . *(Non continua)*

149.

Al Prof. Atto Vannucci.

Livorno, 17 agosto 1844.

Mio caro amico.

Che vuoi che ti dica di me? È un anno che la salute mi si scema sordamente, e nè io nè i medici sappiamo i veri caratteri del mio incomodo. Nacque da uno sconcerto subitaneo e da una malinconia che mi lasciò addosso, e dalla quale non seppi difendermi o per debolezza di mente, o perchè il colpo fu troppo inaspettato. Quante ciarle si sieno fatte sul conto mio, non te lo starò a dire, perchè me ne vergogno per gli altri; ti basti che in questa dura prova, pochi sono stati quelli che abbiano saputo compatirmi e consolarmi. Mi trovo agitato in una vicenda continua di brevi respiri e di lunghe ricadute; e quando credo d' essere lì lì per trovare un po' di riposo, eccomi a un tratto ricacciato nei patimenti e nelle angustie di spirito. Non ti negherò d' andare forse tropp' oltre coll' immaginazione; ma poni uno che aveva sempre goduto d' una salute perfetta, uno che senza averlo provocato si trova addosso un male lungo e sconosciuto, e dimmi se sono compatibile. Lascio stare la vita gaia e divertita, della quale si può fare a meno, veduta in fondo la sua nullità; ma gli studi, gli studi ai quali m' ero prefisso di darmi più di proposito, e

nei quali trovava oramai l' unico, il più dolce, il più pieno rifugio allo spirito contrariato per molti lati, anco gli studi ho dovuto mettere in un canto, e passare i giorni a pensare se il tal cibo può esser nocivo, se il tempo mi lascerà uscire, e mille altre miserie di questo genere che mi fanno noia e dispetto. Tieni per certo che l' unica mia paura è di rimanere un canchero, incapace di pensare, incapacissimo di fare, e tu sai il significato di queste parole. Mi stavano e mi stanno a cuore alcuni lavori e segnatamente quello dei *Proverbj*, nel quale aveva in animo di porre tutto quel pochino che so, e di lasciare un saggio del modo mio di vedere le cose più usuali di questo mondo. Esponendo il significato e il fine di quei dettati popolari, voleva usare una lingua che facesse al caso, e far tesoro più assai della parlata che della scritta.

Questa fatica io me la serbava quasi di nascosto, per quell'epoca della vita nella quale la testa comincia a andare di passo; e via via tornava a ruminarne con segreta compiacenza il piano già abbozzato nella mente. Molte altre cose di genere diverso mi si giravano per la fantasia, e sentiva prontissime le ali del desiderio e della volontà, ma il diavolo ci ha poste le corna. Soffrirò, aspetterò, starò preparato, ma l'animo mio sento che rovina col corpo: vergogna a dirsi per chi vuol fare scena di sè; per me voglio essere sincero anco a mio discapito.

Ti ringrazio dell' affetto che mi dimostri, e sa il Cielo quante volte rammento i miei amici più cari e se vorrei averli vicini perchè m' aiutassero dei loro consigli e della loro virtù. A te poi che amo e che

stimo tanto, vorrei significare certe cose che m'hanno legato a te fino dal primo momento che ti conobbi, e mi fanno desiderare tante volte di trattenermi a lungo con te. Ho letto i tuoi scritti staccati e quelli posti nella *Guida dell'Educatore*, e ti ci trovo sempre tal quale. Sarebbe superfluo il raccomandarti di perseverare nella via che ti sei tracciata coraggiosamente, ma rammentati che oramai il migliore epitaffio che uno possa lasciarsi dietro, è: non mutò bandiera. Quando le file si diradano, i pochi che rimangono in piede debbono stringersi più risolutamente fra loro.

Saluta il nostro Arcangeli e poi tutti gli altri o amici o conoscenti. Se ti domandano le mie nuove, dirai che io soffro molto e che il coraggio va e viene, ma che se hanno qualche amore e qualche stima per me, non prestino l'orecchio alle molte chiacchiere che volano su i fatti miei. Gran cosa non potere nè pensare, nè scrivere, nè godere, nè penare senza doversi mandare giù per la gola l'osso duro d'un commento ozioso e maligno!

T'abbraccio di tutto cuore e ti prego a ricordarti di me.

PS. Sono in casa d'Enrico Mayer che mi dice di farti mille saluti.

150.

A Carlo Bastianelli.

Caro Carlo.

Non ti risposi subito perchè il giorno che ebbi la tua lettera non ero in grado d'accozzare il nome col

verbo. Il vantaggio ottenuto dalla breve corsa che ho fatta, se n'è andato in questi pochi giorni, non per colpa mia ma della stagione, ora caldissima, ora fredda come d'inverno. Sarei tornato subito costà, ma il diavoleto continuo che è in casa mia, a conto di quella maledettissima tutela, e di tante altre cose oramai non rimediabili, mi persuasero a rimaner qua, perchè mi turbano anco dopo tanti anni che mi trovo in mezzo. In ogni modo avendo bisogno di quiete e d'aria più libera, ho lasciata la vita rumorosa della città e son venuto a starmene in campagna con un mio amico, gaio, onesto e tagliato alla buona, e già mi compiaccio d'essermi appigliato a questo partito. Tutto il mio male sta nel fegato e negli intestini, derivato dalle lunghe e diverse afflizioni che mi sono piovute addosso in quest'anno, e che avrebbero ripiegato anco uno più forte di me. Prima la malinconia ha prodotto il male, ora il male mantiene la malinconia, dalla quale a giorni non trovo il verso di liberarmi, tanto più che non posso applicarmi nè seriamente nè per celia senza risentirne un mal essere, una stanchezza non mai provata. Aveva destinato quest'anno a studi nuovi e necessarissimi ai quali mi vergogno di non essermi dato fin qui, ma l'uomo propone e Dio dispone. Mi duole di vedermi passare così inutilmente il vero fiore della gioventù; e non me ne duole per i comuni diletti della vita, ma per l'ingegno, desideroso di non ismentire le speranze che altri ha voluto concepirne, forse troppo corrivo e benevolo. Preparava le ali a voli più alti e più liberi, ed eccole troncate ad un tratto. Fortuna che io non mi sia mai

inorgoglito nè di me nè del poco che taluno n' ha detto, altrimenti vedi come mi sarei burlato. In sostanza sono in una condizione tale che non ardisco nè sperare, nè disperare, e questa incertezza, questo stato di sospensione, è amarissimo a me, partigiano delle cose risolute. In ogni modo l' animo non m' è caduto del tutto, perchè a tutto son preparato, e solamente vorrei che mi fosse resa una parte di quella premura amorevole che io ho saputa dimostrare agli altri in casi consimili, e per la quale forse son ridotto così.

A Napoli ebbi accoglienze cortesissime, da lasciarmi nel cuore un vivo desiderio di quei luoghi e di quelle persone. Pochi giorni dopo essermi partito, mi raggiunsero a Roma ma in confuso i rumori e gli arresti accaduti colà; qua poi ne ho saputo il vero, e ne sono stato dolentissimo. Non credo però che quel governo possa avere nelle mani documenti tali da giustificare i sospetti e i rigori specialmente di Napoli. Che popolo singolare è quel popolo napoletano! Come se vai al Vesuvio trovi i fiori, gli alberi, i vigneti accanto alle lande sterili della lava, e vedi talora dalla sua cima coperta di neve alzarsi il fumo e sprigionarsi la fiamma, così vedi nel popolo la rozzezza primitiva di costa all' ultima civiltà; qua strisciarsi per terra l'ultima ignoranza e là volare l'ingegno. Quanto poi alle bellezze della natura e dell' arte a Roma, a Napoli e per tutte le vie che solcano l' Italia meridionale fino al mare e all' ultima punta della Italia, la maraviglia è indicibile. Se prima soleva tumultuarmi l' animo mesto e superbo nel tempo stesso al nome

solo della nostra terra natale, ora che ne ho visitato la parte più nobile, più ridente e più malmenata, non mi regge il cuore di vederla così bella e così infelice! A che giovano gli avanzi della grandezza primitiva ai Romani, se non alla curiosità dotta e indotta dei vagabondi e degli antiquari? Chi se ne sente accendere l'animo ridevole e desideroso? A che il bel cielo, il bel mare, il terreno ubertoso e tutte le maraviglie di Napoli se non a farti maggiormente sentire l'orrore e il dispetto verso la gente che malmena quella terra incantevole? Ma la colpa è di tutti, e tutti ne portano le pene: perchè se vanno innanzi a malincuore i popoli, i potenti stanno col pover' a me.

151.

Gentilissimo signore.

Per darle coraggio a proseguire nei suoi tentativi, bastava il parere del signor Dionigi Strocchi; ma poichè Ella ha voluto sentire anche il mio, mi gode l'animo di poterle dire che trovo nel suo Scherzo una buonissima disposizione a quel genere di poesia. Vi sono parecchie strofe che io vorrei vedere un po' meglio tornite e appuntate, ma il componimento per essere una prima prova mi pare anche troppo. Prosegua arditamente, e se crede a me, sia libero amico del vero e degli uomini, e poi la canti chiara e tonda a tutti e non serva mai nessuno; si fondi sui Classici senza i quali e fuori dei quali non v'è salute, e lasci dir chi dice. Sarei lietissimo se mi fosse dato di vedere qualcuno che portasse lo Scherzo sino a quel

grado di perfezione quale non ho potuto portarlo io. E non dico ciò per umiltà da prefazione, ma perchè io stesso avrei tentato di spingermi qualche scalino più su se i tempi e la salute non mi si fossero attraversati.

Voglio profittare della fiducia che mi dimostra per darle un avvertimento. Lo scrittore dee avere principii fermi e scopo certo, ma non deve essere settario, seppure non voglia abbassarsi alla vilissima condizione di adulatore.

Iliacos intra muros peccatur et extra;

spero che ci siamo intesi.

152.

Al Marchese Gino Capponi.

Livorno, 25 agosto 1844.

Mio caro Marchese.

Vi mando pochi versi fatti pubblicare qui in Livorno per avere qualcosa da fare, e per risentirmi contro una certa ruberia che a quest' ora dovete sapere. Era da prevedersi, ma come ripararvi con tanti sopraccapi e colla salute che mi ha tenuto e mi tiene nel Limbo? Non intendo di mandarvi nulla di bello, ma solamente di non mancare all' amicizia. Dite lo stesso da parte mia alla signora Marianna e al Niccolini, acciò non abbiano a credersi obbligati di rispondere e di ringraziare.

Nelle poche parole premesse al libretto e dirette

alla D'Azeglio, vedrete che io, senza commettere la viltà di rinnegare i miei scritti, ho fatto intendere le mie ragioni al pubblico ed ai pirati, in modo da non dare appoggio a certi buoni padroni. Non so se ho fatta una corbelleria, ma oramai il dado è tratto.

Ho letta una delle vostre lettere diretta al Capei, e m'è piaciuta oltremodo per la profondità del sapere, e per lo stile facile, andante e dignitoso nel tempo stesso. Beato voi che sapete tanto e tanto bene. Se non conoscessi l'animo vostro, quelli scritti m'avrebbero messo in tanta suggezione, da non aver coraggio di comparirvi dinanzi con queste bagattelle.

Conservatevi agli studi e a me che vi stimo e vi amo di vero cuore.

153.

A Tommaso Grossi.

Livorno, .. agosto 1844.

Mio caro signor Grossi.

La Marchesa D'Azeglio, parlandomi ogni giorno di Lei, m'ha fatto venire la voglia di scriverle da capo. Castillia le avrà consegnata a quest'ora una mia lettera scritta fino dall'aprile passato, nella quale mi scusava d'avere tardato tanto a risponderle. In fatto di lettere, io ho più debiti della lepre, perchè sono un po' pigro, perchè la penna mi patisce spessissimo di stitichezza, e perchè i carteggi filati fanno alle capate coll'indole mia tagliata a scatti e a balzelloni. Ora poi che mi s'è cacciato addosso anco il dia-

volo nemico della salute, è un vero miracolo se trovo il tempo e la maniera d'accozzare una lettera. E sì che non sono uno di quei tanti che scrivono agli amici come se scrivessero per la stampa, e per pescare una frase che non vuol mordere l'amo, si lasciano scappare l'ora della posta. Ma bisogna dire che vi sono dei giorni nei quali l'inchiostro non vuol correre neppure a un pover'uomo che non si cura di ricamare colla penna, ed io che passo per uno che le può dire a modo suo e quando vuole, soffro di questo male più che non si crederebbe. Nonostante quando si tratta di persone che mi vanno a sangue, o per un verso o per l'altro posso trovare il verso d'empire tre o quattro pagine, purchè mi si perdonino molte chiacchiere e molte inutilità sul gusto di queste.

Che cara persona che è questa Marchesa d'Azeglio! Io l'aveva conosciuta di volo anni sono a Firenze, e riveduta poi due o tre volte l'anno scorso, ma in compagnia di molti e sotto forma di visita. Quest'anno un buon vento l'ha portata qua dove un vento contrario avea spinto me un mese prima, ed ho potuto apprezzare interamente le sue belle qualità conversando a lungo con essa. Forse io le voglio il doppio del bene perchè mi si mostra pietosa e indulgente, e mi sopporta con una pazienza da santi, quando io spinto dallo sprone dei patimenti, torno e ritorno a belare un passio di malinconie. Chi sia più egoista, il sano o l'ammalato? Il sano sberta il malato, l'ammalato uggisce il sano; l'uno vuole che tutti ridano, l'altro che tutti piangano; io non saprei

a chi dare la mano diritta. Il fatto sta che ognuno tira l'acqua al suo mulino e vorrebbe vedere annuvolare o rasserenare il mondo secondo gli alti e bassi del proprio stomaco.

Tra le altre cose delle quali debbo esser grato alla Marchesa v'è anco quella di avermi fatto vedere i suoi lineamenti. Leggendo le sue cose io m'era disegnato nella testa una fisonomia dolce, schietta e serena; e sebbene non avessi raggiunto il vero, veggo che non ne era molto lontano. Ora la Marchesa porterà costà anco il mio bel muso, nel quale i molti patimenti e la noia di stare a modello hanno messa più tetraggine di quella che mi fosse abituale *temporibus illis*. Nonostante, preso com'è, può servire a dare un saggio del mio signor me in una giornata di scirocco, o sul punto di dover dire dei versi a persone che non mi vanno giù.

Sarebbe un prendersi troppa confidenza lasciare il Lei e saltare al Voi? Il Lei, è aulico nato e sputato; il Voi, sa di francese, ma se ne sono serviti i nostri bisnonni che non conoscevano il signor Lei: buon per loro. Eppoi v'è un'altra ragione. Io, quando debbo scrivere Lei, dopo la prima pagina mi casca l'asino e non c'è mezzo di farmi andare avanti; col Voi le cose vanno meglio, e passo passo arrivo in fondo senza scalmanarmi. Ora, se Ella non ha tempo di leggere una lettera lunga e piena di corbellerie, io gliela scriverò corta; se poi non vi rincresce di trattenervi un po' a chiacchiera meco, prendo il Voi e mi metto la via tra gambe. *(Non continua.)*

154.

A Enrico Mayer. *

Livorno, agosto 1844.

Mio caro Enrico.

Da questi pochi versi potrai vedere quale sia il mio modo di sentire le miti affezioni e le passioni più care della vita. Scrivendoli, io sono uscito dalla mia via consueta, non già per isfoggio di stile, ma per vero bisogno dell'animo. Se tu rileggendoli troverai che sia vero ciò che ti dico, sarò pienamente contento, e mi consolerò di molti commenti fatti o sconsideratamente o forse anco malignamente sul conto mio. Io non mi do per un angelo, nè mi credo un demonio: sono un uomo come tutti gli altri, ed ho cercato sempre di non mentire la mia natura comunque sia. Sebbene sia stato alle mani di parecchi, non ho mai trovato maestri capaci di farmi ravvedere, quanto i miei errori medesimi. Ne ho commessi la parte mia, e chi sa quanti altri ne commetterò, ma non ho potuto e non potrò mai tirarmi indietro dal riconoscerli e non confessarli. Se avesse trovato sempre amici come te e come molti altri, avrei camminato un po' meglio; ma il più delle volte m'è toccato andare al tasto; e Dio sa dove sono incappato. Non ostante mi consolo di poter dire che i disinganni non m'hanno fatto mai disperare dell'uomo; e che se ho trovati dei bricconi, ho anco conosciuti tanti e tali galantuomini, da compensarmi largamente. Per me

il mondo non merita nè satira nè panegirico; merita d'essere compatito, corretto e aiutato a doventar migliore. Le bestemmie, gl'incensi, le percosse spietate e le carezze importune, mi pare che nuocciano del pari alle nostre miserie, e alle nostre superbie. Parlare alto e chiaro e con pacatezza credo che sia il mezzo più efficace per giungere al bene e al vero. Soprattutto poi bisogna guardarci dal lasciare il cuore freddo e inerte, ricusandogli una parte del suo alimento, come fanno molti per vana paura di mostrarsi o deboli o sventurati. Una certa selvatichezza che molti hanno presa per modo di fare, oltre a non essere da uomini, mi pare che uccida un giorno più dell'altro la cortesia, la dolcezza dei costumi, e quella cara benevolenza che nasce dal ricambio degli affetti gentili. Le donne soprattutto, hanno bisogno di vederci disposti sempre ad amarle e ad onorarle convenientemente; e guai a chi pone in un canto questa parte tanto malmenata e tanto necessaria del genere umano. A poco a poco veggo la donna ridotta a vile strumento di piaceri bassi e fugaci, ovvero a un idolo muto, solitario, senza tempio e senza culto. E me ne duole per esse e per noi, perchè in fondo siamo una cosa stessa, nè l'uno può dispregiare l'altro senza uccidere o almeno senza fare gravissimo torto a sè medesimo. Quando la mano di Dio trasse la donna dal costato dell'uomo, credo che volesse farci intendere di crearla regina degli affetti. Conserviamole questo regno e paghiamole il tributo impostoci dalla natura.

155.

Al Marchese Gino Capponi.

Mio caro Gino.

Ho pregato Vieusseux di salutarvi, poi chiusa la lettera non ho potuto fare a meno di scrivere anco a voi. È tanto tempo che viviamo lontani ed è tanta l'amicizia che ho per voi, che mi meraviglio come il solo desiderio di rivedervi non m'abbia fatto dare una corsa costà. Attribuitelo alla dura necessità di provvedere alla salute, non per lo scopo di prolungare la vita, ma per non vivere inutilmente. Quest'inerzia faticosissima che a parecchi aiuta la digestione, è il diavolo peggiore che mi tocchi a sopportare e anco a spesare per non far peggio. Se potessi riavere la facoltà di raspare, d'armeggiare, di tempestare a tavolino come una volta, pianterei allegramente una gamba sul ceppo, e direi tagliate. Il pensiero di me medesimo era l'ultimo che mi venisse in testa; ora è il primo, volere o non volere; e questo stare rientrato in me, mi raggrinza il cuore e il cervello, che è una vera miseria. Più mi trovo avviluppato dalla catena dell'Io, più mi sento nato per gli altri; e questo amaro conflitto mi tormenta, mi supera, mi rende ogni nervo . . . . .

(Non continua.)

156.

Al Dottor Leopoldo Orlandini.

Livorno, 30 agosto 1844.

Mio caro Orlandini.

Son pieno come un San Lazzaro. Il mio ventre pare, non una via lattea, perchè il colore delle pustole fa ai calci col paragone, ma piuttosto una via rosata. Non negherò che per sopportare il pizzicore e il diavolo che mettono addosso, non ci voglia la pazienza di Giobbe; anzi ricerco la Scrittura per rileggere quel bellissimo libro, ora che ho alle costole un commentatore da farmene sentire il vero più di qualunque Santo Padre. Tirerò via a intonacare e a dar di bianco colla solita pomata fino a tanto che mi darà l'animo; ma i fiori sbocciati sono ormai tanti e tanti, da superare del doppio quelli che tu stesso avresti voluto che nascessero. Ho dei momenti nei quali m'entra nell'ossa la smania di correre e di saltare come un barbero ricamato di perette, e solamente quando mi pongo a sedere, o quando m'alzo, o quando mi chino in terra a raccattare qualcosa, fo dei movimenti così torpidi, così rotti, che non farei altrettanto se m'avessero scritto sulla pancia: — Posa piano. —

Conto i giorni prefissi al martirio come un relegato il tempo del carcere o del confine; e se potessi svegliarmi domani nel 20 di settembre piglierei a patto d'ingollarmi una pagina o due del Baccelli come se fossero pillole o pasticcini. Non ostante, eccomi qui

duro come un chiodo a patire, a bestemmiare e a insafardarmi; oramaî tanto è puzzar d'un aglio che d'uno spicchio. Aveva immaginato che questa non dovesse essere un'untata soave, ma s'intende acqua e non tempesta..... *(Non continua.)*

157.

A Pietro Giordani.

Mio caro signor Giordani.

Ho lasciato passare tutto questo tempo prima di risponderle, per vedere di cogliere un momento di calma che mi desse agio di trattenermi con Lei, se non lietamente, almeno senza turbarla con le mie triste nuove e con lamenti inutilissimi: ma ho aspettato il corvo, come avrebbe detto il Padre Cesari, che Dio lo riposi nella regione superiore alle seccature grammaticali. Sono due anni, mio caro signor Pietro, che meno una vita sterile per il lato dell' ingegno e infelicissima per mille patimenti. Molti dolori, molti disturbi gravi o inaspettati, e la pena continua di vedermi fuggire un tempo prezioso senza poterne trarre un minimo frutto, hanno finito per distruggermi d'anima e di corpo. Ogni tanto quella crudele della speranza torna a lusingarmi, e sebbene io abbia fatto mille volte un fermo proposito di non darle retta, mi si pianta d'intorno con tante moine, con tante belle promesse, che mio malgrado torno a darmele in braccio.....

(Non continua.)

158.

A Giuseppe Giusti.

Palermo, 8 ottobre 1844.

Carissimo Giùsti.

Figuratevi che la vostra lettera d'aprile m'è arrivata ora! È adunque inutile che mi scusi del non avervi risposto, ed inutilissimo poi che vi dica quanto m'è rincresciuto non aver prima quel vostro foglio tanto amorevole per me. Dio sa che giro ha fatto! sapèvo già per altra via i vostri dispiaceri, ed il guaio del gatto, che per fortuna non è tra i possibili che abbia cattive conseguenze. Ma sempre, capisco, dev'essere stato un rimescolo sul primo, finchè non siete stato certo della cosa come stava. Basta, non ci pensiamo più, e ringraziamo Dio che sia andata così. Ho avute poi ora le vostre nuove più particolarmente passando per Livorno, ed ho inteso con piacere che i vostri incomodi vanno svanendo. Per amor d'Iddio, abbiatevi cura e state in gamba, chè abbiam bisogno di voi in Italia, e siamo così indiscreti che quel che avete fatto non ci basta, e vogliamo altro. A Livorno mi sono stati recitati brani di cose che non conoscevo. Vorrei che fossero stati presenti Manzoni e Grossi; so io che gusto ci avrebbero avuto. Ammiratori più caldi di loro non gli avete davvero, e Manzoni specialmente sa a mente mezze le cose vostre. Già non c'è pericolo che v'insuperbiate; chè l'insuperbirsi è per altri cervelli che stanno tre miglia sotto il vostro.

Se volete sapere quel che fo io, posso rispondervi: poco, e poco di buono. Vo lavoricchiando alla *Lega Lombarda:* ella è quadro così vasto, epoca così poco conosciuta e conoscibile, che non so davvero che cosa n'uscirà. Male che vada, c'è sempre il rimedio di non stamparla, e dichiarare il fiasco, come si dichiara un fallimento, quando

non si può fare altrimenti. Però se vi lavoro è segno che pure un po' di speranza l' ho, se no non lavorerei. Ma voi sì che dovreste occuparvene d' un lavoro di questo genere: e lasciando stare i complimenti, sapete che libro utile fareste per la lingua, col vostro modo d' usare la lingua parlata e non quella de' libri come fanno pur troppo e non so perchè gli altri scrittori toscani; tantochè scrivono in Toscana come possiam scriver noi in Lombardia, senza nulla di proprio, di speciale, di vivo, che proprio uno non se ne sa dar pace: e non dico se Manzoni ci s' arrabbia. E, a proposito, io vado empiendo questo foglio, e neppur ancora v' ho ringraziato della dedica tanto cortese per Luisa e per me che ho veduta in fronte alle vostre poesie. Il bello è che appunto la lingua e lo stile di quella vostra lettera m' avea fatto pensare: ecco come dovrebbero scrivere i Toscani, che ci potressimo imparar tutti, e a poco a poco quei bei modi di dire sarebbero usati e intesi da Susa a Reggio. E qui mi manca la carta e v' abbraccio coll' affetto che conoscete.

Vostro Affezionatissimo
MASSIMO D'AZEGLIO.

159.

Alla Marchesa Luisa D' Azeglio. *

Colle, ... ottobre 1844.

Mia cara Amica.

Vi scrivo da Colle di Val d' Elsa, piccolo Castello che si chiama città per modo di dire, come Pescia. L' aria di questi luoghi è buona; la gente, su per giù come l' aria, e Poldo Orlandini che mi ha accolto in casa sua, è vero fratello di quel Checco Orlandini che avete veduto dai Mayer, e che in questo arrotarsi e

sfregacciarsi insieme che si chiama convivere e conversare, ha saputo mantenere il suo conio primitivo, un po' ruvidetto a chi è avvezzo alle cose lisciate, ma intero di peso. Appena toccate queste lastre, è stato come mettere l'olio nel lume per la mia salute; ma per otto o dieci giorni di respiro, non sarò tanto bue da lasciarmi pigliare al gancio della speranza che mi ha fatto cilecca tante volte. A Livorno quel vento di prima mano è il vero diavolo dell'inferno per un disgraziato che ha i nervi tirati come corde di violino. Quassù i venti arrivano quasi direi annacquati; e anco quel maladetto soffione affricano, quando ha fatto tanto di spingersi fino a queste cime, è così mutato che pare del luogo. Inforco mattina e sera una cavallina che pare un piccione, e che avvezza a portare un medico, fa l'atto di voltare a ogni viottolo e di fermarsi a ogni uscio, come l'asino del pentolaio. Questi contadini che non guardano più su della bestia, mi dicono da tutte le parti: Oh sor Dottore! Anzi, giorni sono, una donna mi portò nella strada un ragazzo perchè glielo rassettassi, e mi ci volle del buono a persuaderla che io, di dottore, non avevo altro che la cavalcatura. Fino dai primi giorni, l'animale ed io abbiamo fatto il patto di compatirci scambievolmente; e dopo essere andati per quattro o sei miglia del passo che avete sentito al mio polso, come Dio vuole, torniamo a casa tutti d'un pezzo. A questi Colligiani che non hanno fatto l'occhio a una certa armonia tra il cavallo e il cavaliere (armonia tanto necessaria, immaginatevi alle nostre Cascine o ai vostri baluardi) non mi pare che dia nel naso la discrepanza

del mio soprabito fiorentino colla sella maremmana; ma pover' a me se inciampassi qualche villeggiante solito a beversi la capitale a tutto pasto! Se ho mai desiderato di spezzarmi in due, come dicono di Sant'Antonio, questo è il caso; e pagherei non so quanto se potessi scendere di sella in anima e rimanerci in carne e in ossa, per vedere la bella figura. Non sentendomi da tanto, mi considero alla meglio nell' ombra e invidio la matita di chi ha fatte le vignette al Don Chisciotte.

Ho lette e rilette attentissimamente le poesie del Porta e del Grossi, e a forza di tempestarci su e di tirare a indovinare, ho trovato il bandolo del dialetto milánese, tanto da assaporarlo. Mirabili tutti e due: il Porta per quella vera lepidezza comica che versa a rifascio, il Grossi per un certo che di malinconico che è il suo forte anco negli altri scritti. Quelle sestine in morte del suo amico, e la *Fuggitiva*, m' hanno strappate le lacrime: il cuore ha parlato poche volte così schietto, così intiero. Ditelo al Grossi da parte mia, e se avesse qualche altra cosa di sotto banco o sua o del Porta, pregatelo di mandarmela. Voi rammentatevi della *Prineide*, e se potete, speditemi anco l' edizione delle cose del Porta fatta da quei galantuomini di Lugano, che stanno là sulle porte d' Italia a vivere di ruffa e di contrabbando.

Seppi di Massimo che era giunto pochi giorni dopo; per tutte le ragioni, io non avrei potuto andar seco. Lasciamo là la geometria: molti anni di fastidi e un anno di patimenti, mi hanno ridotto a vivere sulla lavagna. Dello sposalizio di Mayer, non ne sapevo

nulla neppure io; egli stesso me ne dette la nuova nella prima lettera che mi scrisse quassù, ridendo della celia. Mi duole che il Manzoni sia sottosopra, ma è il solito di tutti i galantuomini. Dite al Grossi che a suo tempo manderò la predica e anco qualcos'altro, ma per ora ho le mani legate dal medico. Di quelle mie cosarelle non vi date briga nessuna. I libri che mi avete mandati sono a Livorno, e ve ne ringrazio; ma non ci voleva di meno della vostra raccomandazione per farmi rompere il patto che ho meco stesso di non leggere Romanzi oltramontani.

160.

Al Marchese Gino Capponi.

Colle . . . ottobre 1844.

Mio caro Marchese.

Vi scrivo da Colle di Val d'Elsa, ove son venuto per vedere di rifarmi dell'ultima rotta avuta a Livorno, ed ove mi fermerò fino a tanto che non mi caccerà il freddo. Appena toccate queste cime mi son sentito riavere, e andando di questo passo spero di poter tornare a far qualcosa della vita che oramai da un anno m'è passata gravosissima e inutilissima. Ho raccapezzato un cavalletto che mi porta qua e là per questi paesetti circonvicini, e col fare un po' a tira tira e un po' a compatirci, torniamo tutti e due alla stalla senza gravi inconvenienti. Questi paesi (cosa vergognosissima) m'erano nuovi del tutto, e non vi so dire il piacere che ho provato vedendo Certaldo e

San Gemignano. O sia gioco di malinconia o altro, nel pensare che in quel paesuccio, in quella casupola, condusse gli ultimi anni della vita il Boccaccio, e di giovane lieto, di sciolto e festevole novellatore si trovò là vecchio, povero, solo, agitato dai rimorsi e dalle paure della morte imminente, io mi sento prendere da una tristezza, da uno sgomento..........)

(Non continua.)

161.

Al Marchese Gino Capponi.

Colle, 16 ottobre 1844.

Mio caro Gino.

Quella seconda edizione m'ha tolto il gusto della prima, molto più che mi s'è dato il caso d'aprire la lettera per ordine di data, come se fossi stato indovino. Oramai metterò anco questa perdita nel numero delle tante che ho dovuto soffrire in quest'anno, e non vi sto a dire quanto accarezzavo dentro di me il piacere d'arrivarvi addosso a un tratto là in quella beata solitudine di Varramista. Dacchè vi conosco, ho anteposta sempre la vostra carissima compagnia a quella d'ogni altro; e se non fosse stato il timore di distrarvi dalle vostre occupazioni, avrei ronzato di continuo intorno al vostro uscio, come avevano cominciato a fare *in illo tempore* certi *santi* dei quali abbiamo riso più volte, e che pover'a noi se dovremo asciugarceli vicini nell'eterna beatitudine. E tanto più sento il desiderio d'essere a consigliarmi con

voi, ora che nel risorgere della salute, mi son cominciate a formicolare nella testa certe fantasie di nuovo conio, fantasie che sto in dubbio se debba abbandonarmici o scacciarle come deliri di convalescente. Se fosse destinato che io potessi giungere a incarnarle a dovere, direi che tutto il male non viene per nuocere, e benedirei tanti altri dolori che m' hanno ripurgato e ritemperato. Non vi dico altro, per paura che m'abbiate a credere più malato di prima; ma se tanto mi da tanto, sarete il primo a saperlo. Vi dirò solamente che non mi son trovato mai a tanta prontezza di fantasia a immaginare, e a tanta repugnanza di fibra a eseguire; e questa disuguaglianza è la pena peggiore che io provi in questo momento. Oh quanto darei per avere le costole d' un anno fa! ....

162.

Al professore Giuseppe Vaselli.

Colle, 24 ottobre 1844.

Mio caro Beppe.

Checco t' avrà detto perchè non venni con lui; ma tu forse t' aspettavi di vedermi apparire a compiere quel terzetto desiderato più anni da tutti noi. Che vuoi che ti dica? Il mio stato è tale tuttavia, che non sopporta un conversare vivo, libero, intero come sarebbe il nostro necessariamente. Nel momento mi ricrea, dopo me ne trovo spossato e quasi esaurito. Quel primo migliorare a colpo d' occhio, non è andato e non va dello stesso passo; e sebbene gli alti e

bassi che provo qui non siano quelli di Livorno, mi danno ragione di temere che non sia finita e che voglia andare per le lunghe tanto da stancare quel po' di pazienza che m' era prefisso di avere. Nei giorni passati, la testa avendo ricominciato a almanaccare e il corpo persistendo a rifiutarmisi, non ti so dire il tormento che mi dava questa disuguaglianza. Meno male ora che anco l' immaginazione è tornata a tacere, e se aspetta che la svegli io, sta fresca. Non ci voleva altro che Poldo per farmi risorgere dall' abisso nel quale m' avevano precipitato i miei patimenti, e l'incertezza più orribile di quelli nella quale ho dovuto, non dirò vivere, perchè quella non era vita, ma andare avanti mesi e mesi, consumandomi d' anima e di corpo. Io n' avrò eterna gratitudine a lui e a Checco, e vorrei per me e per loro che questa tiritera finisse una volta. Della vita gaia non m' importa più nulla; m' importerebbe di potere raspare a modo mio coi libri e coi fogli. Questo vivere inutilmente mi pesa, oh mi pesa! Sono incomodi che stanno bene a chi non s' è dilettato altro che di cambiali con pochissima fatica della testa, con nessuna del cuore, e al più con qualche sconcertuccio di stomaco quando non ha potuto farsele pagare. Vedi, ora che ti scrivo, non sento più nulla; or ora saremo daccapo. È vero che Roma non fu fatta in un giorno e nemmeno disfatta, ma credi che i giorni doventano anni per chi aspetta.

Chi sa di quante mila cose avrete parlato tra voi due! Io, sebbene me ne stia quassù solo la maggior parte del giorno, non ti ho mai voluto male neppure per un mezzo minuto perchè mi trattieni costà il no-

stro tetragono. Di tanti guài, il male per ora non m' ha fatto egoista; e poi il piacere d' amici come voi è mio anco da lontano ....

Dacchè è partito Checco m' è nata un' altra Commedia di più solenne argomento e ne ho abborracciata una mezza scena. Quanta carne al fuoco eh? e la pentola è fessa. Guarda perdio cosa mi va a saltare in capo, e quando! Aveva sempre scacciata da me la tentazione del Teatro come Checco scaccerebbe Cantù, e ora eccotela a pigliarmi per i capelli quando sono in un monte. Rimanga tra noi, perchè se col tornare della salute se n' andasse questo grillo dal capo, non vorrei che taluni i quali mi tengono per impazzato, s'avessero a confermare nella loro opinione. In verità, io ho steso il piano di queste..... (non so come chiamarle) ridendo di me medesimo.

Saluta carissimamente la tua Teresa e dammi le sue nuove. Dai un bacio a Checco e digli che non ti rubi un momento per darlo a me; e se questa è vera amicizia, pensalo. Addio. Ho empita la carta senza fatica, cosa nuova.

163.

Al dottor Volpi.

Mio caro Volpi.

Ricevei l' involto che mi spediste e subito messi in opera i rimedi che mi prescriveste.

Da un tempo in qua vado soggetto a dei colpi di malinconia che mi s' attraversano come un lampo e

mi fanno sentire un consumo e uno sgomento indicibile. Mi pare che tutto mi si oscuri e mi cada d'intorno: la mente si riporta alle cose e alle persone più care, e temo d'averle a perdere, di non rivederle mai più e di trovarmi solo sulla terra.

. . . . Finchè non torno sano,
Mi sono scritto addosso il Posa-Piano.

464.

A . . . . . *Melchiorri.*

Mio caro Melchiorri.

Ebbi la vostra lettera da Orazio Nucci, e subito gli feci consegnare il libro per passarlo a quel vostro parente che non ho potuto conoscere, perchè ora sono in campagna a respirare aria più libera. Veramente avrei dovuto scrivervi il primo, ma sono stato così male in questi giorni passati, che appena ho potuto pensare alle cose più necessarie. Non crediate però che io mi sia dimenticato le tante garbatezze che mi avete usate a Roma, e la pazienza e la briga che vi prendeste di condurmi qua e là a vedere le maraviglie di cotesta città. È una gran fortuna per uno che venga costà, trovare un uomo come voi che gli si presti con tanta cortesia, e che in poche ore gli risparmi la fatica di più giorni e di più settimane. Io compiango quelli che l'hanno a fare coi Ciceroni e coi servitori di piazza, gente ciarlona, ignorante che vi vende lucciole per lanterne anche a chi vorrebbe ve-

derci chiaro. Anch'io pur troppo mi son dovuto trovare alle mani di quella razzamaglia, e Dio sa la stizza che ne ho avuta; ma in certi casi bisogna bere o affogare. A Pompei, a Pozzuoli, a' Baia, m' avrebbero dato ad intendere cose *de populo barbaro;* e fortuna che anco là trovai il Niccolini che mi schiarì quando n' ebbi bisogno, altrimenti sarei tornato a casa con la tasca piena di quei mille spropositi, dei quali i viaggiatori oltramontani inzeppano i loro scartafacci, dandoli poi alle stampe come cose prelibate........

165.

A Giovan Pietro Vieusseux.

Autunno del 1844.

Mio caro Vieusseux.

Voi sapete che Montaigne ha scritto di tutto un po' là alla bella libera, parlando continuamente del suo Signor sè come se non fosse suo fatto, palesando i suoi difetti, come fa l' uomo che sa di valere qualcosa, protestando di saper poco nel tempo medesimo che fa vedere di saper molto, e soprattutto presumendo di non aver presunzione. Senza piano, senza seguire un dato filo, anzi uscendo sempre di carreggiata e battendo la campagna, è riuscito, che buon pro gli faccia, a mettere insieme un libro pieno zeppo di mille cose bellissime, un libro che si può leggere tanto di proposito che a tempo avanzato, un libro finalmente che è stato ed è una specie di pozzo di San Patrizio, ove tutti attingono senza che si vuoti

mai. Per uno sfaticato come me, nemico giurato d'ogni lungaggine, si tratti pure di una lezione o d'un desinare, contrario alle cose fatte colle seste alla mano, figuratevi che scoperta fu un libro che si può prendere e lasciare, leggere a digiuno e a corpo pieno. Dalle prime linee n'andai così matto che mancò poco che non facessi l'arfasatterìa d'Archimede quando, per l'allegria d'una scoperta, scappò fuori di casa nudo come Dio l'aveva fatto .... (*Non continua.*)

166.

A Giovan Pietro Vieusseux.

Autunno del 1844.

Mio caro Vieusseux.

Vi sono tre capitoli di Montaigne che riguardano l'educazione, e che io notai da molti anni a questa parte, come degni d'essere fatti conoscere a quei tanti mila che non leggono o non saprebbero leggere i *Saggi;* credete voi che una traduzione, o un estratto o qualche altro rabesco fatto sulla falsariga di quegli scritti, potessero essere al caso per la *Guida?* Sapete che Montaigne è scrittore ardito, avventato, da fare inalberare i cervelli soliti a andare avanti colle seste; uomo che parlando di sè e d'altri, dice troppo, come se avesse paura di non dir tutto. In quel suo fare rotto, fantastico e molte volte arruffato, a taluni può parere un cinico pieno di sè, ad altri uno che si vuol mostrare al pubblico tal quale,

Intero e saldo e colle sue radici,

a qualunque costo, pur di dire il vero. Io lo credo uno degli scrittori più forti, più pieni, più liberi da ogni pastoia che possa vantare la sapienza pratica, buona per le spese minute della vita, e uno dei più grandi poeti che abbia la prosa. In quei tre capitoli segnatamente, in mezzo a parecchie strampalerie, vi sono cose così nuove, così calzanti, e così vere soprattutto, che fatte apparire nella *Guida*, con qualche notarella che temperasse qua e là le mazzate del testo, potrebbero giovare a molti tanto insegnando che riprendendo. Pensateci bene e poi sappiatemi dire qualcosa; e nel caso che il lavoro vi sembri a proposito, vedrò di rasparci sopra due o tre articoletti, forse in forma di lettera, forse no, secondo come mi gira. Se il mio modo d'essere non mi fa travedere, credo che nei moderni sistemi d'educazione vi sia un po' di dolciume, e non vorrei che a questi lumi di luna venissero su delle generazioni giulebbate e tutte potate a un pari. Noi siamo usciti di sotto l'ugna dei Reverendi come un branco di cavallacci o spallati o sfrenati; pure fra noi v'è stato chi non ha voluto nessuno sulla groppa. Badate che questi pecorini lisciati e belanti d'amore, non abbiano a riuscire di più facile tosatura. È stata proprio la mano d'Iddio che il Vannucci abbia preso un posto nella *Guida*. Quello è uomo più atto a percuotere che a palpare, ma le sue percosse sveglieranno certuni che al suono delle carezze e delle omelie untuosissime, minacciano d'addormentarsi in una beata buaggine.

Purgate la *Guida* più che potete da questa bigotteria e rammentatevi che il gran bailamme dei salmi

e degli inni sacri che assorda la Penisola da dieci o dodici anni in qua, non ha fatto altro che richiamare sulla scena una fitta di cristianelli o sciocchi o ambiziosi o arrembati, e dietro questi, l'idra di Sant'Ignazio. Siamo religiosi, ma religiosi da chiappare a tempo un mazzo di funi e darle nel grugno a chi vorrebbe calpestarci, come fece Cristo con quei rivenduglioli del tempio; religiosi ma per intima convinzione, non perchè lo porta l'uso corrente.

167.

A Pietro Thouar. *

Colle, 11 novembre 1844.

Mio caro Pietro.

Ho letto le tue *Tessitore,* che in Livorno in quello sbalordimento di tutti i sensi avea poste in serbo per un tempo migliore. Felice, caro Pietro, chi ha saputo e potuto mantenersi un cuore così buono come ci vuole a scrivere quel libro. Credi che tu m'hai fatto fare l'esame di coscienza e l'atto di contrizione almeno dieci volte. Mi duole di doverti dire che non avrai lettori quanti ne meriti, se per lettori s'intende dire persone che sappiano valutare un libro. Ma non ti fermare per questo; verrà un tempo che questi scritti si faranno sentire pienamente.

T'avverto di stare attento all'intero discorso quando raccogli una frase o un motto dalla bocca del popolo, perchè segnandolo lì nudo, si corre risico di svisarlo nell'adoperarlo. Tu, novantanove per cento, cogli nel vero segno, ma talvolta lo rasenti solamente.

Per esempio alla pagina 59 tu fai dire alla Lisabetta a proposito di Maestro Cecco: " Per presenzia, e' sarà un uomo da mettersi il capo in grembo" e spieghi in nota questa frase come se si dicesse di persona di gran rispetto. Ora, *mettere il capo in grembo* a uno, significa fidarsene alla cieca, quasi affidandogli la cosa più essenziale che noi abbiamo; e se tu l'hai udito usare altrimenti, di' pure che è stato uno sbaglio. Il popolo volendo lodare un galantuomo dice: Quello? quello è un uomo da mettergli il capo in grembo. Alla pagina 145, parlando dell'avviatora, e dicendo che era venuto il tempo che ella potesse ciarlare a suo modo, adoperi la frase, *l'ebbe agio di dar l'andare al trogolo.* Dar l'andare al trogolo, vuol dire versare contumelie, lasciarsi uscire di bocca i vituperj che uno ha in corpo: difatto trogolo è quella pila o di pietra o di legno nella quale si abbeverano i maiali, e che quando è piena di sozzura, per ripulirla le si dà la via. Forse v'è qualche altra cosa qua e là, ma queste due m'hanno dato nell'occhio più specialmente. Non faccio scuse della libertà che mi prendo teco, chè sarebbe uno scemarla di pregio; ti prego solamente a stare bene avvertito quando tu raccogli, e a segnare tutto il discorso ov'è stato incastrato quel tal modo di dire che ti preme.

Saluta la signora Luisa e la signora Annina, e tutti i comuni amici. Poldo sta bene. Addio.

168.

A Enrico Mayer. *

Pescia, 29 novembre 1844.

Mio caro Enrico.

Dal momento che fosti a Colle, io non sono stato più bene come nei primi giorni, e per fartela breve, ho riportato a casa le cuoia in pessimo stato. Avrei voluto venirmene prima, ma Poldo Orlandini, credendo di giovarmi, mi riteneva lassù con quella cortese violenza alla quale io non ho saputo mai resistere. Mi ci colse il freddo, e in pochi giorni scapitai quel poco che avevo guadagnato. Per me la cosa non è giunta nuova, perchè so da gran tempo quanto poco debbo fidarmi d'un giorno sereno; mi dispiace dei miei ai quali vorrei essere di consolazione. Quel ben essere, quello spiraglio che mi si riaprì nella testa, fu un fuoco di paglia, una vana lusinga, e tutto è sparito di nuovo. Ma non voglio affliggermene di più, non voglio smarrire quel poco d'animo che mi rimane in congetture inutilissime; voglio, se mi riesce, tenermi egualmente lontano dal timore e dalla speranza, sapendo per prova che razza di tormentatori sono questi due perni del cuore umano. Se tornerà la salute, sarò qua a riceverla con quella fredda garbatezza che si suole usare con persone che ispirano poca fiducia; se viene la morte, me n'anderò io, come disse un tale.

M'ha fatto molto piacere il sentire che tu sii stato a godere la compagnia della tua sposa; e certo,

in quelle dolcezze, per un'anima come la tua, non ci sarebbero volute le ombre del Duca di Modena e dei Reverendi Padri di Sant'Ignazio. La folla ora piega da quella parte, ma la folla, avverti bene; e questa è stata sempre voltabile e stoltissima. Credi tu per questo che le alte ragioni dell'umanità taceranno a un tratto? Io credo che grideranno più forte, e prego Iddio che mi faccia chiuder gli occhi prima d'aver perduta questa certezza. Compatisco chi freme, e anch'io fremo ma non dispero, perchè per ogni Duca e per ogni Gesuita, ho un uomo da contrapporre, e dico: ecco qua chi terrà in onore la stirpe che costoro tentano di conculcare. Se m'inganno, dirò col Poeta:

Prætulerim scriptor delirus inersque videri
Dum mea delectent mala me, vel denique fallant,
Quam sapere et ringi.

Ma spero di non ingannarmi, oh lo spero fermissimamente. Prendesti i miei fogli a Firenze? Se non gli hai presi, prendili, perchè in ogni modo vorrei che rimanessero a te. Qua ho tutti gli appunti e scartafacci spettanti alli Scherzi, e anco questi ti saranno rimessi. Per la Strenna di Pisa non potrò far nulla e me ne dispiace, perchè era amico del Frassi, e anch'io benedico alla sua memoria: dirai a Gianni che valuti la buona volontà. Riguardo a quell'altro affare, se non posso fare io, farai tu che sarà lo stesso, purchè il libro sia pubblicato. Rammentati di far porre in fronte agli *Umanitari: Alla memoria di quel gran filosofo trascendentale di Nembrotte.* Mi piace che sia posto non tanto per il suo lavoro andato a vuoto, quanto

per la confusione delle lingue che n'avvenne; e se l'allusione non è intesa, pazienza. Ti mando le poche parole da premettersi, e forse era meglio farne senza: se ti piacciono, lasciale andare al loro destino; se no, bruciale, e chi ha avuto ha avuto. In un momento di buon umore, lavorando alla Prefazione, m'era ingolfato in una diceria infinita, da screditare il rimanente; il male m'ha fatto rientrare in me, e anco da questo si vede che tutto il male non viene per nuocere. Avrei da aggiungere *Il Poeta Cesareo,* uno Scherzo sulla Censura e credo qualche altra bagattella, ma non credo ben fatto d'accordare questi poveri abbozzi nati in un tempo di maliscenza, agli altri fratelli allevati con tutta la sollecitudine in un'epoca migliore. Se avrò agio di tornarci su, vedrò alla meglio di metterli alla pari dei primi; diversamente, sia come se non fossero mai esistiti.

Vorrei trattenermi teco più a lungo, e sai se m'è cara la tua compagnia; ma la fatica dello scrivere è una delle tante cose delle quali mi tocca a fare a meno da un pezzo. Saluta tanto tanto tutti i tuoi e il nostro Checco Orlandini, che ha avuta occasione di mostrarsi qual'è nel disastro di Firenze. Digli che me ne scrisse Thouar, e che ne provai piacere grandissimo, sebbene tremassi del suo pericolo.

T'abbraccio di vero cuore.

169.

A Giuseppe Giusti.

Parma, 2 dicembre 1844.

Mio caro Signore.

Gratissima sorpresa mi ha fatto questa mattina la sua cara lettera del 31 luglio datami dal viaggiatore d'Alessandria. S'immagini quanto volentieri ho veduto uno che mi portava notizie del mio signor Giusti, dolendomi solo che non fossero più recenti. Io le scrivo a Pescia, sospirando che la mia povera lettera abbia tanta fortuna di trovarvi Lei; o che da Pescia le sia mandata dove sarà. Sommamente mi preme che le giungano queste poche parole per segno di riconoscenza del gran bene che m'ha fatto ricordandosi benevolmente di me. E la salute come va ora? Posso io sperarne da Lei altra notizia? Io vivo, o piuttosto son sepolto in grandi tristezze; le quali sostengo pensando che da un pezzo ho diritto (come ho desiderio) di andarmene.

Se le occorresse di vedere quell'amabilissima signora Giannini con cui ho quest'obbligo principale di aver veduto V. S., mi faccia questa grazia di rammentarmele come sempre obbligato e devoto. Ed Ella, mio caro Giusti, abbia gran cura della salute; e diligentemente conservi alla povera Italia un suo prezioso e raro splendore. A me conservi la sua benevolenza, che di tutto cuor le desidero sempre ogni contentezza.

Suo Affezionatissimo Ammiratore
PIETRO GIORDANI.

170.

Alla Marchesa Luisa D'Azeglio. *

Pescia, 8 dicembre 1844.

Mia cara Amica.

A quest'ora dovete avere ricevuta un'altra lettera nella quale vi dico quel poco che ho saputo degli ultimi casi di Firenze. Io allora era tuttavia a Colle, e sebbene lassù fossimo al sicuro d'un'inondazione, dovemmo asciugarci il mal tempo per dieci giorni continui, ed io ne fui danneggiato come se fossi stato un mese sott'acqua. Tornai a patire le solite pene infernali e dovetti tornarmene a Pescia per disperato e proprio in un monte. Vi giuro che questo dover tornare daccapo ogni mese, è una tiritera da mettere a repentaglio non solamente la pazienza di Giobbe, che in fondo bestemmiò e si sfogò la parte sua, ma anco quella di Socrate che per esercitarsi teneva per la casa un demonio di moglie, e finì per bevere il veleno, facendone quasi un brindisi agli Dei e a chi gliel aveva ordinato. In pochi giorni mi son ridotto come una lanterna, e per poco che mi corra la mano sulle costole, me le trovo distinte come una tastiera. Questi miei paesani che tendono al grasso e che mi hanno veduto dei loro per molti anni, non vi so dire come spalancano gli occhi sopra quest'osso ambulante. Le donne poi, è una vera miseria a vedere le maraviglie che ne fanno e sentire le congetture che ne tirano. Ed io, povero scheletro, passo a

cranio basso tra le ammirazioni e i commenti di queste antropofaghe, e mando dal *profondo della testa* un'occhiata più d'invidia che di desiderio, sopra certe ricchezze che fanno risaltare doppiamente la mia povertà. Taluna che mi ha conosciuto in tempi più grassi, mi ferma, e dopo una lunga elegia sulle cose passate, finisce col dirmi: Eh, io spero che presto ritornerete in carne come prima; — ma io tiro a darmi per fallito, e l'esorto a non fare i conti avanti l'oste. Credereste che taluni ne hanno goduto, e dei miei dolori di corpo se ne sono fatti buonissima digestione? Un prete disse: Eh! ci si vede la mano d'Iddio; — un altro: Dài oggi, dài domani, alla fine si scontano, e una le paga tutte. — Io ci rido di cuore, ma pagherei non so quanto a sapere il concetto che si fanno i preti della mano di Dio e il vero significato di quel *dài oggi, dài domani*, perchè io non so d'avere mai *dato* tanto da ridurmi sulle cigne. Vedete un po' quando uno è condannato a dare spettacolo di sè! Da giovinetto mi guardavano dietro per il chiasso e per le scapataggini che facevo; da giovane, per quelle quattro buffonate in versi; ora da arrembato, per la pelle doventata cartapecora; sarei curioso di vedere cosa mi accaderà da morto. E notate bene che io, sebbene abbia finito per buttarmi nella folla e nel bailamme, in fondo ho desiderato sempre di nascondermi e di vivere a me, non come un gufaccio spettinato, ma come un uomo che ama la sua pace e non sa e non vuole ubriacarsi a questi fumi ai quali tanti e tanti slargano le narici. Da qui innanzi la cosa anderà diversamente, e se posso ottenere di rimpannucciarmi davvero, ho fissato di far punto coi

rumori e colla scena, e di passare il tempo un po' più a conto mio. Tant' è vero, che ho già detto addio a Firenze, e stamattina m' è cominciato a venire una parte della roba che ho là, libri, fogli e almanacchi d' ogni genere. E non è stato un frullone di malinconia, sapete, che mi ha fatto prendere questa risoluzione, ma il desiderio e il bisogno che ho di calmarmi e di starmene tranquillo. Qui mi sono scelto un quartierino a mezzogiorno, comodo, modesto come sono io adesso, e soprattutto quieto più di un refettorio di Frati alla minestra. Qui potrò dare sfogo alle pazzie che mi rimangono tuttavia nella testa, senza che mi si attraversi la voglia d' andare a un ballo, o a dare il buon giorno delle due pomeridiane a una signora, che a quell' ora essendo provvista, non vorrà essere in casa per me. Se poi mi stancherò di questa solitudine, volerò un po' qua e un po' la, per tornarmi a seppellire quando mi cominci a pesare la vagabondaggine. Metterò un lucchetto al cuore, serbando aperto un usciolino per gli amici e per la moglie di là da venire, e del resto lascerò picchiare senza manco gridare di dentro:—Non ci è nessuno.—A proposito di cuore, voi mi domandate di quella tale che una volta l' ebbe da me *intero e saldo e colle sue radici*. Io l' ho veduta una mattina di volo e colla coda dell' occhio, e so che sta bene e che si diverte. Che possiamo raccozzarci, se fin qui il caso era remoto, ora è doventato impossibile, perchè dovete bene immaginarvi che, tutto *calcolato*, io non potrei mai essere tanto ciuco di porla nel caso di paragonare me con me medesimo. Avrete veduti pochi che usciti di paese provvisti d' ogni bene

d'Iddio, sappiano ritornarci a faccia fresca, triti e rifiniti. Sono arcisicuro che a pace fatta, dopo un giorno o due che mi avesse tollerato per semplice convenienza, troverebbe una scusa onesta per piantarmi di nuovo e per *omnia sæcula*, un palmo fuor dell'uscio. A molti, colle grinze e col flosciume, cresce l'ostinazione; a me, grazie al cielo, ne viene un'umiltà, una rassegnazione da non darsi ad intendere. Non ci sarebbe altro che fosse seguito altrettanto a lei, e allora potremmo accomodarci e parlare quanto è lunga la sera, di magnesia, di china, d'acqua antisterica; lamentarsi non più degli alti e bassi del cuore, ma di quelli del barometro; trattare non di teatro o che so io, ma se sia meglio fare una passeggiata al sole come le lucertole, o stare in casa a finestre tappate. — Buona sera, cara: come è andata oggi? — Eh! che vuoi, amor mio, ho il solito reumatismo, ma del resto mi contento. — Hai dormito stanotte? — Non ci è stato male: e tu? — Oh, io poco o nulla, e mi sono alzato coll'ossa sfiaccolate. — Idolo mio, piglia un po' di laudano: pensa che quando stai male tu, sto male anch'io. E l'appetito ti regge? — Oh lasciami stare, non mi vuole andar giù nulla. — Anima mia, se non mangi finirai per non reggerti più ritto. — Cuor mio, o come faresti quando i bocconi non ti passano la gola? — Si piglia un po' d'infusione di legno quassio..... Ma ti rammenti eh, una volta! . . . . . . — Eh, me ne rammento io, ma una volta era una volta, — e così via discorrendo. Poi qualche sera, se capitasse un canonico, potremmo fare una partitina a' tre setti scoperti, e così arrivare tutti e due agli anni delle

grucce, con un amore da esserne più collo speziale che col confessore.

Mi rallegro di cuore della vostra nuova filosofia, e Dio voglia che non mutiate più scuola. Ora compratevi un Sant' Ermolao e mettetevelo a capo del letto con sotto quest' iscrizione :

Ecco Sant' Ermolao, beato duro,
Che a rompergli la tasca co' malanni
Era lo stesso come dire al muro.
Placidamente vegetò molt' anni
Questo tipo fratesco, e ogni tantino
Mandava al sarto ad allargare i panni.
Ridotto grasso e fresco al lumicino,
L' anima sbadigliò con un sorriso,
E a Sant' Antonio se n' andò vicino
A fare il Vice-porco in Paradiso.

Salutate il Manzoni e il Grossi, e godetevi più che potete la vostra bella campagna. Di quell' edizione del Porta, se è piena di spropositi, non ne fate altro, ma serbatemi la *Prineide.* Se mi tornano le forze, vi scriverò fino a venirvi a noia, parlandovi al solito molto del mio signor me, come fanno i malati e i solitari. Non abbiate paura che io mi sciupi a studiare, perchè non l' ho fatto mai neppure quando avevo l' ossa più addobbate, figuratevi ora! Addio, mia cara, io vi voglio tanto bene, che sono sull' undici once d' innamorarmi di voi; ma ricordiamoci del dialogo di sopra.

171.

A Massimo D'Azeglio.

Carissimo Azeglio.

Quello che vi scrissi nel prim' impeto dell'affetto e dell'allegrezza, vedendovi riuscito a buon porto, ve lo ripeto adesso con tutta la calma dell' uomo che ci ha pensato e dormito sopra. Voi col vostro *Niccolò de' Lapi* avete fatto un'opera buonissima, e chi non lo sente o non lo vuol confessare, peggio per lui. Piace oggigiorno l' apologia del fratricidio; piace chi svolge in iscene turpi e bislacche la tela finissima degli adulterii e degl' incesti; a questa ciurma tisica d' infingardi lisciati e tremanti piace non so come sguazzare nelle sozzure e nel sangue. Voi al secolo scettico ponete dinanzi le severe virtù cittadinesche, i santi e solenni sacrifici in pro della patria, e le virtù non meno sante nè meno solenni per le quali splendono le pareti domestiche d'un lume quieto e soave. E chi mai può tacciarvi di briccone? Certo, alle male anime che traggono profitto d'una mala vita, rincrescerà che voi abbiate bollato di nuova infamia il Malatesta; rincrescerà ai Troili, ai Nobili, ai Pier Vettori del ventuno e del trentuno specchiarsi nel vituperio di quelli del cinquecento. E sia così: e mentre dai padroni hanno paghe e livree, la penna dei non servi gl' impicchi e gli squarti. Lo so, lo so: vi sono certuni i quali o incapaci di fare, o adulteri venduti della propria capacità, s'attaccherebbero a' ra-

soi per iscreditare chi fa e chi fa a viso aperto, perchè si vergognerebbe di proferire o di scrivere una sillaba che non fosse d'accordo con ciò che gli freme nell'animo. E hanno motivo di stizzirsene, perchè quale più agro rimprovero d'un uomo dabbene che grida *non mi nascondo e non mi vendo*, a chi per poche lire mensuali si condanna volontario all'infamia e alla dappocaggine? Ma questi in fondo se sono i peggiori, non sono i più temibili, perchè ognuno o poco o assai sa quanto pesano, e per quali mari spieghino le vele dietro la stella polare del francescone. Quelli che fanno assai più dispetto, sono i mille e mille beati maiali, dei quali si compone il branco infinito degli sdraiati qui nella melma dell'indifferenza e della trullaggine, sempre pettegola e sempre affamata di cose nuove. Morti di cuore e d'intelletto, se non gli piantate sulla pila galvanica delle stramberie e delle turpitudini, non sentono nè danno segno di vita: e invece di pigliarla coll'ozio che li mangia, o col midollo di sughero che hanno nell'ossaccia intarlate, accuseranno voi di triviale innocenza, o come una testa riscaldata dalle di visioni poetiche e dalle paladinerie d'un tempo che non conoscono o non desiderano, perchè all'ombra del gonfalone repubblicano non ingrassa il porco come a quella de' Motupropri. Che dirò poi di quei gretti birboni che non potendo attaccarvi nella coscienza, v'accusano per la frase? Che non avendo mai sentito il bisogno e molto meno il valore di saltare a piè pari le traverse del De-Colonia, e di tutti gli altri birri e carcerieri dell'ingegno, vi danno la corda appoggiata al Codice del corto e del lungo (come se un buon

libro potesse esser lungo, o uno cattivo, corto), e vorrebbero che lo scrittore facesse a miccino nelle parti de' personaggi, come appunto farebbe un revisore se nello stesso tempo avesse anco presa in cottimo l'illuminazione del teatro! Perchè poi gli uomini debbano aver gusto più a trovare il male che a trovare il bene, io non mi ci raccapezzo. Lasciamo là l'onor nazionale e la carità scambievole, vecchiumi di pochi onesti; ma andando avanti solamente colla misura dell'amor proprio e dell'utile, norma generale, siccome un libro buono è strumento di piacere, bisognerebbe sempre esser grati a chi l'ha scritto senza tante sofisticherie. Voi non badate a costoro, e non badate nemmeno a chi v'esorcizza o vi canonizza coll'aspersorio d'un giornale. Gli articolai (dacchè si fa mestiere di tutto mi vien fatto di lucidare il nome d'ogni razza di mestieranti sulla parola *bottegaio*), gli articolai dunque mirano più a luccicare che a far lume: sono del ramo cadetto della famiglia dei commentatori, simboleggiati nella piattola che un giorno si tuffò nel tramoggio e poi saltò fuori tutta infarinata a sbraitare che era il mugnaio. Mi burlate: uno che legge il vostro libro per camparci su! Assaggiatori d'Indici e di Frontespizi, e' mi paiono il cuoco che in mercato al banco del pollaiolo, soffia nelle penne al galletto e alle pollastre, facendo serie considerazioni e serii confronti sul prezzo e sul grasso, e attaccandosi finalmente a quello di più facile pelatura, compreso anco il padrone. Lasciate dire e lasciate fare a tutti costoro, e consolatevi pure che la gente di cuore è per voi.

Dall'andamento del libro, io, senza farvi il modesto, mimica da prefazioni, vi dico che non mi sento in grado di giudicarne così alla prima dietro una sola lettura. Oltre a questo dovete sapere che la mia rettorica è stata sempre corta, e che poi s'è finita di scorciare dacchè s'è mutato di panni e di casa; prima mi sbadigliava nel cranio in maschera greco-latina, da un pezzo in qua m'è calata giù nel fegato; e quelle poche volte che fa capolino, ciarla e brontola nel volgare della balia, vestita di panno fatto in casa. Premesso questo, posso dirvi che io e tanti che conosco siamo stati obbligati a leggere il vostro libro tutto d'un fiato, e non per vana curiosità. A Firenze l'ho veduto sopra tutti i tavolini stazzonato e lacero, ferite gloriose per chi l'ha scritto; qui non potendo ognuno comprarselo in particolare, l'hanno comprato in più, tassandosi a una lira per uno, tanto per leggerlo; se non fosse accaduto lo stesso a molti altri, gente provata di cuore e di mente, non vi direi che le mille volte mi ci sono sentito ingrassare il cuore e piovere le lacrime. L'animo rapito dalle cose non avverte la frase e il vocabolo, e l'occhio velato di pianto non vede se non la generale immagine del buono e del bello. Non c'è boria, non ci sono urli disperati, non le furie della canaglia invasata, nè i ragli pazienti dell'asino imbastato d'oro, nè quel farsi ragione a suon d'epigrammi, e questo lo dico col pover a me. Le passioni, gli affetti, i caratteri, le osservazioni, son cose sentite e vedute, non larve cervellotiche di briachi che vagellano e trovano in sè cagione di calunniare

la specie, e si schizzano d'intorno come le seppie il tetro colore d'una bile accattata o rabbiosa per abbuiarcisi. Lo stile e'mi pare schietto e facile; la lingua viva e andante, presa più dal popolo che dai libri, come dovrebbe fare ogni fedele scrittore. Non ostante, giacchè avete tànta fiducia in me da desiderarlo, rileggerò il libro colla lente stitica d'un linguaio (se mi riuscirà); ma notate bene che io, se mai non sarò sempre d'accordo con voi, non vi saprò citare *pro domo mea* nè passi, nè trattati; vi dirò unicamente, senza l'orgoglio dittatorio di certi miei paesani, *noi diciamo così!* Perchè è vero che anch'io m'impanco a scrivacchiare quelle corbellerie da famiglia, ma mi colga nella testa l'uggia e il grinzume della pedanteria, se non scrivo a orecchio presso a poco come fanno dell'arie imparate al teatro quelli che le ricantano per la strada; e siccome c'è chi non me lo crede, io tanto più sono obbligato a dirlo perchè, o crederlo o non crederlo, è così. È vero bensì (non voglio che la modestia dia un tuffo nella ciarlataneria) che ho tenuto sempre dietro alla lingua parlata, e di quella, tolte vie poche grossezze, mi nso fatto legge ed esempio. Se non fossi quella testa disordinata che sono, e se avessi tenuto esatto conto delle cose notate, a quest'ora avrei un diluvio di scartafacci, da passare per il numero uno dei cercatori e degli sgobboni. Dal naufragio di tanta carta, s'è salvata una raccolta di proverbi presi dalla viva voce del popolo (avvertite bene, veri proverbi, cioè sentenze e non modi proverbiali), che ascenderanno a duemila sei o settecento. M'era saltato il grillo di pub-

blicarli, poi mi ritenne la poca maturità del lavoro, tanto più che tra i mille ve n'è uno che dice: *A far le corbellerie siam sempre a tempo;* e quest'altro non meno calzante: *Quel che non è stato può essere.* Tornando al nostro proposito, non vi so dire quanto abbia goduto vedendo che voi pure seguitate più volentieri le tracce della lingua parlata di quelle della lingua dotta. Chi si fa modello unicamente dei libri, è nè più nè meno come uno che pretendesse di doventare sommo pittore su i quadri di grandi artisti senza confrontarli col vero. Perocchè i libri, sapete meglio di me, che non sono altro che l'immagine scritta del loro autore, mentre nella lingua parlata si smarrisce il profilo di questo e di quello in una forma comune nella quale si contengono tutti i caratteri possibili. Quell'esatta regolarità delle scritture grammaticali, riesce fredda come certi visi nei quali non trovate da ridire se non questo che non dicono nulla: e poi come fanno nausea certi tali che discorso facendo parlano in punta di forchetta, così fa cascar le braccia un libro scritto con affettazione di vocaboli e di modi scelti e come dicono pellegrini. Oltre a questo (e se la dico grossa perdonatemi), credo più facile ma più facile assai scrivere com'è stato scritto che scrivere come si parla, e Dio volesse che ci potesse venir fatto. Ogni tanto qualche parola che non s'abbia sempre tra mano ci fa bene, ma bisogna sapersi dar l'aria di buttarla là come all'impensata: bisogna fare come i veri eleganti che, dopo essersi vestiti e lisciati stupidissimamente, prima d'uscir fuori con pochi movimenti incomposti della persona s'accomodano per

così dire nell'arme, e si danno l'ultima vernice d'un certo disordine ricercato. Ma, si predica bene e si raspa male; ed anch'io pur troppo lo so che dal detto al fatto c'è un gran tratto.

Tanti saluti a vostra moglie colla quale credo d'essere indebitato da quattr'anni in qua: siamo daccapo ai proverbi: *I debiti non si scordan mai.* Ditele che mi rammenti il mio dare, ed io pagherò. V'abbraccio con tutta l'amicizia, e addio per ora.

172.

Al Professor Atto Vannucci. *

Pescia, 10 dicembre 1844.

Mio caro Vannucci.

L'Orlandini mi scrive che tu hai avuto un grave dolore, e volesse il cielo che io come l'intendo così potessi scriverti una parola di conforto. Ma so pur troppo che certe sciagure non dànno luogo a consolazione di sorta, e perciò mi limito a compiangermi teco e a pregarti di sostenere il tuo affanno più virtuosamente che puoi. Io non ti nego d'aver avuto terrore d'una morte immatura; ma tutto pensato, che altro s'ottiene vivendo lungamente, se non di rimanere soli nel mondo, a piangere la perdita dei nostri più cari? Facciamoci animo, amico mio, chè n'abbiamo bisogno tutti, e vediamo quando ogni cosa ci lascia di non abbandonarci noi stessi.

In questi giorni ho riletto alcuni tuoi scritti che mi regalasti anni sono, e torno a congratularmene

teco. Di tuo ho la *Vita d'Orazio*, il *Saggio su i Favolisti*, la *Vita di Pellegrino Nobili*, quella di *Sallustio* e un libretto sul *Sacco di Prato*. Desidererei d'avere anco il resto, perchè mi pare che tu debba avere scritte altre cose, e mi faresti sommo favore a provvedermene. Io passerò l'inverno a Pescia, costretto dai miei incomodi che non vogliono far pace, e ho bisogno di buona compagnia: vedi dunque se mi puoi aiutare. Pensava di mandarti uno Scherzo nato in questo tempo di malinconie, ma poverino, è così tribolato che non ha cuore di mettere i piedi fuori dell'uscio. Avrei voluto anco mandare certi articolucciacci, se non altro per entrare in vostra compagnia; ma che vuoi tu? da un pezzo in qua mi s'è rassegato il cervello, e manco male che me n'accorgo. Mi son fatto portare qua tutti i libri, tutti gli scartafacci e l'intera salmería degli arzigogoli d'ogni risma che avevo a Firenze, per vedere se riandando le cose vecchie, mi si riaccende qualche favilla nella testa. Da qui innanzi penso di mutar storia, e di starmene molto in campagna. Fin qui l'aria aperta a riprese e la città a tutto pasto; da ora in poi a rovescio. Che ne dici? Farò bene o farò male? La salute ne guadagnerà forse, ma gli studi? In ogni modo farò di tutto per non diventare un arcade colligiano.

E tu che fai adesso? Dimmi qualcosa di te e delle tue occupazioni, e vediamo di scriverci un po' più spesso. E l'Arcangeli? Sono anni domini che l'ho perduto di vista....... Saprete l'oltraggio che mi è stato fatto a Lugano; e c'era da aspettarselo, ma che vuoi che facessi se ho le braccia tronche da quasi

due anni? Forse a suo tempo vedrò di rimediarci. Ma è amena, sai, questa di non poter mostrare il viso a modo proprio e quando ci pare e piace! Avvezzi a recere, infornare e dare in tavola, non sanno farsi capaci certuni che possa esservi chi abbia la lentezza, la ragionevolezza e infine la virtù di soprassedere a dar fuori le sue proprie........

T' abbraccio di cuore.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

due anni? Forse a suo tempo vedrò di rimediarci.
Ma è amena, sai, questa di non poter mostrare il vis